EDIZIONE DEL CENTENARIO

1837 - 1937

ALESSANDRO PUSCHKIN

ROMANZI E RACCONTI

UNICA TRADUZIONE INTEGRALE DAL RUSSO

DI RINALDO KÜFFERLE

CON LA BIOGRAFIA DELL'AUTORE DESUNTA DA IV. IVANOV

EDIZIONI « A. BARION »

DELLA

CASA PER EDIZIONI POPOLARI - S. A.

SESTO SAN GIOVANNI (MILANO)

PROPRIETÀ LETTERARIA

BIOGRAFIA DI ALESSANDRO PUSCKIN

(1799-1837)

L'AMBIENTE FAMILIARE

In una delle carte ufficiali riguardo a Pusckin c'è un punto sorprendente, tutt'altro che proprio ai documenti e ai rapporti. Il superiore pietroburghese del poeta scriveva al futuro superiore di lui nella Russia Meridionale: « Carico di amarezze durante tutta la sua infanzia, il giovane Pusckin ha lasciato la casa paterna senz'alcun rimpianto. Privo di affezione filiale, egli poteva avere un solo sentimento: un desiderio appassionato di indipendenza. Questo scolaro già precocemente aveva manifestato una genialità straordinaria. I suoi progressi al liceo sono stati rapidi. La sua intelligenza suscitava meraviglia, ma il carattere, a quanto pare, è sfuggito agli occhi dei precettori ».

Informazioni preziosissime! Non si potrebbe risponder meglio alla domanda essenziale nella sorte del poeta: « Che cosa aveva incontrato il suo cuore da prima in famiglia, poi a scuola? » Nè amor materno, nè sollecitudine paterna. In una famiglia del gran mondo non c'erano, per rapporti di questo genere, nè voglia, nè tempo, nemmeno l'abitudine.

Il padre, Sergio Lvovic, di antica discendenza boiarda, era stato educato su libri francesi ameni, nutriva una fortissima tendenza ai versi e alle arguzie francesi, amava comporre lui stesso interi poemi, recitare sulla scena, raccontare aneddoti spassosi e organizzare serate letterarie. Verso tutto il resto, verso la famiglia, l'amministrazione domestica, Sergio Lvovic era perfettamente indifferente: « Sia fatta la volontà di Dio! », diceva nei difficili casi della vita e passava tranquillamente ai versi e ai giochi di parole.

La madre, Nadiezda Ossipovna, nata Hannibal (*),

(*) Il capostipite della famiglia Hannibal era il « negro di Pietro il Grande », Ibrahim, nel battesimo Abramo, comprato sul mercato degli schiavi a Costantinopoli e fatto pervenire allo zar. Pietro si affezionò a Ibrahim, lo educò, gli fece studiare ingegneria a Parigi, ma

era cresciuta bella, autoritaria, spensierata, terribilmente dedita agli svaghi mondani e agli ospiti. La casa dei Pusckin presentava sempre il caos. In una stanza c'erano antichi, ricchi mobili, in un'altra le pareti nude o una sedia impagliata; servitù numerosa, ma disordinata; un decrepito calesse dalle rozze magre e l'eterna mancanza del più necessario.

Ma la casa rigurgitava sempre di ospiti. I primi onori erano resi agli emigrati francesi, profughi della rivoluzione. Quegli esuli costituivano il fior fiore della corrotta società aristocratica della vecchia Francia, cercavano in Russia asilo e avventure amorose. In casa dei Pusckin gli emigrati erano attratti dal tono leggero, francese, del salotto, e specialmente dal cuoco-artista, famoso in tutta Mosca.

È facile immaginare come si educassero i bambini in una casa simile. Si salvavano le apparenze: si assoldavano maestri e istitutrici, e l'attenzione era rivolta soltanto alla loro origine straniera: le loro qualità morali, le loro cognizioni avevano un'importanza secondaria. I Pusckin si procurarono alcuni francesi e un tedesco. Uno dei francesi era musicista e pittore, l'altro un versaiolo, straordinariamente fiero del suo ingegno; nessuno dei due aveva la minima idea della pedagogia, e il versaiolo, per giunta, proibiva per invidia al piccolo Alessandro di scriver poesie e se ne lagnava con sua madre. Il tedesco insegnava al futuro poeta la lingua russa.

Ma anche i precettori di questo genere si cambiavano continuamente, le lezioni s'interrompevano e i bambini erano costretti a soddisfare da sè alla propria sete di conoscere. Alessandro Sergheievic si appassionò ai libri, non appena ebbe imparato a leggere. Nessuno lo guidava, i genitori gli avevano lasciato piena libertà di leggere qualunque cosa gli piacesse. Il bambino si gettò avidamente sulla biblioteca paterna, fornita di libri tutt'altro che infantili: passava intere notti immerso nella lettura, riteneva a meraviglia i libri letti e verso gli undici anni sorprendeva gli adulti con le sue cognizioni di letteratura francese. Le lezioni dei maestri non lo interessavano. Egli preferiva lavorar da sè, comporre drammi, favole, poemi sul modello degli autori letti. Tutto

non potè domare il suo sangue africano. Dopo la morte dello zar, il negro favorito subì non poche traversie e morì vecchissimo in uno dei suoi feudi.

ciò veniva scritto in francese e sottoposto al giudizio della sorella, dell'unica, amatissima compagna d'infanzia. Anch'ella scarabocchiava i suoi album di versi e persino celebrava l'ingegno del fratello. Le accadeva di pronunciare anche giudizi severi: il giovane poeta vi si sottometteva, e per tutta la vita avrebbe serbato un sereno ricordo della « compagna inestimabile », dei colloqui con lei sui libri letti, sui versi composti.

L'unica « signora » che in casa dei Pusckin parlasse russo era la nonna (per parte materna). Ella amava caldamente i bambini, discorreva spesso per intere ore con loro, narrava le tradizioni delle famiglie Pusckin e Hannibal, li istruiva a leggere e scrivere in russo, li difendeva, per quanto stava in lei, contro i capricci della madre e l'arbitrio dei maestri. E, sola fra i parenti, sapeva accarezzare e consolare il futuro poeta: un bambino selvatico, maldestro, sempre deriso dalla madre e dai suoi ospiti.

Un'altra « compagna degli inclementi giorni », rimasta per sempre come una delle persone a lui più care, come la sua « mamma », era la nutrice Arina Rodionovna, immortale nella letteratura russa. Il poeta eternò la sua memoria con messaggi in sommo grado sentiti e con la geniale immagine della nutrice nell'*Eugenio Onieghin*. I meriti e le doti di Arina Rodionovna erano semplici quanto incalcolabili per il nostro poeta: una bonarietà inesauribile, un cuore devoto, il sano buon senso popolare, la profonda conoscenza della vita e della poesia popolare russa e, infine, la rara abilità di raccontare una storia favolosa, di condire a proposito un discorso ragionevole con un adagio proverbiale. Il suo pupillo andava pazzo per i suoi racconti, cogliendo con l'intuito poetico l'autentica mentalità russa e l'originaria forza creativa in quelle narrazioni. Se le annotava con ogni diligenza, ne creava le sue meravigliose fiabe, spesso trasponendo solo in versi il discorso della vecchietta. Era in corrispondenza con lei, serbava con amore le sue lettere, la presentava ai suoi amici, ed essi ricordavano poi con entusiasmo la « decrepita colombella ».

D'estate i Pusckin abitavano nella tenuta della nonna materna, a Zacharovo, a quaranta verste da Mosca. A due verste da lì c'era il grosso villaggio di Viasiomy che, un tempo, era appartenuto a Boris Godunov, e la tradi-

zione diceva che anche i laghetti erano stati scavati lì per suo ordine. All'epoca degli usurpatori passavano da Viasiomy bande polacche, e sui muri dell'antica chiesa si erano a lungo conservate iscrizioni polacche e latine. Tutto ciò, indubbiamente, fu raccontato al bambino, insieme con le leggende intorno al Godunov, e la sua vigile immaginazione non poteva rimanere indifferente davanti all'enigmatica personalità e alla sorte drammatica dell'infelice zar. Più tardi, forse, il dramma su Boris Godunov sarebbe stato, in parte, un'eco delle lontane impressioni d'infanzia.

A Viasiomy si celebravano rumorosamente le feste, si ballava il trescone. La nutrice andava con Alessandro Sergheievic a questi divertimenti popolari, così che alle sue fiabe si aggiunsero anche le canzoni e i giochi, tutta la viva poesia dell'ambiente contadinesco. Il bambino assimilava avidamente ogni cosa vista e udita, e si può dire che la poesia popolare e i libri fossero i suoi veri e unici educatori; soltanto di essi egli avrebbe conservato un vivo, grato ricordo.

La casa paterna era per lui vuota e fredda. E quanto più cresceva il poeta, quanto più cosciente diveniva il suo sguardo sul mondo circostante, tanto maggior dispetto e tormento egli provava nei salotti e nelle sale e tanto più appassionatamente anelava alla libertà.

Non aveva nessuno e nulla da rimpiangere. Restavano la nutrice, la sorella: egli non le avrebbe scordate. Tutti gli altri erano estranei, e non a lui solo. Anche sua sorella e il fratello minore non amavano la casa paterna. La sorella si sarebbe maritata alla chetichella, senza il consenso dei genitori; Lev Sergheievic sarebbe entrato al servizio militare e se ne sarebbe andato pure di nascosto dalla casa paterna. Alessandro fu internato nel liceo, lo accettò con indifferenza, anzi con gioia.

A SCUOLA

Evidentemente, anche al liceo Pusckin doveva aver cura da sè della sua vita spirituale e cercare la vera via per il suo ingegno.

Ciò era difficile al liceo, e non solo perchè vi dominavano i funzionari della scienza e i pedanti del pensiero. Vi si viveva troppo allegramente. Il giardino di Zarskoie Selò e i corridoi del liceo offrivano cantucci

discreti per le avventure amorose con le cameriere e con le attrici dei teatri feudali. Inoltre, era lì di guarnigione un reggimento degli Usseri della Guardia: lega degli studenti liceali con gli ufficiali, esercizi collettivi in maneggio.

Ma Pusckin anche in liceo esplica inderogabilmente il programma della sua infanzia: non smette di leggere, con metodo, con la penna alla mano, stralcia, annota, si delizia e studia. Spesso, secondo le sue proprie parole, dimentica il mondo intero nella sua stanza: i suoi amici, i « morti sul semplice soppalco », vivono con lui.

E apprendiamo particolareggiatamente i nomi di questi amici. Tutta un'enciclopedia di poeti e critici, russi e stranieri; e quanto profondamente li avesse conosciuti il giovane lettore, lo avrebbe presto dimostrato lui stesso con sentenze davvero immortali sui principali fatti della poesia patria ed estera.

Ma il lavoro spirituale di Pusckin non si limita alla lettura. Leggendo i libri, egli studia gli uomini, la vita e se stesso. Al liceo comincia ad annotare i casi salienti della sua esperienza, parla continuamente nei versi del suo proprio mondo morale, dei suoi pensieri nell'isolamento.

Tra i camerati egli è autore d'innumerevoli epigrammi, di messaggi amorosi, cantore delle monellerie e delle avventure liceali, artefice instancabile e allegro di rime e di versetti. Ma per sè egli è ancora qualcos'altro. Avverte in sè una specie di forza eccezionale e si compenetra per essa di un rispetto istintivo. Indipendentemente da ogni sorta di teorie e idee, non può riguardare con leggerezza e incuranza l'ingegno poetico. Il genio è la sua personalità, la sua natura, il suo « io », ed egli avrebbe peccato d' imperdonabile autodegradazione, se non avesse preso sul serio il suo dono del canto.

E Pusckin elabora, ancora in liceo, la sua regola letteraria, libera dagli influssi dei modelli e degli insegnanti. Distingue il verseggiatore dal poeta. Riconosce necessario non solo *imparare la propria arte*, ma anche essere estremamente cauto col proprio *nome di autore*. Si risolve con fatica a pubblicare i suoi versi, già meticolosamente scelti, e si firma assai mal volentieri, soltanto in calce alle poesie ch'egli giudica le migliori.

In seguito, da questo sentimento di rispetto verso se stesso, in quanto autore, si sarebbe sviluppata in Pusckin

un'armoniosa ed elevata dottrina sulla missione morale e sociale del poeta, sui rapporti dello scrittore verso la letteratura, l' autorità, il pubblico. Le idee sarebbero state soltanto la chiarificazione dell'iniziale, giovanile coscienza di sè, la *logica* della natura pusckiniana.

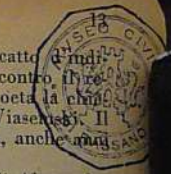
VITA DI PIETROBURGO

Un'alta rinomanza aspettava Pusckin: tutti i suoi camerati n'erano convinti; anche lui credeva nella gloria. Ma tutto il suo avvenire dipendeva ora più che mai dalla sua mente e dalla sua volontà. Batiusckov aveva detto di lui: « Da Pusckin non uscirà nulla di buono, se lui stesso non lo voglia ». E il poeta aveva ragione: tutto quanto Pusckin incontra nella società contemporanea e persino nella letteratura, o non ha il minimo concetto della « via », o risulta capace di spingere il geniale, appassionato giovane sulla via più falsa e storta.

Pusckin entra nel mondo. È giovane, nobile: perciò, deve frequentare con ogni assiduità possibile il teatro, diventare « uno di casa » dietro le quinte, provvedersi di uno speciale idolo della scena, giocare a carte, gozzovigliare, — poniamo, nella dissoluta Società della Lampada Verde, — litigare con gli amici a causa di attrici e di donne accessibili a tutti, battersi nei duelli.

Se poi càpita in un salone di riguardo, ha da immergersi nei pettegolezzi, nelle beghe dei funzionari di Stato, ha da diventare immancabilmente volgare e stupido; altrimenti la noia e il disgusto verso ogni cosa vivente lo vincerebbero. « Politica e letteratura per loro non esistono! » esclama il poeta con tristezza a proposito delle così dette alte sfere; e si sarebbe dibattuto come in un cerchio soffocante.

Ma la capitale progredita non si esauriva nel « mondo » volgare e ignorante. Esistevano in essa la letteratura, gli scrittori. Sì, e persino un salotto letterario: quello di Karamzin, e una società letteraria: l'Arzamas. Ma l'istoriografo si era pietrificato nella sua maestà. Declamava continuamente contro i « liberali »; avrebbe, evidentemente, desiderato di arrestare il cambio morale delle generazioni, e di abbindolare la vita con l'officiante retorica professionale. È facile immaginare quale impressione producessero tutte queste maniere sull'indole fo-



cosa del poeta. Egli non contenne il suo scatto d'indignazione e lanciò un epigramma mordace contro il direttore. Immediatamente si schierò contro il poeta la chiesola karamziniana con a capo il principe Viaseiski. Il poeta si pentì, ma non potè non dichiarare, anche molto più tardi, che Karamzin gli era estraneo.

Restavano Zukovski, Batiusckov, lo zio di Alessandro Sergheievic, Vassili Lvovic, e la loro società, l'Arzamas. Lì avvenivano sedute allegre e spiritose, si giustiziavano i vati esumati e i litigiosi pedanti-esteti. Ma tutto si risolveva nello scherzo, nell'arguzia e nell'invenzione di nomignoli spassosi. Impararvi qualcosa di fecondo, accogliere un'idea significativa, era impossibile.

Infine, c'era a Pietroburgo un'altra specie di gente: i futuri dicembristi. Ma Pusckin non fu accolto in nessuno dei circoli politici: gli amici temevano a ragione la sua focosità, l'espansività poetica, e fors'anche non lo ritenevano ancor maturo per la *causa*. Pusckin si prodigava negli svaghi mondani, si batteva continuamente in duello, cercava, — come ebbe a deplorare il suo camerata e amico Pusc'cin, — la dimestichezza dei fannulloni e bellimbusti aristocratici. Tutto ciò era talmente naturale per il poeta ventenne col sangue degli Hannibal nelle vene! E nessuno sospettava l'altro Pusckin che continuava a vivere anche adesso, con l'« amico segreto », col suo primo poema.

Il contegno verso di lui dei giovani politicanti amareggiava profondamente Pusckin e, forse, fu questo sentimento a provocare in lui una protesta particolarmente impetuosa. Egli compose un epigramma su Arakceiev, scrisse un'ode assai forte, *La libertà*, espresse apertamente il suo entusiasmo dinanzi agli eventi rivoluzionari dell'Europa occidentale...

Assai presto risultò abbastanza compromesso. Bisognava assolutamente « disfarsi di lui ». L'intercessione di Engelhardt, persino del Governatore Generale di Pietroburgo, conte Miloradovic, e infine dello stesso Karamzin, mosso a scusarlo davanti allo zar dalle preghiere di Pusckin e della gente che gli voleva bene, tutto ciò valse a mitigare la sorte del poeta. Invece che per la Siberia, egli partiva per il sud. Non aveva fatto in tempo a pubblicare il poema appena compiuto, *Ruslan e Liudmila*, non aveva vissuto pienamente neanche gli invaghimenti giovanili dello splendore e frastuono della

capitale, e se ne andava a Ekaterinoslav con un sentimento di oppressione.

Ma, se non sulla sua felicità personale, un buon genio vegliava sul suo ingegno. Nuove e profonde impressioni aspettavano il poeta, un dovizioso alimento si offriva alla sua ispirazione; e nella Russia Meridionale Pusckin diventò il più celebre poeta russo, un ingegno d'inaudita forza e bellezza.

IL PRIMO ESILIO

Da principio Pusckin non risentì un particolare disagio del suo esilio. Il suo nuovo superiore, generale Inzov, lo aveva accolto paternamente, aveva compreso assai bene la sua indole ardente, ma nobile e geniale, e il più severo rimprovero ch'egli rivolgesse all'irrequieto cantore era il bonario adagio: « Dovrei torcerti il collo, Alessandro Sergheievic! » Poco dopo l'arrivo a Ekaterinoslav, Pusckin si ammalò, e Inzov lo mandò al Caucaso, a curarsi. Il poeta partì insieme con la famiglia del generale Raievski e si sentì un uomo felice. Il generale Raievski, eroe della guerra napoleonica, cronaca vivente del secolo XVIII, intelligente, colto e umano, amatore della lingua russa, sapeva avvicinarsi al popolo. Pusckin s'inchinava davanti a lui. Fu preso da viva simpatia anche per tutta la sua famiglia: nel figlio maggiore presagiva una futura celebrità, « tutte le sue figliole erano una meraviglia », « la maggiore, una donna straordinaria »... Tali erano le persone. Non meno attraente era anche la scena. La natura maestosa del Caucaso, la vita caratteristica e i costumi dei suoi abitanti, i villaggi, le capanne, i cammelli, la libertà selvaggia dei circassi...

Pusckin non si sazia di ascoltare lo scroscio dei torrenti, di ammirare la bellezza dei volti e i pittoreschi abiti dei montanari; è inesauribile nel riferire le proprie impressioni, il discorso ispirato gli fluisce involontariamente di sotto alla penna, quando egli parla del magnifico sereno con le miriadi di stelle, del massiccio Besctau, dell'oscura notte del sud con le nere masse dei monti... Egli trovò anche uno sbocco a queste possenti agitazioni del sentimento e della fantasia.

La giovane generazione dei Raievski adora Byron. I versi tempestosi del poeta inglese suonano ininterrottamente agli orecchi di Pusckin. Raievski figlio ne conver-

sa con l'amico in vista del Besctau dalle cinque cime. Pusckin comincia a studiare l'inglese, e Byron s'impadronisce della sua anima. Intorno, e la natura, e gli episodi della guerra incessante, e i selvaggi eroi, tutto armonizza con lo slancio irrefrenabile del genio di Lord Byron, e nel poeta russo si creano risonanze in sommo grado liriche del byronismo. Ne nasce *Il Prigioniero del Caucaso*. Il protagonista rammenta i solitari, delusi misantropi di Byron. È precocemente invecchiato nell'anima, gli pesa la vita, è morto alla felicità e alle speranze, e rinuncia perfino all'amore di una circassa che, tuttavia, salva dalla prigionia il mesto ed eloquente eroe.

Poi vengono: *La fontana di Bachcisarai*, *Gli Zingari*... Essi sono ispirati da altre impressioni. Dopo il Caucaso, il poeta fu in Crimea, udì a Bachcisarai la leggenda dell'infelice, innamorato chan. Infine, la sorte condusse il poeta a Kisciniov...

Quale mescolanza di abiti, volti e razze! Una città orientale, dalle viuzze strette e corte, dai mercati sporchi, dalle piccole case con i tetti di tegole, dai molti giardini di pioppi piramidali e di bianche acacie. Quali mai uomini e usanze non vi conobbe Pusckin! Egli, per fortuna, possedeva la sorprendente facoltà d'intendersi con un moro, con un greco, di fare amicizia con gli zingari, di condivider perfino la loro vita nomade, d'indurli a intrattenersi sulla religione zingaresca, sulla loro lingua, di costringerli a cantare e danzare. Era per loro l'allegro, caro ospite Aleko, e l'avventura non sarebbe passata inutilmente: avrebbe suggerito a Pusckin l'ultima ispirazione byroniana col deluso protagonista Aleko, con la canzone della zingara, coi meravigliosi quadri della vita selvaggia, con l'interpretazione geniale dei sentimenti e dei pensieri di questi nomadi semiselvaggi intorno alle passioni e ai vizi degli abitanti progrediti delle città. Il poema sarebbe stato compiuto allorchè, nella concezione pusckiniana del mondo, sarebbe avvenuta una nuova svolta, e il sole della poesia byroniana avrebbe perso per lui ogni forza e splendore.

Pusckin era già celebre. Ma ciò non gli dava una posizione sociale nemmeno in quell'ambiente in cui egli viveva e prestava servizio, finchè il generale Inzov era il solo ad apprezzare in lui l'uomo e il poeta. Per gli altri, egli era un « segretario di collegio » e un nobile povero, appunto *povero*. Lottava con la povertà pieto-

samente, senza uscita, scriveva lettere d'indignazione alla sua famiglia che, in persona del padre, non se ne preoccupava affatto.

La povertà aveva oppresso il poeta ancora a Kisciniov: lo accompagnò anche a Odessa e vi si alleò con un altro guaio di Pusckin, con la sua dipendenza da un nuovo superiore, dal conte Voronzov. Inzov, se non altro, risparmiava la personalità umana del poeta; per il conte essa non aveva di per sè la minima importanza. Sopraggiunsero « tristi giorni ». Il poeta, tutto cuore, umanità, gioia di vivere, ora si sente oppresso, irritato, cade nella misantropia. Al solo pensiero di dover subire gli alti e bassi dell'umore di questo o quel superiore, egli si ribella: i frizzi biliosi tempestano il conte. Voronzov, dal canto suo, non è disposto a tollerare la continua insubordinazione del poeta e ne sollecita l'allontanamento. A Pietroburgo un semplice trasferimento sembra insufficiente: Pusckin viene espulso dall'impiego, gli si ordina di andare a vivere in campagna dal padre, a Michailovskoie, e di non fermarsi nemmeno lungo il viaggio...

DA BYRON A SHAKESPEARE

Il secolo XVIII in Russia si adagia accanto a Byron, alla nuova storia francese. Non appena *Il Prigioniero del Caucaso*, *La fontana di Bachcisarai* sono compiuti ed hanno suscitato unanimi entusiasmi, l'autore ne è già scontento. Deride i suoi protagonisti, teatralmente infelici, convenzionalmente crudeli o teneri: li ha già superati, come ha già superato anche il proprio ispiratore. Comprende l'essenza del byronismo in un modo così semplice e giusto, come per molto tempo non lo avrebbero capito gli studiosi e i critici di professione. Avrebbe pronunciato parole fatali per il poeta inglese, in quanto lirico: « non era graduale », e lo avrebbe demolito, in quanto drammaturgo. Byron capiva un solo carattere, il suo, e dava ai protagonisti dei vari drammi i vari tratti della sua personalità.

E Byron diventa per Pusckin uno degli irrevocabili ricordi della prima giovinezza. Risulta una cattiva guida alla conoscenza dell'autentica verità della vita, del complesso mondo morale di ogni singolo uomo e della società, e cederà il posto a Shakespeare. Qui regnano

uomini reali, interi, qui trionfa la vivida, verace, illimitata rappresentazione della storica vita popolare. È appunto ciò di cui abbisogna il poeta. D'ora innanzi, dopo la passeggera ebbrezza byroniana, le sue opere si sarebbero fondate sui dati della realtà; quelle storiche, su fatti attendibili, e le altre, su osservazioni personali. Sarebbe sorto in tutta la verità e forza il realismo, si sarebbero rinsaldate le fondamenta e creati gli immortali modelli della poesia nazionale nel dramma *Boris Godunov,* nel romanzo in versi *Eugenio Onieghin.* E presto il cantore di Zarema e di Ghirei avrebbe cominciato a parlare della « screziata immondizia della scuola fiamminga », di quadri e protagonisti della vita popolare, della china sabbiosa, dei due sorbi davanti alla capanna, del cancello di legno, dello steccato rotto, persino della danza contadinesca...

Quale distanza dal byronismo! E fu percorsa da un solo poeta, in alcuni anni, nonostante il generale, illuminato gusto del pubblico, contro i primitivi invaghimenti della folla.

IL SECONDO ESILIO

Il 9 agosto (vecchio stile) del 1824 Puschkin arrivò a Michailovskoie. La madre accolse il figlio con indifferenza, il padre con una crudeltà inverosimile. Lo definisce un mostro in presenza della sorella e del fratello, lo separa dalla famiglia come un appestato. Il poeta è costretto a trascorrere intere giornate nei campi, nel bosco, pur di non imbattersi nel padre. Per giunta, il padre assume su di sè la vigilanza sulla condotta del figlio e, per conseguenza, anche la parte di delatore. Il figlio supplica le autorità di rinchiuderlo piuttosto in una fortezza, anzichè obbligarlo a vivere col padre. Zukovski accomoda alla meglio il disgustoso screzio, il padre rinuncia alla tutela, e il poeta rimane sotto la vigilanza della polizia, del maresciallo della nobiltà, dell'archimandrita del vicino monastero. Può respirare un poco più liberamente soltanto quando i genitori lasciano, per l'autunno e l'inverno, la campagna ed egli resta solo.

Poco lontano da Michailovskoie, nel piccolo villaggio di Trigorskoie, abitava una signora Ossipov, con cinque figlie; d'estate veniva lì anche il suo figlio stu-

dente. Le figlie erano signorine assai simpatiche, una di esse un'egregia pianista; infine, c'era un magnifico giardino, dintorni pittoreschi, e Pusckin diventò un assiduo di Trigorskoie. L'estate seguente s'intreccia anzi un idillio con un'ospite e nipote della Ossipov, la signora Kern.

È una bella donna che, un tempo, non si era accorta di Puscin a Pietroburgo e che ora non è in grado di rimanere indifferente davanti alla gloria panrussa del poeta, ai meravigliosi versi dei suoi *Zingari*, alla sua conversazione brillante. Gli canta romanze; egli le dedica una delle sue poesie più melodiose: *Ricordo un attimo sublime*. La bella parte, comincia la corrispondenza... Il poeta, in apparenza, è innamorato, e l'innamoramento confina, in apparenza, con una vera beatitudine del cuore.

Sì, ma soltanto in apparenza! L'esilio e l'isolamento avevano incoronato di sontuosi fiori le abitatrici di Trigorskoie e specialmente la signora Kern. Ma queste ghirlande testimoniano assai più della sete di amare, di essere felice, che sentiva il poeta, che non dei pregi intrinseci degli oggetti del suo amore. Sarebbe passato il tempo e il poeta avrebbe amaramente o allegramente riso della storia trascorsa, avrebbe chiamato le signorine del governatorato di Pskov insopportabili, noiose e piagnucolose, e non avrebbe nemmeno risparmiata la eroina dell'« attimo sublime ». Nella loro compagnia non c'era posto per i più cari, i più reconditi disegni del poeta. L'arguto conversatore, l'attraente lettore di versi, non è tutto Pusckin. Il principe Odoievski diceva di lui: « È poeta nei versi ed è un benedettino nel suo studio »; e proprio il benedettino ignoravano, anzi non sospettavano nemmeno le allegre fanciulle e l'affascinante ispiratrice della magnifica poesia e delle lettere già meno ispirate, prosaiche e, spesso, anche ironiche...

I veri amici dell'esule erano sempre i libri, a lui fedeli sin dall'infanzia. « Libri, per amor di Dio, libri! » egli invocava dagli amici; e i libri gli venivano spediti in grande quantità. Che cosa mai non c'era! La Bibbia, il Corano, Byron, Walter Scott, il *Memoriale di Sant'Elena*, il *Diario* di Fouché, Shakespeare, Karamzin... In seguito, si sarebbero dovuti mandare a Pietroburgo da Michailovskoie alcuni carri di libri.

E tutto ciò veniva letto, provocava uno scambio di idee con gli amici, ma, prima di tutto, un tenace lavoro personale che, naturalmente, si rifletteva immediatamente nella creazione. Il Corano, le cronache russe, la *Storia* di Karamzin, Shakespeare, sono tutte fonti d'ispirazione, ed è arduo decidere che cosa facesse più onore al poeta, se il suo genio poliedrico o la fatica coscienziosa.

Quale impegno non mette Pusckin nel dramma *Boris Godunov!* Egli si era studiata la psicologia dei caratteri shakespeariani, i fatti della storia sulla scorta di Karamzin, il modo di pensare e la lingua dell'epoca attraverso le cronache. Rifaceva senza pietà quello che aveva scritto, cancellava interi monologhi, scriveva di nuovo le scene. E riprodusse con una forza sorprendente, quali erano stati disegnati dallo storico, figure e avvenimenti, sciolse l'intricatissimo enimma dell'anima popolare e, se lo zar Boris gli riuscì troppo morbido, melodrammatico, questo difetto è frutto di un merito straordinario del dramma storico russo: di un realismo rigidamente storico, per quanto poteva esser fondato sulla migliore fonte contemporanea, cioè sull'opera di Karamzin.

Ma essere un tale poeta significava lasciar dietro di sè quasi tutto il pubblico russo: e i dotti, e i semplicemente colti, e quelli che sapevano di grammatica. La semplicità, in arte, è la qualità più alta e di più difficile raggiungimento. Fino ad essa si evolvono per secoli gli stessi artisti; che dire poi della folla? La folla non comprese, non potè comprendere la grande creazione del poeta: nella sua semplicità e nell'evidente, reale vitalità delle scene e delle figure scòrse gli indizi della caduta, del tramonto del genio pusckiniano. Soltanto pochi singoli sentirono il soffio di una nuova poesia drammatica e colsero l'importanza immortale del disegno pusckiniano.

Lo stesso accadde anche con l'*Eugenio Onieghin*; e quasi nessuno avvertì il trionfo decisivo del romanzo contemporaneo, con l'« uomo qualunque », con « un abitante della capitale », per protagonista, e con l'eroina che appariva per la prima volta così russa fino all'ultimo tratto del viso, fino alla minima piega dell'anima.

Il poeta non si sarebbe fermato qui. Avrebbe sempre più semplificato i suoi personaggi. Le sue opere

attuano inflessibilmente i principii del realismo storico e d'ambiente; i personaggi diventano sempre più modesti e comuni. Invece della ricca signorina, poi illustre signora, la figlia del capitano, invece di un Cild Harold moscovita un qualunque figlio di nobili e ufficiale di guarnigione, e infine anche l'« abitante della capitale » cederà il posto al « registratore di collegio », al « capostazione della posta ». E Pusckin, una volta romantico e byroniano, diventa l'educatore e la guida dell'ingegno più realista e nazionale della letteratura artistica russa (Gogol) e, infine, il progenitore della poesia popolare. Uno dei riflessi delle sue idee « fiamminghe » si ha nell'elaborazione delle fiabe russe. Pareva ch'essa preparasse il poeta a proseguire su quella stessa via nazionale, scoprendo nel suo ingegno una semplicità senza precedenti, la naturalezza e l'artisticità del linguaggio fiabesco. Ormai la creazione di Puskin si convertiva in una specie di mare poetico, in cui dovevano rinnovarsi o risorgere tutti i generi della poesia nazionale russa: il dramma storico, il romanzo storico, il racconto d'ambiente, la novella della vita popolare, la fiaba e la canzone nazionale. Abbiamo sotto gli occhi una vera enciclopedia del realismo artistico, cioè di un'arte importante e necessaria, quanto al contenuto, e, quanto alla forma, bella di una bellezza naturale.

RITORNO A MOSCA

Al principio dell'ottobre 1826, di notte, si presentò a Michailovskoie un « corriere di gabinetto » e portò Pusckin a Mosca, direttamente nel Cremlino, dal nuovo zar. Davanti a Nicola I stava il poeta che a malapena ricordava l'autore dell'ode *La libertà*. Egli si era irrevocabilmente convinto che

quel che abbisogna a Londra, è prematuro a Mosca.

Lo zar comprese lo stato d'animo di Pusckin e gli disse: « Metti il capo a partito, e non litigheremo più. Mi manderai tutto quello che avrai scritto; d'ora in poi sarò io stesso il tuo censore ». E la promessa viene mantenuta. Il capo dei gendarmi Benkendorf comunica al poeta che le sue opere non saranno esaminate da nessuno, tranne che dallo zar. A meraviglia! Nessuno

degli scrittori russi aveva goduto di un tale privilegio e nessuno veniva con tanta cura e in modo così altamente ufficiale avviato sulla strada della gloria e fors'anche dell'immortalità; e Puschkin ne esultò.

Mosca festeggiava la sua liberazione, il sovrano favore verso di lui, e il poeta si abbandonò alla gioia di esser libero e celebre. Si affrettò a far conoscere alla eletta società moscovita dei dotti e degli scrittori il *Boris Godunov*, suscitò fra essi un entusiasmo delirante ed esultò insieme col pubblico. Pareva che l'avvenire si schiudesse, in realtà, sereno e incommensurabilmente grandioso.

LA CACCIA ALL'UOMO

Puschkin concepì un armonioso piano per la sua attività di scrittore. Avrebbe dovuto far da mediatore tra il governo e la società, essere il primo lottatore per l'istruzione, il paciere tra i più colti e migliori uomini e il potere. La strada era una sola: una larga e fondamentale istruzione da diffondere. Ed egli anela a diventare giornalista, accarezza l'idea di un giornale politico indipendente, edige, infine, una rivista, sempre con lo stesso scopo. Da principio aveva cercato di « adeguarsi alla coltura del secolo » lui stesso, mediante un tenace lavoro; adesso desidera di elevare allo stesso livello anche la società russa, in quanto che lo scrittore è la guida e il designato educatore del pubblico...

Il capo dei gendarmi si affrettò subito a ostacolarlo; gli espresse il vero punto di vista sull'istruzione, diametralmente opposto al suo. In aiuto al conte Benkendorf comparve il Ministro della Pubblica Istruzione, Uvarov, il quale si vendicava contro Puschkin per la satira sulla *Guarigione di Lucullo*. Il degno duumvirato riuscì a convertire la benevolenza di Nicola I verso Puschkin in una fonte di persecuzioni e di offese davvero privilegiate.

Assai a proposito scoppiò un nuovo scandalo che avrebbe ormai per sempre precluso a Puschkin la via di una libera attività. Nel 1827 comincia il processo per la poesia *Andrea Chénier*. Alcune righe, in cui si rappresentano avvenimenti della grande rivoluzione francese, sono interpretate come una descrizione del 14 dicembre (attentato contro Nicola I); il generale Sko-

belev corre a denunciare Pusckin a chi di dovere, si inizia il processo, e nei riguardi del poeta non termina che alla sua morte. I lettori dei versi incriminati, se còlti in flagrante, subiscono varie punizioni, ma la più crudele tocca all'autore. Il Consiglio di Stato istituisce su di lui una « vigilanza speciale » e decreta che nessuna delle sue opere compaia senza l'approvazione della censura.

La stampa gareggia in zelo con la polizia, e Bulgarin pubblica un terribile atto di accusa contro l'immoralità di Pusckin, le sue gozzoviglie, il gioco, la libertà di pensiero davanti alla plebe e lo strisciare davanti agli uomini potenti.

Tale era la posizione di Pusckin davanti all'autorità e alla letteratura del suo tempo. Restava ancora la società.

Pusckin l'aveva conosciuta già da un pezzo e a fondo, tanto da fuggire « dalla turpe e sporca pozzanghera ». Ma la tragedia doveva svolgersi con la maggior pienezza possibile di circostanze, e Pusckin, già fatto bersaglio dalla stampa e dalla gendarmeria, dà quasi spontaneamente se stesso nelle mani dei suoi peggiori nemici.

Prende moglie: ciò corrisponde alla disposizione del suo spirito, già perfettamente definita. Per la mente egli desidera un eguale, ininterrotto lavoro; per il cuore, una vita piena e profonda. Ma s'invaghisce di una fanciulla condannata per natura a un'eterna minorità morale. Natalia Nicolaievna Gonciarov era stata educata dalla madre esclusivamente per le danze, i piaceri mondani, l'ozioso splendore quotidiano. Leggeva poco, di Pusckin poeta aveva la più nebulosa idea, lo sposò senza esserne innamorata, e perciò senza particolare gioia. Lui era un marito esemplare, un padre infinitamente dolce, un uomo di famiglia, si può dire, addirittura patriarcale, ma sua moglie quasi non viveva in casa, apparteneva al « mondo ». Il « mondo » si ostinava a non riconoscere il poeta come uno dei suoi. Pusckin era povero, si procurava i mezzi di sussistenza col suo lavoro intellettuale, si vestiva male e, nonostante tutto ciò, aveva un contegno disinvolto, perfino altero, davanti a loro, ai figli di papà!

Il poeta non faceva complimenti con gli stolti e i volgari, qualunque grado o titolo fregiasse le loro assurde

persone. Dava piena libertà alla sua lingua mordace: i commedianti da salotto di ogni ceto tremavano alla sola idea di esser fatti bersaglio da lui. Ogni tentativo di deriderlo veniva ripagato cento volte e bisognava ritirarsi ignominiosamente, con l'intollerabilmente amara convinzione dell' invincibile superiorità dell' « ultimo arrivato ». Non restava che un mezzo: quello di vendicarsi in segreto, per oscure vie, quello di lanciar sassi dall'ombra.

E la caccia comincia. Il « mondo » non si limita alle sole chiacchiere: dà di piglio anche alla letteratura, scrive lettere anonime, pasquinate... I più accaniti nemici mondani di Pusckin s'ispirano nei saloni internazionali delle varie ambasciatrici e dignitarie. Proprio lì D'Anthès, il futuro uccisore del poeta, avrebbe trovato la più calda accoglienza, proprio lì, a lui, perfettamente meschino e limitato, sarebbe stata creata la carriera, si sarebbero offerti i cuori per la sola capacità di raccontare ogni sorta di fandonie in dialetto francese, di portare alla brava la divisa militare e di dire cortesie piccanti alle signore, e proprio lì lo avrebbero aizzato contro la felicità domestica e il buon nome di Pusckin.

Tale era la scena in cui toccò al poeta di agire con le intenzioni più pacifiche, con la prontezza, entusiastica fino all'ingenuità, a procedere di pari passo col governo, purchè esso non perseguitasse l'istruzione e non considerasse lo scrittore un lacchè o un rivoltoso. Quale dramma avrebbe dovuto scatenarsi con un tale protagonista e in un simile ambiente, era chiaro sin dal principio. Ogni atto derivava logicamente dall'atto precedente: era la storia di un lento strangolamento morale, con tutti i relativi sintomi e con l'inevitabile catastrofe, indipendentemente da ogni casualità e dalle singole persone.

Nell'ultimo anno lo stato d'animo di Pusckin diventa ogni giorno più disperato, la vita eccede le sue forze. Prima egli anelava di andarsene lontano da Pietroburgo, via dal « mondo »; adesso avrebbe voluto allontanarsi dalla vita stessa. Il suo carattere si cambiò bruscamente. Pusckin si ammalò di sospettosità e di un'illimitata diffidenza verso tutti gli uomini. Il « mondo » aveva raggiunto il suo scopo. Il poeta non dubita un momento dell'innocenza di sua moglie, ma il se-

greto rancore e la calunnia lo inducono a vedere quasi in ognuno ch'egli incontra un intrigante e un offensore. Ogni minima allusione al suo onore familiare lo accende di sdegno; egli è pronto a chiedere soddisfazione al presunto colpevole, anche senz'aver verificato nulla, senza essersi convinto della colpa. E uno scontro segue l'altro: col principe Riepnin, col conte Sollogub. Stavolta i malintesi finiscono felicemente: tutti e due i colpevoli sanno contro chi avrebbero dovuto alzar la mano.

D'Anthès non ha nulla che lo preoccupi, tranne le mene mondane, e il dramma si risolve in un atto di sangue.

Iv. Ivanov.

RACCONTI

DEL DEFUNTO IVAN PETROVIC BIELKIN
EDITI DA ALESSANDRO PUSCKIN

La signora Prostakov:

Lui, mio caro, sin da bambino si appassiona alle storie.

Scotinin:

Mitrofan mi somiglia.

IL MINORENNE.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Accingendoci a curare l'edizione dei *Racconti* d'I. P. Bielkin che ora vengono presentati al pubblico, era nostro desiderio di accompagnarli almeno con una breve biografia del defunto Autore, e di soddisfare così in parte la legittima curiosità degli amici delle patrie lettere. Per questo ci eravamo rivolti a Maria Alesseievna Trafilin, prossima parente e erede d'Ivan Petrovic Bielkin; ma purtroppo le è stato impossibile fornirci alcuna notizia su di lui, in quanto che il defunto le era affatto sconosciuto. Ella ci ha consigliati di riferirci in proposito ad un uomo rispettabile, già amico d'Ivan Petrovic. Abbiamo seguito il suo consiglio, e alla nostra lettera abbiamo ricevuto la seguente, attesa risposta. La inseriamo qui senza chiose nè modifiche di sorta, quale prezioso documento di un nobile ordine d'idee e di un'amicizia commovente, e nello stesso tempo anche come una notizia biografica più che sufficiente.

Egregio signor mio (*tal dei tali*)!

La vostra stimatissima lettera del 15 corr., ho avuto l'onore di riceverla il 23 di questo stesso mese. Mi manifestate il desiderio di avere una notizia particolareggiata della data di nascita e di morte, del servizio militare, delle circostanze familiari, come anche delle occupazioni e dell'indole del defunto Ivan Petrovic Bielkin, già mio sincero amico e vicino di tenuta. Con grande mio piacere assolvo questo vostro desiderio e vi accompagno, egregio signor mio, tutto quanto, dai discorsi, e

così pure dalle mie proprie osservazioni, posso ricordare.

Ivan Petrovic Bielkin nacque da onesti e nobili genitori nel 1798, nel villaggio di Goriuchino. Suo padre buon'anima, Maggiore in seconda Pietro Ivanovic Bielkin, era sposato con la fanciulla Pelagia Gavrilovna della casa dei Trafilin. Era un uomo non ricco, ma moderato, e assai avveduto dal lato amministrativo. Il loro figlio ricevette l'istruzione dal diacono di campagna. A quest'uomo rispettabile egli, a quanto pare, doveva la voglia di leggere e di occuparsi di letteratura russa. Nel 1815 entrò nel reggimento di fanteria dei Cacciatori (non ricordo la data), in cui rimase fin proprio al 1823. La morte dei suoi genitori, avvenuta quasi nello stesso tempo, lo indusse a congedarsi e a venire nel villaggio natio di Goriuchino.

Presa a dirigere la sua tenuta, Ivan Petrovic, a causa della sua inesperienza e della bontà di cuore, in breve trascurò l'amministrazione e indebolì il rigido ordine, instaurato dal suo defunto genitore. Avendo mandato via l'ottimo e svelto anziano, del quale i contadini (secondo la loro abitudine) non erano contenti, egli affidò la direzione del villaggio alla sua vecchia dispensiera che si era cattivata la sua fiducia con l'arte di raccontare storie. Questa stolta vecchia non sapeva mai distinguere una banconota di venticinque rubli da una di cinquanta; i contadini, dei quali tutti ella era comare, non la temevano affatto; l'anziano da loro eletto li secondava al punto, imbrogliandoli insieme, che Ivan Petrovic fu costretto ad abolire la servitù rurale e ad istituire un tributo assai moderato; ma anche qui i contadini, approfittando della sua debolezza, ottennero per il primo anno una notevole esenzione, e negli anni successivi pagavano più di due terzi del tributo in noci, mortella e simili; e anche qui c'erano arretrati.

Essendo stato amico del defunto genitore d'Ivan Petrovic, stimavo doveroso offrire anche al figlio i miei consigli, e più di una volta avevo proposto di restaurare

l'ordine di prima, da lui lasciato andare. Perciò, andato un giorno da lui, chiesi i libri dei conti, chiamai l'anziano imbroglione, e in presenza d'Ivan Petrovic mi occupai dell'esame dei medesimi. Il giovane padrone da principio cominciò a seguirmi con ogni attenzione e diligenza; ma non appena risultò dai conti che negli ultimi due anni il numero dei contadini si era moltiplicato e che, invece, il numero dei volatili da cortile e del bestiame era considerevolmente diminuito, Ivan Petrovic si accontentò di questa prima informazione e non mi ascoltò oltre, e in quello stesso istante in cui, con le mie ricerche e coi severi interrogatorii, avevo messo l'anziano imbroglione in un estremo impaccio e l'avevo costretto al perfetto silenzio, con mio grande dispetto udii Ivan Petrovic russare fortemente sulla sua sedia. Da allora smisi d'ingerirmi nelle sue disposizioni amministrative e affidai i suoi affari (come faceva lui stesso) ai decreti di Dio.

Ciò non turbò affatto, per altro, i nostri rapporti di amicizia; poichè, compatendo le sue debolezze e la sua rovinosa negligenza, comune ai nostri giovani della nobiltà, amavo sinceramente Ivan Petrovic; e non si poteva non amare un giovane così mite e onesto. Dal canto suo, Ivan Petrovic dimostrava rispetto ai miei anni e mi era devoto di cuore. Fino alla sua morte, s'incontrava con me quasi ogni giorno, pregiando la mia semplice conversazione, anche se per lo più non ci somigliavamo nè di abitudini, nè d'idee, nè d'indole.

Ivan Petrovic conduceva la vita più moderata, evitava ogni sorta di eccessi; non mi accadeva mai di vederlo brillo (cosa che nella nostra regione può essere considerata un miracolo); per il sesso femminile aveva, invece, una grande inclinazione, ma il suo pudore era davvero verginale (*).

(*) Segue un aneddoto che non inseriamo qui, ritenendolo superfluo; del resto, assicuriamo il lettore ch'esso non contiene nulla da pregiudicare la memoria d'Ivan Petrovic Bielkin.

Oltre i racconti, di cui vi degnate di far cenno nella vostra lettera, Ivan Petrovic ha lasciato una quantità di manoscritti che in parte si trovano presso di me, in parte sono stati adoperati dalla sua dispensiera per varie esigenze domestiche. Così, l'inverno scorso, tutte le finestre del suo padiglione erano tappezzate con la prima parte di un romanzo ch'egli non ha finito. I racconti surricordati sono stati, a quanto pare, il suo primo esperimento. Sono, come diceva Ivan Petrovic, nella maggior parte autentici e da lui uditi da diverse persone (*). Però i nomi sono in essi quasi tutti di sua invenzione, e le denominazioni dei villaggi e delle campagne sono prese dai nostri dintorni, per cui anche la mia campagna è menzionata in qualche luogo. Ciò è avvenuto non per qualche cattiva intenzione, ma unicamente per difetto di fantasia.

Ivan Petrovic, nell'autunno 1828, si ammalò di un raffreddore che si convertì in una gran febbre e morì, nonostante gli sforzi incessanti del nostro medico distrettuale, uomo assai abile, specialmente nella cura delle malattie inveterate, come, per esempio, i calli, e simili. Morì fra le mie braccia all'età di trent'anni ed è sepolto nella chiesa del villaggio di Goriuchino, vicino ai suoi defunti genitori.

Ivan Petrovic era di statura media, aveva occhi grigi, capelli biondi, naso diritto; di viso era bianco e scarno.

Ecco, egregio signor mio, tutto quanto ho potuto ricordare circa la vita, le occupazioni, l'indole e l'aspetto del mio defunto vicino e amico. Ma nel caso che giudicaste opportuno di usare in qualche modo di questa mia lettera, vi prego umilissimamente di non citare

---

(*) In realtà, nel manoscritto del signor Bielkin, sotto ogni racconto è scritto di suo pugno: da me udito dalla *tale persona* (grado o titolo e le iniziali del nome e cognome). Trascriviamo per i ricercatori curiosi: *Il Capostazione* gli fu raccontato dal Consigliere Onorario A. G. N., *Un Colpo di pistola* dal Tenente Colonnello I. L. P., *Il Fabbricante di bare* dal commesso B. V., *La Tormenta di neve* e *La Signorina* dalla fanciulla K. I. T.

in alcun modo il mio nome, in quanto che, sebbene io stimi ed ami assai i novellieri, tuttavia ritengo l'entrare in questa categoria superfluo e, alla mia età, sconveniente.

Con perfetta osservanza ecc.

16 novembre 1830. Villaggio di Nienaradovo.

Stimando doveroso di ottemperare alla volontà del rispettabile amico del nostro Autore, gli esprimiamo la nostra profonda gratitudine per le notizie a noi trasmesse e confidiamo che il pubblico apprezzi la loro sincerità e bonarietà.

A. P.

UN COLPO DI PISTOLA

Ci siamo scontrati alla pistola.
Baratynski.

Ho giurato di ammazzarlo in duello.
(Egli mi deve ancora il mio colpo).
Sera di bivacco.

I.

Eravamo di guarnigione nella piccola località di ***. La vita dell'ufficiale di fanteria è nota. Al mattino istruzione, maneggio; pranzo dal comandante del reggimento o alla Trattoria Ebraica; di sera il ponce e le carte. A *** non c'era neanche una casa aperta, neanche una fidanzata; ci radunavamo l'uno in casa dell'altro, dove, tranne le nostre divise, non vedevamo nulla.

Soltanto un uomo apparteneva alla nostra società senz'essere militare. Era vicino ai trentacinque anni; perciò lo stimavamo vecchio. L'esperienza gli conferiva ai nostri occhi molti privilegi; inoltre la sua tetraggine abituale, il carattere aspro e la cattiva lingua avevano un gran potere sulle nostre giovani menti. Una certa misteriosità circondava la sua sorte; pareva un Russo, eppure portava un nome straniero. Un tempo aveva prestato servizio negli Usseri, ed anzi con fortuna; nessuno sapeva il motivo che lo aveva indotto a congedarsi e a stabilirsi nella povera piccola località, dov'egli viveva poveramente e insieme dispendiosamente; andava sempre a piedi, con un nero soprabito liso, eppure teneva tavola imbandita per tutti gli ufficiali del nostro reggimento. Il suo pranzo consisteva, è vero, in due o tre portate, preparate da un soldato in congedo, ma lo sciampagna vi scorreva a fiumi. Nessuno conosceva nè la sua sostanza, nè le sue rendite, e nessuno osava interrogarlo in proposito. C'erano in casa sua libri, per la maggior parte militari, e romanzi. Egli li prestava volentieri, senza mai chiederli di ritor-

no; in compenso non restituiva mai al proprietario un libro da lui preso. Il suo principale esercizio consisteva nel tiro alla pistola. Le pareti della sua stanza erano tutte crivellate di pallottole, tutte a fori, come gli alveari. Una ricca collezione di pistole era l'unico lusso della povera casetta di fango e paglia, dov'egli abitava. La maestria ch'egli aveva raggiunta era incredibile, e s'egli avesse proposto di gettar giù con una pallottola una pera dal berretto di chiunque, nessuno del nostro reggimento avrebbe esitato ad esporgli la propria testa. La conversazione fra noi toccava spesso i duelli; Silvio (lo chiamerò così) non vi s'intrometteva mai. Richiesto se gli fosse accaduto di battersi, rispondeva in tono asciutto di sì, ma non entrava in particolari e si vedeva che tali domande gli riuscivano spiacevoli. Supponevamo ch'egli avesse sulla coscienza qualche disgraziata vittima della sua terribile maestria. Del resto, non ci veniva neanche in mente di sospettare in lui qualcosa di simile alla timidezza. C'è della gente, il cui solo aspetto allontana sospetti di questo genere. Un caso inaspettato ci sbalordì tutti.

Un giorno pranzavano da Silvio una decina di nostri ufficiali. Bevemmo secondo il solito, cioè moltissimo; dopo il pranzo cominciammo a pregare il padrone di casa di tenerci il banco. Egli insistè a lungo nel rifiuto, perchè non giocava quasi mai; alla fine ordinò di portargli le carte, versò sulla tavola mezzo centinaio di ducati e sedè a tener banco. Lo circondammo, e il gioco s'ingaggiò. Silvio aveva l'abitudine di conservare durante il gioco un perfetto silenzio, non discuteva mai e non dava spiegazioni. Se a chi puntava avveniva di sbagliare il calcolo, egli subito o finiva di pagare il resto o segnava l'eccedenza. Noi lo sapevamo già e non gli impedivamo di spadroneggiare a modo suo; ma fra noi si trovava un ufficiale trasferito da poco nel nostro reggimento. Costui, giocando pure lì, raddoppiò per distrazione una posta superflua. Silvio prese

il gesso e adeguò il conto secondo la sua abitudine. L'ufficiale, credendo ch'egli si fosse sbagliato, si abbandonò a spiegazioni. Silvio continuò a tener banco in silenzio. L'ufficiale, perduta la pazienza, prese la spazzola e cancellò quello che gli pareva segnato inutilmente. Silvio prese il gesso e segnò di nuovo. L'ufficiale, scaldato dal vino, dal gioco e dal riso dei camerati, si ritenne crudelmente offeso e, afferrato nella collera di sulla tavola un candeliere di rame, lo lanciò contro Silvio che fece appena in tempo a schivare il colpo. Restammo sconcertati. Silvio si alzò, impallidì dalla rabbia e con gli occhi scintillanti disse: — Egregio signore, favorite di andarvene, e ringraziate Dio che ciò sia accaduto in casa mia!

Non dubitavamo delle conseguenze e ritenevamo il nuovo camerata già ucciso. L'ufficiale uscì, dopo aver detto ch'era pronto a rispondere dell'offesa nel modo che fosse piaciuto al signor banchiere. Il gioco si protrasse per qualche altro minuto, ma, avvertendo che il padrone di casa aveva altro per la testa, ci ritirammo uno dopo l'altro e ce ne andammo ciascuno alla propria abitazione, discorrendo della prossima licenza.

Il giorno dopo, in maneggio, noi già domandavamo se fosse ancora vivo il povero tenente, quando egli stesso comparve fra noi; gli facemmo la stessa domanda. Egli rispose che da Silvio non aveva ancora ricevuto alcuna notizia. Questo ci meravigliò. Andammo da Silvio e lo trovammo in cortile che piantava una pallottola sull'altra in un asso incollato al portone. Egli ci accolse secondo il solito, senza dir parola di quanto era successo la vigilia. Passarono tre giorni. Il tenente era ancora vivo. Chiedevamo con stupore: « Possibile che Silvio non si batta? » Silvio non si battè. Si contentò di un'assai lieve spiegazione e si riconciliò.

Questo lo aveva danneggiato straordinariamente nell'opinione della gioventù. La mancanza di coraggio viene perdonata meno di tutto dai giovani, che nel corag-

gio vedono di solito il culmine delle virtù umane e la scusa di ogni sorta di vizi. Tuttavia, a poco a poco ogni cosa fu dimenticata, e Silvio acquistò di nuovo il suo prestigio di prima.

Io solo non potevo più avvicinarmi a lui. Avendo da natura un'immaginazione romantica, ero stato, prima di questo fatto, più fortemente di tutti legato all'uomo, la cui vita era un enimma e che mi pareva l'eroe di qualche racconto misterioso. Egli mi voleva bene; se non altro, con me solo tralasciava la sua abituale aspra maldicenza e parlava di vari argomenti con bonarietà e con insolita piacevolezza. Ma, dopo la disgraziata sera, l'idea che il suo onore fosse macchiato e non reintegrato per sua stessa volontà, quest'idea non mi abbandonava e m'impediva di trattarlo come prima: mi vergognavo di guardarlo. Silvio era troppo esperto e intelligente per non accorgersene e non indovinarne il motivo. Pareva che ciò lo amareggiasse; almeno, avevo notato in lui un paio di volte il desiderio di venir con me ad una spiegazione; ma io evitavo tali casi, e Silvio si ritirò da me. Da allora lo incontrai solo in presenza dei camerati, e i nostri sinceri colloqui di prima cessarono.

I distratti abitanti della capitale non hanno idea di molte impressioni, così note agli abitanti dei villaggi o delle piccole città; ad esempio, dell'attesa del giorno postale. Il martedì e il venerdì la cancelleria del nostro reggimento era piena di ufficiali; chi aspettava denaro, chi una lettera, chi i giornali. I pacchi si aprivano di solito lì stesso, si comunicavano le novità, e la cancelleria presentava un quadro della più grande animazione. Silvio riceveva le lettere all'indirizzo del nostro reggimento e di solito si trovava pure lì. Un giorno gli fu consegnato un plico da cui egli strappò il sigillo con l'aria della più forte impazienza. Scorrendo la lettera, i suoi occhi scintillavano. Gli ufficiali, occupati ciascuno delle proprie lettere, non si accorsero di nulla.

— Signori, — disse loro Silvio: — le circostanze esigono ch'io mi assenti immediatamente; parto stanotte; spero che non rifiuterete di pranzare in casa mia per l'ultima volta. Aspetto anche voi, — proseguì, rivolgendosi a me; — vi aspetto senza fallo.

Detto ciò, uscì frettolosamente; e noi, dopo esserci accordati di riunirci da Silvio, ce ne andammo ciascuno per la propria strada.

Arrivai da Silvio all'ora stabilita e trovai in casa sua quasi tutto il reggimento. Tutta la sua roba era già riposta; non restavano che le nude pareti, forate dai proiettili. Sedemmo a tavola; il padrone di casa era di un umore straordinario, e presto la sua allegria divenne generale; i turaccioli sparavano ogni momento, i bicchieri spumeggiavano e fervevano continuamente, e noi con ogni zelo possibile auguravamo al partente buon viaggio e ogni bene. Ci alzammo da tavola ch'era già sera tarda. Durante il ritiro dei berretti, Silvio, accomiatandosi da tutti, mi prese per una mano e mi fermò nell'attimo stesso in cui mi accingevo a uscire.

— Ho bisogno di parlarvi, — disse piano.

Io restai.

Gli ospiti se ne andarono; restammo noi due, sedemmo l'uno in faccia all'altro e accendemmo in silenzio le pipe. Silvio era preoccupato; non c'era più traccia della sua convulsa allegria. Il pallore cupo, gli occhi scintillanti e il denso fumo che gli usciva di bocca gli conferivano l'aspetto di un autentico demonio. Trascorsero alcuni minuti, e Silvio ruppe il silenzio.

— Forse, non ci vedremo mai più, — mi disse. — Prima del distacco, vorrei spiegarmi con voi. Avete potuto notare ch'io stimo poco l'opinione altrui; ma vi voglio bene, e sento che mi peserebbe lasciare nella vostra mente un'impressione ingiusta.

Si fermò e si mise a riempire la sua pipa che aveva finito di bruciare; io tacevo, con gli occhi bassi.

— Vi è parso strano, — riprese, — ch'io non abbia

chiesto soddisfazione a quel caposcarico ubriaco di R. Ammetterete che, avendo il diritto di scegliere l'arma, la sua vita era nelle mie mani, e che la mia era quasi immune da pericolo: potrei ascrivere la mia moderazione alla sola magnanimità, ma non voglio mentire. Se avessi potuto punire R. senza esporre affatto la mia vita, non lo avrei perdonato per nulla al mondo.

Guardavo Silvio con stupore. Una tale confessione mi sconcertò del tutto. Silvio proseguì:

— È così: io non ho il diritto di espormi alla morte. Sei anni fa ho ricevuto uno schiaffo, e il mio nemico è ancora vivo.

La mia curiosità era fortemente eccitata.

— Non vi siete battuto con lui? — chiesi. — Le circostanze vi hanno, forse, divisi?

— Mi sono battuto con lui, — rispose Silvio: — ed ecco il ricordo del nostro duello.

Silvio si alzò e tolse da una scatola di cartone un berretto rosso, gallonato, con la nappa (quello che i Francesi chiamano *bonnet de police*); se lo mise in testa: era forato due dita più in su della fronte.

— Voi sapete, — continuò Silvio, — che ho prestato servizio nel reggimento *** degli Usseri. Il mio carattere vi è noto: sono avvezzo a primeggiare, ma da giovane era la mia passione. Ai nostri tempi la turbolenza era di moda: io ero il più scalmanato dell'esercito. Ci vantavamo della nostra ubriachezza: superai nel bere il famoso B., decantato da D. I duelli nel nostro reggimento erano frequenti: a tutti avevo preso parte o come testimonio, o come attore. I camerati mi adoravano, e i comandanti del reggimento, che venivano sostituiti ogni momento, mi riguardavano come un male inevitabile.

« Mi deliziavo quieto (o irrequieto) della mia gloria, quando entrò nel nostro reggimento un giovane di ricca e illustre nascita (non voglio farne il nome). In vita mia non avevo incontrato mai un uomo fortunato così

brillante! Immaginatevi la giovinezza, l'intelligenza, la bellezza, l'allegria più furiosa, il coraggio più spensierato, un nome altisonante, il denaro ch'egli non contava mai e che non gli veniva mai meno, e figuratevi l'impressione ch'egli doveva produrre fra noi! Il mio primato fu scosso. Sedotto dalla mia gloria, egli aveva cercato la mia amicizia; ma io l'accolsi freddamente, ed egli si allontanò da me senz'alcun rammarico. Lo odiai. I suoi successi nel reggimento e fra le donne mi rendevano disperato. Cominciai a voler litigare con lui; ai miei epigrammi egli rispondeva con epigrammi che sempre mi parevano più inaspettati e spiritosi dei miei, e che certo erano senza confronto più allegri: lui scherzava, mentre io ci mettevo il rancore. Finalmente, al ballo di un possidente polacco, vedendolo oggetto dell'attenzione di tutte le signore, e specialmente della stessa padrona di casa che aveva relazione con me, gli dissi all'orecchio qualcosa di volgarmente sgarbato. Egli avvampò in viso e mi diede uno schiaffo. Ci slanciammo a dar di piglio alle sciabole; le signore caddero svenute; fummo separati, e quella stessa notte andammo a batterci.

« Era sul far dell'alba. Io stavo al posto convenuto coi miei tre padrini. Aspettavo il mio avversario con un'inesplicabile impazienza. Il sole primaverile sorse, e il caldo già si faceva sentire. Lo scorsi da lontano. Veniva a piedi, con la giubba issata sulla sciabola, in compagnia di un padrino. Gli andammo incontro. Egli si avvicinò, tenendo in mano il berretto pieno di amarene. I padrini misurarono per noi venti passi. Dovevo tirare per primo; ma l'agitazione della collera era in me così forte che, non fidandomi della fermezza della mano, gli cedetti il primo colpo, per avere il tempo di calmarmi; il mio avversario non acconsentì. Fu deciso di gettar la sorte: il primo numero toccò a lui, eterno beniamino della fortuna. Egli prese la mira e mi forò il berretto. Era la mia volta. La sua vita era

finalmente nelle mie mani; io lo guardavo avido, cercando di cogliere almeno un'ombra d'inquietudine. Egli stava sotto il tiro della pistola, scegliendo dal berretto le amarene mature e sputando i noccioli che arrivavano a me. La sua indifferenza mi esasperò. « A che pro' », pensai, « privarlo della vita, quando egli non la pregia affatto? » Un pensiero maligno mi balenò nella mente. Abbassai la pistola. « A quanto pare », gli dissi, « avete altro per la testa che la morte: vi degnate di far colazione; non vorrei disturbarvi ». « Non mi disturbate affatto », replicò: « Sparate pure; del resto, fate come volete. Il vostro colpo rimane a voi, sono sempre pronto ai vostri ordini ». Mi rivolsi ai padrini, dicendo che quel giorno non avevo l'intenzione di sparare, e il duello terminò così...

« Mi congedai e mi ritirai in questa piccola località. Da allora non è passato un solo giorno senza ch'io meditassi la vendetta. Adesso la mia ora è giunta... »

Silvio trasse di tasca la lettera ricevuta la mattina e me la diede da leggere. Qualcuno (forse, il suo incaricato di affari) gli scriveva da Mosca che la *nota persona* doveva presto contrarre legittime nozze con una giovane e bellissima fanciulla.

— Voi indovinate, — disse Silvio, — chi sia questa *nota persona*. Parto per Mosca. Vedremo se accoglierà con altrettanta indifferenza la morte prima delle sue nozze, come l'aspettava un giorno, mangiando le amarene!

Così dicendo, Silvio si alzò, gettò d'impeto in terra il suo berretto e cominciò a camminare su e giù per la stanza, come una tigre nella gabbia. Io lo ascoltavo immobile; strani, opposti sentimenti mi agitavano.

Il servo entrò e annunciò che i cavalli erano pronti. Silvio mi strinse forte la mano; ci baciammo. Egli salì nella carretta, dov'erano due valigie, una con le pistole, l'altra col suo bagaglio. Ci salutammo ancora una volta, e i cavalli presero il trotto.

II.

Trascorsero alcuni anni, e circostanze di famiglia mi costrinsero a stabilirmi in un povero villaggio del distretto di ***. Occupandomi di amministrazione domestica, io non cessavo di rimpiangere in segreto la mia rumorosa e spensierata vita di prima. Più difficile di tutto era per me abituarmi a trascorrere le sere primaverili e invernali nel perfetto isolamento. Fino all'ora del pranzo riuscivo ancora ad ammazzare il tempo, ragionando con l'anziano, ispezionando i lavori, o visitando i nuovi impianti; ma non appena cominciava ad imbrunire, non sapevo proprio dove dar di testa. I pochi libri, da me trovati sotto gli armadi e in dispensa, li avevo imparati a memoria. Tutte le fiabe che poteva ricordarsi la dispensiera Kirilovna, mi erano state raccontate; le canzoni delle donne mi empivano di malinconia. Avevo messo mano al « liquore non inzuccherato », ma mi faceva venire il mal di capo; e poi, confesso, ebbi paura di diventare un *bevitore per disperazione*, cioè il più *disperato* bevitore, avendone visto parecchi esempi nel nostro distretto. Di vicini all'intorno non ne avevo, tranne due o tre *disperati*, la cui conversazione consisteva per lo più nel singhiozzo e in sospiri. L'isolamento era più tollerabile.

A quattro verste da me c'era una ricca tenuta, appartenente alla contessa B.; ma vi abitava solo l'amministratore, e la contessa aveva visitato la sua tenuta soltanto una volta, il primo anno della sua vita coniu-

gale, e non vi aveva trascorso più di un mese. Tuttavia, nella seconda primavera della mia clausura, si sparse la voce che la contessa sarebbe venuta col marito nella sua campagna. Infatti, essi arrivarono al principio di giugno.

L'arrivo di un ricco vicino è un avvenimento importante per gli abitanti di campagna. I possidenti e la loro servitù ne parlano un paio di mesi prima e per tre anni dopo. Quanto a me, confesso che la notizia dell'arrivo di una giovane e bellissima vicina aveva agito fortemente su di me; ardevo dall'impazienza di vederla, e perciò, la prima domenica dopo il suo arrivo, andai dopo pranzo al villaggio di *** a presentarmi alle Loro Eccellenze, come il vicino più prossimo e umilissimo servo.

Il lacchè m'introdusse nello studio comitale, e andò ad annunciarmi. Il vasto studio era arredato con ogni sfarzo; lungo le pareti stavano scaffali coi libri e su ciascuno un busto in bronzo; il camino di marmo era sormontato da un largo specchio; il pavimento era tappezzato di stoffa verde e coperto di tappeti. Essendomi disabituato dal lusso nel mio povero cantuccio e non avendo visto da un pezzo la ricchezza altrui, m'intimidii e rimasi ad aspettare il conte con una specie di trepidazione, come un postulante provinciale attende l'uscita di un ministro. La porta si aprì, ed entrò un uomo di un trentadue anni, bellissimo di aspetto. Il conte mi si avvicinò con aria franca e affabile: cercai di riprendere animo e feci per presentarmi, ma egli mi prevenne. Sedemmo. Il suo discorso, libero e cortese, dissipò in breve la mia selvatica timidezza; cominciavo già a rientrare nella mia disposizione abituale, quando a un tratto entrò la contessa, e la confusione s'impadronì di me più di prima. In realtà, ella era una bellezza. Il conte mi presentò; volevo apparire disinvolto, ma quanto più cercavo di assumere un'aria di spontaneità, tanto più mi sentivo impacciato. Essi, per darmi il tempo di

riavermi e di assuefarmi alla nuova conoscenza, si misero a discorrere fra loro, trattandomi come un buon vicino e senza complimenti. Intanto, cominciai a camminare su e giù, osservando i libri e i quadri. Di quadri me ne intendo poco, ma uno di essi attrasse la mia attenzione. Rappresentava un paesaggio della Svizzera; ma in esso mi colpì non la pittura, bensì il fatto che il quadro era forato da due pallottole, piantate una nell'altra.

— Ecco un bel colpo, — dissi, rivolgendomi al conte.

— Sì, — egli rispose: — è un colpo straordinario. E voi, tirate bene? — proseguì.

— Discretamente, — risposi, rallegrandomi che il discorso avesse finalmente toccato un argomento a me familiare. — A trenta passi di distanza non sbaglio una carta da gioco; naturalmente, conoscendo le pistole.

— Davvero? — disse la contessa con l'aria di una grande attenzione. — E tu, amico mio, colpiresti una carta a trenta passi di distanza?

— Qualche volta, — rispose il conte, — proveremo. A suo tempo non tiravo male; ma sono già quattro anni che non prendo in mano una pistola.

— Oh! — osservai: — in tal caso scommetto che Vostra Eccellenza non colpirebbe una carta nemmeno a venti passi di distanza: la pistola esige un esercizio quotidiano. Lo so per esperienza. Nel nostro reggimento ero considerato uno dei migliori tiratori. Una volta mi accadde di non prendere in mano la pistola per un mese intero: le mie erano in riparazione; che cosa credereste, Eccellenza? La prima volta che ripresi a tirare, diedi quattro volte in fallo di seguito contro una bottiglia a venticinque passi. Avevamo un capitano, spiritoso e mattacchione; si ritrovò lì e mi disse: « Si vede, amico mio, che non hai cuore di colpire una bottiglia ». No, Eccellenza, non bisogna trascurare questo esercizio; se no, si disimpara addirittura. Il miglior tiratore che mi fosse avvenuto d'incontrare sparava ogni giorno almeno

tre volte prima di pranzo. Ciò era nel suo programma, come il bicchierino di vodka.

Il conte e la contessa erano contenti ch'io mi fossi messo a parlare.

— E come tirava? — mi domandò il conte.

— Ma così, Eccellenza: a volte, vedeva che sul muro si era posata una mosca... Voi ridete, contessa? Davvero, ve lo giuro... Scorgeva la mosca e gridava: « Kuzka, la pistola! » Kuzka gli portava la pistola carica. E lui: « Paff! », e conficcava la mosca nel muro!

— È sorprendente! — disse il conte. — E come si chiamava?

— Silvio, Eccellenza.

— Silvio? — esclamò il conte, balzando dal suo posto. — Avete conosciuto Silvio?

— Altro che conosciuto, Eccellenza! Eravamo amici; era accolto nel nostro reggimento come un camerata dei nostri; ma sono ormai cinque anni che non ho più notizia di lui. Anche Vostra Eccellenza l'ha, dunque, conosciuto?

— L'ho conosciuto, l'ho conosciuto molto bene. Non vi ha raccontato un'avventura molto strana?

— Forse lo schiaffo, Eccellenza, che ha ricevuto a un ballo da uno scavezzacollo?

— E vi ha detto il nome di quello scavezzacollo?

— No, Eccellenza, non me l'ha detto... Ah, Eccellenza! — continuai, indovinando la verità. — Scusate... non sapevo... sareste per caso voi?...

— Io stesso, — rispose il conte, con un'aria di straordinario malumore: — e il quadro forato è il ricordo del nostro ultimo incontro.

— Ah, mio caro, — disse la contessa: — non raccontare, per amor di Dio! Avrei paura ad ascoltare.

— No, — rispose il conte: — io racconterò tutto. Egli sa come ho offeso il suo amico; sappia, dunque, come Silvio si è vendicato.

Il conte mi porse una poltrona, e con la più viva curiosità udii il seguente racconto.

— Cinque anni fa mi sono sposato. Il primo mese, *the honey-moon*, lo passai qui, in questa campagna. A questa casa devo i più bei momenti della vita e uno dei ricordi più penosi.

« Una sera eravamo usciti a cavallo; il cavallo di mia moglie chi sa perchè si era adombrato; ella si spaventò, mi diede la briglia e andò a casa a piedi. Io la precedetti. Nel cortile scorsi una vettura da viaggio; mi fu detto che nel mio studio c'era un uomo che non aveva voluto dichiarare il suo nome, ma aveva detto semplicemente di aver da fare con me. Entrai in questa stanza e scorsi nel buio un uomo, impolverato e con la barba non rasa; egli stava qui, presso il camino. Mi avvicinai a lui, cercando di ravvisare i suoi lineamenti. « Non mi hai riconosciuto, conte? » diss'egli con voce tremante. « Silvio! » esclamai, e, confesso, sentii rizzarmisi a un tratto i capelli. « Precisamente », riprese, « il colpo tocca a me, sono venuto a scaricare la mia pistola; sei pronto? » La pistola gli sporgeva da una tasca laterale. Misurai venti passi e mi fermai là nell'angolo, pregandolo di sparare al più presto, prima che tornasse mia moglie. Egli indugiava: chiese un lume. Furono portate le candele. Chiusi la porta, ordinai che nessuno entrasse, e lo pregai di nuovo di sparare. Egli estrasse la pistola e prese la mira... Io contavo i secondi... pensavo a lei... Passò un minuto orribile! Silvio abbassò la mano. « Mi duole », disse, « che la pistola non sia carica di noccioli di amarene... la pallottola è pesante. Mi par sempre che il nostro, invece di un duello, sia un omicidio: non sono avvezzo a mirare contro un inerme. Cominciamo da capo; gettiamo la sorte, chi debba tirare per primo ». La testa mi girava... Sembra ch'io non fossi d'accordo... Finalmente, caricammo un'altra pistola, avvolgemmo due biglietti; egli li mise nel berretto, da me forato un giorno; io estrassi di nuovo il

primo numero. « Tu, conte, sei diabolicamente fortunato », diss'egli con un sorriso che non dimenticherò mai. Non capisco che cosa avessi, e com'egli avesse potuto indurmi a farlo... ma tirai, e colpii questo quadro.

Il conte indicava col dito il quadro forato; il suo viso ardeva come fuoco. La contessa era più pallida del suo fazzoletto; io non potei trattenermi da un'esclamazione.

— Io tirai, — proseguì il conte: — è, grazie a Dio, diedi in fallo; allora Silvio... (in quel momento era davvero orribile) Silvio cominciò a puntare contro di me. A un tratto la porta si aprì, Mascia entrò e con uno strillo mi si gettò al collo. La sua presenza mi restituì tutto il mio coraggio. « Cara », le dissi: « non vedi, forse, che scherziamo? Come ti sei spaventata! Va' a bere un bicchièr d'acqua e torna qui; ti presenterò un vecchio amico e camerata ». Mascia stentava ancora a credere. « Ditemi, mio marito dice la verità? » diss'ella, rivolgendosi al minaccioso Silvio: « È vero che tutti e due scherzate? » « Lui scherza sempre, contessa », le rispose Silvio: « Una volta mi ha dato scherzando uno schiaffo, scherzando mi ha forato con una pallottola questo berretto, scherzando ha dato ora in fallo contro di me; adesso anche a me è venuta la voglia di scherzare un poco... » Detto ciò, voleva prendermi di mira... in presenza di lei! Mascia si gettò ai suoi piedi. « Alzati, Mascia; è vergogna! » gridai fuori di me: « E voi, signore, la smetterete di prendervi gioco di una povera donna? Tirerete o no? » « Non sparerò », rispose Silvio: « Sono soddisfatto: ho visto la tua confusione, la tua timidezza; ti ho costretto a tirare contro di me. Mi basta. Mi ricorderai. Ti affido alla tua coscienza ». Qui fece per andarsene, ma si fermò sulla soglia, si volse a guardare il quadro da me forato, vi tirò contro, quasi senza prendere la mira, e scomparve. Mia moglie giaceva svenuta; la servitù non osava fer-

marlo e lo guardava con orrore; egli uscì sulla scaletta esterna, chiamò il postiglione e partì prima ch'io fossi riuscito a riavermi.

Il conte tacque. Così appresi la fine del racconto, il cui principio mi aveva un tempo tanto impressionato. Col protagonista di esso non mi sono più incontrato. Si dice che Silvio, durante l' insurrezione di Alessandro Ipsilanti, abbia capeggiato un distaccamento di eteristi e sia stato ucciso in battaglia sotto le mura di Skuliany.

LA TORMENTA DI NEVE

I cavalli galoppano sui cumuli,
calpestano la neve fonda...
Ecco che in disparte il tempio del Signore
si scorge solitario.
. . . . . .
A un tratto s'alza la tormenta intorno;
la neve si rovescia a fiocchi;
un corvo nero sibila con l'ala,
rotea sulla slitta;
il gemito profetico annuncia la tristezza!
I cavalli frettolosi
guardan vigili nell'oscura lontananza,
sollevando le criniere...

Zukovski.

Alla fine dell'anno 1811, epoca memorabile per noi, viveva nella sua tenuta di Nienaradovo il buon Gavrila Gavrilovic R. Era famoso in tutto il circondario per l'ospitalità e la cordialità; i vicini andavano continuamente da lui per mangiare e bere, per giocare a *boston* con sua moglie, rischiando cinque copeche alla volta, e taluni per veder la loro figlia, Maria Gavrilovna, una snella e pallida fanciulla di diciassette anni. Ella era considerata una ricca fidanzata, e molti contavano di averla per sè o di darla in moglie ai figli.

Maria Gavrilovna era stata educata sui romanzi francesi e, per conseguenza, era innamorata. L'oggetto, da lei prescelto, era un povero alfiere di fanteria che si trovava in licenza nel suo villaggio. S'intende di per sè che il giovane ardeva di eguale passione, e che i genitori della sua bella, avendo notato la loro reciproca inclinazione, avevano vietato alla figlia anche di pensare a lui, e lo ricevevano peggio di un assessore a riposo.

I nostri amanti erano in corrispondenza, e ogni giorno s'incontravano a quattr'occhi nella pineta o presso una vecchia cappella. Là, scambiavano giuramenti di eterno amore, si lagnavano del loro destino e facevano varie previsioni. Scrivendosi e parlando in tal modo, essi (com'è molto naturale) arrivarono a questa conclusione: « Se non possiamo respirare l'uno senza l'altro, e la volontà di crudeli genitori impedisce il nostro benessere, non potremmo fare a meno di essa? » S'intende che questa felice idea venne prima in testa al giovane, e ch'essa piacque assai all'immaginazione romantica di Maria Gavrilovna.

Sopraggiunse l'inverno e interruppe i loro convegni; ma la corrispondenza diventò tanto più viva. Vladimir Nicolaievic in ogni lettera la supplicava di affidarsi a lui, di sposarsi alla chetichella, di nascondersi per qualche tempo, di gettarsi poi ai piedi dei genitori che, certo, sarebbero alla fine stati commossi dall'eroica costanza e dall'infelicità degli amanti, e avrebbero loro detto senza fallo: « Ragazzi! Venite fra le nostre braccia! »

Maria Gavrilovna titubò a lungo: numerosi disegni di fuga erano stati respinti. Finalmente, ella acconsentì: il giorno stabilito ella doveva non cenare, ritirarsi in camera sua col pretesto di un'emicrania. La sua ancella faceva parte della congiura; tutt'e due dovevano uscire in giardino dalla porta di servizio, trovare, fuori del giardino, la slitta pronta, salirvi e andare cinque verste lontano da Nienaradovo, al villaggio di Zadrino, direttamente in chiesa, dove Vladimir doveva già aspettarle.

La vigilia del giorno decisivo, Maria Gavrilovna non dormì tutta la notte; ripose la sua roba, rinvolse la biancheria e gli abiti, scrisse una lunga lettera ad una signorina sensibile, sua amica, un'altra ai propri genitori. Si accomiatava da loro con le espressioni più commoventi, scusava il proprio fallo con l'invincibile forza della passione e finiva col dire che avrebbe ritenuto come il più felice momento della vita quello in cui le sarebbe stato concesso di gettarsi ai piedi dei suoi carissimi genitori. Sigillate tutt'e due le lettere con un bollo di Tula, sul quale erano raffigurati due cuori ardenti con una passabile epigrafe, ella si gettò sul letto poco prima dell'alba e si assopì; ma anche qui orribili fantasticherie la svegliavano ogni momento. Ora le pareva che, proprio nell'istante in cui ella saliva nella slitta per andare a sposarsi, il padre la fermasse, la trascinasse con rapidità tormentosa sulla neve e la gettasse in un oscuro sotterraneo senza fondo... ed ella volava a capofitto con un'inesplicabile angoscia al cuore; ora vedeva

Vladimir, steso sull'erba, pallido, insanguinato. Egli, morendo, la pregava con voce penetrante di affrettarsi a sposarlo... Altre visioni mostruose, insensate, le passavano una dopo l'altra davanti agli occhi. Alla fine, ella si alzò, più pallida del solito e con un mal di capo tutt'altro che simulato. Padre e madre notarono la sua inquietudine; la loro tenera sollecitudine e le continue domande: « Che cos'hai, Mascia? Non stai bene, Mascia? » le laceravano il cuore. Ella cercava di calmarli, di sembrare allegra, e non poteva. Sopraggiunse la sera. Il pensiero ch'ella ormai passava per l'ultima volta il giorno nella sua famiglia le opprimeva il cuore. Ella era più morta che viva; si accomiatava in segreto da tutte le persone, da tutti gli oggetti che la circondavano. Fu servita la cena; il cuore le battè forte. Con voce tremante ella dichiarò che non aveva voglia di cenare, e cominciò a salutare il padre e la madre. Essi la baciarono e, secondo l'abitudine, la benedissero: ella per poco non scoppiò a piangere. In camera sua, si gettò nella poltrona e s'inondò di lacrime. L'ancella la persuadeva a calmarsi e a farsi coraggio. Tutto era pronto. Tra una mezz'ora Mascia doveva abbandonar per sempre la casa paterna, la sua stanza, la quieta vita di ragazza... Fuori, c'era la tormenta; il vento ululava, le imposte tremavano e sbattevano; tutto le pareva minaccia e triste presagio. Presto in casa tutto tacque e s'immerse nel sonno. Mascia si avvolse in uno scialle, indossò una cappa imbottita, prese in mano il suo scrigno e uscì sulla scaletta esterna della porta di servizio. L'ancella portava dietro di lei due fagotti. Esse scesero in giardino. La tormenta non si placava; il vento soffiava in faccia, come sforzandosi di fermare la giovane malfattrice. A stento esse arrivarono in fondo al giardino. Sulla strada una slitta le aspettava. I cavalli, intirizziti, non stavano fermi; il cocchiere di Vladimir passeggiava davanti alle stanghe, trattenendo i focosi. Egli aiutò la signorina e la sua ancella a sedersi e a riporre i fagotti e lo scrigno,

prese le redini, e i cavalli volarono. Avendo così affidata la signorina alla tutela della sorte e all'arte del cocchiere Terescka, volgiamoci al nostro giovane amante.

Vladimir era stato in giro tutto il giorno. La mattina era andato dal prete di Zadrino; a malapena si accordò con lui; poi era andato a cercare i testimoni tra i possidenti vicini. Il primo, al quale egli si era presentato, il quarantenne alfiere in congedo Dravin, accettò volentieri. Quell'avventura, assicurava lui, gli ricordava i tempi andati e le scappate degli Usseri. Egli indusse Vladimir a fermarsi a pranzo da lui e lo convinse che non sarebbe stato difficile trovare gli altri due testimoni. In realtà, subito dopo pranzo, comparvero il geometra Schmidt, coi baffi e gli speroni, e il figlio del Capitano Capo della Polizia Distrettuale, un ragazzo di un sedici anni, da poco entrato in un reggimento di Ulani. Essi non solo accolsero la proposta di Vladimir, ma gli giurarono anche di esser pronti a sacrificar la vita per lui. Vladimir li abbracciò con entusiasmo e andò a casa a prepararsi.

Era già imbrunito da un pezzo. Egli mandò il suo fidato Terescka a Nienaradovo con la sua troika e con le istruzioni precise, particolareggiate; per sè ordinò di attaccare la piccola slitta a un solo cavallo, e solo, senza cocchiere, si diresse verso Zadrino, dove, di lì a un paio d'ore, doveva giungere anche Maria Gavrilovna. La strada gli era nota, e c'erano venti minuti di tragitto in tutto.

Ma non appena Vladimir uscì dalla cinta in aperta campagna, si alzò il vento, e si formò una tale tormenta ch'egli non vide più nulla. In un momento la strada fu cancellata; i dintorni scomparvero nel buio torbido e giallognolo, attraverso il quale volavano bianchi fiocchi di neve; il cielo si fuse con la terra; Vladimir si ritrovò nei campi e inutilmente voleva ritornare sulla strada; il cavallo camminava a caso e continuamente o saliva su un cumulo, o sprofondava in una buca; la slitta

si rovesciava ogni momento. Vladimir cercava solo di non perdere la giusta direzione; ma gli pareva che fosse già passato più di mezz'ora, ed egli non era ancora arrivato al bosco di Zadrino. Trascorse un'altra decina di minuti: il bosco non si vedeva ancora. Vladimir viaggiava su un campo solcato da profondi borri. La tormenta non si placava, il cielo non si rischiarava. Il cavallo cominciava a stancarsi, e il sudore colava a grosse gocce dal viso di Vladimir, nonostante ogni momento egli fosse nella neve fino alla cintola.

Alla fine, Vladimir si accorse di andare da un'altra parte. Si fermò: cominciò a pensare, a ricordare, a raccapezzarsi, e si convinse che doveva prendere a destra. Prese a destra. Il suo cavallo moveva a stento le gambe. Vladimir era in viaggio già da oltre un'ora. Ma andava, andava, e il campo non finiva mai. Sempre cumuli e borri; ogni momento la slitta si rovesciava, ogni momento egli la rialzava. Il tempo passava; Vladimir cominciava a impensierirsi fortemente.

Alla fine, in disparte, qualcosa cominciò a nereggiare. Vladimir voltò da quella parte. Avvicinandosi, egli scorse un bosco. « Grazie a Dio », pensò, « ora è vicino ». Costeggiò il bosco, sperando di capitare subito sulla strada nota o di aggirare il bosco: Zadrino si trovava lì dietro. Presto trovò la strada ed entrò nell'oscurità degli alberi, spogliati dall'inverno. Il vento non poteva infuriare lì: la strada era piana; il cavallo si riebbe, e Vladimir si calmò.

Ma egli viaggiava, viaggiava, e Zadrino non si vedeva; il bosco non finiva mai. Vladimir si accorse con orrore di essere entrato in un bosco sconosciuto. La disperazione s'impadronì di lui. Egli sferzò il cavallo; il povero animale prese il trotto, ma presto cominciò a rallentare e di lì a un quarto d'ora andò al passo, nonostante ogni sforzo del disgraziato Vladimir.

A poco a poco gli alberi cominciarono a diradarsi, e Vladimir uscì dal bosco: Zadrino non si vedeva. Doveva

esser quasi mezzanotte. Le lacrime gli sprizzarono dagli occhi; egli proseguì a caso. La tempesta si era calmata, le nubi se ne andavano; davanti a lui si stendeva la pianura, coperta da un bianco tappeto ondulato. La notte era abbastanza serena. Egli scorse poco lontano un gruppo di quattro o cinque casupole. Vi si diresse. Davanti alla prima capanna saltò fuori della slitta, corse alla finestra e cominciò a bussare. Dopo qualche minuto l'imposta di legno si alzò, e un vecchio sporse la barba grigia.

— Che vuoi?

— È lontano Zadrino?

— Se Zadrino è lontano?

— Sì, sì! È lontano?

— No: ci sarà una decina di verste.

A questa risposta Vladimir si mise le mani nei capelli e rimase immobile, come un condannato a morte.

— Ma di dove sei? — continuò il vecchio.

Vladimir non aveva animo di rispondere alle domande.

— Tu, vecchio, — diss'egli, — potresti procurarmi dei cavalli fino a Zadrino?

— Che cavalli vuoi che abbiamo? — rispose il contadino.

— Ma non posso prendere almeno una guida? Pagherò quanto vorrà.

— Aspetta, — disse il vecchio, abbassando l'imposta: — ti manderò fuori mio figlio, lui ti accompagnerà.

Vladimir cominciò ad aspettare. Non era passato un minuto ch'egli si mise di nuovo a bussare. L'imposta si alzò, si mostrò la barba.

— Che vuoi?

— Che fa tuo figlio?

— Adesso viene, si calza i piedi. Oppure hai freddo? Vieni dentro a scaldarti!

— Grazie; fa' presto a mandar fuori il figlio!

Il portone cigolò; ne uscì un giovanottone con un

randello in mano e andò innanzi, ora mostrando, ora cercando la strada, coperta da cumuli di neve.

— Che ora è? — gli chiese Vladimir.

— Ma presto albeggerà, — rispose il giovane contadino. Vladimir non diceva più parola.

Cantavano i galli ed era già chiaro, quando essi raggiunsero Zadrino. La chiesa era chiusa. Vladimir pagò la guida e andò dal prete. Lì, nel cortile, la sua troika non c'era. Quale notizia lo attendeva!

Ma torniamo ai buoni possidenti di Nienaradovo e vediamo quello che succede in casa loro.

Nulla.

I vecchi si svegliarono e scesero in salotto, Gavrila Gavrilovic col berretto da notte e la giubba di *bayette*, Prascovia Petrovna con la vestaglia da camera, imbottita di ovatta. Fu servito il samovar, e Gavrila Gavrilovic mandò una ragazzetta a informarsi da Maria Gavrilovna come andasse la sua salute e come avesse riposato. La ragazzetta ritornò, dicendo che la signorina aveva riposato male, ma ora stava meglio, e sarebbe subito scesa in salotto. Infatti, la porta si aprì, e Maria Gavrilovna si avvicinò a salutare il babbo e la mamma.

— Come va la tua testa, Mascia? — chiese Gavrila Gavrilovic.

— Meglio, babbino, — rispose Mascia.

— Ieri, Mascia, devi aver respirato gas di carbone, — disse Prascovia Petrovna.

— Può darsi, mammina, — rispose Mascia.

Il giorno passò felicemente, ma nella notte Mascia si ammalò. Fu mandato in città per un medico. Egli arrivò verso sera e trovò l'ammalata in delirio. Scoppiò una gran febbre e la povera malata si trovò per due settimane sull'orlo della tomba.

Nessuno in casa sapeva della fuga da lei prestabilita. Le lettere, da lei scritte la vigilia, erano state bruciate; la sua cameriera non aveva detto nulla a nessuno, temendo la collera dei padroni. Il prete, l'alfiere in con-

gedo, il baffuto geometra e il piccolo ulano erano discreti, e avevano ragione di esserlo. Il cocchiere Terescka non diceva mai nulla di superfluo, nemmeno quando era alticcio. In tal modo il segreto fu serbato da più di mezza dozzina di congiurati. Ma Maria Gavrilovna stessa, nel delirio incessante, svelava il suo segreto. Tuttavia, le sue parole erano così incongruenti che la madre, la quale non si allontanava dal suo letto, potè capirne solo che sua figlia era mortalmente innamorata di Vladimir Nicolaievic e che, probabilmente, l'amore era la causa della sua malattia. Si consigliò col marito, con alcuni vicini, e infine tutti decisero all'unanimità che, evidentemente, tale era il destino di Maria Gavrilovna, che « non si evita quello ch'è prescritto dal cielo », che « la povertà non è un vizio », che « c'è da vivere non con la ricchezza ma con la persona » e cose simili. I proverbi morali risultano di un'utilità sorprendente in quei casi, in cui possiamo escogitare da noi ben poco a nostra giustificazione.

Intanto, la signorina cominciò a rimettersi. Vladimir non si vedeva già da un pezzo in casa di Gavrila Gavrilovic e fu spaventato dall'insolita accoglienza. Decisero di mandarlo a chiamare e di annunciargli l'inattesa felicità: il consenso alle nozze. Ma quale fu la sorpresa dei possidenti di Nienaradovo, quando, in risposta al loro invito, essi ricevettero da lui una lettera quasi folle! Egli dichiarava loro che non avrebbe mai più messo piede in casa loro, e pregava di dimenticare l'infelice, per il quale la morte costituiva l'unica speranza. Di lì a pochi giorni essi appresero che Vladimir era partito per raggiungere l'esercito. Ciò avvenne nel 1812.

A lungo non osarono annunciarlo alla convalescente Mascia. Ella non ricordava mai Vladimir. Ma dopo alcuni mesi, avendo trovato il suo nome fra quelli che si erano distinti ed erano stati gravemente feriti a Borodinò, ella svenne, e fece temere che la febbre le tor-

nasse. Però, grazie a Dio, lo svenimento non ebbe seguito.

Un'altra tristezza la visitò: Gavrila Gavrilovic morì, lasciandola erede di tutta la tenuta. Ma l'eredità non la consolava; ella divideva sinceramente l' amarezza della povera Prascovia Petrovna, giurava di non separarsi mai da lei; tutt'e due lasciarono Nienaradovo, luogo di tristi ricordi, e andarono ad abitare nella tenuta di ***.

I pretendenti ronzavano anche qui intorno alla graziosa e ricca fidanzata; ma ella non dava a nessuno la minima speranza. La madre la persuadeva a volte di scegliersi un amico; Maria Gavrilovna scoteva la testa e restava sopra pensiero. Vladimir non esisteva più; era morto a Mosca, la vigilia dell'entrata dei Francesi. La sua memoria pareva sacra per Mascia; se non altro, ella serbava tutto quanto poteva ricordarlo: libri, da lui letti un giorno, i suoi disegni, la musica e i versi ch'egli aveva copiato per lei. I vicini, appreso tutto, si stupivano della sua costanza e con curiosità aspettavano l'eroe che doveva alla fine trionfare della mesta fedeltà di questa vergine Artemisia.

Intanto la guerra era stata condotta gloriosamente a termine. I nostri eserciti tornavano dall'estero. Il popolo correva loro incontro. La musica sonava le canzoni « conquistate »: *Vive Henri-Quatre*, valzer tirolesi e arie dell'opera *Joconde*. Gli ufficiali, partiti per il fronte quasi adolescenti, tornavano, divenuti uomini all'aria guerresca, carichi di croci. I soldati discorrevano allegramente tra loro, mescolando continuamente nel discorso parole tedesche e francesi. Tempo indimenticabile! Tempo di gloria e di entusiasmo! Come forte batteva il cuore russo alla parola: patria! Come dolci erano le lacrime dell'incontro! Con quale unanimità riunivamo i sentimenti della fierezza nazionale e dell'amore verso il Sovrano! E per lui, quale momento era!

Le donne, le donne russe erano allora impareggiabili. La loro freddezza abituale era scomparsa. Il loro entusiasmo era davvero inebbriante, quando, accogliendo i vincitori, esse gridavano: « Urrà! »

e lanciavano in aria le cuffiette.

Chi degli ufficiali di allora non confesserà di esser stato debitore alla donna russa del migliore, del più prezioso premio?...

In quell'epoca splendida Maria Gavrilovna viveva con la madre nel governatorato di *** e non aveva visto come tutt'e due le capitali avevano festeggiato il ritorno dell'esercito. Ma nei distretti e nei villaggi l'entusiasmo generale era, forse, ancor più forte. La comparsa in quei luoghi di un ufficiale era per essi un'autentica solennità, e l'amante in frac aveva la peggio, vicino a lui.

Abbiamo già detto che, nonostante la sua freddezza, Maria Gavrilovna era come prima circondata da pretendenti. Ma tutti dovettero ritirarsi, quando comparve nel suo castello il ferito colonnello degli Usseri, Burmin, con la croce di San Giorgio all'occhiello e con un « pallore interessante », come dicevano le signorine di laggiù. Era sui ventisei anni. Era venuto in licenza nei suoi possedimenti che si trovavano vicino alla campagna di Maria Gavrilovna. Maria Gavrilovna lo favoriva assai. In presenza di lui, la sua solita aria pensosa si animava. Non si poteva dire ch'ella civettasse con lui, ma il poeta, notando il suo contegno, avrebbe detto:

Se amor non è, che è dunque?... (*)

Burmin era, in realtà, un giovane assai simpatico. Aveva per l'appunto quell'intelligenza che piace alle donne: l'intelligenza delle buone regole e dell'osserva-

---

(*) In italiano nel testo. Reminiscenza del petrarchesco *S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?* Son. LXXXVIII in *Vita di M. L.*

zione, senz'alcuna pretesa e spensieratamente ironica. Il suo contegno davanti a Maria Gavrilovna era semplice e disinvolto; ma, qualunque cosa ella dicesse o facesse, l'anima e gli sguardi di lui la seguivano addirittura. Egli pareva d'indole quieta e modesta, ma la fama assicurava che un tempo egli era stato un terribile scavezzacollo, nè ciò gli nuoceva nell'opinione di Maria Gavrilovna, la quale (come tutte le giovani signore in generale) perdonava volentieri le monellerie che rivelassero un carattere audace e focoso.

Ma più di tutto... (più della sua tenerezza, più della piacevole conversazione, più del pallore interessante, più del braccio fasciato) il silenzio del giovane usero stuzzicava la curiosità e l'immaginazione di lei. Ella non poteva non ammettere di piacergli molto; anche lui, probabilmente, con la sua intelligenza ed esperienza, poteva aver già notato ch'ella lo favoriva; come mai, dunque, ella non lo aveva ancora visto ai suoi piedi, e non aveva ancora udito la sua dichiarazione? Che cosa lo tratteneva? La timidezza, inseparabile dal vero amore, l'orgoglio o la civetteria di uno scaltro corteggiatore? Ciò era per lei un enimma. Avendoci pensato bene, ella concluse che la timidezza ne era l'unica causa, e stabilì d'incoraggiarlo con una maggiore premurosità e, secondo le circostanze, anche tenerezza. Preparò la soluzione più inaspettata, e con impazienza attese il momento della spiegazione romanzesca. Il segreto, qualunque sia, pesa sempre a un cuore di donna. Le azioni strategiche di lei ebbero l'esito desiderato: se non altro, Burmin si era fatto così assorto, e i suoi occhi neri si fermavano con un tale fuoco su Maria Gavrilovna, che il momento decisivo pareva ormai prossimo. I vicini parlavano delle nozze, come di una faccenda già definita, e Prascovia Petrovna si rallegrava che sua figlia avesse trovato finalmente un degno fidanzato.

La vecchietta se ne stava un giorno sola nel salotto,

spiegando un gran gioco di pazienza, quando Burmin entrò nella stanza e s'informò subito di Maria Gavrilovna.

— È in giardino, — rispose la vecchietta: — andate da lei, e io vi aspetterò qui.

Burmin andò, e la vecchietta si fece il segno della croce e pensò: « Chi sa che tutto finisca oggi stesso! »

Burmin trovò Maria Gavrilovna presso il laghetto, sotto un salice, con un libro in mano, e vestita di bianco, come un'autentica eroina di romanzo. Dopo le prime domande, Maria Gavrilovna smise a bella posta di sostenere la conversazione, rafforzando così l'impaccio reciproco, dal quale si poteva uscire forse solo con una improvvisa e decisiva spiegazione. E così avvenne: Burmin, avvertendo la difficoltà della propria situazione, dichiarò che da un pezzo cercava l'occasione di aprirle il proprio cuore, e chiese un minuto di attenzione. Maria Gavrilovna chiuse il libro e abbassò gli occhi in segno di assenso.

— Vi amo, — disse Burmin: — vi amo appassionatamente...

Maria Gavrilovna arrossì e chinò ancor di più la testa.

— Ho agito incautamente, abbandonandomi alla cara abitudine, all'abitudine di vedervi e di ascoltarvi ogni giorno...

Maria Gavrilovna ricordò la prima lettera di St. Preux.

— Ormai è tardi per oppormi alla mia sorte; il vostro ricordo, la vostra cara, impareggiabile immagine sarà d'ora innanzi il tormento e il conforto della mia vita; ma mi resta ancora un grave dovere da compiere, da svelarvi un orribile segreto, e da porre fra noi un'insormontabile barriera...

— Essa è sempre esistita, — interruppe vivamente Maria Gavrilovna. — Non potrei mai essere vostra moglie...

— Lo so, — le rispose egli sommesso: — lo so che un tempo avete amato, ma la morte e tre anni di ram-

marichi... Buona, cara Maria Gavrilovna! Non cercate di privarmi dell'ultima consolazione: il pensiero che avreste acconsentito a far la mia felicità, se...

— Tacete, per amor di Dio, tacete! Voi mi straziate.

— Sì, lo so, lo sento che sareste mia, ma sono la più infelice delle creature... Sono ammogliato!

Maria Gavrilovna lo guardò con meraviglia.

— Sono ammogliato, — proseguì Burmin: — sono ammogliato da più di tre anni e non so chi sia mia moglie, nè dove sia, nè se io debba mai vederla!

— Che cosa dite? — esclamò Maria Gavrilovna. — Com'è strano! Continuate; vi racconterò poi... ma continuate, per favore!

— Al principio del 1812, — disse Burmin, — mi affrettavo verso Vilno, dove si trovava il nostro reggimento. Arrivato un giorno a una stazione postale a sera tarda, avevo ordinato di attaccare al più presto i cavalli, quando a un tratto si alzò un'orribile tormenta, e il capostazione e i postiglioni mi consigliarono di attendere. Li ascoltai, ma un'inquietudine inesplicabile s'impadronì di me; pareva che qualcuno mi spingesse addirittura. Intanto la tormenta non si placava: perduta la pazienza, ordinai di nuovo di attaccare i cavalli e partii nel colmo della bufera. Il postiglione pensò di andare lungo il fiume, cosa che doveva abbreviarci la strada di tre verste. Le rive erano coperte di neve; il postiglione passò oltre quel punto in cui si tornava sulla strada e così ci ritrovammo in una regione sconosciuta. La bufera non si placava; scorsi un lumino e ordinai di andare là. Giungemmo in un villaggio; in una chiesa di legno c'era il lume. La chiesa era aperta; dentro il recinto stavano alcune slitte; nell'atrio camminava gente. « Qua! Qua! » gridarono alcune voci. Ordinai al postiglione di avvicinarsi. « Abbi pazienza, dove ti sei indugiato? » mi disse qualcuno: « La fidanzata è svenuta; il prete non sa che fare; eravamo pronti a tornarcene a casa. Vieni fuori presto! » Saltai fuori in silenzio dalla slitta ed entrai

nella chiesa, debolmente rischiarata da due o tre candele. Una fanciulla era seduta su una panca nell'angolo buio della chiesa; un'altra le strofinava le tempie. « Grazie a Dio », disse questa: « finalmente siete arrivato. Avete quasi fatto morire la signorina ». Il vecchio prete mi si accostò con la domanda: « Comandate di cominciare? » « Cominciate, cominciate, reverendo », risposi distrattamente. La fanciulla fu sollevata. Mi parve graziosa... Una sventatezza incomprensibile, imperdonabile... Mi misi accanto a lei davanti al leggio: il prete aveva fretta; tre uomini e la cameriera sostenevano la fidanzata e non erano occupati che di lei. Fummo uniti in matrimonio. « Baciatevi », ci fu detto. Mia moglie volse verso di me il suo pallido viso. Volevo baciarla... Ella esclamò: « Ah, non è lui! Non è lui! » e cadde priva di sensi. I testimoni mi sbarrarono addosso gli occhi spaventati. Mi voltai, uscii dalla chiesa senz'alcun impedimento, mi gettai nella slitta postale e gridai: « Via! »

— Dio mio! — esclamò Maria Gavrilovna: — e non sapete che cosa sia avvenuto della vostra povera moglie?

— Non lo so, — rispose Burmin: — non so come si chiami il villaggio in cui mi sono sposato; non ricordo da quale stazione fossi partito. Allora davo così poca importanza alla mia delittuosa birichinata che, lontano dalla chiesa, mi addormentai e mi svegliai la mattina dopo, già alla terza stazione. Il servo che allora era con me morì in guerra, così che non ho nemmeno la speranza di rintracciare quella che ho tanto crudelmente beffata, e che ormai è tanto crudelmente vendicata.

— Dio mio! Dio mio! — disse Maria Gavrilovna, afferrandogli una mano: — Siete stato dunque voi! E non mi riconoscete?

Burmin impallidì... e si gettò ai suoi piedi...

IL FABBRICANTE DI BARE

Non vediamo ogni giorno bare,
canizie del mondo che invecchia?
Dorgiavin.

Le ultime masserizie del fabbricante di bare Adriano Prochorov furono caricate sul carro funebre, e la sparuta pariglia si trascinò per la quarta volta da via Basmannaia in via Nikitskaia, dove il fabbricante di bare si trasferiva con tutta la sua casa. Dopo aver chiuso il negozio, egli inchiodò sul portone l'avviso che la casa era in vendita e si dava anche in affitto, e si avviò a piedi verso la nuova dimora. Avvicinandosi alla casetta gialla che già da un pezzo seduceva la sua immaginazione e che alla fine era stata da lui comprata per una somma rilevante, il vecchio fabbricante di bare sentiva con stupore che il suo cuore non si rallegrava. Varcata la soglia sconosciuta e trovando nella sua nuova dimora lo scompiglio, egli sospirò la casupola decrepita, in cui durante diciotto anni tutto era andato secondo il più rigido ordine; cominciò a rimproverare tutt'e due le proprie figlie e la domestica per la loro lentezza e si accinse ad aiutarle. Presto l'ordine fu ristabilito; la custodia con le immagini sacre, l'armadio con le stoviglie, la tavola, il divano e il letto occuparono gli angoli a loro destinati nella stanza di fondo; in cucina e nel salotto furono collocati i manufatti del padrone di casa: bare di ogni colore e di ogni misura, così pure gli scaffali coi cappelli a lutto, i manti e le fiaccole. Al di sopra del portone fu issata un'insegna raffigurante un corpulento Amorino con una fiaccola rovesciata in mano, e sotto la scritta: « Qui si vendono e si ricoprono di stoffa bare semplici e colorate, così pure si dànno a nolo e si aggiustano quelle vecchie ». Le ragazze andarono nella loro stanza; Adriano fece il giro della sua abitazio-

ne, sedette alla finestra e ordinò di preparargli il samovar.

Il lettore colto sa che Shakespeare e Walter Scott hanno tutti e due rappresentato i loro beccamorti come uomini allegri e scherzosi per colpire più fortemente con questo contrasto la nostra immaginazione. Per rispetto alla verità, non possiamo seguire il loro esempio e siamo costretti a confessare che l'indole del nostro fabbricante di bare corrispondeva perfettamente al suo tetro mestiere. Adriano Prochorov era di solito cupo e pensieroso. Rompeva il silenzio soltanto per far la ramanzina alle figlie, quando le sorprendeva sfaccendate, intente a guardar dalla finestra i passanti, o per chiedere per le sue creazioni un prezzo esagerato a coloro che avevano la disgrazia (e talvolta anche il piacere) di averne bisogno. E così, Adriano, seduto alla finestra e bevendo la settima tazza di tè, secondo l'abitudine, era immerso in meste meditazioni. Pensava alla pioggia dirotta che, una settimana prima, aveva incontrato proprio alla barriera i funerali di un brigadiere in congedo. Parecchi manti si erano perciò ristretti, parecchi cappelli si erano imbarcati. Prevedeva spese inevitabili, poichè l'antica provvista dei suoi abbigliamenti funebri era ridotta in pietoso stato. Sperava di rifarsi del danno sulla vecchia mercantessa Triuchin che da circa un anno era moribonda. Ma la Triuchin moriva a Rasguliai, e Prochorov temeva che i suoi eredi, nonostante la promessa, non mandassero per pigrizia a chiamarlo così lontano e si accordassero con l'impresario più vicino.

Tutte queste meditazioni furono interrotte inaspettatamente da tre colpi massonici alla porta.

— Chi è? — chiese il fabbricante di bare.

La porta si aprì, e un uomo, in cui al primo sguardo si poteva riconoscere un artigiano tedesco, entrò nella stanza e con un'aria allegra si avvicinò al fabbricante di bare.

— Scusate, caro vicino, — diss'egli in quel dialetto

russo che non possiamo ancora udire senza riderne: — Scusate se vi ho disturbato... Desideravo di conoscervi al più presto. Sono calzolaio, mi chiamo Gottlieb Schulz, e abito dall'altra parte della via, in quella casetta ch'è di fronte alle vostre finestre. Domani festeggio le mie nozze d'argento, e invito vói e le vostre figliole a voler pranzare da me alla buona.

L'invito fu accolto affabilmente. Il fabbricante di bare pregò il calzolaio di sedersi e di bere una tazza di tè, e grazie all'indole aperta di Gottlieb Schulz, essi in breve presero a conversare amichevolmente.

— Come vanno gli affari di vostra grazia? — domandò Adriano.

— Eh, eh, eh! — rispose Schulz: — Così e così. Non posso lamentarmi. Sebbene, certo, la mia merce non sia come la vostra: un vivo può fare a meno delle scarpe, mentre un morto non campa senza la bara.

— È proprio vero, — osservò Adriano. — Però, se un vivo non ha di che comprarsi le scarpe, allora, non adirartene, va in giro anche scalzo; ma un morto mendico si prende la bara anche gratis.

Così la loro conversazione si protrasse per qualche tempo; alla fine, il calzolaio si alzò e si accomiatò dal fabbricante di bare, rinnovandogli l'invito.

Il giorno dopo, a mezzogiorno in punto, il fabbricante di bare e le sue figlie uscirono dal portello della casa acquistata di fresco e andarono dal vicino. Non starò a descrivere nè il caffettano russo di Adriano Prochorov, nè la foggia europea degli abiti di Aquilina e Daria, scostandomi in questo caso dall'usanza dei romanzieri contemporanei. Ritengo, tuttavia, non superfluo osservare che tutt'e due le ragazze si erano messe cappellini gialli e scarpette rosse, cosa che facevano soltanto nelle occasioni solenni.

L'angusto appartamentino del calzolaio era zeppo di ospiti, per la maggior parte di artigiani tedeschi, con le loro mogli e i garzoni. Di funzionari russi c'era solo

una guardia di polizia municipale, il finno Jurko, il quale aveva saputo, nonostante il suo grado modesto, cattivarsi una particolare benevolenza del padrone di casa. Aveva servito un venticinque anni con fedeltà e onore in quel suo grado, come fattorino postale di Pogorielski. L'incendio del 1812, avendo distrutto l'antica capitale, aveva annientato anche il suo misero casotto. Ma subito dopo la cacciata del nemico, al suo posto ne comparve uno nuovo, grigio con le colonnine bianche di ordine dorico, e Jurko aveva ripreso a passeggiargli davanti con la scure e in divisa di panno grigio. Egli conosceva la maggior parte dei tedeschi che abitavano vicino alla porta di S. Nikita; ad alcuni di essi accadeva persino di pernottare da Jurko dalla domenica al lunedì. Adriano fece subito conoscenza con lui, come con l'uomo di cui presto o tardi poteva accadergli di aver bisogno, e non appena gli ospiti andarono a tavola, essi presero posto l'uno accanto all'altro. Il signore e la signora Schulz e la loro figliola, la diciassettenne Lottchen, pranzando con gli ospiti tutti insieme, offrivano i cibi e aiutavano la cuoca a servire. La birra scorreva in abbondanza. Jurko mangiava per quattro; Adriano non era da meno di lui; le sue figlie facevano complimenti; la conversazione in lingua tedesca diventava sempre più rumorosa. A un tratto il padrone di casa chiese un momento di attenzione e, stappando una bottiglia incatramata, proferì ad alta voce in russo: « Alla salute della mia buona Luisa! »

Lo sciampagna spumeggiò. Il padrone di casa baciò teneramente il fresco viso della sua compagna quarantenne, e gli ospiti bevvero rumorosamente alla salute della buona Luisa.

— Alla salute dei miei cari ospiti! — dichiarò il padrone di casa, stappando un'altra bottiglia, e gli ospiti lo ringraziarono, asciugando di nuovo i bicchieri.

Qui i brindisi cominciarono a susseguirsi; si beveva alla salute di ogni ospite in particolare, si beveva alla

salute di Mosca e di un'intera dozzina di piccole città germaniche, si beveva alla salute di tutti i czechi in generale e di ciascuno in particolare, si beveva alla salute degli artigiani e dei garzoni. Adriano beveva con zelo e si era fatto così allegro che propose a sua volta un brindisi scherzoso.

A un tratto uno degli ospiti, un grasso fornaio, alzò il bicchiere ed esclamò:

— Alla salute di coloro, per i quali lavoriamo, *unserer Kundleute!*

La proposta, come tutte, fu accolta con cordiale unanimità. Gli ospiti cominciarono a scambiarsi inchini, il sarto col calzolaio, il calzolaio col sarto, il fornaio con tutti e due loro, tutti col fornaio, e così via. Jurko, in mezzo a questi reciproci inchini, gridò, rivolgendosi al suo vicino di tavola:

— Ebbene? Bevi, caro, alla salute dei tuoi morti!

Tutti risero, ma il fabbricante di bare si ritenne offeso e si accigliò. Nessuno se ne accorse; gli ospiti continuarono a bere, e già sonavano i vespri, quando si alzarono da tavola.

Gli ospiti se ne andarono tardi, e per la maggior parte brilli. Il grasso fornaio e il rilegatore, il cui viso pareva rilegato in marocchino rosso, condussero a braccetto Jurko al suo casotto, osservando in questo caso il proverbio russo: il debito è bello quand'è pagato. Il fabbricante di bare rincasò ubriaco e in collera.

— Che cosa vuol dire, infine? — ragionava ad alta voce. — Perchè il mio mestiere non dovrebbe essere onorato come gli altri? Forse che il fabbricante di bare è compagno del boia? Di che ridono gli infedeli? Forse che il fabbricante di bare è un giullare natalizio? Vorrei convitarli nella casa nuova, offrir loro un banchetto coi fiocchi; ma non sia mai! Conviterò quelli per cui lavoro: i morti ortodossi!

— Che cosa dici, padron mio? — disse la domestica che intanto gli toglieva gli stivali: — Che fandonie stai

inventando? Fàtti il segno della croce! Convitare i morti a festeggiar la casa nuova? Che spavento!

— Li conviterò, giuro! — proseguì Adriano: — E per domani stesso. Favorite, miei benefattori, a banchettare in casa mia domani sera; vi offrirò quel poco che Iddio mi manda.

Ciò dicendo, il fabbricante andò a coricarsi e si mise presto a russare.

Fuori era ancora buio, quando Adriano fu svegliato. La mercantessa Triuchin era morta quella stessa notte, e un messo del suo amministratore era corso da Adriano con quella notizia. Il fabbricante di bare gli diede dieci copeche di mancia, si vestì in fretta, prese un vetturino e andò a Rasguliai. Davanti al portone della casa della defunta c'era già la polizia e passeggiavano innanzi e indietro i mercanti, come corvi, al sentore del cadavere. La defunta giaceva sulla tavola, gialla come la cera, ma non ancora sfigurata dalla decomposizione. Intorno a lei si accalcavano i parenti, i vicini e i familiari. Tutte le finestre erano aperte, i ceri ardevano; i preti recitavano le preci. Adriano si avvicinò al nipote della Triuchin, un giovane mercante in soprabito alla moda, dichiarandogli che la bara, i ceri, il drappo e gli altri oggetti funebri gli sarebbero stati subito portati lì in perfetto ordine. L'erede lo ringraziò distrattamente, dicendo ch'egli non tirava di prezzo, ma che in tutto si affidava alla sua coscienza. Il fabbricante di bare, secondo il suo solito, giurò che non avrebbe preso nulla in più del lecito; scambiò uno sguardo significativo con l'amministratore e andò a provvedere. Viaggiò l'intera giornata da Rasguliai alla porta di S. Nikita e indietro; verso sera accomodò tutto e si avviò a piedi verso casa, dopo aver licenziato il vetturino. La notte era di luna. Il fabbricante di bare arrivò felicemente fino alla porta di S. Nikita. Davanti alla chiesa dell'Ascensione lo chiamò il nostro conoscente Jurko e, ravvisato il fabbricante di bare, gli augurò la buona notte. Era tardi. Il fabbri-

cante di bare si avvicinava già a casa sua, quando gli sembrò che qualcuno si fosse avvicinato al suo portone, avesse aperto il portello e vi fosse entrato. « Che cosa vorrà dire? » pensò Adriano: « Chi avrà di nuovo bisogno di me? Che sia entrato un ladro in casa mia? Che vadano degli amanti dalle mie stupide donne? Non ci mancherebbe altro! » E il fabbricante di bare stava per chiamare in aiuto il suo amico Jurko. In quel momento qualcun altro si avvicinò al portello e si accingeva a entrare, ma, scorto il padrone di casa che veniva di corsa, si fermò e si tolse il tricorno. Ad Adriano il suo viso parve noto, ma nella fretta egli non potè scorgerlo a dovere.

— Avete favorito da me, — disse Adriano, col fiato grosso: — Entrate, per favore!

— Non far complimenti, caro, — rispose l'altro con voce sorda: — va' pure avanti; mostra la strada agli ospiti!

Adriano non aveva neanche il tempo di far complimenti. Il portello era aperto, egli andò su per la scala, e l'altro dietro. Ad Adriano sembrò che per le sue stanze camminasse gente. « Che diavoleria! » pensò e si affrettò a entrare... Qui le gambe gli si piegarono.

La stanza era piena di morti. La luna attraverso le finestre illuminava i loro volti gialli e azzurri, le bocche infossate, i torbidi occhi socchiusi e i nasi profilati... Adriano ravvisò in essi con orrore le persone sepolte dal suo zelo, e nell'ospite, entrato insieme con lui, il brigadiere, sepolto durante la pioggia dirotta. Tutti, uomini e donne, circondarono il fabbricante di bare con inchini e saluti, tranne un poveraccio, sepolto di fresco gratuitamente, il quale, peritandosi e vergognandosi del suo càmice, non si avvicinava e stava quieto in un angolo. Gli altri erano tutti vestiti decentemente: le defunte con le cuffiette e i nastri, i defunti funzionari in uniforme, ma con le barbe non rase, i mercanti con i caffettani della domenica.

— Vedi, Prochorov, — disse il brigadiere a nome di tutta la rispettabile compagnia: — tutti ci siamo alzati

al tuo invito. Sono rimasti a casa soltanto quelli che ormai non ne possono più, che si sono addirittura disfatti, e quelli che hanno ormai le sole ossa senza pelle, ma anche di loro uno non ha resistito, tanto desiderava di venir da te...

In quel momento, un piccolo scheletro sguisciò tra la folla e si avvicinò ad Adriano. Il suo teschio sorrideva affabilmente al fabbricante di bare. Brandelli di panno rosso e verdechiaro e di vecchio lino gli pendevano qua e là di dosso, come da una pertica, e le ossa dei piedi si dibattevano negli alti stivaloni coi risvolti, come pestelli in mortai.

— Non mi hai riconosciuto, Prochorov, — disse lo scheletro. — Ricordi il sergente in congedo della Guardia Pietro Petrovic Kurilkin, quello stesso a cui, nel 1799, vendesti la tua prima bara, e per giunta di abete invece che di quercia?

Ciò dicendo, il morto stese verso di lui le ossa delle braccia; ma Adriano, fattosi animo, gettò un grido e lo respinse. Pietro Petrovic vacillò, cadde, e si sparse in terra. Tra i morti si alzò un mormorio d'indignazione; tutti s'intromisero per l'onore del loro camerata, assalirono Adriano con ingiurie e minacce, e il povero padrone di casa, assordato dalle loro grida e quasi schiacciato, perse la presenza di spirito, cadde a sua volta sulle ossa del sergente della Guardia in congedo e svenne.

* * *

Il sole illuminava da un pezzo il letto su cui giaceva il fabbricante di bare. Alla fine, egli aprì gli occhi e vide davanti a sè la domestica che soffiava nel samovar, sulla carbonella. Con orrore Adriano ricordò tutti gli avvenimenti della vigilia. La Triuchin, il brigadiere e il sergente Kurilkin si presentarono confusamente alla sua immaginazione. Egli aspettava in silenzio che la domestica attaccasse discorso con lui e riferisse sulle conseguenze delle avventure notturne.

— Come hai dormito sodo, padron mio, Adriano Prochorovic! — disse Axinia, porgendogli la veste da camera. — È stato da te il vicino sarto, e il fornaio di qui è corso a dirti che oggi c'è un onomastico « privato », ma tu dormivi, e non abbiamo voluto svegliarti.

— E sono venuti a cercarmi da parte della defunta Triuchin?

— Defunta? È forse morta?

— Che stupida! Non mi hai forse aiutato tu stessa ieri a preparare i suoi funerali?

— Che cosa dici, padron mio! Sei forse impazzito, o i fumi di ieri non ti sono ancora passati? Che funerali mai ci sono stati ieri? Hai banchettato tutto il giorno dal tedesco, sei tornato ubriaco, ti sei messo a letto, e hai dormito finora, ch'è già sonata la messa.

— Davvero? — disse, rallegrandosi, il fabbricante di bare.

— S'intende ch'è così, — rispose la domestica.

— Be', se è così, dammi presto il tè, e chiama le figliole.

IL CAPOSTAZIONE DELLA POSTA

Un registratore di collegio è il dittatore della stazione postale.

Principe Viasemski.

Chi non ha maledetto i capistazione della posta, chi non ha litigato con loro? Chi, in un momento d'ira, non ha chiesto loro il fatale registro per scrivere nel medesimo il proprio inutile reclamo contro il sopruso, lo sgarbo e la scorrettezza? Chi non li reputa rifiuti del genere umano, simili agli scrivani di cancelleria o, per lo meno, ai briganti di Murom? Siamo, tuttavia, giusti; cerchiamo di metterci nei loro panni e, forse, li giudicheremo in modo assai più condiscendente. Che cos'è un capostazione della posta? Un autentico martire dell'ultima categoria, difeso dalle busse soltanto dal suo grado, e nemmeno sempre (mi rimetto alla coscienza dei miei lettori). Che cos'è la mansione di questo « dittatore », come lo chiama scherzosamente il principe Viasemski? Non è forse un'autentica galera? Non ha pace nè dì nè notte. Tutto il dispetto, accumulato durante il noioso viaggio, il viaggiatore lo sfoga sul capostazione. È insopportabile il tempo, è cattiva la strada, è caparbio il postiglione, i cavalli non tirano, e la colpa è del capostazione. Entrando nel suo povero abituro, il passeggero lo guarda come un nemico; è ancora bene, s'egli riesce a disfarsi presto dell'ospite inatteso, ma se, per caso, non ha cavalli di ricambio?... Dio! Quali ingiurie, quali minacce si riversano sulla sua testa! Sotto la pioggia e col fango egli è costretto a correre qua e là per i cortili; con la bufera, col gelo dell'Epifania esce nell'andito per riposarsi almeno un attimo dalle grida e dagli urtoni dell' irritato locatario. Arriva un generale: il capostazione tremante gli dà le due ultime troike, compresa quella del corriere. Il generale parte, senz'averlo

nemmeno ringraziato. Dopo cinque minuti: un sonaglio!... e un corriere di gabinetto gli getta sulla tavola il suo foglio di via!... Penetriamo ben bene in tutto ciò, e anzichè d'indignazione, il nostro cuore si riempirà di sincera compassione. Ancora qualche parola: per vent'anni di seguito, ho percorso la Russia in ogni direzione; quasi tutte le strade postali mi sono note; conosco alcune generazioni di postiglioni; sono rari i capistazione ch'io non conosca di faccia, sono rari quelli con cui io non abbia avuto a che fare; la curiosa provvista delle mie impressioni di viaggio, spero di poterla pubblicare quanto prima: intanto, dirò solo che il ceto dei capistazione della posta è presentato all'opinione pubblica nella luce più falsa. Questi così calunniati capistazione sono in generale uomini pacifici, servizievoli per natura, inclini alla socievolezza, modesti nell'aspirazione agli onori e non troppo venali. Dai loro discorsi (che i signori passeggeri sdegnano a sproposito) si può attingere molte cose interessanti e istruttive. Quanto a me, confesso che preferisco la loro conversazione ai discorsi di un qualche funzionario di sesta categoria, in viaggio per servizio governativo.

È facile indovinare che ho degli amici nel rispettabile ceto dei capistazione. In realtà, il ricordo di uno di essi mi è carissimo. Le circostanze ci avevano un tempo avvicinati, e appunto di lui ho intenzione di conversare ora coi gentili lettori.

Nel 1816, in maggio, mi avvenne di passare attraverso il governatorato di ***, lungo una strada postale ora soppressa. Rivestivo un grado minimo, viaggiavo coi cavalli di ricambio e pagavo la tariffa per due soli cavalli. Perciò i capistazione non facevano complimenti con me, e spesso prendevo con la forza quanto, a mio avviso, mi spettava di diritto. Essendo giovane e irascibile, m'indignavo della bassezza e della pusillanimità del capostazione, quando quest'ultimo attaccava il tiro a tre preparato per me alla carrozza di un si-

gnore titolato. Altrettanto a lungo stentai ad abituarmi anche al fatto che un servo di un certo discernimento mi servisse per ultimo al pranzo del governatore. Oggi l'una e l'altra cosa mi pare naturale. In realtà, che cosa accadrebbe se, invece della regola comoda per tutti: un grado rispetti l'altro, ne entrasse nella consuetudine un'altra, ad esempio: un'intelligenza rispetti l'altra? Quali dispute sorgerebbero! E da chi i servi comincerebbero a servire le portate? Ma mi volgo al mio racconto.

La giornata era calda. A tre verste dalla stazione di *** si era messo a pioviscolare, e di lì a un minuto una pioggia dirotta mi bagnò fino alle ossa. Giunto alla stazione, il mio primo pensiero fu quello di cambiarmi; il secondo, di ordinarmi il tè.

— Ehi, Dunia! — gridò il capostazione: — Accendi il samovar, e va' a prendere la panna!

A queste parole comparve da dietro a un tramezzo una bambina di un quattordici anni e corse nell'andito. La sua bellezza mi colpì.

— È tua figlia? — chiesi al capostazione.

— Sissignore, — egli rispose con l'aria dell'amor proprio soddisfatto: — ed è così assennata, così svelta, tutta sua madre buon'anima.

Qui si accinse a trascrivere il mio foglio di via, e io mi occupai a osservare dei quadretti che adornavano la sua umile ma linda dimora. Essi raffiguravano la storia del figliol prodigo; nel primo, un vecchio venerando col berretto da notte e la veste da camera congeda l'irrequieto giovane che in fretta riceve la sua benedizione e la borsa col denaro. Nell'altro, a chiare tinte è rappresentato il contegno dissoluto del giovane; costui siede a tavola, circondato da falsi amici e da donne spudorate. Poi, il giovane squattrinato, vestito di cenci e col tricorno, pascola i porci e divide con essi la mensa; nel suo viso è espressa una profonda tristezza mista di pentimento. Infine è rappresentato il suo ritorno al padre:

il buon vecchio con lo stesso berretto da notte e con la solita veste da camera gli corre incontro: il figliol prodigo sta in ginocchio; in prospettiva, il cuoco sgozza un pasciuto vitello, e il fratello maggiore interroga i servi sul motivo di una tale gioia. Sotto ogni quadretto lessi decenti versi tedeschi. Tutto ciò si è conservato nella mia memoria, come anche i vasi con la balsamina e il letto dalla tenda sgargiante e gli altri oggetti che mi circondavano allora. Vedo, come se fosse oggi, lo stesso padrone di casa, un uomo sulla cinquantina, fresco e arzillo, e il suo lungo soprabito verde con tre medaglie dai nastri sbiaditi.

Non avevo fatto in tempo a regolare i conti col mio postiglione di prima, che Dunia rientrò col samovar. La piccola civetta notò sin dalla prima occhiata l'impressione da lei prodotta su di me; abbassò i grandi occhi celesti, io presi a discorrere con lei; mi rispondeva senz'alcuna timidezza, come una ragazza esperta. Offersi a suo padre un bicchiere di ponce; a Dunia diedi una tazza di tè, e in tre cominciammo a conversare, come se ci fossimo conosciuti da un secolo.

I cavalli erano pronti da un pezzo, e io non volevo mai separarmi dal capostazione e da sua figlia. Alla fine, mi accomiatai da loro; il padre mi augurò buon viaggio, e la figlia mi accompagnò fino alla carretta. Nell'andito mi fermai e le chiesi il permesso di darle un bacio. Dunia acconsentì... Molti baci posso annoverare

da quando m'occupo di ciò,

ma nessuno ha lasciato in me un così lungo, un così grato ricordo.

Trascorsero alcuni anni, e dalle circostanze fui condotto su quella stessa strada postale, in quegli stessi luoghi. Rammentai la figlia del vecchio capostazione e mi rallegrai al pensiero di rivederla. « Ma », pensai, « il vecchio capostazione sarà stato sostituito, Dunia si sarà maritata ». Il pensiero della morte dell'uno o dell'altra

mi balenò pure nella mente, e mi avvicinavo alla stazione di *** con un triste presagio. I cavalli si fermarono davanti alla casetta postale. Entrato nella stanza, riconobbi subito i quadretti che raffiguravano la storia del figliol prodigo; la tavola e il letto stavano al posto di prima, ma sui davanzali non c'erano più i fiori, e tutto intorno rivelava abbandono e negligenza. Il capostazione dormiva sotto la pelliccia di montone; il mio arrivo lo svegliò; egli si alzò... Era proprio Simeon Vyrin; ma come invecchiato! Mentre si accingeva a trascrivere il mio foglio di via, guardavo la sua canizie, le profonde rughe del viso non raso da un pezzo, la schiena incurvata, e non potevo finire di meravigliarmi come tre o quattro anni avessero potuto trasformare un uomo aitante in un vecchio malaticcio.

— Mi hai riconosciuto? — gli chiesi. — Siamo vecchi conoscenti.

— Può darsi, — rispose egli tetro. — Qui la strada è grande; molta gente di passaggio è stata in casa mia.

— Sta bene la tua Dunia? — continuai.

Il vecchio si accigliò.

— Lo sa Dio, — rispose.

— È dunque maritata? — dissi.

Il vecchio finse di non avere udito la mia domanda, e continuò a leggere sottovoce il mio foglio di via. Troncai le mie domande e ordinai di preparare il tè. La curiosità cominciava a inquietarmi, e speravo che il ponce sciogliesse la lingua del mio vecchio conoscente.

Non mi sbagliai: il vecchio non rifiutò il bicchiere che gli offrivo. Notai che il rum aveva rischiarato la sua tetraggine. Al secondo bicchiere egli diventò loquace; si ricordò, o mostrò di essersi ricordato di me, e appresi da lui un racconto che allora m'interessò e commosse fortemente.

— Così che avete conosciuto la mia Dunia? — cominciò egli. — E chi non la conosceva? Ah, Dunia,

Dunia! Che ragazza era mai! Chiunque venisse, ognuno la lodava, nessuno la biasimava. Le signore le donavano ora un fazzoletto, ora un paio di orecchini. I signori passeggeri si fermavano apposta, col pretesto di pranzare, o di cenare, ma in realtà solo per ammirarla più a lungo. A volte, un signore, per quanto rabbioso, in sua presenza si acquietava e parlava con me in tono clemente. Mi credereste, signore? Messi, corrieri di gabinetto conversavano con lei delle mezz'ore. Su lei si reggeva la casa: quanto c'era da riordinare, quanto c'era da preparare, faceva in tempo a far tutto. E io, vecchio imbecille, non mi saziavo di guardarla, di rallegrarmene; amavo forse poco la mia Dunia, non accarezzavo abbastanza la mia creatura? Non le rendevo bella la vita? Ma no, il guaio non si scongiura: quello ch'è destinato non si evita.

Qui egli si mise a raccontarmi particolareggiatamente il suo dolore. Tre anni prima, una sera d'inverno, mentre il capostazione rigava un registro nuovo, e sua figlia dietro il tramezzo si cuciva un vestito, arrivò una troika, e un passeggero col berretto circasso, un cappotto militare, avvolto in una sciarpa, entrò nella stanza, chiedendo i cavalli di ricambio. I cavalli erano tutti in servizio. A questa notizia, il viaggiatore alzò la voce e lo staffile; ma Dunia, avvezza a scene simili, corse fuori da dietro al tramezzo e si rivolse affabilmente al passeggero con la domanda se gradisse di mangiar qualcosa. L'apparizione della Dunia produsse il suo solito effetto. L'ira del passeggero si placò; egli acconsentì ad aspettare i cavalli e si ordinò da cena. Tolto il bagnato, ispido berretto, districata la sciarpa e sfilato il cappotto, il passeggero si rivelò un giovane, ben fatto ussero dai baffetti neri. Si assestò dal capostazione, cominciò a discorrere allegramente con lui e con sua figlia. Fu servita la cena. Intanto, arrivarono i cavalli, e il capostazione ordinò che subito, senza dar loro da mangiare, si attaccassero alla vettura del pas-

seggero; ma, tornato, trovò il giovanotto sdraiato quasi privo di sensi sulla panca: si era sentito male, gli era venuta un'emicrania, era impossibile partire... Che fare? Il capostazione gli cedè il proprio letto, e fu stabilito, se il malato non si fosse sentito meglio, di mandare a S. per il medico, la mattina dopo.

Il giorno dopo, l'ussero peggiorò. Il suo attendente andò a cavallo in città per il medico. Dunia gli legò in capo un fazzoletto, intriso di aceto, e sedè col suo cucito presso il letto di lui. Il malato, in presenza del capostazione, gemeva e non diceva quasi sillaba; tuttavia bevve due tazzine di caffè e, gemendo, si ordinò il pranzo. Dunia non si allontanava da lui. Egli chiedeva ogni momento da bere, e Dunia gli porgeva una caraffa di limonata preparata da lei. Il malato si bagnava le labbra e ogni volta, restituendo la caraffa, in segno di gratitudine, con la sua debole mano stringeva la mano della Dunia. All'ora di pranzo arrivò il medico. Tastò il polso al malato, parlò con lui in tedesco; e in russo dichiarò che gli occorreva solo riposo, e che di lì a un paio di giorni egli avrebbe potuto rimettersi in viaggio. L'ussero gli mise in mano venticinque rubli per la visita, lo invitò a pranzo; il medico acconsentì; tutti e due mangiarono con grande appetito, bevvero una bottiglia di vino e si separarono molto soddisfatti l'uno dell'altro.

Passò ancora un giorno, e l'ussero si rianimò del tutto. Era straordinariamente allegro, celiava senza tregua ora con Dunia, ora col capostazione; fischiettava canzonette, parlava coi passeggeri, registrava i loro fogli di via nel libro postale, e divenne così caro al buon capostazione, che alla mattina del terzo giorno gli rincresceva di separarsi dal suo diletto locatario. Era domenica; Dunia si preparava per la messa. All'ussero fu servita la vettura. Egli si accomiatò dal capostazione, dopo averlo generosamente compensato per l'ospitalità; si accomiatò anche da Dunia e propose di portarla fino

alla chiesa che si trovava all'estremità del villaggio. Dunia stava lì perplessa...

— Di che cosa hai paura? — le disse il padre. — Il signore non è un lupo e non ti mangia mica; va' fino alla chiesa.

Dunia sedè nella vettura accanto all'ussero, il servo saltò sul predellino, il postiglione diede un fischio, e i cavalli galopparono.

Il povero capostazione non capiva com' egli stesso avesse potuto permettere alla sua Dunia di andare insieme con l'ussero, come gli fosse venuto l'abbaglio, e che cosa fosse successo allora con la sua ragione. Non era passata nemmeno una mezz'ora che il cuore gli cominciò a dolere, a doler forte, e l'inquietudine s'impadronì di lui a tal punto ch'egli non resistè e andò lui stesso alla messa. Avvicinandosi alla chiesa, vide che la gente già ne usciva, ma Dunia non era nè dentro il sagrato nè nell'atrio. Entrò frettolosamente in chiesa: il sacerdote scendeva dall'altare; il diacono spegneva i ceri; due vecchiette pregavano ancora in un angolo; ma Dunia non era in chiesa. Il povero padre si risolse a stento a domandare al diacono, s'ella fosse stata a messa. Il diacono rispose che non c'era stata. Il capostazione rincasò più morto che vivo. Non gli restava che una speranza: forse, per la sventatezza della gioventù, a Dunia era venuto in mente di fare una gita fino alla prossima stazione, dove abitava la sua madrina. In preda a una tormentosa agitazione, egli aspettò il ritorno della troika con la quale l'aveva lasciata andare. Il postiglione non tornava. Alla fine, arrivò solo e alticcio, con la notizia micidiale: da quella stazione Dunia aveva proseguito il viaggio con l'ussero.

Il vecchio non sopportò la sua sventura: lì per lì cadde malato su quello stesso letto, dove la vigilia era giacinto il giovane traditore. Ormai, considerando tutte le circostanze, il capostazione indovinava che la malattia era simulata. Il poveraccio si ammalò di una gran

febbre; fu portato a S., e al suo posto fu temporaneamente destinato un altro. Lo stesso medico ch'era venuto dall'ussero curava anche lui. Egli assicurò al capostazione che il giovanotto era perfettamente sano, e che sin da allora egli aveva indovinato la sua cattiva intenzione, ma aveva taciuto, temendo il suo staffile. Che dicesse la verità, o che volesse soltanto vantarsi di essere lungimirante, il tedesco non consolò menomamente il povero malato. Non appena guarito, il capostazione ottenne dal maestro della posta di S. una licenza di due mesi, e senz'aver detto parola a nessuno della sua intenzione, partì a piedi alla ricerca di sua figlia. Dal foglio di via egli sapeva che il capitano di cavalleria Minski andava da Smolensk a Pietroburgo. Il postiglione che lo avevo portato aveva detto che per tutta la strada Dunia piangeva, sebbene, a quanto pare, andasse di sua volontà. « Chi sa », pensava il capostazione, « ch'io non riconduca a casa la mia pecorella smarrita ». Con questo pensiero, giunse a Pietroburgo, si fermò al reggimento Ismailovski, in casa di un sottufficiale in congedo, suo vecchio compagno d'armi, e iniziò le sue ricerche. In breve apprese che il capitano di cavalleria Minski era a Pietroburgo e abitava alla trattoria di Demutov. Il capostazione decise di presentarsi a lui.

La mattina presto venne nella sua anticamera e pregò di annunciare al capitano che un vecchio soldato chiedeva di vederlo. Un lacchè in uniforme, lustrando uno stivale in forma, dichiarò che il padrone riposava, e che prima delle undici non riceveva nessuno. Il capostazione se ne andò e tornò all'ora indicata. Minski stesso gli uscì incontro, in veste da camera, con un berretto rosso.

— Che vuoi, amico?

Il cuore del vecchio ribollì, le lacrime gli spuntarono sugli occhi, ed egli proferì solo, con voce tremante: — Vostra grazia!... Fate questa gran carità!...

Minski gli gettò un rapido sguardo, avvampò in viso, lo prese per un braccio, lo condusse nello studio e chiuse dietro di sè la porta.

— Vostra grazia! — continuò il vecchio. — Quel ch'è caduto giù dal carro, è perduto. Rendetemi, almeno, la mia povera Dunia. Ve ne siete saziato; non rovinatela inutilmente.

— Cosa fatta capo ha, — disse il giovanotto estremamente confuso. — Sono colpevole davanti a te e sono contento di chiederti perdono, ma non pensare ch'io possa abbandonare Dunia: ella sarà felice, ti dò la mia parola d'onore. Perchè la rivuoi? Ella mi ama; si è disabituata dalla sua condizione di prima. Nè tu nè lei dimentichereste quello ch'è successo.

Poi, dopo avergli cacciato qualcosa nel risvolto della manica, aperse la porta, e il capostazione, senza ricordare nemmeno lui come, si ritrovò in strada.

A lungo stette immobile; alla fine, scòrse nel risvolto della manica un rotolo di carta; lo tolse di lì e svolse alcune banconote da cinquanta rubli. Di nuovo le lacrime gli spuntarono sugli occhi: lacrime d'indignazione. Egli gualcì le banconote nel pugno, le gettò in terra, le calpestò col tacco e si mosse... Allontanatosi di alcuni passi, si fermò, pensò un poco... e tornò... ma le banconote non c'erano più. Un giovanotto ben vestito, scorgendolo, corse a un vetturino, saltò in carrozza e gridò: « Via! » Il capostazione non lo inseguì. Decise di tornarsene a casa, alla sua stazione, ma prima voleva vedere almeno una volta la sua povera Dunia. Per questo, di lì a un paio di giorni, tornò da Minski; ma il lacchè in uniforme gli disse severamente che il padrone non riceveva nessuno, lo sospinse col petto fuori dell'anticamera e gli richiuse la porta sul naso. Il capostazione stette lì un pezzo, e poi se ne andò.

In quello stesso giorno, di sera, egli camminava sul corso Liteinyi, dopo aver assistito al *Te Deum* nella chiesa di Tutti gli Afflitti. A un tratto passò di corsa

davanti a lui un elegante calesse, e il capostazione ravvisò Minski. Il calesse si fermò davanti a una casa a tre piani, proprio all'ingresso, e l'ussero salì in fretta su per la scaletta esterna. Un'idea felice balenò nella mente del capostazione. Egli tornò sui suoi passi e, raggiunto il cocchiere: — Di chi è il cavallo? — chiese: — Non è di Minski?

— Per l'appunto, — rispose il cocchiere: — E tu, che vuoi?

— Ma ecco: il tuo padrone mi ha ordinato di portare alla sua Dunia un biglietto, e io ho dimenticato dove abita la Dunia.

— Qui, al secondo piano. Sei venuto in ritardo, amico, col tuo biglietto; ora lui stesso è da lei.

— Non fa nulla, — replicò il capostazione con un batticuore indicibile: — Ti ringrazio di avermi istruito, e io farò quello che devo fare. — E, così dicendo, andò su per la scala.

La porta era chiusa; egli suonò. Passarono alcuni secondi in un'attesa penosa per lui. La chiave stridè; gli fu aperto.

— Abita qui Avdotia Semionovna? — egli chiese.

— Qui, — rispose la domestica. — Perchè la desideri?

Il capostazione, senza darle risposta, entrò in sala.

— Non si può, non si può! — gli gridò dietro la domestica: — Avdotia Semionovna ha degli ospiti.

Ma il capostazione, senz'ascoltarla, andava oltre. Le due prime stanze erano buie; nella terza c'era il lume. Egli si avvicinò alla porta aperta e si fermò. Nella stanza, magnificamente arredata, Minski sedeva assorto. Dunia, vestita con tutto lo sfarzo della moda, sedeva sul bracciolo della poltrona di lui, come una cavallerizza sulla sella inglese. Guardava con tenerezza Minski, i suoi opachi e ricciuti capelli neri, le proprie dita scintillanti di anelli. Povero capostazione! Mai sua figlia gli era parsa così bella; era costretto ad ammirarla.

— Chi c'è? — chiese ella, senz'alzare il capo.

Lui continuava a tacere. Non ricevendo risposta, Dunia alzò la testa... e con un grido si abbattè sul tappeto. Minski, spaventato, si slanciò a sollevarla e a un tratto, scorgendo sulla soglia il vecchio capostazione, lasciò Dunia e si avvicinò a lui, tremando dalla collera.

— Che cosa vuoi? — gli disse, stringendo i denti: — Perchè m'insegui da per tutto di nascosto, come un brigante? O mi vuoi sgozzare? Vattene! — e con la mano robusta afferrò il vecchio per il bavero, lo spinse fuori sulla scala.

Il vecchio tornò alla sua abitazione. Il suo amico gli consigliò di sporgere querela; ma il capostazione ci pensò, si scrollò nelle spalle e decise di desistere. Dopo due giorni partì da Pietroburgo di nuovo verso la sua stazione e riprese la sua mansione.

— Ecco ch'è già il terzo anno, — concluse, — ch'io vivo senza Dunia e che non ne ho nessuna notizia. Se sia viva, se sia morta, lo sa Dio. Tante cose succedono. Non è la prima nè l'ultima che uno scavezzacollo di passaggio abbia sedotta, e poi abbia tenuta con sè un po' di tempo e abbandonata. Ce ne sono molte a Pietroburgo, di stolte giovanine, oggi in raso e velluto, e domani, magari, spazzano la strada insieme con gli straccioni della bettola. Quando penso a volte che anche Dunia, forse, si perde lì, pecco per forza, e le auguro la morte.

Tale fu il racconto del mio amico, del vecchio capostazione; racconto più di una volta interrotto dalle lacrime ch'egli asciugava pittorescamente col lembo del suo soprabito, come lo zelante Terentic nella bellissima ballata di Dmitriev. Quelle lacrime erano in parte provocate dal ponce, di cui egli aveva tracannato cinque bicchieri durante la sua esposizione; ma, comunque fosse, esse commossero fortemente il mio cuore. Dopo essermi accomiatato da lui, a lungo non potei dimenticare il vecchio capostazione, a lungo pensai alla povera Dunia...

Ancora di recente, passando dalla piccola località di ***, rammentai il mio amico; appresi che la stazione, della quale egli aveva il comando, era già stata soppressa. Alla mia domanda se fosse vivo il vecchio capostazione, nessuno potè dare una risposta soddisfacente. Decisi di visitare la nota regione, noleggiai dei cavalli e partii per il villaggio di N.

Fu d'autunno. Nubi cenerognole coprivano il cielo; un vento freddo soffiava dai campi mietuti, portando via le foglie rosse e gialle dagli alberi che s'incontravano. Arrivai nel villaggio al cader del sole e mi fermai presso la casetta postale. Nell'andito (dove un giorno mi aveva baciato la povera Dunia) comparve una donna grassa, e alle mie domande rispose che il vecchio capostazione era morto da un anno, che nella sua casa era venuto ad abitare un birraio, e ch'ella era la moglie del birraio. Rimpiansi la mia gita inutile e i sette rubli spesi per niente.

— Ma di che cosa è morto? — chiesi alla moglie del birraio.

— Per il troppo bere, signor mio, — rispose.

— E dove è stato sepolto?

— Fuori della cinta, accanto alla sua defunta consorte.

— Non potrei essere condotto alla sua tomba?

— E perchè no? Ehi, Vanka! Smettila di giocare col gatto! Accompagna il signore al camposanto, e mostragli la tomba del capostazione.

A queste parole, un ragazzo stracciato, fulvo di capelli e guercio, mi corse incontro e subito mi condusse fuori della cinta.

— Conoscevi il defunto? — gli domandai, strada facendo.

— Come non conoscerlo! Mi ha insegnato a ritagliare dalle canne i pifferi. A volte (pace all'anima sua!) tornava dalla bettola, e noi dietro: « Nonnino, nonnino! Delle noci! » e lui ci dava le noci. Giocava sempre con noi.

— E i passeggeri lo ricordano?

— Ma, di passeggeri, ormai ce n'è pochi; càpita ogni tanto l'assessore, ma ha altro da fare che andare a trovare i morti. D'estate è passata da qui una signora; quella, sì, ha chiesto del vecchio capostazione ed è stata sulla sua tomba.

— Quale signora? — domandai con curiosità.

— Una bellissima signora, — rispose il ragazzo. — Viaggiava in una carrozza chiusa, a sei cavalli, con tre piccoli signorini e con la nutrice e un mastino nero, e quando le dissero che il vecchio capostazione era morto, si mise a piangere e disse ai bambini: « State buoni, e io andrò al camposanto ». Mi offersi di accompagnarla. E la signora disse: « So da me la strada ». E mi diede cinque copeche d'argento... una signora così buona!

Arrivammo al camposanto: un luogo nudo, senz'alcun recinto, disseminato di croci di legno, non protette da nessun alberello. In vita mia non avevo visto un camposanto così triste.

— Ecco la tomba del vecchio capostazione, — mi disse il ragazzo, saltando su un mucchio di sabbia in cui era infissa una croce nera con un'immagine di rame.

— E la signora è stata qui? — domandai.

— C'è stata, — rispose Vanka. — Io la guardavo da lontano. Si prostrò qui e rimase prostrata a lungo. E poi la signora andò al villaggio e chiamò il prete, gli diede del denaro e partì, e a me diede cinque copeche d'argento... un'ottima signora!

Anch'io diedi al ragazzo cinque copeche, senza più rimpiangere nè la gita nè i sette rubli da me spesi.

LA SIGNORINA CONTADINA

In ogni abito, Dùscenka, sei bella.
Bogdanovic.

In uno dei nostri lontani governatorati si trovava il possedimento d'Ivan Petrovic Berestov. Nella sua giovinezza egli aveva prestato servizio nella Guardia, si era congedato al principio del 1797, se n'era andato al suo paese e da allora non n'era più uscito. Era sposato con una povera nobile che morì di parto mentr'egli si trovava lontano, a caccia. L'esercizio dell'amministrazione rurale lo consolò presto. Egli si costruì una casa secondo un proprio disegno, impiantò una fabbrica di stoffa, regolò le rendite e cominciò a ritenersi l'uomo più intelligente di tutto il circondario, cosa che non gli smentivano i vicini, i quali venivano a soggiornare da lui con le loro famiglie e i loro cani. Nei giorni feriali egli girava in giubba felpata; le feste, indossava un soprabito di stoffa di fabbricazione casalinga, notava da sè la spesa e non leggeva nulla, tranne le *Informazioni del Senato*. In generale era ben voluto, anche se stimato superbo. Non andava d'accordo con lui soltanto Gregorio Ivanovic Muromski, il suo vicino più prossimo. Era un autentico signore russo. Avendo dissipato a Mosca la maggior parte dei suoi possedimenti ed essendo rimasto vedovo a quell'epoca, si era ritirato nella sua ultima campagna, dove continuava a sbizzarrirsi, ma ormai su un altro tono. Si era fatto un giardino inglese, per il quale spendeva quasi tutte le altre rendite. I suoi staffieri erano vestiti da *jockey*. Sua figlia aveva un'istitutrice inglese. I suoi campi, li coltivava alla maniera inglese:

ma alla maniera altrui non nasce il pane russo,

e, nonostante la notevole diminuzione delle spese, le rendite di Gregorio Ivanovic non aumentavano; anche in campagna egli trovava modo di contrarre nuovi debiti; con tutto ciò, era considerato tutt'altro che stupido, in quanto che fu il primo tra i possidenti del suo governatorato a ipotecare la tenuta al Consiglio di Tutela: operazione che a quel tempo pareva straordinariamente complessa e audace. Tra quelli che lo biasimavano, Berestov si esprimeva più severamente di tutti. L'odio per le innovazioni era il tratto distintivo del suo carattere. Egli non poteva parlare con indifferenza dell'anglomania del suo vicino e trovava ogni momento l'occasione di criticarlo. Se mostrava a un ospite i suoi possedimenti, in risposta alle lodi per le sue norme amministrative: — Sissignore, — diceva con un sorriso malizioso: — io non faccio quello che fa il mio vicino Gregorio Ivanovic. Noi non possiamo rovinarci all'inglese! Ci contentiamo di esser sazi alla russa! — Queste e simili arguzie, per lo zelo dei vicini, venivano portate a conoscenza di Gregorio Ivanovic con aggiunte e schiarimenti. L'anglomane subiva la critica con la stessa intolleranza dei nostri giornalisti. S'infuriava e aveva soprannominato il suo Zoilo orso e provinciale.

Tali erano i rapporti fra questi due possidenti quando il figlio di Berestov venne da lui in campagna. Era stato educato all'università di *** e intendeva di entrare al servizio militare; ma il padre non vi acconsentiva. Per la carriera di funzionario civile il giovanotto si sentiva perfettamente inetto. Nessuno dei due cedeva all'altro, e il giovane Alessio si mise intanto a fare il signore, lasciandosi crescere i baffi per ogni evenienza.

Alessio era, in realtà, un giovane in gamba. Davvero, sarebbe stato peccato se la sua snella vita non fosse mai stata stretta dalla divisa militare, e se, invece di far bella mostra di sè a cavallo, egli avesse passato la sua giovinezza curvo sulle carte di cancelleria. Vedendo co-

m'egli galoppava a caccia, sempre in testa a tutti, senza scegliere la strada, i vicini dicevano concordi che non ne sarebbe mai uscito un buon capo ufficio. Le signorine lo sbirciavano, e talvolta non riuscivano a distogliere da lui gli occhi: ma Alessio si occupava poco di loro, ed esse, quale causa della sua insensibilità, supponevano una relazione amorosa. In realtà, girava per le mani la copia di un indirizzo di una delle sue lettere: « Ad Aquilina Petrovna Kurockina, a Mosca, di fronte al monastero di Sant'Alessio, in casa del magnano Saveliev, con l'umile preghiera di recapitare questa lettera ad A. N. R. »

Quelli dei miei lettori che non sono vissuti in campagna non possono immaginarsi che bellezza siano queste signorine del distretto! Educate all'aria pura, all'ombra dei meli del loro giardino, esse attingono dai libri la conoscenza del mondo e della vita. L'isolamento, la libertà e la lettura sviluppano per tempo in esse i sentimenti e le passioni, ignote alle nostre belle distratte. Per una signorina lo squillo di un sonaglio è già un avvenimento; la gita nella città vicina fa epoca nella vita, e la visita di un ospite lascia un lungo ricordo, talvolta anche eterno. Certo, ognuno è libero di ridere di certe loro stranezze; ma le celie di un osservatore superficiale non possono distruggere i loro pregi essenziali, tra cui predomina la particolarità del carattere, l'*individualità*, senza la quale, a detta di Jean Paul, non esiste nemmeno la grandezza umana. Nelle capitali le donne ricevono, forse, un'educazione migliore; ma la consuetudine mondana livella presto il carattere e fa le anime uniformi come le acconciature dei capelli. Ciò sia detto non per biasimo nè a condanna; tuttavia, *nota nostra manet*, come scrive un antico chiosatore.

È facile immaginare quale impressione dovesse produrre Alessio nella cerchia delle nostre signorine. Egli per primo comparve dinanzi a loro tetro e deluso; per

primo parlò loro delle gioie perdute e della sua giovinezza sfiorita; per giunta, portava un anello nero con l'effigie di un teschio. Tutto ciò era straordinariamente nuovo in quel governatorato. Le signorine impazzivano per lui.

Ma più di tutte era occupata di lui la figlia del mio anglomane, Lisa (o Betsey, come la chiamava abitualmente Gregorio Ivanovic). I padri non si scambiavano visite; ella non aveva ancor visto Alessio, mentre tutte le giovani vicine non facevano che parlare di lui. Ella aveva diciassette anni. Gli occhi neri ravvivavano il suo viso olivastro e molto piacevole. Era figlia unica e, per conseguenza, viziata. La sua vivacità e le continue malefatte entusiasmavano il padre e facevano disperare la sua istitutrice, miss Jackson, una schizzinosa zitella quarantenne che si dava il belletto e si tingeva le sopracciglia, rileggeva due volte all'anno la *Pamela*, riceveva per questo duemila rubli, e moriva di noia nella barbara Russia.

L'ancella di Lisa era Nastia; aveva qualche anno di più, ma era sventata non meno della signorina. Lisa le voleva molto bene, le svelava tutti i suoi segreti, meditava insieme con lei tutti i propri disegni; in una parola, Nastia era nel villaggio di Prilucino un personaggio assai più importante di qualunque confidente della tragedia francese.

— Permettetemi di andare oggi ospite, — diss'ella un giorno, vestendo la signorina.

— Va' pure; e dove?

— A Tughilovo, dai Berestov. È l'onomastico della moglie del loro cuoco, e ieri lei è venuta a invitarci a pranzo da loro.

— Ecco! — disse Lisa. — I signori sono in lite, e i servi s'invitano a pranzo fra loro.

— E che cosa ce ne importa, dei signori! — replicò Nastia. — E poi sono vostra, e non del vostro babbo.

Voi non avete ancora litigato col giovane Berestov; e i vecchi, s'accapiglino pure, se ci hanno gusto.

— Cerca, Nastia, di vedere Alessio Berestov, e raccontami per bene com'è di aspetto e chè uomo è.

Nastia promise, e Lisa aspettò con impazienza tutto il giorno il suo ritorno. La sera Nastia comparve.

— Be', Lisaveta Gregorievna, — diss'ella, entrando nella stanza. — Ho visto il giovane Berestov; l'ho guardato abbastanza; siamo stati insieme tutto il giorno.

— Come mai? Racconta per ordine.

— Ecco: siamo andate, io, Anissia Egorovna, Nenila, Dunka...

— Va bene, lo so. Be', e poi?

— Scusate, racconterò tutto per ordine. Siamo arrivate proprio all'ora di pranzo. La stanza era piena di gente. C'erano i Kolbinski, gli Zacharievski, la moglie dell'amministratore con le figlie, i Chlupinski...

— Be', e Berestov?

— Aspettate. Ci siamo messe a tavola, la moglie dell'amministratore al posto d'onore, io accanto a lei... e le figlie si sono immusonite, ma io ci sputo sopra...

— Ah, Nastia, come sei noiosa coi tuoi eterni particolari!

— Ma come siete impaziente! Be', ci siamo alzati da tavola... e ci avevamo passato un tre ore, e il pranzo era magnifico: il dolce *blanc-manger* blu, rosso e variegato... Ci siamo alzate da tavola e siamo andate in giardino a giocare a rincorrerci, e il giovane padrone è comparso lì.

— Ebbene? È vero ch'è così bello di persona?

— È meravigliosamente bello; si può dire ch'è una bellezza. Snello, alto, tutta la guancia colorita...

— Davvero? E io credevo che avesse il viso pallido. E così? Come ti è parso? Triste, pensieroso?

— Che cosa dite? Ma un furioso par suo non l'ho visto in vita mia. Gli è venuto in mente di giocare con noi a rincorrerci.

— Giocare con voi a rincorrervi! Impossibile!

— Possibilissimo! E che cosa ha ancora escogitato! Ti afferra, e giù a dar baci!

— Abbi pazienza, Nastia! Tu menti.

— Sia come volete, non mento. Mi sono a stento disfatta di lui. Così ha passato tutto il giorno con noi.

— Ma com'è che dicono ch'egli è innamorato e non guarda nessuno?

— Non so; ma me, mi ha guardata anche troppo, e anche Tania, la figlia dell'amministratore; e anche Pascia Kolobinski, e bisogna dire che non ha fatto torto a nessuna di noi, un tale birichino!

— È sorprendente! E che cosa si dice di lui in casa?

— Dicono ch'è un padrone magnifico: così buono, così allegro. Una sola cosa è brutta: gli piace troppo di correr dietro alle ragazze. Ma, secondo me, non è nemmeno un guaio: col tempo metterà giudizio.

— Come vorrei vederlo! — disse Lisa con un sospiro.

— Ma che c'è di difficile? Tughilovo è a due passi da noi, solo tre verste: andate a passeggio da quella parte o andateci a cavallo; lo incontrerete certamente. Va tutti i giorni, la mattina presto, a caccia col fucile.

— Ma no, non va bene. Può pensare ch'io gli corra dietro. Inoltre, i nostri padri sono in lite, così che anch'io non potrò far conoscenza con lui... Ah, Nastia, sai che faccio? Mi vestirò da contadina!

— Ma sì! Mettetevi una grossa camicia, il costume, e andate coraggiosamente a Tughilovo; vi garantisco che Berestov non vi lascerà passare inosservata.

— E il dialetto di qui lo so parlare a meraviglia. Ah, Nastia, cara Nastia! Che splendida idea!

E Lisa andò a dormire con l'intenzione di attuare immancabilmente il suo allegro proposito.

Subito il giorno dopo ella si accinse all'esecuzione del suo piano, mandò a comprare sul mercato tela grezza, seta cinese azzurra e bottoni di rame; con l'aiuto di

Nastia, si ritagliò la camicia e il costume, mise a cucire tutte le ragazze della servitù, e per la sera tutto era pronto. Lisa si provò l'abito nuovo e confessò davanti allo specchio di non esser mai parsa così bella a se stessa. Ripassò la sua parte. S'inchinava profondamente cammin facendo e poi annuiva alcune volte col capo, a somiglianza dei gatti di terracotta, parlava il dialetto contadinesco, rideva, coprendosi il viso con la manica, e ottenne la piena approvazione di Nastia. Una cosa le riusciva difficile: provò ad attraversare il cortile scalza, ma l'erba pungeva i suoi piedi delicati, e la sabbia e i sassolini le parvero intollerabili. Nastia la soccorse anche in questo: prese la misura del piede di Lisa, corse nei campi dal pastore Trofim e gli ordinò un paio di ciabatte di tiglio di quella misura. Il giorno dopo, tra il lusco e il brusco, Lisa era già sveglia. Tutta la casa dormiva ancora. Nastia, fuori del portone, aspettava già il pastore. Suonò il corno, e il gregge cominciò a sfilare davanti alla casa padronale. Trofim, passando davanti a Nastia, le consegnò le piccole, variopinte ciabatte e ricevè da lei in premio mezzo rublo. Lisa si abbigliò pian piano da contadina, diede sottovoce a Nastia le istruzioni riguardo a miss Jackson, uscì sulla scaletta esterna della porta di servizio e, attraverso l'orto, corse nei campi.

L'alba splendeva a levante, e file dorate di nuvole parevano attendere il sole, come i cortigiani aspettano il Sovrano. Il cielo sereno, la frescura mattutina, la rugiada, il venticello, e il canto degli uccelli riempivano il cuore di Lisa di un'allegria infantile; temendo d'incontrare qualche conoscente, pareva ch'ella, invece di camminare, volasse addirittura. Avvicinandosi al bosco, situato al confine della tenuta paterna, Lisa camminò più adagio. Qui ella doveva attendere Alessio. Il suo cuore batteva forte, senza sapere il perchè; ma il timore che accompagna le nostre scappatelle giovanili costituisce anche il loro principale incanto. Lisa entrò nella penombra

del bosco. Il suo sordo rimbombo salutò la fanciulla. La sua allegria si acquietò. A poco a poco ella si abbandonò a una dolce fantasticheria. Pensava... Ma si può forse determinare con esattezza a che cosa pensi una signorina di diciassette anni, sola, nel bosco, verso le sei di una mattina di primavera? E così, ella camminava, assorta, sulla strada sormontata da tutti e due i lati dagli alti alberi, quando a un tratto un magnifico cane da caccia le abbaiò contro. Lisa si spaventò e gettò un grido. In quel momento si udì una voce: « *Tout beau, Sbogar, ici...* » e un giovane cacciatore si mostrò da dietro a un cespuglio.

— Non aver paura, cara, — diss'egli a Lisa: — il mio cane non morde.

Lisa aveva fatto in tempo a riaversi dallo spavento e seppe subito approfittare delle circostanze.

— Ma no, signore, — disse, fingendosi tra timida e spaurita. — Ho paura; vedi com'è cattivo; si slancerà ancora.

Alessio (il lettore l'ha conosciuto già) guardava intanto fissamente la giovane contadina.

— Ti accompagno, se hai paura, — le disse. — Mi permetti di camminarti accanto?

— E chi te lo impedisce? — rispose Lisa. — Ognuno è libero, e la strada è di tutti.

— Di dove sei?

— Di Prilucino; sono figlia del fabbro Vassili, vado per funghi. — Lisa portava un fagotto appeso a uno spago. — E tu, signore? Di Tughilovo, forse?

— Per l'appunto, — rispose Alessio. — Sono il cameriere del giovane padrone.

Alessio voleva livellare i loro rapporti. Ma Lisa lo guardò e rise.

— Eppure menti, — disse. — Non hai trovato una stupida. Vedo che anche tu sei un signore.

— Come mai pensi così?

— Ma per tutto l'insieme.

— Tuttavia...

— Ma come si fa a non distinguere un signore dal suo servo? E non sei vestito così, e parli altrimenti, e chiami il cane non alla nostra maniera.

Lisa d'ora in ora piaceva di più ad Alessio. Avvezzo a non far cerimonie con le belle campagnole, fece per abbracciarla; ma Lisa balzò in disparte e assunse a un tratto un'aria così fredda e severa che, anche se esilarò Alessio, lo trattenne da ulteriori « attentati ».

— Se volete che d'ora innanzi siamo amici, — diss'ella con importanza, — favorite di non perder la testa.

— Chi ti ha insegnato codesta saggezza? — chiese Alessio, scoppiando a ridere. — Forse Nastenka, la mia conoscente, l'ancella della vostra signorina? Ecco per quali vie si diffonde l'istruzione!

Lisa sentì di essere uscita dalla sua parte, e subito si corresse.

— Ma che cosa credi? — disse. — Ch'io non vada mai nella corte padronale? Non aver paura: ho visto e sentito di tutto. Però, — continuò, — chiacchierando con te, di funghi non se ne raccolgono. Vattene, signore, per la tua strada, e io me ne andrò per la mia. Chiedo licenza...

Lisa voleva allontanarsi; Alessio la trattenne per una mano.

— Come ti chiami, anima mia?

— Aquilina, — rispose Lisa, cercando di liberare le sue dita dalla mano di Alessio. — Ma lasciami andare, signore, è tempo ch'io vada a casa.

— Be', amica mia Aquilina, verrò senza fallo a trovare tuo padre, il fabbro Vassili.

— Che cosa dici? — replicò Lisa. — Per amor di Dio, non venirci! Se a casa sapessero che ho chiacchierato nel bosco a quattr'occhi con un signore, me ne verrebbe un guaio; mio padre, il fabbro Vassili, mi batterebbe a morte.

— Ma io voglio assolutamente rivederti.

— Be', un giorno verrò qui di nuovo per funghi.
— Quando?
— Magari, domani.
— Cara Aquilina, ti coprirei di baci, ma non oso. Allora domani, a quest'ora, nevvero?
— Sì, sì.
— E non m'ingannerai?
— Non t'ingannerò.
— Giura!
— Ma il Venerdì Santo ti sia testimone che verrò.

I giovani si separarono. Lisa uscì dal bosco, attraversò il campo, penetrò nel giardino e corse a perdifiato in fattoria, dove Nastia l'aspettava. Là ella si cambiò, rispondendo distrattamente alle domande dell'impaziente confidente, e comparve nel salotto. La tavola era apparecchiata, la colazione pronta, e miss Jackson, già imbellettata e stretta dal busto come un bicchierino, tagliava sottili tartine. Il padre lodò Lisa per la passeggiata mattutina.

— Non c'è nulla di più salubre, — disse, — che svegliarsi all'alba.

Qui egli addusse alcuni esempi di longevità umana, desunti da riviste inglesi, osservando che gli uomini vissuti più di un secolo non usavano vodka e si alzavano all'alba d'inverno e d'estate. Lisa non l'ascoltava. Ripeteva mentalmente tutte le circostanze del convegno mattutino, tutto il discorso di Aquilina col giovane cacciatore, e la coscienza cominciava a rimorderle. Invano ella obiettava a se stessa che il loro colloquio non era uscito dai limiti della decenza, che quella monelleria non poteva aver nessuna conseguenza: la sua coscienza parlava più forte della sua ragione. La promessa, da lei fatta per il giorno dopo, la inquietava più di tutto: aveva quasi deciso di non mantenere il suo solenne giuramento. Ma Alessio, dopo aver aspettato inutilmente, poteva andare a cercare nel villaggio la figlia del fabbro Vassili, la vera Aquilina, una ragazza grassa, butterata,

e scoprire in tal modo la sua sventata marachella. Quest'idea fece inorridire Lisa, ed ella risolse di mostrarsi di nuovo, il mattino seguente, nel bosco, sotto le spoglie di Aquilina.

Dal canto suo, Alessio era entusiasta; pensò tutto il giorno alla nuova conoscente: di notte, l'immagine della bella olivastra perseguitò anche nel sonno la sua immaginazione. L'alba sorgeva appena, ch'egli era già vestito. Senza prendersi il tempo di caricare il fucile, egli uscì nei campi col suo fedele Sbogar e corse al luogo del convegno promesso. Trascorse quasi mezz'ora in una attesa per lui insostenibile; alla fine, scorse tra i cespugli balenare il costume azzurro e si slanciò incontro alla cara Aquilina. Ella sorrise all'entusiasmo della sua riconoscenza; ma Alessio notò subito sul suo viso tracce di abbattimento e d'inquietudine. Volle saperne la cagione. Lisa confessò che il suo atto le pareva leggero, ch'ella se ne pentiva, che per stavolta non aveva voluto non mantenere la parola data, ma che quell'incontro sarebbe stato anche l'ultimo, e ch'ella lo pregava di troncare la loro conoscenza, che non poteva portarli a nulla di buono. Tutto ciò, naturalmente, fu detto in dialetto contadinesco; ma i pensieri e i sentimenti, insoliti in una semplice ragazza, colpirono Alessio. Egli adoperò tutta la sua eloquenza per distogliere Aquilina dalla sua intenzione; le spiegò l'innocenza dei propri desideri, promise di non darle mai occasione di pentirsi, di obbedirle in tutto, la scongiurò di non privarlo dell'unico conforto: della gioia di vederla a quattr'occhi, magari un giorno sì e uno no, magari due volte la settimana. Parlava il linguaggio della vera passione, e in quel momento era come innamorato. Lisa lo ascoltava in silenzio.

— Dammi la parola, — disse finalmente, — che non mi cercherai mai nel villaggio nè andrai a chiedere di me. Dammi la parola di non cercare con me altri incontri, tranne quelli ch'io stessa fisserò.

Alessio glielo giurò per il Venerdì Santo, ma ella lo fermò con un sorriso.

— Non mi occorrono giuramenti, — disse Lisa. — Mi basta la tua sola promessa.

Dopo di che, conversarono amichevolmente, passeggiando insieme nel bosco, finchè Lisa gli disse: « È ora ». Si separarono, e Alessio, rimasto solo, non poteva capire come una semplice ragazza campagnola fosse riuscita in due incontri a prender su di lui un vero potere. I suoi rapporti con Aquilina avevano per lui il fascino della novità, e sebbene le prescrizioni della strana contadina gli paressero gravose, tuttavia l'idea di non mantenere la sua parola non gli venne nemmeno in mente. Il fatto era che Alessio, nonostante il fatale anello, la corrispondenza misteriosa e la tetra aria di deluso, era un giovanotto focoso e buono e aveva un cuore puro, capace di sentire le delizie dell'innocenza.

Se dessi retta soltanto al mio estro, descriverei immancabilmente e in ogni particolare i convegni dei due giovani, la crescente, reciproca inclinazione e confidenza, le occupazioni, i discorsi; ma so che la maggior parte dei miei lettori non condividerebbe con me il mio piacere. Questi particolari in generale devono parere sdolcinati, e così li tralascio, dopo aver detto in breve che non erano passati nemmeno due mesi che il mio Alessio era già innamorato alla follia, e Lisa non era più indifferente di lui, anche se era più taciturna. Tutti e due erano felici del presente e poco pensavano al futuro.

L' idea di un vincolo indissolubile balenava spesso nella loro mente; ma non ne parlavano mai fra loro. La cagione era chiara: Alessio, quantunque affezionato alla sua cara Aquilina, ricordava sempre la distanza che esisteva tra lui e la povera contadina; e Lisa sapeva quale odio ci fosse tra i loro padri, e non osava sperare in una reciproca riconciliazione. Inoltre, il suo amor

proprio era stuzzicato segretamente dall'oscura, romanzesca speranza di vedere alfine il possidente di Tughilovo ai piedi della figlia del fabbro di Prilucino.

A un tratto un importante avvenimento per poco non cambiò i loro rapporti.

In una serena, fredda mattina (di quelle di cui abbonda il nostro autunno russo), Ivan Petrovic Berestov uscì a cavallo per una passeggiata; aveva preso con sè per ogni evenienza tre paia di levrieri, il palafreniere e alcuni ragazzetti della servitù con le raganelle. Nello stesso tempo, Gregorio Ivanovic Muromski, lasciandosi tentare dalla bella stagione, ordinò di sellare la sua cavallina dalla coda mozza e andò al trotto lungo i suoi possedimenti inglesizzati. Avvicinandosi al bosco, scòrse il suo vicino, seduto fieramente a cavallo, in soprabito di foggia cosacca, guarnito di volpe, in attesa di una lepre che i ragazzi con le grida e le raganelle cacciavano fuori da dietro un cespuglio. Se Gregorio Ivanovic avesse potuto prevedere quest'incontro, avrebbe certo svoltato da un'altra parte; ma si era imbattuto in Berestov del tutto inaspettatamente e si era a un tratto ritrovato a distanza di un colpo di pistola da lui. Non c'era nulla da fare: Muromski, come europeo colto, si avvicinò al suo avversario e lo salutò cortesemente. Berestov rispose con lo stesso zelo con cui un orso da catena s'inchina ai signori per ordine della sua guida. In quel momento la lepre saltò fuori del bosco e corse per i campi. Berestov e il palafreniere gridarono a squarciagola, sguinzagliarono i cani e galopparono a briglia sciolta all'inseguimento. La cavalla di Muromski, la quale non era mai stata a caccia, si adombrò e corse all'impazzata. Muromski, che si era proclamato un cavaliere eccellente, la lasciò fare e, fra sè e sè, era contento del caso che lo liberava dallo sgradito interlocutore. Ma la cavalla, giunta al galoppo fino al borro, da lei non visto prima, a un tratto diede uno scarto, e Muromski non resistè in sella. Caduto abbastanza dolorosamente sulla terra in-

durita dal gelo, giacque, maledicendo la sua cavallina dalla coda mozza che, come rinsavita, si fermò subito, non appena si sentì senza il cavaliere. Ivan Petrovic si avvicinò a lui di gran carriera, informandosi s'egli si fosse fatto male. Intanto, il palafreniere condusse lì la cavalla colpevole, tenendola per la briglia. Aiutò Muromski ad arrampicarsi in sella; e Berestov lo invitò a casa sua. Muromski non potè rifiutarsi, perchè si sentiva obbligato, e così Berestov rincasò gloriosamente, avendo catturata la lepre e portando il proprio avversario ferito e quasi in stato di prigioniero di guerra.

I vicini, a colazione, attaccarono discorso abbastanza amichevolmente. Muromski chiese a Berestov un barroccino, confessando che, per la botta, non era in grado di arrivare a cavallo fino a casa. Berestov lo accompagnò fin sulla scaletta esterna, e Muromski partì non senza aver preso da lui la parola d'onore di venire il giorno dopo (e con Alessio Ivanovic) a pranzare da amici a Prilucino. In tal modo, l'ostilità antica e profondamente radicata pareva che fosse pronta a cessare per la timidezza di una cavallina dalla coda mozza.

Lisa corse incontro a Gregorio Ivanovic.

— Che cosa avete, babbo? — disse con stupore. — Perchè zoppicate? Dov'è la vostra cavalla? Di chi è questo barroccino?

— Non la indovini su mille, *my dear*, — le rispose Gregorio Ivanovic, e le raccontò tutto quanto era successo.

Lisa non credeva ai propri orecchi. Gregorio Ivanovic, senz'averle dato il tempo di riaversi dalla sorpresa, le annunciò che il giorno dopo avrebbero pranzato da lui tutti e due i Berestov.

— Che cosa dite? — diss'ella, impallidendo. — I Berestov, padre e figlio! Domani a pranzo da noi! No, babbo, fate come volete; io non mi mostrerò per nulla al mondo.

— Ma di': sei pazza? — ribattè il padre. — Da quando ti sei fatta così timida, oppure nutri per loro un odio ereditario, come un'eroina da romanzo? Basta, non far la stupida...

— No, babbo, per nulla al mondo, per nessun tesoro comparirò davanti ai Berestov.

Gregorio Ivanovic si strinse nelle spalle e non discusse più con lei, poichè sapeva che, contraddicendola, non avrebbe ottenuto da lei nulla, e andò a riposarsi della sua memorabile passeggiata.

Lisaveta Gregorievna andò nella propria stanza e chiamò Nastia. Tutt'e due ragionarono a lungo della visita imminente. Che cosa avrebbe pensato Alessio, se avesse riconosciuto nella signorina bene educata la sua Aquilina? Quale opinione si sarebbe formata della sua condotta e dei suoi principii, della sua assennatezza? D'altra parte, Lisa aveva una gran voglia di vedere quale impressione avrebbe prodotto su di lui un incontro così inaspettato... A un tratto le balenò un'idea. La comunicò a Nastia; tutt'e due se ne rallegrarono come di una trovata e stabilirono di attuarla immancabilmente.

Il giorno dopo, a colazione, Gregorio Ivanovic chiese alla figlia s'ella fosse sempre dell'avviso di nascondersi ai Berestov.

— Babbo, — rispose Lisa. — Li accoglierò, se volete, ma a un patto: comunque io mi presenti davanti a loro, qualunque cosa io faccia, voi non mi rimprovererete e non darete alcun segno di meraviglia o di scontentezza.

— Di nuovo qualche gherminella! — disse, ridendo, Gregorio Ivanovic. — Sì, va bene, va bene: sono d'accordo, fa' quel che vuoi, mia monella dagli occhi neri!

Così dicendo, la baciò in fronte, e Lisa corse a prepararsi.

Alle due in punto, una carrozza di fattura casalin-

ga, col tiro a sei, entrò in cortile e girò intorno all'aiola di un denso verde. Il vecchio Berestov salì la scaletta esterna con l'aiuto di due lacchè in livrea di Muromski. Dopo di lui giunse suo figlio a cavallo e insieme con lui entrò nella sala da pranzo, dove la tavola era già apparecchiata. Muromski accolse i suoi vicini nel modo più affabile, propose loro di visitare, prima di pranzo, il parco e il giardino zoologico e li condusse per viottoli diligentemente scopati e cosparsi di sabbia. Il vecchio Berestov rimpiangeva fra sè e sè il lavoro e il tempo perso per capricci così inutili, ma taceva per cortesia. Suo figlio non condivideva nè l'insoddisfazione del possidente calcolatore, nè l'entusiasmo dell'anglomane dal grande amor proprio; ma aspettava con impazienza l'apparizione della figlia del padrone di casa, di cui aveva sentito dir molte cose; e sebbene il suo cuore, come ci è noto, fosse già preso, tuttavia una giovane bellezza aveva sempre il diritto sulla sua immaginazione.

Tornati in salotto, sedettero tutti e tre: i vecchi ricordarono i tempi andati e gli aneddoti della loro carriera, e Alessio meditò intorno alla parte da recitare in presenza di Lisa. Decise che una fredda distrazione conveniva di più in ogni caso, e in seguito a ciò assunse un contegno. La porta si aprì: egli volse la testa con una tale indifferenza, con una negligenza così altera che il cuore della più impenitente civetta avrebbe dovuto immancabilmente dare un tuffo. Disgraziatamente, invece di Lisa, entrò la vecchia miss Jackson, imbellettata, stretta dal busto, con gli occhi bassi e con una piccola riverenza, e il magnifico movimento strategico di Alessio andò a vuoto. Egli non fece in tempo a concentrarsi di nuovo, che la porta si aprì, e stavolta entrò Lisa. Tutti si alzarono; il padre fece per presentarle gli ospiti, ma a un tratto si fermò e si affrettò a mordersi un labbro... Lisa, la sua Lisa olivastra, era imbellettata fino agli orecchi, con le sopracciglia tinte anche più di

quelle di miss Jackson; i riccioli falsi, assai più chiari dei suoi capelli naturali, erano alzati come la parrucca di Luigi XIV; le maniche *à l'imbécille* sporgevano come il gonnellino di *madame de Pompadour*; la vita era stretta come un X, e tutti i brillanti di sua madre, non ancora impegnati al Monte di Pietà, splendevano sulle sue dita, al collo e negli orecchi. Alessio non poteva riconoscere la sua Aquilina in questa ridicola e brillante signorina. Suo padre le baciò la mano, ed egli ne seguì con dispetto l'esempio; quando sfiorò le sue bianche dita, gli parve che tremassero. Intanto, riuscì a scorgere il piedino, sporto a bella posta e calzato con ogni possibile civetteria. Questo lo riconciliò alquanto col resto del suo abbigliamento. Quanto al belletto e all'antimonio, per la semplicità del suo cuore, a dir la verità, non li notò al primo sguardo, e non li sospettò nemmeno poi. Gregorio Ivanovic rammentò la sua promessa e cercò di non mostrare nemmeno un'ombra di meraviglia; ma la monelleria di sua figlia gli pareva così divertente ch'egli potè a stento trattenersi dalle risa. Tutt'altro che da ridere aveva la schizzinosa inglese. Ella indovinava che l'antimonio e il belletto erano stati rapiti dal suo canterale, e un vermiglio rossore di stizza traspariva attraverso il bianco artificiale del suo viso. Ella gettava occhiate di fuoco alla giovane birichina che, rimandando ad altro tempo ogni spiegazione, fingeva di non accorgersene.

Andarono a tavola; Alessio continuava a sostener la parte di distratto e pensoso. Lisa posava, parlava fra i denti, con la cantilena, e solo in francese. Il padre la fissava ogni momento, non comprendendo il suo scopo, ma trovando tutto ciò molto divertente. L'inglese s'infuriava e taceva. Il solo Ivan Petrovic era come a casa sua: mangiava per due, beveva alla sua stregua, rideva del suo riso e sempre più amichevolmente parlava e rideva.

Alla fine, si alzarono da tavola; gli ospiti partirono,

e Gregorio Ivanovic diede la stura alle risate e alle domande.

— Come mai ti è venuto in mente di prenderli in giro? — chiese a Lisa. — Ma sai che cosa ti dirò? Il belletto, davvero, ti dona; non entro nei segreti della *toilette* femminile, ma al tuo posto comincerei a imbellettarmi; ben inteso, non troppo, ma leggermente.

Lisa era entusiasta della sua trovata. Abbracciò il padre, gli promise di ripensare al suo consiglio e corse a rabbonire l'irritata miss Jackson che a stento acconsentì ad aprirle la porta e ad ascoltare le sue giustificazioni. Lisa si era vergognata di mostrarsi a degli sconosciuti così nera; non aveva osato chiedere... era convinta che la buona, cara miss Jackson l'avrebbe perdonata... e così via. Miss Jackson, convinta che Lisa non avesse pensato a deriderla, si calmò, baciò Lisa e, in pegno di riconciliazione, le regalò un vasetto di belletto inglese che Lisa accolse con l'espressione di una sincera gratitudine.

Il lettore avrà indovinato che, la mattina dopo, Lisa non tardò a comparire nel bosco dei convegni.

— Sei stato, signore, ieri dai nostri padroni? — disse subito ad Alessio. — Come ti è parsa la signorina?

Alessio rispose di non averla notata.

— Peccato, — replicò Lisa.

— E perchè? — chiese Alessio.

— Ma perchè volevo domandarti se è vero quel che dicono...

— Che cosa dicono?

— Ch'io somiglio alla signorina...

— Che assurdità! Al tuo confronto è un mostro.

— Ah, signore, fai peccato a dirlo; la nostra signorina è così bianca, così elegante! Come posso pareggiarla!

Alessio le giurò ch'ella era meglio di tutte le signorine di pelle bianca e, per rassicurarla definitivamente,

cominciò a descrivere la sua padrona con tratti così buffi che Lisa ne rise di cuore.

— Però, — disse con un sospiro, — anche se la signorina è buffa, io sono sempre al suo confronto una stupida analfabeta.

— Ih! — disse Alessio: — C'è di che affliggersi! Ma, se vuoi, t'insegno subito a leggere!

— Davvero, — disse Lisa. — Dobbiamo provarcisi?

— Ma sì, cara; cominciamo anche subito.

Sedettero. Alessio trasse di tasca una matita e il taccuino, e Aquilina imparò l'alfabeto meravigliosamente presto. Alessio non potè saziarsi di stupirsi della sua comprensione.

La mattina seguente, ella desiderò di provarsi anche a scrivere; da principio la matita non le obbediva, ma dopo alcuni minuti ella cominciò a tracciare discretamente anche le lettere.

— Quale prodigio! — diceva Alessio. — Ma il nostro insegnamento va più rapido che col sistema di Lancaster!

In realtà, alla terza lezione Aquilina compitava già *Natalia, figlia del boiardo*, interrompendo la lettura con osservazioni che stupivano sinceramente Alessio, e scarabocchiò un intero foglio di aforismi tolti dallo stesso racconto.

Passò una settimana, e tra loro s'ingaggiò una corrispondenza. L'ufficio postale fu istituito nel cavo di un tronco di quercia. Nastia in segreto adempiva la mansione del portalettere. Là Alessio portava le lettere scritte a grossi caratteri e là pure trovava, su semplice carta azzurra, gli sgorbi della sua diletta. Aquilina si abituava evidentemente a uno stile migliore, e la sua mente si sviluppava e s'istruiva a vista d'occhio.

Intanto, la recente conoscenza tra Ivan Petrovic Berestov e Gregorio Ivanovic Muromski andò sempre più rafforzandosi e presto si convertì in amicizia per le seguenti circostanze. Muromski pensava spesso al fatto

che, dopo la morte d'Ivan Petrovic, tutta la sua tenuta sarebbe passata nelle mani di Alessio Ivanovic; che in tal caso Alessio Ivanovic sarebbe diventato uno dei più ricchi possidenti di quel governatorato, e ch'egli non avrebbe avuto nessun motivo di non sposare Lisa. Il vecchio Berestov, dal canto suo, anche se riscontrava nel suo vicino qualche rotella fuori di posto (o, secondo la sua espressione, una cretineria inglese), tuttavia non gli negava anche molti meriti eccellenti, fra l'altro, una rara abilità di rigirarsi: Gregorio Ivanovic era un prossimo parente del conte Pronski, uomo illustre e influente; il conte poteva essere molto utile ad Alessio, e Muromski (così pensava Ivan Petrovic), probabilmente, si sarebbe rallegrato dell'occasione di maritare vantaggiosamente sua figlia. I vecchi meditarono su tutto ciò ognuno per suo conto, finchè non ne parlarono fra loro: si abbracciarono, promisero di elaborare la faccenda a dovere e si accinsero ad adoperarcisi ognuno dal suo lato. Muromski aveva una difficoltà: quella d'indurre la sua Betsey a conoscere più da vicino Alessio ch'ella non vedeva sin dal memorabile pranzo. Pareva ch'essi non si piacessero troppo a vicenda; almeno, Alessio non era più tornato a Prilucino, e Lisa se ne andava in camera sua ogni qualvolta Ivan Petrovic li onorava di una sua visita. « Ma », pensava Gregorio Ivanovic, « se Alessio verrà da me ogni giorno, Betsey dovrà innamorarsene. È nell' ordine delle cose. Il tempo aggiusterà tutto ».

Ivan Petrovic si preoccupava meno del successo delle proprie intenzioni. La sera stessa chiamò il figlio nel suo studio, accese la pipa e, dopo un breve silenzio, disse:

— Come mai, Alioscia, non parli da un pezzo del servizio militare? Oppure la divisa di ussero non ti alletta più?

— No, babbo, — rispose rispettosamente Alessio.

Vedo che non vi è gradito ch'io vada negli Usseri; il mio dovere è quello di obbedirvi.

— Va bene, — rispose Ivan Petrovic. — Vedo che sei un figlio docile. Questo mi conforta. Non voglio nemmeno sforzare te: non ti obbligo a entrare... per ora... nella carriera civile; e intanto, ho l'intenzione di darti moglie.

— Chi, babbo? — domandò Alessio, sorpreso.

— Lisaveta Gregorievna Muromski, — rispose Ivan Petrovic. — Una fidanzata coi fiocchi, nevvero?

— Babbo, io non penso ancora a sposarmi.

— Se non ci pensi tu, ci ho pensato e strapensato per te.

— Sia come volete. Lisa Muromski non mi piace.

— Poi ti piacerà. Con la sopportazione vien l'amore.

— Non mi reputo capace di far la sua felicità.

— Non ti riguarda la sua felicità. Che? Così tratti la volontà di tuo padre? Bada!

— Sia come volete: non voglio sposarmi e non mi sposerò.

— Ti sposerai, o ti maledirò, e la tenuta, com'è vero Dio, la vendo o la perdo al gioco, e non ti lascerò un soldo. Ti dò tre giorni per pensarci, e intanto non osare di venirmi davanti agli occhi!

Alessio sapeva che, se suo padre si metteva qualcosa in testa, non lo si poteva, secondo l'espressione di Taras Skotinin, cacciare nemmeno con un chiodo; ma Alessio somigliava al padre, ed era altrettanto difficile piegarlo. Se ne andò in camera sua, e cominciò a meditare sui limiti della patria potestà, su Lisaveta Gregorievna, sulla solenne promessa di suo padre di lasciarlo mendico e, infine, su Aquilina. Per la prima volta, vedeva chiaramente di esserne appassionatamente innamorato; l'idea romanzesca di sposare una contadina e di vivere col proprio lavoro gli venne in mente, e quanto più pensava a questo atto decisivo, tanto più lo trovava ragionevole. Da qualche tempo gli incontri nel bosco erano stati inter-

rotti, a causa del tempo piovoso. Egli scrisse ad Aquilina una lettera con la più chiara scrittura e con lo stile più furioso, le annunciò la rovina incombente su di loro e lì stesso le offrì la propria mano. Portò subito la lettera alla posta, nel cavo della quercia, e andò a dormire assai contento di sè.

Il giorno dopo, fermo nella sua intenzione, Alessio andò la mattina presto da Muromski per spiegarsi francamente con lui. Sperava di stuzzicare il suo amor proprio e di piegarlo dalla sua.

— È in casa Gregorio Ivanovic? — chiese, fermando il cavallo davanti all'ingresso del castello di Prilucino.

— No, — rispose il servo: — Gregorio Ivanovic è fuori dall'alba.

« Che disdetta! » pensò Alessio. — È in casa almeno Lisaveta Gregorievna?

— Sì, è in casa.

E Alessio saltò giù dal cavallo, diede la briglia in mano al lacchè ed entrò senza farsi annunciare.

« Tutto sarà deciso », pensava, avvicinandosi al salotto. « Mi spiegherò con lei in persona ». Entrò... e rimase di stucco!

Lisa... no, Aquilina, la cara, olivastra Aquilina, non in costume, ma in abito bianco da mattina, sedeva alla finestra e leggeva la sua lettera; era così occupata che non lo udì nemmeno entrare. Alessio non potè trattenere un'esclamazione di gioia. Lisa trasalì, alzò la testa, gettò un grido e fece per fuggir via. Egli si slanciò a trattenerla.

— Aquilina, Aquilina!

Lisa cercava di liberarsi da lui...

— *Mais laissez moi donc, Monsieur: mais êtes-vous fou?* — ripeteva, volgendosi dall'altra parte.

— Aquilina! Amica mia, Aquilina! — ripeteva lui, baciandole le mani.

Miss Jackson, testimone di questa scena, non sapeva che cosa pensare. In quel momento la porta si aprì, e Gregorio Ivanovic entrò.

— Ah! — disse Muromski. — Ma, a quanto pare, avete combinato tutto...

I lettori mi dispenseranno dall'obbligo superfluo di descrivere la soluzione.

FINE DEI RACCONTI DI BIELKIN

DUBROVSKI

CAPITOLO PRIMO

Alcuni anni or sono, in uno dei suoi possedimenti, viveva un signore russo di antica discendenza, Kirila Petrovic Troiekurov. La sua ricchezza, la nascita illustre e le relazioni gli davano un gran peso nel governatorato in cui si trovava la sua tenuta. Viziato da tutto quanto lo circondava, egli era abituato a dar pieno sfogo ad ogni impulso della sua indole focosa e a tutti i disegni di una mente piuttosto limitata. I vicini erano lieti di soddisfare i suoi minimi capricci; i funzionari di Stato del governatorato tremavano al suo nome. Kirila Petrovic accoglieva tutti i segni della servilità come un tributo doveroso. La sua casa era sempre piena di ospiti, pronti a divertire la sua oziosità signorile, partecipando ai suoi svaghi rumorosi e talvolta anche violenti. Nessuno osava rifiutare i suoi inviti o non presentarsi in determinati giorni col debito ossequio nel villaggio di Pokrovskoie. Kirila Petrovic era un uomo largamente ospitale, e nonostante la straordinaria forza delle facoltà fisiche, un paio di volte alla settimana soffriva di indigestione, e ogni sera era alticcio.

Rare fanciulle della sua servitù evitavano gli attentati lussuriosi del vecchio cinquantenne. Inoltre, in uno dei padiglioni della sua casa, vivevano sedici cameriere, occupandosi di lavori manuali, propri del loro sesso. Le finestre di quel padiglione erano protette da una grata di legno; le porte erano chiuse da lucchetti di cui Kirila Petrovic custodiva le chiavi. Le giovani recluse andavano in giardino alle ore stabilite e passeggiavano

sotto la sorveglianza di due vecchie. Di tempo in tempo Kirila Petrovic dava loro marito, ed altre entravano al loro posto. Coi contadini e coi servi usava severità e arbitrio; nonostante ciò, essi gli erano devoti: si vantavano della ricchezza e della fama del loro padrone e a loro volta si permettevano molte cose rispetto ai loro vicini, confidando nella protezione di lui.

Le consuete occupazioni di Troiekurov consistevano in gite intorno ai suoi vasti possedimenti, in prolungate orge e in burle, escogitate giornalmente, la cui vittima era di solito qualche nuovo conoscente, anche se nemmeno i vecchi amici le schivavano sempre, tranne il solo Andrea Gavrilovic Dubrovski. Costui, un tenente della Guardia in congedo, era il suo vicino immediato e possedeva settanta servi della gleba. Troiekurov, altero nei rapporti con gli uomini del più alto ceto, stimava Dubrovski, nonostante la sua modesta condizione. Un tempo erano stati compagni d'armi, e Troiekurov conosceva per esperienza l'intolleranza e la risolutezza del suo carattere. Il glorioso anno 1762 li aveva divisi per un pezzo. Troiekurov, parente della principessa Dasckov, era salito in alto; Dubrovski, con la sostanza dissestata, aveva dovuto andarsene in congedo e stabilirsi nella sua campagna superstite. Kirila Petrovic, appreso ciò, gli aveva offerto la propria protezione; ma Dubrovski lo aveva ringraziato ed era rimasto povero e indipendente. Di lì ad alcuni anni, Troiekurov, generale in capo a riposo, era venuto a stare nella sua tenuta; si erano incontrati e rallegrati a vicenda. Da allora si trovavano insieme ogni giorno, e Kirila Petrovic, che in vita sua non aveva onorato nessuno di una sua visita, veniva alla buona nella casetta del suo vecchio camerata. Essendo coetanei, nati nello stesso ceto, educati allo stesso modo, somigliavano in parte nell'indole e nelle inclinazioni; sotto certi riguardi anche la loro sorte era simile: tutti e due si erano sposati per amore, tutti e due erano rimasti presto vedovi, con

un bambino per ciascuno. Il figlio di Dubrovski era educato a Pietroburgo, la figlia di Kirila Petrovic cresceva sotto gli occhi del padre, e Troiekurov diceva spesso a Dubrovski: « Senti, amico Andrea Gavrilovic, quando il tuo Volodka avrà messo il capo a partito, gli darò Mascia in moglie, anche se è povero in canna ». Andrea Gavrilovic scoteva la testa e soleva rispondere: « No, Kirila Petrovic, il mio Volodka non è un fidanzato per Maria Kirilovna. Un nobiluccio povero, come lui, è meglio che sposi una povera nobiluccia, e sia il capo nella propria casa, invece di diventare l'amministratore di una donnetta viziata dagli agi ».

Tutti invidiavano l'accordo che regnava tra l'altero Troiekurov e il suo vicino povero e stupivano dell'audacia di quest'ultimo, quand'egli a tavola da Kirila Petrovic esprimeva francamente la propria opinione, senza curarsi se contraddicesse o no all'opinione del padrone di casa. Alcuni avevano tentato d'imitarlo e di uscire dai limiti della dovuta sommissione, ma Kirila Petrovic li aveva spaventati al punto di cavar loro ogni velleità di tali tentativi; e Dubrovski era rimasto solo fuori della legge comune. Un caso inaspettato scompaginò e cambiò tutto.

Una volta, al principio dell'autunno, Kirila Petrovic si accingeva a partire per la caccia. La vigilia era stato impartito ai bracchieri e agli staffieri l'ordine di trovarsi pronti per le cinque di mattina. La tenda e la cucina erano state spedite avanti per il luogo dove Kirila Petrovic doveva fermarsi a pranzo. Il padrone di casa e gli ospiti andarono nel canile, dove più di cinquecento bracchi e levrieri vivevano nell'abbondanza e al caldo, glorificando la munificenza di Kirila Petrovic nella loro lingua canina. Lì stesso c'era l'ospedale per i cani malati, sotto la sorveglianza del chirurgo Timoscka, e la sezione dove le cagne si sgravavano e nutrivano i loro cuccioli. Kirila Petrovic andava fiero di quel magnifico allevamento e non tralasciava occasione di vantarsene

davanti ai suoi ospiti, ciascuno dei quali l'ammirava almeno per la ventesima volta. Girava pel canile, circondato dai suoi ospiti e accompagnato da Timoscka e dai bracchieri principali, si fermava davanti a certe cucce, ora informandosi della salute dei malati, ora facendo osservazioni più o meno severe e giuste, ora chiamando a sè i cani noti e discorrendo con loro affabilmente. Gli ospiti stimavano doveroso entusiasmarsi del canile di Kirila Petrovic; il solo Dubrovski taceva e si accigliava: era un fervente cacciatore, ma la sua sostanza gli consentiva di tener solo due bracchi e una femmina di levriere, ed egli non poteva trattenersi da una certa invidia alla vista di quel magnifico allevamento.

— Perchè ti accigli, amico? — gli chiese Kirila Petrovic. — O non ti piace il mio canile?

— No, — rispose Dubrovski rudemente: — il canile è meraviglioso. Non credo che i vostri uomini abbiano una vita così bella com'è quella dei vostri cani.

Uno dei bracchieri s'impermalì.

— Della nostra vita, — disse, — ringraziando Iddio e il padrone, non ci lamentiamo; ma è pur vero che qualche nobile non farebbe male a cambiare la sua casa con una qualsiasi di queste cucce: ci starebbe più caldo e mangerebbe meglio.

Kirila Petrovic scoppiò in una forte risata all'insolente osservazione del suo servo, e gli ospiti risero con lui, benchè sentissero che lo scherzo del bracchiere poteva riferirsi anche a loro. Dubrovski impallidì e non disse parola. In quel momento furono portati a Kirila Petrovic in un canestro di tiglio dei cuccioli appena nati; egli si occupò di essi, ne scelse due, ordinò di annegare gli altri. Intanto Andrea Gavrilovic scomparve, e nessuno lo notò.

Tornato con gli ospiti dal canile, Kirila Petrovic andò a cena, e solo allora, non vedendo Dubrovski, chiese di lui. La servitù rispose che Andrea Gavrilovic se n'era andato a casa. Troiekurov ordinò subito di raggiungerlo

e di riportarlo immediatamente. In vita sua non era mai andato a caccia senza Dubrovski, esperto e fine intenditore dei pregi canini e giudice infallibile di ogni disputa di caccia. Il servo ch'era corso a cercarlo tornò che tutti erano ancora a tavola e riferì al padrone che Andrea Gavrilovic non gli aveva dato retta e non voleva tornare. Kirila Petrovic, secondo il suo solito, acceso dal liquore, andò in collera e mandò di nuovo lo stesso servo a dire ad Andrea Gavrilovic che, s'egli non fosse venuto subito a pernottare a Pokrovskoie, lui, Troiekurov, avrebbe per sempre litigato con lui. Il servo partì di nuovo al galoppo. Kirila Petrovic si alzò da tavola, congedò gli ospiti e se ne andò a dormire.

Il giorno dopo, la sua prima domanda fu: « È qui Andrea Gavrilovic? » Gli fu data una lettera, piegata a triangolo. Kirila Petrovic ordinò al suo segretario di leggerla ad alta voce e udì quanto segue:

« Signor mio misericordiosissimo!

« Intendo di non venire a Pokrovskoie finchè non mi avrete mandato il bracchiere Paramoscka con l'atto di sommissione; e sarà in mio potere castigarlo o graziarlo; dal canto mio, non intendo di tollerare scherzi dai vostri servi, e non li sopporterò nemmeno da voi, perchè non sono un giullare, ma un nobile di antica discendenza. Professandomi pronto ai vostri servigi,

Andrea Dubrovski ».

Secondo i concetti odierni dell'etichetta, questa lettera sarebbe stata assai sconveniente; ma essa indignò Kirila Petrovic non per lo strano stile e la disposizione, ma solo per la sua sostanza.

— Come? — gridò Troiekurov, saltando giù dal letto a piedi scalzi. — Mandare i miei uomini a lui con l'atto di sommissione! Lui è libero di castigarli o graziarli! Ma che cosa si è messo mai in testa? Ma lo sa, con chi ha da fare? Glielo farò vedere io! Avrà da piangere con

me! Saprà che cosa voglia dire andare contro Troiekurov!

Tuttavia Kirila Petrovic si vestì e andò a caccia con la solita pompa. Ma la caccia non riuscì bene; in tutta la giornata fu vista una sola lepre e anche quella sfuggì; il pranzo all'aperto sotto la tenda andò pure male, o almeno non rispose al gusto di Kirila Petrovic che battè il cuoco, ingiuriò gli ospiti, e sulla via del ritorno con tutta la sua comitiva attraversò di proposito i campi di Dubrovski.

CAPITOLO SECONDO

Trascorsero alcuni giorni e l'ostilità tra i due vicini non cessava. Andrea Gavrilovic non era più tornato a Pokrovskoie, e Kirila Petrovic si annoiava senza di lui, e il suo dispetto sboccava nelle espressioni più offensive che, grazie allo zelo dei nobili di laggiù, giungevano a Dubrovski corrette e accresciute. Una nuova circostanza annientò anche l'ultima speranza di riconciliazione.

Dubrovski un giorno faceva il giro del suo esiguo possedimento: avvicinandosi al bosco di betulle, udì colpi di scure e, dopo un minuto, lo schianto dell'albero abbattuto; si affrettò verso quella parte e s'imbattè in contadini di Pokrovskoie che rubavano il suo bosco. Scorgendolo, essi si diedero alla fuga; ma Dubrovski col suo cocchiere catturò uno di essi e lo condusse legato a casa sua; inoltre, due cavalli dell'avversario toccarono pure lì al vincitore. Dubrovski era terribilmente adirato; prima di allora, gli uomini di Troiekurov, famosi briganti, non avevano mai osato far nessuna scorreria dentro i confini della sua tenuta, conoscendo la sua stretta dimestichezza col loro padrone; ora Dubrovski vide che essi approfittavano dello screzio avvenuto tra lui e il suo vicino, e decise, contrariamente a tutti i concetti intorno al diritto di guerra, di dare ai suoi prigionieri una lezione con le verghe, di cui essi si erano provvisti nel suo bosco, e di adibire i cavalli al lavoro nei campi, incamerandoli nel bestiame padronale.

La notizia di questo avvenimento giunse il giorno stesso agli orecchi di Kirila Petrovic. Egli andò fuori di sè

e nel primo istante della collera voleva con tutta la sua servitù assalire la Kisteniovka (così si chiamava la campagna del suo vicino), raderla al suolo e assediare il possidente stesso nella sua casa padronale; simili imprese non erano per lui una novità; ma i suoi pensieri presero in breve un'altra direzione. Passeggiando a passi pesanti avanti e indietro per la sala, egli guardò per caso fuori della finestra e scorse una troika ferma al portone; un uomo col berretto di cuoio e con un cappotto di frisia uscì dalla carretta ed entrò nel padiglione dell' amministratore. Troiekurov riconobbe l' assessore Sciabasckin e ordinò di chiamarlo. Da lì a un minuto Sciabasckin stava davanti a Kirila Petrovic, misurandogli un inchino dopo l'altro e aspettando con deferenza quello ch'egli gli avrebbe detto.

— Salve... come ti chiami? — disse Troiekurov. — Perchè sei venuto?

— Andavo in città, Eccellenza, — rispose Sciabasckin, — e sono passato da Ivan Demianov a sentire se ci fossero degli ordini.

— Sei venuto molto a proposito... come ti chiami? Ho bisogno di te; bevi della vodka e stammi a sentire.

Un'accoglienza così cordiale sorprese piacevolmente l'assessore; egli rifiutò la vodka e si mise ad ascoltare Kirila Petrovic con la massima attenzione.

— Ho un vicino, — disse Troiekurov, — un piccolo proprietario, un insolente; voglio prendergli la tenuta... Che cosa ne pensi?

— Eccellenza, ci sono documenti?

— Menti, caro! Di che documenti hai bisogno? Esistono per questo i decreti. La forza sta appunto nel togliergli la tenuta senz'alcun diritto.

— Eccellenza, è difficile.

— Però, aspetta! Quella tenuta è stata nostra, un tempo; fu comprata da un certo mercante Spizyn e venduta poi al padre di Dubrovski. Non ci potremmo appigliare a questo fatto?

— È difficile, Eccellenza: probabilmente, quella vendita fu compiuta legalmente.

— Pensaci, amico, cerca bene.

— Se, ad esempio, Vostra Eccellenza potesse procurarsi in qualche modo il contratto, in forza del quale il vicino possiede la sua tenuta, allora certamente...

— Capisco, ma ecco il guaio: tutte le sue carte sono bruciate in un incendio.

— Come, Eccellenza? Le sue carte sono bruciate? Che cosa volete di meglio? In tal caso degnatevi di agire secondo le leggi: senz'alcun dubbio riceverete piena soddisfazione.

— Credi? Be', bada, mi affido al tuo zelo, e della mia riconoscenza puoi essere sicuro.

Sciabasckin, dopo essersi inchinato fin quasi a terra, se ne andò. Da quel giorno cominciò a brigare per la faccenda ideata e, grazie alla sua destrezza, giusto due settimane dopo Dubrovski ricevè dalla città l'invito a far pervenire laggiù le spiegazioni necessarie, in seguito alla domanda presentata al tribunale dal generale in capo Troiekurov, circa il suo possesso, presunto illegittimo, del piccolo villaggio della Kisteniovka.

Andrea Gavrilovic, stupito dell'inaspettata richiesta, scrisse quel giorno stesso in risposta un rapporto piuttosto sgarbato, in cui dichiarò che il villaggio della Kisteniovka gli era toccato alla morte di suo padre; ch'egli lo possedeva per diritto ereditario; che Troiekurov non aveva nulla a che fare con lui, e che ogni pretesa altrui su quella sua proprietà era raggiro e birboneria. Dubrovski non era pratico di liti. Si lasciava guidare per la maggior parte dal buon senso, guida di rado fidata e quasi sempre insufficiente.

Questa lettera produsse un'impressione assai piacevole nell'anima dell'assessore Sciabasckin; egli vide, anzi tutto, che Dubrovski s'intendeva poco di cause; e, in secondo luogo, che non sarebbe stato difficile mettere nella

più sfavorevole delle situazioni un uomo così impulsivo e imprudente.

Andrea Gavrilovic, avendo esaminato a sangue freddo la richiesta a lui fatta, vide la necessità di rispondere più circostanziatamente e scrisse una carta abbastanza motivata, ma essa risultò in seguito inefficace.

La lite andò per le lunghe. Convinto della sua ragione, Andrea Gavrilovic se ne preoccupava poco, non aveva nè voglia nè possibilità di spargere intorno a sè il denaro, era il primo a celiare sulla coscienza venduta della « razza degli inchiostri », e l'idea di cader vittima del raggiro non gli veniva in testa. Dal canto suo, Troiekurov pensava altrettanto poco a vincere il processo da lui intentato: Sciabasckin brigava per lui, agendo a suo nome, intimidendo e corrompendo i giudici, e interpretando a rovescio tutti i possibili decreti. Comunque, l'anno 18..., il 9 febbraio, Dubrovski ricevè dalla polizia municipale l'invito a comparire dinanzi al tribunale di *** per ascoltare la sentenza del medesimo sull'affare della tenuta contesa tra lui, tenente Dubrovski, e il generale in capo Troiekurov, e per la firma della sua accettazione o disapprovazione. Quel giorno stesso Dubrovski andò in città; lungo la strada fu sorpassato da Troiekurov; si scambiarono un'occhiata fiera, e Dubrovski notò un maligno sorriso sul viso del suo avversario.

Giunto in città, Andrea Gavrilovic si fermò da un mercante che conosceva, pernottò da lui e la mattina dopo comparve in udienza al tribunale del distretto. Nessuno gli badò. Dopo di lui arrivò anche Kirila Petrovic. I cancellieri si alzarono e si misero le penne all'orecchio; i membri lo accolsero con la manifestazione di una profonda servilità, gli porsero la poltrona, per deferenza al suo grado, ai suoi anni e alla sua discendenza; egli sedette; Andrea Gavrilovic, in piedi, si appoggiò al muro. Successe un profondo silenzio, e il segretario cominciò a leggere con voce squillante la sentenza del tribunale. La riportiamo integralmente, sup-

ponendo che ognuno abbia piacere di conoscere uno dei mezzi con cui in Russia possiamo esser privati di una tenuta al cui possesso abbiamo indiscutibili diritti... (*)

Il segretario tacque: l'assessore si alzò e con un profondo inchino si rivolse a Troiekurov, invitandolo a firmare il documento. Troiekurov prese, trionfante, dalle sue mani la penna e sottoscrisse in calce alla sentenza del tribunale la sua piena soddisfazione.

Era il turno di Dubrovski. Il segretario gli portò la carta, ma Dubrovski stava immobile, a testa china. Il segretario gli ripetè l'invito di firmare la sua piena e perfetta accettazione, oppure la sua evidente disapprovazione, se, oltre il previsto, egli sentisse in coscienza che la sua causa era giusta ed avesse l'intenzione di ricorrere in appello entro il tempo stabilito dalle leggi, a chi di dovere.

Dubrovski taceva... A un tratto alzò la testa, i suoi occhi scintillarono, egli pestò un piede in terra, respinse il segretario con tanta forza che questi cadde, afferrò il calamaio e, dopo averlo scagliato contro l'assessore, gridò con voce selvaggia: — Come non rispettare il tempio di Dio! Via, razza di schiavi! — Poi, rivolgendosi a Kirila Petrovic: — Si è forse mai sentito, Eccellenza, — proseguì, — che i bracchieri conducessero i levrieri nella chiesa di Dio? I cani scorrazzano per la chiesa! Gliela dò io!

Tutti inorridirono. I custodi accorsero al rumore e a stento s'impadronirono di lui. Lo condussero fuori e lo fecero sedere nella slitta. Troiekurov uscì dietro di lui, accompagnato da tutto il tribunale; l'improvvisa pazzia di Dubrovski aveva agito terribilmente sulla sua immaginazione; i giudici che avevano sperato nella sua ricono-

---

(*) Puscekin voleva inserire qui l'autentica sentenza del tribunale del distretto di Kozlov nella lite di Kriukov con Muratov, limitandosi a sostituire soltanto i loro nomi. La sentenza è rimasta inedita, fra le sue carte.

scenza non ebbero l'onore di ricevere da lui nessuna parola affabile; egli partì subito per Pokrovskoie, rimorso in segreto dalla coscienza e non soddisfatto appieno dal trionfo del suo odio. Dubrovski, intanto, era a letto; il medico distrettuale (non del tutto ignorante) aveva fatto in tempo a fargli un salasso, ad applicargli le mignatte e le cantaridi; verso sera egli si sentì meglio e il giorno dopo fu portato alla Kisteniovka che quasi non gli apparteneva più.

CAPITOLO TERZO

Passò qualche tempo, e la salute del malato Dubrovski era sempre cattiva. Gli accessi di follia, è vero, non si ripetevano più, ma le sue forze s'indebolivano visibilmente. Egli dimenticava le sue occupazioni di prima, usciva di rado dalla sua stanza e rimaneva assorto per intere giornate. La Egorovna, una buona vecchia che un tempo aveva allevato suo figlio, era divenuta adesso la sua bambinaia. Lo invigilava come un bambino, gli rammentava le ore del cibo e del sonno, lo nutriva, lo metteva a letto. Andrea Gavrilovic le obbediva e, tranne lei, non aveva rapporti con nessuno. Non era in grado di pensare ai propri affari, agli ordini amministrativi, e la Egorovna vide la necessità d'informare di tutto il giovane Dubrovski che prestava servizio in uno dei reggimenti di fanteria della Guardia e che allora si trovava a Pietroburgo. E così, strappato un foglio dal libro delle spese, dettò al cuoco Chariton, l'unico che sapesse leggere e scrivere alla Kisteniovska, una lettera che in quello stesso giorno mandò in città alla posta.

Ma è tempo di far conoscere al lettore il vero protagonista del nostro racconto.

Vladimir Dubrovski era stato educato al Corpo dei Cadetti ed era stato ammesso col grado di alfiere nella Guardia. Il padre non risparmiava nulla per il suo mantenimento, e il giovane riceveva da casa più di quanto dovesse aspettare. Essendo focoso e ambizioso, si permetteva capricci di lusso: giocava alle carte, contraeva debiti e, senza curarsi dell'avvenire, pensava talvolta

di sfuggita che presto o tardi avrebbe dovuto sposare una fidanzata ricca.

Una sera, mentre alcuni ufficiali erano seduti in casa sua, sdraiati sui divani e fumando le sue pipe d'ambra, Griscia, il suo cameriere, gli porse la lettera, la cui soprascritta e il cui sigillo colpirono subito il giovane. Egli aperse in fretta la lettera e lesse quanto segue:

« Padron nostro Vladimir Andreievic, io, la tua vecchia nutrice, oso informarti della salute del tuo babbo. Sta molto male, a volte sragiona, e se ne sta lì tutto il giorno come un bambino stupido; e Dio è arbitro della vita e della morte; vieni da noi, falco mio sereno, e noi ti manderemo i cavalli a rilevarti a Pessocnoie. Si sente dire che il tribunale provinciale viene da noi a darci in potestà a Kirila Petrovic Troiekurov, perchè saremmo di lui, mentre siamo vostri da sempre, e in vita nostra non abbiamo saputo altro. Tu potresti, abitando a Pietroburgo, riferirlo al padre Sovrano, e lui non ci esporrebbe al torto. Da noi piove già da due settimane e il pastore Rodia è morto vicino al giorno di San Nicola. Mando la mia benedizione materna a Griscia. Ti serve bene? Resto la tua fedele schiava, nutrice Arina Egorovna Buzyrev ».

Vladimir Dubrovski lesse alcune volte di seguito, con agitazione, queste righe abbastanza sconclusionate. Era rimasto orfano di madre in ancor tenera età e, senza quasi conoscere suo padre, era stato portato a Pietroburgo a otto anni. Con tutto ciò, gli era romanzescamente affezionato e tanto più amava la vita di famiglia, quanto meno aveva fatto in tempo a goderne le quiete gioie.

L'idea di perdere suo padre gli straziava gravemente il cuore, e lo stato del povero malato, ch'egli indovinava dalla lettera della sua nutrice, lo sgomentava. Si figurava il padre, rimasto in una spersa campagna, affidato a una stupida vecchia e alla servitù... minacciato da una calamità e morente senz'aiuto, tra sofferenze fisiche e morali. Vladimir Andreievic si rimproverava una delit-

tuosa negligenza. Non ricevendo da un pezzo alcuna notizia dal padre, non aveva nemmeno pensato d'informarsene, supponendolo in viaggio o preso dalle preoccupazioni amministrative.

Decise di andare da lui e persino di congedarsi, nel caso che lo stato morboso del padre avesse richiesto la sua presenza. I camerati, notata la sua inquietudine, se ne andarono. Vladimir, rimasto solo, scrisse la domanda di una licenza, accese la pipa e s'immerse in profondi pensieri.

* * *

Vladimir Andreievic si avvicinava a quella stazione da cui avrebbe dovuto svoltare verso la Kisteniovka. Il suo cuore era colmo di tristi presagi; egli temeva di non trovare più suo padre tra i vivi; immaginava il monotono tenor di vita che lo aspettava in campagna; isolamento, deserto, povertà e brighe per affari di cui egli non s'intendeva affatto. Giunto alla stazione della posta, entrò dal capostazione e chiese cavalli di ricambio. Il capostazione s'informò dov'egli dovesse andare, dichiarò che i cavalli, mandati dalla Kisteniovka, lo aspettavano già da quattro giorni. In breve si presentò a Vladimir Andreievic il vecchio cocchiere Anton che un tempo lo aveva condotto su e giù per la stalla e aveva curato il suo piccolo cavallo. Anton ebbe le lacrime agli occhi, scorgendolo, s'inchinò fino a terra, gli disse che il vecchio padrone era ancora vivo, e corse ad attaccare i cavalli. Vladimir Andreievic rinunciò alla colazione che gli veniva offerta e si affrettò a ripartire. Anton lo portò attraverso le scorciatoie, e tra loro s'ingaggiò una conversazione.

— Dimmi, per favore, Anton, quale causa ha mio padre con Troiekurov?

— Ma lo sa Dio, padron mio Vladimir Andreievic! Il padrone, si vede, non è andato d'accordo con Kirila

Petrovic, e questo qui ha sporto querela, anche se spesso è giudice di se stesso. Non è affar nostro di servi decidere delle loro volontà padronali; ma, com'è vero Dio, ha fatto male vostro babbo a andar contro Kirila Petrovic: la frusta non può nulla contro un randello.

— Così che, a quanto pare, questo Kirila Petrovic fa qui da voi quello che vuole?

— S'intende, padrone; non calcola un soldo l'assessore, il commissario è come il suo fattorino; i signori vanno a ossequiarlo; del resto, basta dire che ci sia il trogolo, i porci vengono da sè.

— È vero ch'egli ci toglie la tenuta?

— Oh, padrone, l'abbiamo sentito dire anche noi. In questi giorni il sagrestano di Pokrovskoie ha detto al battesimo in casa del nostro anziano: « Avete finito di spassarvela; vi prenderà nelle sue mani Kirila Petrovic! » e il fabbro Nikita gli ha detto: « Basta, Savelic, non rattristare il compare, non turbare gli ospiti. Kirila Petrovic è per conto suo, e Andrea Gavrilovic è per conto suo; e tutti siamo di Dio e del Sovrano; e la bocca altrui non si cuce ».

— Dunque, non volete passare in dominio di Troiekurov?

— In dominio di Kirila Petrovic? Dio ce ne scampi e liberi! Da lui stanno male anche i suoi, e se gli toccano degli estranei, non solo levèrà loro la pelle, ma anche la carne. No, Iddio conceda lunga vita ad Andrea Gavrilovic, e se Dio lo chiama a sè, non ci occorre nessuno, tranne te, nostro benefattore. Non abbandonarci, chè noi ti difenderemo.

Così dicendo, Anton agitò la frusta, diede uno strappo alle redini, e i cavalli presero un gran trotto.

Commosso dalla fedeltà del vecchio cocchiere, Dubrovski tacque e si abbandonò ai suoi pensieri. Passò più di un'ora; a un tratto Griscia lo riscosse con l'esclamazione: « Ecco Pokrovskoie! » Dubrovski alzò la testa.

Viaggiava lungo la sponda di un ampio lago, da cui usciva un fiumicello che si snodava tra i poggi. Su uno di essi, al di sopra del folto verde di un bosco, si ergeva un tetto verde e il belvedere di un'enorme casa di pietra, una chiesa di cinque cupole e un antico campanile; lì presso erano sparse capanne contadinesche, coi loro orti e i pozzi. Dubrovski riconobbe quei luoghi; ricordò che su quello stesso poggio aveva giocato con la piccola Mascia Troiekurov ch'era di due anni minore di lui e che sin da allora prometteva di diventare una bellezza. Avrebbe voluto informarsene da Anton, ma una certa timidezza glielo impedì.

Avvicinandosi alla casa padronale, scorse un abito bianco che balenava tra gli alberi del giardino. In quel momento Anton sferzò i cavalli e, obbedendo all'ambizione comune anche ai cocchieri di campagna, come ai vetturini di città, si slanciò a perdifiato attraverso il ponte e lungo il giardino. Usciti dal villaggio, salirono su per una china, e Vladimir scorse un bosco di betulle, e a sinistra, su uno spiazzo, una casetta grigia col tetto rosso; il cuore gli battè forte: davanti a lui era la Kisteniovka, e la povera casa di suo padre.

Di lì a una decina di minuti egli arrivò nel cortile padronale. Si guardava intorno con un'agitazione indescrivibile: da dodici anni non vedeva il suo luogo natio. Le betulle che, lui presente, erano state appena piantate vicino allo steccato, erano cresciute e diventate ora alti, frondosi alberi. Il cortile, un tempo adorno di tre aiole regolari, tra le quali passava un largo sentiero che veniva diligentemente spazzato, si era convertito in un prato non falciato, su cui pascolava un cavallo impastoiato. I cani abbaiarono, ma, riconosciuto Anton, tacquero e agitarono le code ispide. La servitù si riversò fuori delle capanne e attorniò il giovane padrone con rumorose manifestazioni di gioia. A stento egli potè farsi strada attraverso la loro folla zelante e correr su per la decrepita scaletta esterna; nell'andito lo accol-

se la Egorovna e, piangendo, abbracciò il proprio pupillo.

— Buon giorno, buon giorno, nutrice, — ripeteva lui, stringendosi al cuore la buona vecchia. — Come va il babbo, dov'è? Come sta?

In quel momento entrò nella sala, movendo a fatica le gambe, un vecchio di alta statura, pallido e magro, in veste da camera e col berretto da notte.

— Dov'è Volodka? — disse con voce debole, e Vladimir abbracciò con trasporto il padre suo.

La gioia provocò nel malato una scossa troppo forte; egli s'indebolì, le gambe gli si piegarono, e sarebbe caduto, se il figlio non lo avesse sorretto.

— Perchè ti sei alzato dal letto? — gli diceva la Egorovna. — Non sta in piedi, ma vuol andare dove va la gente!

Il vecchio fu portato in camera. Egli si sforzava di parlare col figlio, ma i pensieri gli si arruffavano nella testa e le sue parole non avevano alcun nesso. Egli tacque e si assopì. Vladimir era colpito dal suo stato. Si dispose nella sua camera e pregò di lasciarlo solo col padre. Quelli di casa obbedirono, e allora tutti si rivolsero a Griscia e lo condussero nella stanza della servitù, dove lo rifocillarono alla campagnola con ogni cordialità possibile, dopo averlo sfinito con le domande e i saluti.

CAPITOLO QUARTO

Dov'era tavola imbandita, sta la bara.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo, il giovane Dubrovski voleva occuparsi degli affari, ma suo padre non era in grado di dargli le spiegazioni necessarie; Andrea Gavrilovic non aveva un incaricato di affari. Frugando nelle sue carte, il figlio trovò solo la prima lettera dell'assessore e la brutta copia della risposta ad essa. Non ne potè desumere un concetto chiaro della lite e risolse di aspettare le conseguenze, confidando nella giustezza della stessa causa.

Intanto la salute di Andrea Gavrilovic peggiorava di ora in ora. Vladimir prevedeva una prossima catastrofe e non si allontanava dal vecchio, del tutto rimbambito.

Intanto era spirato il termine stabilito e il ricorso in appello non era stato presentato. La Kisteniovka apparteneva a Troiekurov. Sciabasckin si presentò a lui con inchini e congratulazioni e con la preghiera d'indicare quando a Troiekurov fosse piaciuto di entrare in possesso della tenuta di nuovo acquisto, e se personalmente oppure a chi desse la procura. Kirila Petrovic si confuse. Per natura non era venale; il desiderio di vendetta lo aveva trascinato troppo oltre; la coscienza gli rimordeva. Egli sapeva in che stato si trovava il suo avversario, vecchio camerata della sua giovinezza, e la vittoria non rallegrava il suo cuore. Guardò minacciosamente Sciabasckin, cercando un appiglio per sgridarlo, ma, non avendo trovato un pretesto sufficiente, gli disse rabbiosamente: « Vattene; ho altro per la testa! ». Sciabasckin, vedendo ch'era di cattivo umore, s'inchinò e si

affrettò ad allontanarsi, e Kirila Petrovic, rimasto solo, cominciò a camminare avanti e indietro, fischiettando *Romba, tuono di vittoria!*, cosa che denotava sempre in lui un insolito tumulto di pensieri.

Alla fine ordinò di attaccare per sè un barroccino da corsa, si vestì pesantemente (era già la fine di settembre) e, guidando lui stesso, partì.

Presto scòrse la casetta di Andrea Gavrilovic. Sentimenti contrastanti gli riempirono l'anima. La vendetta appagata e lo spirito autoritario soffocavano fino a un certo punto sentimenti più nobili, ma alla fine questi ultimi trionfarono. Egli decise di riconciliarsi col suo vecchio vicino, di distruggere anche le tracce della lite, di restituirgli la sua sostanza. Essendosi alleggerita l'anima con questo buon proposito, Kirila Petrovic si slanciò al trotto verso la casa padronale del suo vicino ed entrò direttamente nel cortile.

In quel momento il malato sedeva alla finestra della stanza da letto. Riconobbe Kirila Petrovic e un orribile sgomento gli si dipinse sul viso: un rossore vermiglio sostituì il pallore abituale, gli occhi scintillarono, egli proferì suoni inintelligibili. Suo figlio, seduto pure lì coi libri dei conti, alzò la testa e fu colpito dal suo stato. Il vecchio additava il cortile, con aria di orrore e d'ira. In quel momento si udirono la voce e i pesanti passi della Egorovna: « Padrone, padrone! È arrivato Kirila Petrovic! Kirila Petrovic è alla porta! »

Alla vista di Andrea Gavrilovic, la Egorovna gettò un grido: — Dio mio! Che cosa vuol dire? Che gli è successo?

Egli si affrettava a raccogliere i lembi della sua veste da camera, accingendosi ad alzarsi, si sollevò e a un tratto cadde. Il figlio si precipitò verso di lui; il vecchio giaceva privo di sensi, senza più respiro; era stato còlto da paralisi.

— Presto, presto, in città, per il medico! — gridava Vladimir.

— Kirila Petrovic chiede di voi, — disse un servo, entrando.

Vladimir gli gettò una terribile occhiata.

— Di' a Kirila Petrovic di andar subito fuori dei piedi, prima ch'io ordini di cacciarlo via... va'!

Il servo corse gioiosamente ad eseguire l'ordine del suo padrone. La Egorovna alzò le braccia al cielo.

— Ah, padron nostro! — disse con voce querula. — Perderai la tua testa! Kirila Petrovic ci mangerà!

— Taci, nutrice! — disse Vladimir con risentimento. — Manda subito Anton in città per il medico!

La Egorovna uscì. Nell'anticamera non c'era nessuno: tutta la servitù si era raccolta in cortile a guardare Kirila Petrovic. Erano usciti sulla scaletta esterna e avevano udito la risposta del servo a nome del giovane padrone. Kirila Petrovic l'ascoltò, seduto sul barroccino; il suo viso divenne più tetro della notte; egli sorrise con disprezzo, guardò minacciosamente la servitù e ripartì al passo, lungo il cortile. Diede un'occhiata anche alla finestra dove un minuto prima era seduto Andrea Gavrilovic, ma dove ormai non c'era più. La nutrice stava sulla scaletta esterna, essendosi dimenticata l'ordine del padrone. La servitù discuteva rumorosamente di quell'avvenimento. A un tratto Vladimir comparve tra la servitù e disse a scatti: — Non c'è bisogno del medico: il babbo è morto.

Nacque uno scompiglio. La servitù corse nella stanza del vecchio padrone. Egli giaceva nella poltrona su cui lo aveva trasportato Vladimir; il suo braccio destro penzolava fino a terra, la testa era abbassata sul petto: non c'era più segno di vita in quel corpo, non ancora freddo ma già deformato dalla fine. La Egorovna ruppe in pianto, i servitori attorniarono il cadavere, affidato a loro, lo lavarono, lo vestirono con la divisa cucita ancora nel 1797, e lo distesero su quella stessa tavola a cui per tanti anni avevano servito il loro signore.

CAPITOLO QUINTO

Le esequie furono compiute al terzo giorno. Il corpo del povero vecchio giaceva nella bara, coperto dal lenzuolo e circondato dai ceri. La sala da pranzo era piena di servi che si preparavano a portar fuori la bara. Vladimir e i servi sollevarono il feretro. Il prete andò innanzi, dietro di lui si mosse il diacono, cantando le preci dei defunti. Il padrone della Kisteniovka varcò per l'ultima volta la soglia della sua casa. La bara fu portata attraverso il bosco, di là dal quale si trovava la chiesa. La giornata era serena e fredda; foglie autunnali cadevano dagli alberi. All'uscita dal bosco, apparve la chiesa di legno della Kisteniovka e il camposanto, protetto da vecchi tigli. Là riposava il corpo della madre di Vladimir; là, presso la tomba di lei, era stata scavata la vigilia una fossa recente. La chiesa era piena di contadini della Kisteniovka, venuti a dar l'ultimo saluto al loro padrone. Il giovane Dubrovski si mise vicino al coro; non piangeva e non pregava; ma il suo viso era spaventoso. Il mesto rito ebbe termine. Vladimir andò per primo ad accomiatarsi dal corpo; dopo di lui ci andarono anche tutti i servi; fu portato il coperchio e inchiodata la bara. Le donne uscivano in lamenti acuti, i contadini si asciugavano spesso le lacrime col pugno. Vladimir e gli stessi tre servi di dianzi portarono la bara al camposanto, accompagnati da tutto il villaggio. La bara fu calata nella tomba; tutti gli astanti vi gettarono un pugno di sabbia; la fossa fu colmata, tutti le s'inchinarono e se ne andarono. Vladimir si allontanò

frettolosamente, sopravanzò tutti e scomparve nel bosco della Kisteniovka.

La Egorovna a nome di lui invitò il prete e tutto il clero della chiesa al banchetto funebre, dichiarando che il giovane padrone non intendeva di partecipare al medesimo. E così padre Anissim, sua moglie Fedotovna e il diacono si diressero a piedi verso il cortile padronale, discorrendo con la Egorovna delle virtù del defunto e di quello che, evidentemente, aspettava il suo erede. (L'arrivo di Troiekurov e l'accoglienza da lui ricevuta erano già noti a tutto il circondario, e i politicanti di laggiù predicevano importanti conseguenze a ciò).

— Sarà quello che sarà, — disse la moglie del prete: — ma peccato, se non sarà Vladimir Andreievic nostro padrone. È in gamba, non c'è che dire!

— Ma chi, se non lui, dovrebbe essere il nostro padrone? — interruppe la Egorovna. — Kirila Petrovic si scalda inutilmente: non si è imbattuto in un timido. Il mio falco si difende anche da sè, e poi Dio farà che non lo abbandonino nemmeno i benefattori. È troppo superbo Kirila Petrovic, ma ha dovuto mettere la coda fra le gambe, quando il mio Griscka gli ha gridato: « Via, vecchio cane! Via di qua! »

— Ahimè, Egorovna, — disse il diacono. — Sarei più disposto, parrebbe, a lottar col diavolo che non a dare un'occhiata storta a Kirila Petrovic. A vederlo, viene addosso una paura orribile! E la schiena si curva da sè, si curva addirittura...

— Vanità delle vanità! — disse il prete. — Anche a Kirila Petrovic si canterà requie eterna, come oggi ad Andrea Gavrilovic; forse, le esequie saranno un po' più ricche, e ci saranno più ospiti, ma per Iddio non è forse lo stesso?

— Ah, reverendo! Anche noi volevamo convitare tutto il circondario, ma Vladimir Andreievic non ha permesso... Non temere, abbiamo di tutto a sufficienza, c'è

di che servire in tavola... Ma che vuoi fare? Se non altro, giacchè non c'è gente, ristorerò voi, cari ospiti.

Questa affabile promessa e la speranza di trovare una ghiotta torta affrettarono i passi degli interlocutori, ed essi giunsero felicemente alla casa padronale, dove la tavola era già imbandita e la vodka servita.

Intanto Vladimir s'inoltrava nel folto degli alberi, cercando di attutire col moto e la stanchezza il dolore dell'anima. Camminava, senza veder la strada; le frasche ogni momento lo agganciavano e graffiavano, i suoi piedi affondavano continuamente nella palude: egli non si accorgeva di nulla. Alla fine, raggiunse un piccolo borro, circondato da ogni parte dal bosco; un ruscello si snodava in silenzio sotto gli alberi, mezzo denudati dall'autunno. Vladimir si fermò, sedè sull'erba fredda, e i pensieri, uno più tetro dell'altro, si affollarono nella sua anima... Egli sentiva fortemente la sua solitudine, il futuro gli si presentava coperto di nubi temporalesche. L'ostilità con Troiekurov gli preannunciava nuove disgrazie. La sua povera sostanza poteva passare in mani altrui; in tal caso la miseria lo aspettava. A lungo egli restò seduto allo stesso posto, immobilmente, guardando il quieto scorrere del ruscello che rapiva alcune foglie appassite, e al vivo gli si presentava l'immagine della vita: un'immagine così giusta, consueta. Alla fine, si accorse ch'era cominciato a imbrunire; si alzò e andò a cercare la strada verso casa, ma si aggirò ancora a lungo nel bosco sconosciuto, finchè non capitò su un sentiero che lo condusse appunto al portone di casa sua.

Dubrovski s'imbattè nel prete con tutto il clero. L'idea di un funesto presagio gli venne in mente. Andò involontariamente in disparte e scomparve dietro gli alberi. Essi non lo scorsero e parlavano con calore fra loro.

— Allontànati dal male e fa' il bene, — diceva il prete a sua moglie. — Non abbiamo ragione di restare qui: non ti riguarda, comunque finisca la faccenda.

La moglie del prete rispose qualcosa, ma Vladimir

non la potè udire. Avvicinandosi a casa, scòrse una moltitudine di gente: contadini e servi si accalcavano nel cortile padronale. Da lontano Vladimir udì un insolito frastuono e vocìo. Davanti alla rimessa c'erano due troike. Sulla scaletta esterna alcuni sconosciuti in soprabiti di uniforme, pareva che discutessero di qualcosa.

— Che significa ciò? — egli chiese rabbiosamente ad Anton che gli era corso incontro. — Chi sono e che cosa vogliono?

— Ah, padron mio Vladimir Andreievic! — rispose Anton, col fiato grosso. — È venuto il tribunale. Ci dànno a Troiekurov, ci tolgono a tua grazia!...

Vladimir abbassò la testa; la servitù attorniò il suo infelice signore.

— Padre nostro! — gridavano, baciandogli le mani. — Non vogliamo altro padrone che te! Morremo, ma non ti abbandoneremo! Comanda, signore; col tribunale, noi ce la faremo!

Vladimir li guardava, e tetri sentimenti lo agitavano.

— State fermi, — disse loro: — e io parlerò coi cancellieri.

— Parlaci, padron nostro! — gli gridarono dalla folla. — E persuadi i maledetti!

Vladimir si avvicinò ai funzionari. Sciabasckin, col cappello in testa, se ne stava lì con la mano su un fianco e guardandosi altezzosamente intorno. Il commissario di polizia, un uomo alto e grasso, sulla cinquantina, con la faccia rossa e coi baffi, vedendo Dubrovski che si avvicinava, si schiarì la gola con un colpo di tosse e proferì con voce rauca: — E così, vi ripeto quello che ho già detto: per delibera del tribunale distrettuale di ***, voi appartenete a Kirila Petrovic Troiekurov, la cui persona è qui rappresentata dal signor Sciabasckin. Obbeditelo in tutto, mentre lui è molto amante di voi.

A questa arguzia il commissario rise. Sciabasckin e gli altri membri seguirono il suo esempio. Vladimir fremeva di sdegno.

— Permettetemi di sapere che cosa voglia dir ciò, — chiese con simulata indifferenza al gaio commissario.

— Vuol dire, — rispose l'ingegnoso funzionario, — che siamo venuti per far entrare in possesso di ciò Kirila Petrovic Troiekurov, e per invitare gli altri ad andarsene, a scanso di guai.

— Ma avreste potuto, a quanto pare, rivolgervi a me, prima che ai miei contadini, e annunciare al possidente la privazione dei diritti...

— L'ex possidente Andrea figlio di Gavrila Dubrovski è per volontà di Dio morto; e tu chi sei? — chiese Sciabasckin con uno sguardo insolente. — Noi non vi conosciamo e non vi vogliamo nemmeno conoscere.

— Vossignoria, è il nostro giovane padrone, — disse una voce tra la folla.

— Chi ha osato aprir bocca laggiù? — disse minacciosamente il commissario. — Quale padrone? Il vostro padrone è Kirila Petrovic Troiekurov... o siete sordi, babbei?

— E come no? — disse la stessa voce.

— Ma questa è una rivolta! — gridò il commissario. — Ohè, anziano, qua!

L'anziano si fece avanti.

— Scova subito chi ha osato parlare con me; io lo...

L'anziano si rivolse alla folla, chiedendo chi avesse parlato. Ma tutti tacevano. Presto nelle ultime file si alzò un mormorio, cominciò a rafforzarsi e in un momento si convertì in urla orribili. Il commissario abbassò la voce e voleva ammansirli...

— Ma che c'è da guardarlo? — gridarono i servi. — Ragazzi, prendetelo! — E la folla si mosse. Sciabasckin e i membri del tribunale provinciale si precipitarono nell'andito e chiusero dietro di sè la porta.

— Ragazzi, avanti! — gridò la stessa voce, e la folla cominciò a caricare.

— Fermi! — gridò Dubrovski. — Imbecilli! Che cosa fate? Rovinate voi stessi e me; andate a casa vostra e

lasciatemi in pace. Non temete, il Sovrano è clemente; io lo pregherò, egli non ci farà torto, siamo tutti suoi figli; ma come potrebbe prendere le vostre difese, se vi mettete a rivoltarvi e a fare i briganti?

Il discorso del giovane Dubrovski, la sua voce sonora e l'aspetto maestoso produssero l'effetto desiderato. Il popolo si calmò e si disperse; il cortile rimase vuoto; i membri del tribunale se ne stavano in casa. Vladimir salì tristemente la scaletta esterna. Sciabasckin aprì la porta e con umili inchini cominciò a ringraziare Dubrovski per la sua clemente intercessione.

Vladimir lo ascoltava con disprezzo e non rispondeva nulla.

— Abbiamo deciso, — proseguì l'assessore, — di fermarci col vostro permesso a pernottare qui; perchè è già buio, e i vostri contadini ci potrebbero assalire per strada. Fate questo favore, ordinate di stendere per noi almeno della paglia in sala; subito all'alba, ce ne andremo a casa nostra.

— Fate quello che volete, — rispose loro Dubrovski in tono asciutto, — Io qui non sono più padrone.

Così dicendo, si ritirò nella stanza di suo padre e chiuse dietro di sè la porta.

CAPITOLO SESTO

« E così, tutto è finito! » disse Vladimir a se stesso. « Ancora stamattina avevo un tetto e un tozzo di pane; domani dovrò lasciar la casa in cui sono nato. Mio padre, la terra in cui riposa, apparterrà all'uomo odiato, colpevole della sua morte e della mia miseria! » Vladimir serrò i denti, e i suoi occhi si fermarono immobilmente sul ritratto di sua madre. Il pittore l'aveva rappresentata appoggiata a una ringhiera, in abito bianco da mattina, con una rosa nei capelli. « Anche questo ritratto toccherà al nemico della mia famiglia », pensò Vladimir, « sarà gettato in un ripostiglio insieme con le sedie rotte, oppure appeso in anticamera, oggetto dei commenti e delle celie dei suoi bracchieri; e nella sua stanza da letto, nella camera in cui è morto mio padre, si allogherà il suo amministratore o sarà messo il suo arem. No, no! Che non tocchi nemmeno a lui la mesta casa da cui egli mi scaccia! » Vladimir serrò i denti; pensieri paurosi nascevano nella sua mente. Le voci dei funzionari giungevano fino a lui; essi spadroneggiavano, chiedevano ora una cosa, ora un'altra, e lo distraevano spiacevolmente tra le sue meste meditazioni. Alla fine, tutto si acquietò.

Vladimir aperse i canterali e i cassetti e si occupò dell'esame delle carte del defunto. Esse consistevano nella maggior parte di conti amministrativi e di corrispondenza per vari affari. Vladimir le lacerò, senza leggerle. Tra di esse gli capitò fra mano un plico con la scritta: *Lettere di mia moglie*. Con un forte moto

sentimentale Vladimir si accinse a scorrerle: erano state scritte al tempo della campagna turca ed erano indirizzate all'esercito dalla Kisteniovka. Ella descriveva la sua vita campagnola e le occupazioni domestiche; con tenerezza si rammaricava del distacco e lo chiamava a casa, tra le braccia della buona compagna. In una di esse gli esternava la sua inquietudine per la salute del piccolo Vladimir; in un'altra si rallegrava dei suoi precoci progressi e presagiva per lui un avvenire felice e brillante. Vladimir, immerso nella lettura, dimenticò tutto al mondo, con l'anima tuffata nel mondo della felicità familiare, e non si accorse come passò il tempo: la pendola a muro sonò le undici. Vladimir intascò le lettere, prese la candela e uscì dallo studio. In sala i funzionari dormivano sul pavimento. Sulla tavola stavano i bicchieri da loro vuotati, e un forte sentore di rum si avvertiva in tutta la stanza. Vladimir passò vicino a loro con disgusto, verso l'anticamera. Là c'era buio. Qualcuno, visto il lume, si rifugiò in un angolo. Volgendosi verso di lui con la candela, Vladimir ravvisò il fabbro Archip.

— Perchè sei qui? — domandò meravigliato.

— Volevo... Ero venuto a vedere se tutti fossero in casa, — rispose piano Archip, inceppandosi.

— Ma perchè hai con te la scure?

— Perchè ho la scure? Ma come si fa a girare oggi senza la scure? Questi cancellieri, vedi, sono così sfrontati: c'è da stare in guardia...

— Sei ubriaco; getta via la scure, va' a dormire!

— Io ubriaco? Padron mio Vladimir Andreic, Dio mi è testimone, non ho assaggiato una goccia... e si ha forse per la testa di bere? È una cosa inaudita! I cancellieri si sono fitti in capo di essere i nostri padroni, di scacciare dalla casa padronale i nostri signori... Come russano, i maledetti! Ammazzarli tutti in una volta, e chi si è visto, si è visto!

Dubrovski si accigliò.

— Senti, Archip, — disse, dopo un breve silenzio. — Lascia i tuoi disegni; non sono colpevoli i cancellieri. Accendi la lanterna, e vieni con me.

Archip prese la candela dalle mani del padrone, scovò dietro la stufa la lanterna, l'accese, e tutti e due scesero pian piano dalla scaletta e si avviarono lungo il cortile. Il guardiano notturno cominciò a battere sulla sua tavola di ghisa; i cani abbaiarono.

— Chi è di guardia? — chiese Dubrovski.

— Noi, padrone, — rispose una voce sottile: — Vassilissa e Lukeria.

— Andatevene a casa, — disse loro Dubrovski. — Non c'è bisogno di voi.

— Riposo! — proferì Archip.

— Grazie, benefattore, — risposero le donne, e subito se ne andarono a casa.

Dubrovski andò oltre. Due uomini gli si avvicinarono; lo chiamarono; Dubrovski riconobbe la voce di Anton e di Griscia.

— Perchè non dormite? — chiese loro.

— Abbiamo forse in mente il sonno? — rispose Anton. — A che cosa ci siamo ritrovati, chi lo avrebbe detto...

— Piano! — interruppe Dubrovski. — Dov'è la Egorovna?

— Nella casa padronale, nella sua stanza, — rispose Griscia.

— Va', conducila qua, e fa' uscir di casa tutti i nostri, in modo che non ci resti anima viva, tranne i cancellieri; e tu, Anton, attacca la carretta.

Griscia se ne andò; dopo un minuto, comparve con sua madre. La vecchia non si era spogliata quella notte; tranne i cancellieri, nessuno aveva chiuso occhio.

— Sono qua tutti? — chiese Dubrovski. — Non è rimasto in casa nessuno?

— Nessuno, tranne i funzionari, — rispose Griscia.

— Date qua fieno e paglia, — disse Dubrovski.

La servitù corse nella stalla e tornò con bracciate di fieno.

— Mettetene sotto la scaletta; così. Be', ragazzi, del fuoco!

Archip aprì la lanterna, Dubrovski accese uno stecco.

— Aspetta, — disse ad Archip. — Mi par di aver chiuso nella fretta la porta dell'anticamera, va' presto ad aprirla!

Archip corse nell'andito: la porta era aperta. Archip la chiuse a chiave, soggiungendo a mezza voce: « per aprirla, e come no? », e tornò a Dubrovski.

Dubrovski accostò lo stecco, il fieno divampò, la fiamma si aderse e illuminò tutto il cortile.

— Ahimè! — gridò flebile la Egorovna. — Vladimir Andreievic, che cosa fai?

— Taci! — disse Dubrovski. — Be', figlioli, addio; vado dove Iddio mi porterà; siate felici col vostro nuovo padrone!

— Padre nostro, benefattore! — gridò la servitù. — Morremo, ma non ti lasceremo, veniamo con te!

I cavalli erano stati condotti lì. Dubrovski salì con Griscia nella carretta, Anton frustò i cavalli, ed essi uscirono dal cortile.

In un attimo il fuoco abbracciò tutta la casa. I pavimenti scricchiolarono, si frantumarono; travi ardenti cominciarono a cadere; un fumo rosso aleggiava sopra il tetto, si udirono strilli pietosi e grida di aiuto.

— E come no? — disse Archip che guardava l'incendio con un sorriso cattivo.

— Archipuscka, — gli diceva la Egorovna, — salvali, i maledetti! Dio ti ricompenserà.

— E come no? — rispose il fabbro.

In quel momento i cancellieri si mostrarono alla finestra, cercando di sfondare la doppia intelaiatura. Ma qui il tetto sprofondò con schianto e gli strilli ammutolirono.

In breve tutta la servitù si riversò in cortile. Le donne si affrettavano, gridando, a salvare le loro masserizie, i

ragazzetti saltellavano, ammirando l'incendio. Le faville volarono in un turbine di fuoco, le capanne s'incendiarono.

— Adesso tutto va bene, — disse Archip. — Come brucia, eh? Da Pokrovskoie dev'esser bello da vedere.

In quel momento un nuovo fatto attrasse la sua attenzione: un gatto correva sul tetto di una rimessa in fiamme, senza capacitarsi da che parte saltar giù. Il fuoco lo circondava da ogni parte. Il povero animale invocava aiuto con un pietoso miagolio; i ragazzi morivano dalle risa, guardando la sua disperazione.

— Di che ridete, piccoli demonii? — disse rabbiosamente il fabbro. — Non avete timor di Dio. Una creatura di Dio perisce, e voi vi rallegrate stupidamente! — E, appoggiando una scala al tetto incendiato, si arrampicò a prendere il gatto che comprese la sua intenzione e con un'aria di frettolosa gratitudine si aggrappò alla sua manica. Il fabbro mezzo ustionato cominciò a scendere con la sua preda.

— Be', ragazzi, addio! — disse alla servitù perplessa. — Non ho nulla da fare qui. Buona permanenza, non ricordatemi con rancore!

Il fabbro se ne andò; l'incendio infuriò ancora qualche tempo; alla fine si placò, e mucchi di carboni senza fiamma arsero vividamente nell'oscurità della notte; vicino ad essi erravano gli abitanti della Kisteniovka, rimasti senza tetto.

CAPITOLO SETTIMO

Il giorno dopo la notizia dell'incendio si sparse per tutto il circondario. Tutti ne discutevano con diverse supposizioni e induzioni. Alcuni assicuravano che la servitù di Dubrovski, essendosi ubriacata ai funerali, aveva incendiato la casa per imprudenza, altri incolpavano i cancellieri, alticci per aver bevuto all'inaugurazione della casa nuova. Alcuni indovinavano la verità e affermavano che l'autore di quell'orrenda calamità era Dubrovski stesso; molti asserivano ch'egli stesso era bruciato col tribunale e con tutta la servitù. Troiekurov venne subito il giorno dopo sul luogo dell'incendio e compì personalmente l'inchiesta. Risultò che il commissario, l'assessore del tribunale provinciale, l'avvocato e il segretario, come anche Vladimir Dubrovski, la nutrice Egorovna, il servo Gregorio, il cocchiere Anton e il fabbro Archip erano scomparsi senza traccia. Tutta la servitù depose che i cancellieri erano bruciati quando sprofondò il tetto. Le loro ossa carbonizzate furono scavate. Le donne, Vassilissa e Lukeria, dissero di aver veduto Dubrovski e il fabbro Archip alcuni minuti prima dell'incendio. Il fabbro Archip, secondo la deposizione generale, era vivo, ed era, probabilmente, il principale, se non l'unico, autore dell'incendio. Su Dubrovski gravavano forti sospetti. Kirila Petrovic mandò al governatore una descrizione particolareggiata dell'accaduto, e un nuovo processo s'iniziò.

In breve, altre notizie diedero altro cibo alla curiosità e alle discussioni. Erano comparsi dei briganti e avevano seminato il terrore in tutti i dintorni. Le

misure, prese contro di essi, risultarono inefficaci. I saccheggi, uno più sorprendente dell'altro, si susseguivano. Non c'era sicurezza nè per le strade nè nei villaggi. Alcune troike, piene di briganti, giravano di giorno per tutto il governatorato, fermavano i viaggiatori e la posta, irrompevano nei villaggi, saccheggiavano le case dei possidenti e le incendiavano. Il capo della banda era famoso per intelligenza, audacia e una certa generosità. Se ne raccontavano meraviglie. Il nome di Dubrovski era su tutte le bocche; tutti erano convinti che lui, e nessun altro, capeggiasse gli audaci malfattori. Si stupivano di una cosa sola: i possedimenti di Troiekurov venivano risparmiati; i briganti non gli avevano saccheggiato nemmeno una rimessa, non avevano fermato nemmeno un carro. Con la sua abituale alterigia, Troiekurov attribuiva questa eccezione alla paura ch'egli aveva saputo incutere a tutto il governatorato, come pure all'ottima polizia ch'egli aveva istituita nei propri villaggi. Da principio i vicini ridevano dell'alterigia di Troiekurov, e ognuno aspettava che gli ospiti inattesi visitassero Pokrovskoie, dove avrebbero trovato di che provvedersi, ma alla fine avevano dovuto convenire e confessare che anche i briganti gli tributavano un incomprensibile rispetto. Troiekurov trionfava e, ad ogni notizia di una nuova scorreria di Dubrovski, spargeva accenni ironici sul conto del governatore, dei commissari e dei comandanti dei distaccamenti, ai quali Dubrovski sfuggiva sempre incolume.

Intanto venne il 1° ottobre, giorno della festa patronale nel villaggio di Troiekurov. Ma prima di accingerci alla descrizione degli ulteriori avvenimenti, dobbiamo far conoscere al lettore personaggi per lui nuovi o dei quali abbiamo fatto solo un leggero cenno al principio del nostro racconto.

CAPITOLO OTTAVO

Il lettore avrà, probabilmente, già indovinato che la figlia di Kirila Petrovic, della quale abbiamo detto solo alcune parole, è l'eroina del nostro racconto. Nell'epoca da noi descritta ella aveva diciassette anni, e la sua bellezza era nel pieno rigoglio. Suo padre l'amava alla follia, ma la trattava col piglio autoritario che gli era proprio, ora cercando di soddisfare i suoi minimi capricci, ora spaventandola con un contegno severo e, talvolta, crudele. Convinto della sua devozione, non aveva mai potuto cattivarsi la sua confidenza. Ella si era abituata a nascondergli i propri sentimenti e pensieri, poichè non poteva mai sapere con certezza come sarebbero stati interpretati. Non aveva amiche ed era cresciuta nell'isolamento. Le mogli e le figlie dei vicini venivano di rado da Kirila Petrovic, i cui discorsi e svaghi abituali richiedevano una compagnia di uomini, e non la presenza di signore. Di rado la nostra bella ragazza compariva tra gli ospiti banchettanti in casa di Kirila Petrovic. Un'enorme biblioteca, composta per la maggior parte di opere degli scrittori francesi del secolo XVIII, era messa a sua disposizione. Suo padre, che non aveva letto mai nulla, tranne il *Re dei cuochi*, non poteva guidarla nella scelta dei libri, e Mascia, naturalmente, dopo aver frugato ogni genere di opere, si era fermata ai romanzi. In tal modo compiva la propria educazione, cominciata un tempo sotto la guida di *m.lle* Michot, alla quale Kirila Petrovic tributava una grande fiducia e benevolenza e che, alla fine, fu costretto a mandare alla chetichella in un'altra tenuta, quando le conseguenze di questa di-

mestichezza apparvero troppo palesi. Mamzelle Michot aveva lasciato di sè un ricordo abbastanza grato. Era una buona fanciulla e non aveva mai adoperato a cattivo fine l'ascendente che, evidentemente, aveva su Kirila Petrovic, cosa in cui differiva dalle sue eredi che venivano da lui cambiate continuamente. Lo stesso Kirila Petrovic pareva che l'amasse più delle altre, e un ragazzo dagli occhi neri, un monello di un nove anni che rammentava i lineamenti meridionali di mamzelle Michot, veniva educato in casa sua ed era riconosciuto come suo figlio, nonostante che una quantità di ragazzetti scalzi, somiglianti come due gocce d'acqua a Kirila Petrovic, corressero davanti alle sue finestre e fossero considerati della servitù. Kirila Petrovic fece venir da Mosca per il suo piccolo Sascia un precettore francese che arrivò appunto a Pokrovskoie durante gli avvenimenti che stiamo descrivendo.

Questo precettore piacque a Kirila Petrovic per il suo aspetto attraente e per la semplicità dei modi. Egli presentò a Kirila Petrovic gli attestati e una lettera da parte di uno dei parenti di Troiekurov, dal quale aveva passato quattro anni in qualità di precettore. Kirila Petrovic esaminò tutto questo, e fu scontento solo della giovinezza del suo francese, non perchè supponesse questo gentile difetto incompatibile con la pazienza e l'esperienza, così necessarie nell'infelice categoria dei precettori, ma perchè aveva certi suoi dubbi che decise di esporgli subito. Perciò ordinò di chiamare lì Mascia. (Kirila Petrovic non parlava francese, ed ella gli serviva da interprete).

— Vieni qua, Mascia: di' a questo mossiè che, sia pure, lo assumo, ma a patto ch'egli non osi correr dietro alle mie ragazze, se no, io... questo figlio di un cane... Traduciglielo, Mascia!

Mascia arrossì e, rivolgendosi al precettore, gli disse in francese che suo padre confidava nella sua discrezione e buona condotta.

Il francese le s'inchinò e rispose che sperava di meritarsi la stima, anche se gli fosse negata la benevolenza.

Mascia tradusse parola per parola la sua risposta.

— Va bene, va bene! — disse Kirila Petrovic. — Non c'è bisogno per lui nè di benevolenza nè di stima. Il suo còmpito è di badare a Sascia e d'insegnargli la grammatica e la geografia... Traduciglielo!

Maria Kirilovna attenuò nella sua traduzione le rozze espressioni del padre, e Kirila Petrovic lasciò andare il suo francese nel padiglione dove gli era stata assegnata la stanza.

Mascia non rivolse alcuna attenzione al francese. Educata nei pregiudizi aristocratici, il precettore era per lei una specie di servo o di artigiano, e il servo o l'artigiano non le sembrava un uomo. Non si accorse nemmeno dell'impressione da lei prodotta su *monsieur* Deforge, nè del suo impaccio, nè del suo tremito, nè della voce mutata. Per alcuni giorni di seguito lo incontrò abbastanza spesso, senza degnarlo di una maggiore attenzione. In modo inaspettato se ne formò un tutt'altro concetto.

In casa di Kirila Petrovic si allevavano di solito alcuni orsacchiotti e costituivano uno degli svaghi principali del possidente di Pokrovskoie. Nella loro prima giovinezza gli orsacchiotti venivano ogni giorno introdotti nel salotto, dove Kirila Petrovic passava con loro intere ore, aizzandoli contro i gatti e i cuccioli. Divenuti adulti, erano messi a catena, nell'attesa della vera caccia. Talvolta erano condotti davanti alle finestre della casa padronale e si faceva rotolar loro davanti una botte vuota di vino, irta di chiodi; l'orso l'annusava, poi la sfiorava leggermente, si pungeva le zampe; arrabbiandosi, la spingeva più forte, e più forte diventava il dolore. Si infuriava del tutto, si gettava con un ruggito sulla botte, finchè non si toglieva al povero animale, l'oggetto del suo vano furore. Avveniva che si attaccassero a una carretta due orsi, vi si facessero salire per amore o per

forza gli ospiti, e si lasciassero galoppare alla ventura. Ma il migliore scherzo era ritenuto da Kirila Petrovic il seguente.

Si rinchiudeva un orso affamato in una stanza vuota, dopo averlo legato con la corda a un anello infisso nel muro. La corda era lunga quasi come tutta la stanza, così che solo l'angolo opposto poteva essere senza pericolo dall'assalto della belva terribile. Si conduceva di solito il novizio alla porta di quella stanza, lo si spingeva inavvertitamente verso l'orso, la porta si chiudeva, e l'infelice vittima era lasciata sola con l'ispido eremita. Il povero ospite, col lembo stracciato, con la mano graffiata, trovava presto l'angolo senza pericolo, ma era spesso costretto a starsene lì tre ore intere, addossato al muro, e a vedere come la belva infuriata, a due passi da lui, saltasse, s'inalberasse, gemesse, desse strappi alla corda e si sforzasse di raggiungerlo. Tali erano i nobili divertimenti di un signore russo!

Alcuni giorni dopo l'arrivo del precettore, Troiekurov si ricordò di lui e pensò di fargli assaggiare la stanza dell'orso. Perciò, chiamatolo una mattina, lo condusse per corridoi bui; a un tratto la porta laterale si apre e due servi vi spingono dentro il francese e la chiudono a chiave. Riavutosi, il precettore scòrse l'orso legato; la belva cominciò a soffiare, annusando da lontano il proprio ospite, e a un tratto, rizzatasi sulle zampe posteriori, gli si avventò contro... Il francese non si perse d'animo, non fuggì e attese l'assalto. L'orso si avvicinò; Deforge estrasse di tasca una piccola pistola, la puntò nell'orecchio della belva affamata e sparò. L'orso cadde. Tutti accorsero, la porta si aprì: entrò Kirila Petrovic, sorpreso della soluzione della sua burla.

Kirila Petrovic voleva immancabilmente la spiegazione di tutto. Chi aveva avvertito Deforge della burla a lui preparata, o perchè aveva in tasca una pistola carica? Mandò a chiamare Mascia. Mascia corse lì e tradusse al francese le domande del padre.

— Non ho sentito parlare dell'orso, — rispose Deforge, — ma porto sempre con me le pistole, perchè non intendo di tollerare un'offesa di cui, per il mio grado, non posso esigere la soddisfazione.

Mascia lo guardava con meraviglia e tradusse le sue parole a Kirila Petrovic. Kirila Petrovic non rispose nulla, ordinò di trascinar fuori l'orso e di levargli la pelle; poi, rivolgendosi ai suoi servi, disse:

— Che bravo, non ha avuto paura, com'è vero Dio, non ha avuto paura. — Da quel momento egli si affezionò a Deforge e non pensò di sottoporlo ad altre prove.

Ma quel caso produsse un'impressione anche maggiore su Maria Kirilovna. La sua immaginazione era colpita: ella vedeva l'orso ucciso e Deforge che gli stava tranquillamente sopra e tranquillamente parlava con lei. Aveva visto che il coraggio e il fiero amor proprio non appartenevano esclusivamente a un ceto, e da quel giorno incominciò a dimostrare al giovane precettore una stima che diventava di ora in ora più sollecita. Tra di loro si stabilirono certi rapporti. Mascia aveva una bellissima voce e grandi capacità musicali; Deforge si offrì a darle lezioni. Dopo di che al lettore sarà facile indovinare che Mascia s'innamorò di lui, senz'ancora confessarlo a se stessa.

CAPITOLO NONO

La vigilia della festa gli ospiti cominciarono ad arrivare: alcuni si fermavano nella casa padronale e nei padiglioni, altri dall'amministratore, altri ancora dal prete, altri infine dai contadini agiati; le stalle erano piene di cavalli da viaggio, i cortili e le rimesse erano ingombri di ogni sorta di vetture. Alle nove di mattina sonarono le campane per la messa, e tutti si avviarono verso la nuova chiesa di pietra, costruita da Kirila Petrovic e annualmente arricchita di abbellimenti con le sue offerte. Si era raccolta una tale quantità di devoti di riguardo, che i semplici contadini non avevano potuto trovar posto in chiesa, e stavano nell'atrio e sul sagrato. La messa non incominciava: era atteso Kirila Petrovic. Egli giunse con un tiro a sei e andò solennemente al suo posto, accompagnato da Maria Kirilovna. Gli sguardi degli uomini e delle donne si rivolsero a lei: i primi stupivano della sua bellezza, le altre esaminavano con attenzione il suo abbigliamento. Cominciò la messa; cantori privati cantavano nel coro. Kirila Petrovic teneva bordone, pregava, senza guardare nè a destra nè a sinistra, e con altera umiltà s'inchinò fino a terra quando il diacono menzionò a voce alta anche l'edificatore di quel tempio.

La messa finì. Kirila Petrovic andò per primo a baciare la croce. Tutti lo seguirono in coro; i vicini si avvicinarono a lui con rispetto, le signore attorniarono Mascia. Kirila Petrovic, uscendo dalla chiesa, invitò tutti a pranzo a casa sua, salì in carrozza e partì

verso casa. Tutti partirono dietro di lui. Le stanze si riempirono di ospiti; ogni momento entravano nuovi personaggi e a stento potevano giungere fino al padrone di casa. Le signore sedettero con sussiego in semicerchio, vestite alla moda arretrata, in abiti costosi e usati, tutte cariche di perle e di brillanti; gli uomini si affollavano vicino al caviale e alla vodka, discorrendo fra loro con rumorosa varietà. In sala veniva apparecchiata la tavola per ottanta coperti; i servi si affaccendavano, disponevano le bottiglie e le caraffe e aggiustavano le tovaglie. Alla fine, il maggiordomo annunciò: « È in tavola », e Kirila Petrovic andò a sedersi per primo a mensa; dietro di lui si mossero le signore e occuparono con sussiego i loro posti, osservando una certa anzianità; le signorine si assieparono fra loro, come un timido gregge di caprette, e si scelsero i posti l'una vicina all'altra; di fronte ad esse si disposero gli uomini; in capo alla tavola sedè il precettore accanto al piccolo Sascia.

I servi cominciarono a distribuire i piatti secondo i gradi, lasciandosi guidare, in caso di perplessità, dalle ipotesi di Lavater, e quasi sempre infallibilmente. Il suono dei piatti e dei cucchiai si fuse col rumoroso vocio degli ospiti. Kirila Petrovic abbracciava con uno sguardo allegro la sua mensa e si deliziava pienamente della felicità di uomo ospitale. In quel momento entrò in cortile una carrozza, col tiro a sei.

— Chi è? — chiese il padrone di casa.

— Anton Pafnutic, — risposero parecchi.

La porta si aprì, e Anton Pafnutic Spizyn, un uomo grasso, sulla cinquantina, dalla faccia tonda e butterata, adorna di un triplice mento, irruppe nella sala da pranzo, inchinandosi, sorridendo e apparecchiandosi già a scusarsi.

— Un coperto qua! — gridò Kirila Petrovic. — Favorisci, Anton Pafnutic, siedi, e raccontaci che cosa vuol dire: non sei venuto alla mia messa e hai tardato a

pranzo. Ciò non ti somiglia: sei devoto, e ti piace anche mangiare.

— Sono colpevole, — rispose Anton Pafnutic, legando il tovagliolo all'occhiello del caffettano color verde pisello, — sono colpevole, caro mio Kirila Petrovic! Mi ero messo in viaggio presto, ma non ho fatto in tempo ad allontanarmi nemmeno di dieci verste, quando a un tratto il cerchio della ruota anteriore si è spezzato in due. Che vuoi farci? Per fortuna, era poco lontano dal villaggio; mentre ci siamo trascinati fin là, e abbiamo trovato il fabbro, e abbiamo aggiustato ogni cosa alla meglio, sono passate giusto tre ore: c'era poco da fare. Venire per la scorciatoia attraverso il bosco della Kisteniovka non ho osato, ma ho fatto il giro.

— Eh! — interruppe Kirila Petrovic. — Ma tu, si vede, non sei un coraggioso: di che cosa hai paura?

— Come, di che cosa ho paura, caro mio Kirila Petrovic? Ma di Dubrovski: c'è da cadere da un momento all'altro fra le sue zampe. Non dà mai in fallo: non risparmia nessuno; e da me, magari, è capace di levar due pelli.

— Come mai, amico, un tale privilegio?

— Ma, caro mio Kirila Petrovic, per la lite del defunto Andrea Gavrilovic. Non sono stato forse io, per vostra soddisfazione, cioè in coscienza e secondo giustizia, a dimostrare che i Dubrovski possedevano la Kisteniovka senz'alcun diritto, ma unicamente per vostra condiscendenza? Il defunto (sia pace all'anima sua!) aveva promesso d'incontrarmi a quattr'occhi, e il figlio, magari, è capace di mantenere la parola del padre. Finora Iddio mi ha risparmiato: Dubrovski mi ha saccheggiato solo un deposito di farina, ma c'è il caso che arrivi anche alla casa padronale.

— E lì i briganti troveranno la cuccagna! — osservò Kirila Petrovic. — Immagino che il forziere è pieno zeppo.

— Va male, caro mio Kirila Petrovic; era pieno, ma ora è proprio vuoto.

— Non mentire più, Anton Pafnutic! Vi conosciamo: dove spendi mai? In casa vivi come un porco, non ricevi nessuno, scortichi i tuoi contadini; dunque, accumuli, e basta.

— Vi piace sempre scherzare, caro mio Kirila Petrovic, — borbottò Anton Pafnutic, sorridendo, — ma noi, com'è vero Dio, ci siamo rovinati. — E Anton Pafnutic cominciò a mangiar sopra lo scherzo del padrone di casa un grasso pezzo di pasticcio di pesce.

Kirila Petrovic lo lasciò stare e si rivolse al nuovo commissario ch'era venuto per la prima volta ospite da lui e che sedeva all'altro capo della tavola, accanto al precettore.

— Ebbene, signor commissario, dimostraci la tua bravura: acchiappaci Dubrovski!

Il commissario ebbe paura, s'inchinò, sorrise, s'impappinò e, alla fine, proferì: — Cercheremo, Eccellenza!

— Hm! Cercheremo. Da un pezzo, da un pezzo cercate di liberare la nostra regione dai briganti. Nessuno sa mettercisi. Ma, davvero, a che scopo arrestarlo? I saccheggi di Dubrovski sono una manna per i commissari: viaggi d'ispezione, inchieste, appostamenti, e il denaro è in tasca. Non cade nella rete! Come si fa a togliere di mezzo un benefattore simile? Nevvero, signor commissario?

— È proprio vero, Eccellenza, — rispose il commissario del tutto sconcertato.

— Si vede che toccherà a me di mettermi all'opera, senz'attendere l'aiuto dell'autorità di qui.

Gli ospiti risero.

— Mi piace per la sua sincerità, — disse Kirila Petrovic. — Ma rimpiango il defunto commissario Taras Alessecievic: se non lo avessero bruciato, nel circondario ci sarebbe più calma. Ma che cosa si sente dire di Dubrovski? Dov'è stato visto l'ultima volta?

— In casa mia, Kirila Petrovic, — squittì una grossa voce femminile. — Martedì scorso ha pranzato da me.

Tutti gli sguardi si rivolsero ad Anna Saviscna Globov, una vedova abbastanza semplice, amata da tutti per l'indole buona e gaia. Tutti si prepararono ad ascoltare con curiosità il suo racconto.

— Bisogna sapere che un tre settimane fa avevo mandato l'amministratore alla posta con una lettera per il mio Vaniuscia. Io non vizio mio figlio, e non sarei nemmeno in grado di viziarlo, anche se volessi; tuttavia, voi stessi sapete che un ufficiale della Guardia deve mantenersi decentemente, e io divido con Vaniuscia, come posso, le mie piccole rendite. Ecco che gli ho mandato duemila rubli; anche se Dubrovski mi era venuto più di una volta in mente, pensai che la città è vicina, sette verste appena, chi sa che Dio non me la desse buona. Guardo: la sera il mio amministratore torna pallido, stracciato e a piedi. Gettai un grido. « Che c'è? Che ti è successo? » E lui mi dice: « Padrona mia Anna Saviscna, i briganti mi hanno derubato; è un miracolo se non mi hanno anche ammazzato. C'era Dubrovski in persona; voleva impiccarmi, ma ha avuto pietà e mi ha lasciato andare; in compenso mi ha spogliato di tutto, mi ha tolto anche il cavallo e la carretta ». Rimasi tramortita. O Re dei cieli! Che cosa sarebbe stato del mio Vaniuscia? C'era poco da fare; gli scrissi un'altra lettera, gli raccontai tutto e gli mandai la benedizione senza un soldo di denaro. Passò una settimana, un'altra. A un tratto arriva nel mio cortile una carrozza. Un generale chiede di vedermi; avanti! Entra da me un uomo sui trentacinque anni, olivastro, dai capelli neri, con la barba, un ritratto vivente di Kulniev; mi si presenta come amico e collega del mio defunto marito Ivan Andreievic; dice che passava di là e che non aveva potuto non far visita alla vedova, sapendo che abitavo lì. Gli offersi quel che c'era, parlai di una cosa e dell'altra; infine, anche di Dubrovski. Gli raccontai il mio dispiacere. Il mio generale si accigliò. « È strano », disse: « Ho sentito

dire che Dubrovski non assalta chiunque, ma i ricconi noti, e anche qui divide con loro, e non li deruba interamente. E di uccisioni nessuno lo incolpa; che ci sia un imbroglio? Ordinate di chiamare il vostro amministratore ». Mando a chiamarlo. Venne lì. Non appena vide il generale, restò di stucco. « Raccontami, amico, in che modo Dubrovski ti ha derubato e come ti voleva impiccare ». Il mio amministratore cominciò a tremare e si gettò ai piedi del generale. « Signor mio, sono colpevole: mi sono lasciato traviare dalla tentazione... ho mentito ». « Se è così », rispose il generale. « racconta alla signora com'è andata tutta la faccenda, e io ti starò a sentire ». L'amministratore non poteva riaversi. « Ebbene », continuò il generale, « racconta dove ti sei incontrato con Dubrovski ». « Sotto i due pini, signor mio, sotto i due pini ». « E che cosa ti ha fatto lui? » « Mi ha chiesto dove andassi, e perchè ». « Be', e poi? » « E poi ha voluto la lettera e il denaro. Be', gli ho dato la lettera e il denaro ». « E lui? » « Be', e lui... signor mio, sono colpevole ». « Be', e che cosa ha fatto lui? » « Mi ha restituito il denaro e la lettera, e mi ha detto di andarmene con Dio, di consegnar tutto alla posta ». « Bene ». « Signor mio, sono colpevole! » « Con te, mio caro, farò i conti », disse minacciosamente il generale: « E voi, signora, ordinate di perquisire il baule di questo farabutto e affidatelo a me, e io gli darò una lezione. Sappiate che Dubrovski stesso è stato ufficiale della Guardia; non vorrà far torto a un camerata ». Indovinai chi fosse Sua Eccellenza: avevo poco da discorrere con lui. I cocchieri legarono l'amministratore alla cassetta della carrozza, il denaro fu trovato; il generale pranzò da me, poi partì subito e portò con sè l'amministratore. Il mio amministratore fu trovato il giorno dopo nel bosco, legato a una quercia e scorticato come un tiglio.

Tutti ascoltarono in silenzio il racconto di Anna Sa-

viscna, specialmente le signorine. Molte di esse in segreto simpatizzavano per Dubrovski, vedendo in lui un eroe romanzesco, specie Maria Kirilovna, ardente sognatrice, nutrita dai misteriosi orrori della Radcliffe.

— E tu, Anna Saviscna, supponi che Dubrovski stesso sia stato da te? — domandò Kirila Petrovic. — Ti sei molto sbagliata. Non so chi sia stato ospite da te, ma certo non Dubrovski.

— Come, caro mio, non Dubrovski? Ma chi altro si mette sulla strada a fermare i passanti e a perquisirli?

— Non so, ma non dev'essere Dubrovski. Lo ricordo da bambino; non so se gli si siano anneriti i capelli, ma allora era un ragazzo ricciuto, biondo: so di certo, però, che Dubrovski è di cinque anni maggiore della mia Mascia e che, per conseguenza, non ha trentacinque anni, ma è sui ventitrè.

— È proprio così, Eccellenza! — proclamò il commissario. — Ho in tasca anche le note caratteristiche di Dubrovski: vi è detto esattamente che ha ventidue anni compiuti.

— Ah! — disse Kirila Petrovic. — A proposito, leggetele, e noi le ascolteremo: non è male che sappiamo le sue note caratteristiche. Se ci càpita sott'occhio, non ci sfugge più.

Il commissario estrasse di tasca un foglio di carta alquanto sporco, lo svolse con sussiego e cominciò a leggere a distesa.

« Caratteristiche di Dubrovski, compilate sulla scorta della sua servitù: ventidue anni, di statura media, di faccia pulito, si rade la barba, ha occhi castani, capelli biondi, naso diritto. Segni particolari: non ne risultano ».

— E basta? — chiese Kirila Petrovic.

— Basta, — rispose il commissario, ripiegando il foglio.

— Congratulazioni, signor commissario! Che razza di un documento! Con questi dati non ci sarà difficile

scovare Dubrovski! Ma chi non è di statura media, chi non ha capelli biondi, naso diritto e occhi castani? Scommetto che parlerai per tre ore di seguito con Dubrovski in persona, senz'accorgerti con chi Dio ti abbia fatto incontrare. Non c'è che dire, sono intelligenti le testoline dei cancellieri!

Il commissario, dopo aver docilmente intascata la sua carta, si accinse in silenzio a mangiar l'oca col cavolo; intanto i servi avevano fatto in tempo a fare alcune volte il giro degli ospiti, versando a ciascuno un bicchiere. Alcune bottiglie di spumante erano state sturate con fracasso e accolte con condiscendenza sotto il nome di sciampagna; i visi cominciavano a ardere, i discorsi diventavano più sonanti, più sconnessi e più allegri.

— No, — continuò Kirila Petrovic, — non vedremo più un commissario com'era il defunto Taras Alesseievic! Non era uomo distratto, da dare in fallo. Peccato che lo abbiano bruciato; se no, non gli sarebbe sfuggito nessuno della banda. Avrebbe còlto tutti fino a uno, e lo stesso Dubrovski non gli sarebbe sfuggito. Taras Alesseievic avrebbe preso da lui il denaro del riscatto, ma non lo avrebbe lasciato andare. Aveva un tal costume, il defunto. Non c'è nulla da fare; si vede che devo intromettermi io nella faccenda, e andare contro i briganti coi miei famigli. Alla prima occasione, spedirò una ventina di uomini, ed essi ripuliranno il bosco ladresco; non è gente paurosa, ciascuno va da solo alla caccia dell'orso, e non indietreggerà davanti ai briganti.

— Sta bene il vostro orso, caro mio Kirila Petrovic? — disse Anton Pafnutic, ricordandosi a queste parole il suo ispido conoscente e certe burle di cui un tempo anch'egli era stato vittima.

— L'orso è nel numero dei più, — rispose Kirila Petrovic: — è morto di morte gloriosa, per mano del nemico. Ecco il suo vincitore! — Kirila Petrovic additò il precettore francese. — Ti ha vendicato della tua... con licenza parlando... ti ricordi?

— Come non ricordarmene? — disse Anton Pafnutic, grattandosi la nuca, — mi ricordo benissimo. L'orso è dunque morto; me ne dispiace proprio, com'è vero Dio! Com'era divertente! Com'era intelligente! Non se ne troverà un altro. Ma perchè mossiè l'ha ucciso?

Kirila Petrovic cominciò a raccontare con gran diletto l'eroismo del suo francese, poichè aveva la fortunata facoltà di vantarsi di ogni cosa che lo circondava. Gli ospiti ascoltavano con attenzione il racconto della morte dell'orso e guardavano con meraviglia Deforge che, non sospettando che si parlasse del suo coraggio, sedeva tranquillamente al suo posto e faceva osservazioni morali al suo vispo pupillo.

Il pranzo, durato quasi tre ore, ebbe termine; il padrone di casa mise il tovagliolo sulla tavola, tutti si alzarono e andarono nel salotto, dove li aspettavano il tè, le carte e la continuazione della bevuta, così felicemente incominciata nella sala da pranzo.

CAPITOLO DECIMO

Verso le sette di sera alcuni ospiti volevano andarsene, ma il padrone di casa, reso allegro dal ponce, ordinò di chiudere il portone e dichiarò che fino alla mattina dopo non fosse lasciato uscir di casa nessuno. Presto rombò la musica, la porta della sala si aprì e cominciò il ballo. Il padrone di casa e i suoi intimi sedevano in un angolo, bevendo un bicchiere dietro l'altro e ammirando l'allegria della gioventù. Le vecchiette giocavano a carte. Di cavalieri, come ovunque, dove non sia di guarnigione qualche brigata di Ulani, ce n'erano meno che di signore; tutti gli uomini atti alle danze erano stati reclutati. Il precettore spiccava fra tutti; tutte le signorine lo sceglievano e trovavano che con lui era molto agile valseggiare. Alcune volte egli volteggiò con Maria Kirilovna, e le signorine lo rilevavano ironicamente. Alla fine, verso mezzanotte, lo stanco padrone di casa fece cessare le danze, ordinò di servire la cena, e andò a dormire.

L'assenza di Kirila Petrovic conferì a tutta la compagnia una maggiore libertà e animazione: i cavalieri osarono prender posto accanto alle dame; le fanciulle ridevano e scambiavano sussurrii coi loro vicini; le signore discorrevano ad alta voce da una sponda all'altra della tavola. Gli uomini bevevano, discutevano e ridevano; in una parola, la cena fu straordinariamente allegra e lasciò di sè molti ricordi piacevoli.

Un uomo solo non prendeva parte alla gioia generale. Anton Pafnutic sedeva aggrondato e taciturno al

suo posto, mangiava distrattamente e pareva straordinariamente inquieto. I discorsi briganteschi avevano agitato la sua immaginazione. Vedremo presto ch'egli aveva un motivo sufficiente per guardarsene.

Anton Pafnutic, chiamando Dio a testimone del fatto che il forziere era proprio vuoto, non aveva mentito nè aveva peccato; il forziere era proprio vuoto: le banconote che un tempo vi si custodivano erano passate nella borsa di cuoio ch'egli portava sul petto sotto la camicia. Solo con questa precauzione egli calmava la sua diffidenza verso tutti e il suo eterno timore. Essendo costretto a pernottare in casa altrui, temeva che gli fosse assegnato l'alloggio in qualche stanza appartata, dove potessero penetrare facilmente i ladri; cercò con gli occhi un compagno fidato, e scelse infine Deforge. Il suo aspetto che dimostrava la forza e, più ancora, il coraggio da lui dimostrato nell'incontro con l'orso di cui il povero Anton Pafnutic non poteva ricordarsi senza un brivido, decisero la sua scelta. Quando si alzarono da tavola, Anton Pafnutic cominciò a ronzare intorno al giovane francese, schiarendosi la gola e tossicchiando, e alla fine si rivolse a lui.

— Hm, hm! Non potrei, mossiè, pernottare nella vostra stanza, perchè, vedi...

— *Que désire monsieur?* — chiese Deforge, inchinandoglisi compitamente.

— Eh, che guaio! Tu, mossiè, non hai ancora imparato il russo. *Ge ve muà sce vu cuscè*, comprendi?

— *Monsieur, très volontier*, — rispose Deforge. — *Veuillez donner des ordres en consequence.*

Anton Pafnutic, molto soddisfatto delle proprie cognizioni di lingua francese, andò subito a dar le disposizioni necessarie.

Gli ospiti cominciarono a salutarsi, e ciascuno si diresse nella stanza a lui assegnata. Anton Pafnutic andò col precettore nel padiglione. La notte era buia. Deforge illuminava la strada con la lanterna; Anton Paf-

nutic gli veniva dietro abbastanza arzillo, premendosi via via sul petto la borsa nascosta, per assicurarsi che il denaro fosse ancora lì.

Giunti nel padiglione, il precettore accese la candela, e tutti e due cominciarono a spogliarsi; intanto, Anton Pafnutic camminava su e giù per la stanza, osservando le serrature e le finestre e scrollando la testa a questa sconfortante ispezione. La porta si chiudeva con un semplice chiavistello, le finestre non avevano ancora i doppi vetri. Egli tentò di lamentarsene con Deforge; ma le sue cognizioni di lingua francese erano troppo limitate per una spiegazione così complessa. Il francese non lo capì, e Anton Pafnutic fu costretto ad abbandonare le sue rimostranze. I loro letti stavano uno di contro all'altro; tutti e due si coricarono, e il precettore spense la candela.

— *Purquà vu spegnè, purquà vu spegnè?* — gridò Anton Pafnutic, coniugando alla meglio il verbo *spegnere* alla maniera francese. — Io non posso *dormir o buio*.

Deforge non comprese la sua esclamazione e gli augurò buona notte.

— Maledetto infedele! — brontolò Spizyn, avvolgendosi nella coperta. — Doveva proprio spegnere la candela! Tanto peggio per lui. Io non posso dormire senza il lume. Mossiè, mossiè, — riprese, — *ge ve avec vu parlè*.

Ma il francese non rispose e presto cominciò a russare.

« Russa, bestia di un francese », pensò Anton Pafnutic, « e io non ho neanche in mente di dormire: da un momento all'altro possono entrare i ladri dalla porta aperta, o si arrampicheranno su dalla finestra, e quella bestia non la svegli nemmeno con le cannonate. Mossiè! Ohè, mossiè! Che il diavolo ti porti! »

Anton Pafnutic tacque; la stanchezza e i fumi del vino a poco a poco ebbero il sopravvento sulla sua paura; egli cominciò ad assopirsi, e presto un profondo sonno s'impadronì completamente di lui.

Uno strano risveglio gli era riserbato. Egli sentì nel sonno che qualcuno lo tirava leggermente per il collo della camicia. Anton Pafnutic aperse gli occhi e, alla pallida luce della mattina autunnale, vide davanti a sè Deforge: il francese teneva in una mano una pistola tascabile; e con l'altra gli staccava di dosso la borsa segreta. Anton Pafnutic rimase tramortito.

— *Ches che sè, mossiè, ches che sè?* — proferì con voce tremante.

— Zitto! Silenzio! — rispose il precettore in pura lingua russa: — Silenzio! O siete perduto. Io sono Dubrovski.

CAPITOLO UNDICESIMO

Ora chiederemo al lettore il permesso di spiegare gli ultimi avvenimenti del nostro racconto con circostanze precedenti che non abbiamo ancora fatto in tempo a riferire.

Alla stazione postale di ***, in casa del capostazione, di cui abbiamo già fatto menzione, se ne stava un passeggero dall'aria sommessa e paziente che rivelava un plebeo o un forestiero, cioè un uomo che non aveva voce in capitolo sulla strada postale. Il suo calesse era in cortile, nell'attesa di essere unto. In esso giaceva una piccola valigia, magra testimonianza di una condizione non troppo agiata. Il passeggero non si era ordinato nè tè nè caffè, guardava fuori della finestra e fischiettava, con grande scontentezza della moglie del capostazione, la quale se ne stava di là dal tramezzo.

— Che fischietto mi ha mandato Dio! — diceva a mezza voce. — Come fischietta! Scoppiasse almeno, maledetto infedele!

— Perchè? — disse il capostazione. — Che c'è di male? Lascialo fischiare.

— Che c'è di male? — replicò la consorte adirata. — Ma non sai forse gli indizi?

— Che indizi? Che il fischio fa filar via il denaro? Ih, Pachomovna! Da noi, se fischi e se non fischi, di denaro non ce n'è.

— Ma lascialo andare, Sidoryc. Che voglia hai di tenerlo? Dàgli i cavalli, e che sprofondi all'inferno!

— Aspetterà, Pachomovna; nella stalla ci sono appe-

na tre troike; la quarta riposa. Da un momento all'altro possono sopraggiungere buoni passeggeri; non voglio rispondere col mio collo per un francese. To'! È proprio così! Eccoli che galoppano! Eh, eh! E così forte! Che sia un generale?

La carrozza si fermò davanti alla scaletta esterna. Il servo saltò giù dalla cassetta, aprì lo sportello, e dopo un minuto un giovanotto, in cappotto militare e col berretto bianco, entrò dal capostazione; dietro di lui un servo portò uno scrigno e lo mise sul davanzale.

— Cavalli di ricambio! — disse l'ufficiale con voce autoritaria.

— Subito! — rispose il capostazione. — Favorite il foglio di via.

— Non ho nessun foglio di via. Vado per conto mio... Forse che non mi riconosci?

Il capostazione si affaccendò e si precipitò a sollecitare i postiglioni. Il giovanotto cominciò a camminare su e giù per la stanza, entrò dietro il tramezzo e chiese piano alla moglie del capostazione chi fosse il passeggero:

— Lo sa Dio, — rispose la moglie del capostazione. — Un francese; sono già cinque ore che aspetta i cavalli, e fischietta. Mi è venuto a noia, il maledetto.

Il giovanotto attaccò discorso col passeggero in francese.

— Dove andate? — gli chiese.

— Nella città vicina, — rispose il francese. — Di là andrò da un possidente che mi ha preso, senza nemmeno vedermi, come precettore. Credevo di essere oggi stesso a destinazione, ma il signor capostazione, a quanto pare, ha disposto altrimenti. In questa terra è difficile aver cavalli, signor ufficiale.

— Ma da quale dei possidenti di qui siete diretto? — domandò l'ufficiale.

— Da Troiekurov, — rispose il francese.

— Da Troiekurov? Chi è questo Troiekurov?

— *Ma foi, monsieur*, ho sentito dir poco bene di lui.

Dicono ch'è un signore superbo e autoritario, crudele nel trattare i suoi famigli, che nessuno può andar d'accordo con lui, che tutti tremano a udire il suo nome, che coi precettori egli non fa complimenti.

— Abbiate pazienza! E vi risolvete a entrare al servizio di un mostro simile?

— Che farci, signor ufficiale? Mi offre un buono stipendio, tremila rubli all'anno, e tutto pronto. Forse, sono più fortunato degli altri. Ho la madre vecchia: metà stipendio lo spedirò a lei per il mantenimento, con gli altri denari in cinque anni posso racimolare un piccolo capitale, sufficiente per la mia futura indipendenza, e allora, buona notte, partirò per Parigi e mi dedicherò al commercio.

— Vi conosce qualcuno in casa di Troiekurov?

— Nessuno, — rispose il precettore. — Lui mi ha fatto venire da Mosca per tramite di uno dei suoi amici, il cui cuoco è mio connazionale, e mi ha raccomandato. Dovete sapere che mi accingevo a fare non il precettore, ma il pasticciere; invece mi hanno detto che nel vostro Paese il grado di precettore è senza confronto più vantaggioso...

L'ufficiale restò sopra pensiero.

— Sentite, — egli interruppe il francese. — Che cosa direste se, invece di questo avvenire, vi offrissero diecimila rubli in contanti, a patto che tornaste subito a Parigi?

Il francese guardò l'ufficiale con stupore, sorrise e scosse la testa.

— I cavalli sono pronti! — disse il capostazione, entrando.

Il servo confermò la stessa cosa.

— Subito! — rispose l'ufficiale. — Uscite un momento! (Il capostazione e il servo uscirono). Io non scherzo, — egli continuò in francese. — Vi posso dare diecimila rubli; ho bisogno solo della vostra assenza e delle vostre carte.

Così dicendo, aprì lo scrigno e ne trasse alcuni pacchi di banconote.

Il francese stralunò gli occhi. Non sapeva che cosa pensare.

— La mia assenza... le mie carte... — ripeteva con stupore. — Ecco le mie carte... ma voi scherzate? Che ve ne fate delle mie carte?

— Ciò non vi riguarda. Domando se siete d'accordo o no.

Il francese, sempre non credendo ai propri orecchi, tese le sue carte al giovane ufficiale che le esaminò rapidamente.

— Il vostro passaporto... va bene; la lettera di presentazione... vediamo; certificato di nascita... a meraviglia. Be', eccovi il vostro denaro, tornate indietro. Addio!

Il francese stava lì come impalato. L'ufficiale tornò indietro.

— Avevo dimenticato l'essenziale: datemi la vostra parola d'onore che tutto ciò resterà fra noi... la vostra parola d'onore.

— La mia parola d'onore, — rispose il francese... — ma le mie carte? Che cosa faccio senza di esse?

— Nella prima città dichiarerete di essere stato derubato da Dubrovski. Vi crederanno e vi daranno gli attestati necessari. Addio! Il Signore vi conceda di raggiunger presto Parigi e di trovare la vostra mamma in buona salute.

Dubrovski uscì dalla stanza, salì in carrozza e partì al galoppo.

Il capostazione guardò dalla finestra, e quando la carrozza si fu allontanata, si rivolse alla moglie con l'esclamazione: « Pachomovna! Sai, cosa? Era Dubrovski! »

La moglie del capostazione si precipitò d'impeto alla finestra, ma era già tardi: Dubrovski era già lontano. Ella si mise a rimproverare il marito.

— Non hai timor di Dio! Perchè non me lo hai detto prima? Avrei almeno dato un'occhiata a Dubrovski! Ora invece aspettalo, che ripassi! Non hai coscienza, non hai proprio coscienza!

Il francese se ne stava lì come impalato. L'accordo con l'ufficiale, il denaro: tutto pareva un sogno. Ma i mucchi delle banconote erano lì, nella sua tasca, e gli confermavano eloquentemente la realtà della sorprendente avventura.

Decise di noleggiare i cavalli fino alla città. Il postiglione lo portò al passo, e di notte egli giunse in città.

Senz'arrivare alla barriera, presso la quale, invece della sentinella, c'era un casotto rovinato, il francese ordinò di fermarsi, scese dal calesse e andò a piedi, dopo aver spiegato al postiglione che gli regalava il calesse e la valigia come mancia. Il postiglione fu altrettanto meravigliato della sua generosità come il francese della proposta di Dubrovski. Ma, avendone dedotto che il « tedesco » era impazzito, il postiglione lo ringraziò con un zelante inchino, e non giudicando prudente di entrare in città, si diresse in una casa di piacere a lui nota, il cui padrone era suo amico. Là passò tutta la notte, e la mattina dopo, con la sola troika, se ne tornò a casa, senza calesse e senza valigia, col viso enfiato e gli occhi rossi.

Dubrovski, essendosi impadronito delle carte del francese, si presentò coraggiosamente, come abbiamo visto, a Troiekurov e si stabilì nella sua casa. Qualunque fossero le sue segrete intenzioni (le conosceremo poi), nella sua condotta non c'era nulla di pregiudizievole. Egli si occupava poco, è vero, dell'educazione del piccolo Sascia, gli dava piena libertà di fare lo scavezzacollo, e non era esigente quanto ai còmpiti che gli assegnava solo per salvare le apparenze; in compenso seguiva con gran diligenza i progressi musicali della sua allieva, e spesso passava con lei intere ore al pianoforte.

Tutti volevano bene al giovane precettore: Kirila Petrovic, per la sua ardita destrezza a caccia; Maria Kirilovna, per lo zelo illimitato e per la premurosità di schiavo; Sascia, per l'indulgenza verso le sue monellerie; i famigli, per la bontà e per la prodigalità, evidentemente sproporzionata con la sua condizione. Lui stesso pareva affezionato a tutta la famiglia e si considerava già un membro di essa.

Era passato un mese dalla sua assunzione in qualità di precettore al memorabile banchetto, e nessuno sospettava che nel modesto giovane francese si nascondesse un terribile brigante, il cui nome incuteva il terrore in tutti i possidenti dei dintorni. In tutto quel tempo Dubrovski non si era allontanato da Pokrovskoie, ma le voci dei suoi saccheggi non cessavano, grazie all'immaginazione inventiva degli abitanti campagnoli; poteva, però, anche darsi che la sua banda continuasse ad agire anche nell'assenza del suo capo. Pernottando nella stessa stanza con un uomo ch'egli poteva ritenere suo nemico personale e uno dei principali responsabili della sua sventura, Dubrovski non aveva potuto resistere alla tentazione. Sapeva dell'esistenza della borsa e aveva deciso d'impadronirsene. Abbiamo visto com'egli sbalordì Anton Pafnutic con la sua improvvisa trasformazione da precettore in brigante.

CAPITOLO DODICESIMO

Alle nove di mattina gli ospiti che avevano pernottato a Pokrovskoie si raccolsero uno dopo l'altro nel salotto dove già bolliva il samovar, davanti al quale, in abito da mattina, sedeva Maria Kirilovna, e Kirila Petrovic, in soprabito di *bayette* e in pantofole, vuotava la sua larga tazza, simile a un catino. Ultimo comparve Anton Pafnutic: era così pallido e pareva così abbattuto che il suo aspetto colpì tutti, e Kirila Petrovic s'informò della sua salute. Spizyn rispondeva senz'alcun senso e sbirciava con orrore il precettore che sedeva pure lì, come se nulla fosse. Dopo alcuni minuti entrò il servo e annunciò a Spizyn che la sua carrozza era pronta. Anton Pafnutievic si affrettò ad inchinarsi e, nonostante le esortazioni del padrone di casa, uscì frettolosamente dalla stanza e partì subito. Gli ospiti e il padrone di casa non capivano che cosa gli fosse successo, e Kirila Petrovic concluse ch'egli aveva fatto indigestione. Dopo il tè e la colazione di addio, gli altri ospiti cominciarono ad andarsene, e in breve Pokrovskoie si vuotò, e tutto rientrò nell'ordine abituale.

Trascorsero alcuni giorni, e non accadde nulla di notevole. La vita degli abitanti di Pokrovskoie era monotona. Kirila Petrovic andava quotidianamente a caccia; la lettura, le passeggiate, le lezioni di musica occupavano Maria Kirilovna; specialmente, le lezioni di musica. Ella cominciava a comprendere il proprio cuore e confessava con involontario dispetto ch'esso non

era indifferente verso i meriti del giovane francese. Lui, dal canto suo, non usciva dai limiti della deferenza e della rigida compitezza, e così acquietava il suo orgoglio e i timorosi dubbi. Ella si abbandonava con una confidenza sempre crescente all'attraente consuetudine. Si annoiava senza Deforge; in presenza di lui, si occupava di lui ogni momento, su tutto voleva conoscere il suo parere e sempre ne conveniva. Forse, non era ancora innamorata; ma al primo ostacolo fortuito o all'inaspettata persecuzione della sorte la fiamma della passione doveva divampare nel suo cuore.

Un giorno, entrando nella sala dove l'aspettava il precettore, Maria Kirilovna notò con meraviglia il turbamento sul suo pallido viso. Aperse il pianoforte, cantò alcune note; ma Deforge, col pretesto di un'emicrania, si scusò, interruppe la lezione e, chiudendo lo spartito, le porse di nascosto un biglietto. Maria Kirilovna, senz'aver fatto in tempo a riaversi, l'accolse e se ne pentì sull'attimo; ma Deforge non era più in sala. Maria Kirilovna andò in camera sua, svolse il biglietto e lesse quanto segue:

« Trovatevi oggi alle sette nella pergola vicino al ruscello: mi è indispensabile parlarvi ».

La sua curiosità era fortemente eccitata. Si aspettava da un pezzo una dichiarazione, desiderandola e temendola. Le avrebbe fatto piacere di udire la conferma di quello ch'ella indovinava; e sentiva che le sarebbe stato sconveniente ascoltare una tale spiegazione da un uomo che, per la sua condizione, non doveva sperare di ottenere un giorno la sua mano. Decise di andare all'appuntamento, ma esitava su un punto: in quale modo avrebbe accolto la dichiarazione del precettore? Con indignazione aristocratica, con l'assicurazione dell'amicizia, con allegre celie o con tacita partecipazione? Intanto guardava ogni momento l'orologio. Imbruniva; furono portate le candele; Kirila Petrovic sedette a giocare a *boston* coi vicini venuti a trovarlo; l'orologio

da tavola suonò le sei e tre quarti, e Maria Kirilovna uscì piano sulla scaletta esterna, si guardò da ogni parte e corse nel giardino.

La notte era buia, il cielo coperto di nubi, a due passi non si poteva veder nulla; ma Maria Kirilovna camminava per i noti viottoli, e dopo un minuto si ritrovò presso la pergola: lì si fermò a riprender fiato e comparire davanti a Deforge con l'aria indifferente e non frettolosa. Ma Deforge stava già dinanzi a lei.

— Vi ringrazio, — le disse con voce sommessa e mesta, — di non aver respinto la mia preghiera. Sarei stato disperato, se non aveste accettato.

Maria Kirilovna rispose con una frase preparata in anticipo: — Io spero che non mi costringerete a pentirmi della mia condiscendenza.

Egli taceva e sembrava farsi animo.

— Le circostanze esigono... io devo lasciarvi, — disse infine. — Presto, forse, sentirete dire... ma, prima del distacco, io mi devo spiegar con voi.

Maria Kirilovna non rispondeva nulla. In queste parole vedeva il preambolo all'attesa dichiarazione.

— Non sono quello che voi supponete, — egli proseguì, a testa bassa. — Non sono il francese Deforge, sono Dubrovski.

Maria Kirilovna gettò un grido.

— Non abbiate paura, per amor di Dio! Voi non dovete spaventarvi del mio nome. Sì, sono quell'infelice che vostro padre, privandolo di un tozzo di pane, ha scacciato dalla casa paterna e ha mandato a fare il predone sulla gran via. Ma non avete bisogno di temermi nè per voi nè per lui. Tutto è finito... l'ho perdonato: voi lo avete salvato. La prima impresa di sangue doveva esser compiuta su di lui. Ho passeggiato intorno alla sua casa, stabilendo dove avesse da scoppiare l'incendio, da quale parte entrare nella sua stanza da letto, come tagliargli ogni scampo; in quel momento mi siete passata davanti, come una visione celeste, e il mio cuore si è

placato. Ho compreso che la casa in cui abitate è sacra, che nessuna creatura legata a voi da vincoli di sangue soggiace alla mia maledizione. Ho rinunciato alla vendetta come a una follia. Ho errato per intere giornate vicino a Pokrovskoie, nella speranza di vedere da lontano il vostro abito bianco. Nelle vostre incaute passeggiate vi ho seguita, nascondendomi dietro i cespugli, felice al pensiero che per voi non c'era pericolo dov'ero presente in segreto. Alla fine, l'occasione si è presentata... Mi sono stabilito in casa vostra. Queste tre settimane sono state per me giorni di felicità; il loro ricordo sarà il conforto della mia triste vita... Oggi ho ricevuto una notizia, dopo la quale mi è impossibile restare ancora qui. Mi separo da voi oggi, subito... Ma prima ho dovuto svelarmi a voi, perchè non mi malediceste, non mi disprezzaste. Pensate qualche volta a Dubrovski. Sappiate ch'egli era nato per un'altra destinazione, che la sua anima ha saputo amarvi, che mai...

Qui si udì un forte fischio, e Dubrovski tacque. Afferrò la mano di lei e se la premè alle labbra ardenti. Il fischio si ripetè.

— Addio, — disse Dubrovski. — Mi chiamano; un solo minuto mi potrebbe perdere.

Si allontanò... Maria Kirilovna stava immobile. Dubrovski tornò e la prese di nuovo per mano.

— Se mai vi colga sventura, e non aspetterete aiuto nè protezione da nessuno, promettete di ricorrere in tal caso a me, di esigere da me tutto per la vostra salvezza? Promettete di non respingere la mia devozione?

Maria Kirilovna piangeva in silenzio. Il fischio si udì per la terza volta.

— Voi mi perdete! — gridò Dubrovski. — Non vi lascerò prima che mi abbiate risposto: promettete o no?

— Prometto! — mormorò la povera bella ragazza.

Agitata dall'incontro con Dubrovski, Maria Kirilovna tornava dal giardino. Le parve che in cortile ci fosse molta gente; all'ingresso era ferma una troika, la ser-

vità era corsa qua e là, la casa era in moto; da lontano ella udì la voce di Kirila Petrovic e si affrettò a entrare nelle stanze, temendo che la sua assenza fosse notata. In sala s'imbattè in Kirila Petrovic; gli ospiti avevano circondato il commissario, nostro conoscente, e lo tempestavano di domande. Il commissario, vestito da viaggio, armato da capo a piedi, rispondeva loro con un'aria misteriosa e affaccendata.

— Dove sei stata, Mascia? — domandò Kirila Petrovic. — Hai incontrato *monsieur* Deforge?

Mascia potè a stento rispondere negativamente.

— Figùrati, — proseguì Kirila Petrovic. — Il commissario è venuto ad arrestarlo, e mi assicura ch'è Dubrovski in persona.

— Tutti gli indizi, Eccellenza, — disse rispettosamente il commissario.

— Eh, amico! — interruppe Kirila Petrovic. — Vattene, lo sai dove, con i tuoi indizi! Non ti darò il mio francese, finchè non avrò esaminato io stesso la faccenda. Come si fa a credere sulla parola ad Anton Pafnutic, vile e contadino? Se lo è sognato che il precettore lo volesse derubare. Perchè quella stessa mattina non mi ha detto una parola?...

— Il francese lo aveva minacciato, Eccellenza, — rispose il commissario, — e gli aveva fatto giurare il silenzio.

— Baie! — concluse Kirila Petrovic. — Adesso chiarirò tutto. Dov'è il precettore? — chiese al servo entrato lì.

— Non si trova in nessun posto, — rispose il servo.

— E cercatelo! — gridò Troiekurov che cominciava a dubitare. — Mostrami le tue lodate note caratteristiche, — disse al commissario che gli porse subito il foglio.

— Hm! Hm! Ventitrè anni ecc. È così, ma questo non dimostra ancora nulla. Che fa il precettore?

— Non si trova, — fu di nuovo la risposta.

Kirila Petrovic cominciava a inquietarsi; Maria Kirilovna era più morta che viva.

— Sei pallida, Mascia, — le osservò il padre. — Ti hanno spaventata?

— No, babbo. — rispose Mascia: — Ho mal di capo.

— Va', Mascia, nella tua stanza, e non agitarti.

Mascia gli baciò la mano, e si affrettò ad andare in camera sua; là si gettò sul letto e scoppiò in singhiozzi isterici. Le ancelle accorsero, la spogliarono, a stento riuscirono a calmarla con l'acqua fredda e ogni sorta di fregagioni di alcool; la misero a letto, ed ella si assopì.

Intanto il francese non si trovava. Kirila Petrovic camminava su e giù per la stanza, fischiettando forte *Romba, tuono di vittoria!* Gli ospiti sussurravano fra loro; il commissario pareva in asso; il francese non fu trovato. Probabilmente, aveva fatto in tempo a svignarsela, essendo stato avvertito. Ma da chi e come? Ciò restava un segreto.

Sonavano le undici, e nessuno pensava a dormire. Alla fine, Kirila Petrovic disse rabbiosamente al commissario: — Be'? Non starai mica qui fino all'alba? La mia casa non è un albergo. Non si acchiappa Dubrovski con la tua destrezza, amico, se pure è Dubrovski. Vattene a casa tua, e d'ora innanzi sii più sveglio! Anche per voi è tempo di andarvene a casa, — proseguì, rivolgendosi agli ospiti. — Ordinate di attaccare i cavalli, perchè io ho sonno.

Così scortesemente si accomiatò Troiekurov dai suoi ospiti.

CAPITOLO TREDICESIMO

Trascorse qualche tempo senz'alcun avvenimento notevole. Ma al principio dell'estate seguente si verificarono molti cambiamenti nell'ambiente familiare di Kirila Petrovic.

A trenta verste da lui si trovava la ricca tenuta del principe Vereiski. Il principe era stato lungo tempo all'estero; la tenuta era amministrata da un maggiore in congedo, e non esisteva alcun rapporto tra Pokrovskoie e Arbatovo. Ma alla fine di maggio il principe tornò dall'estero e venne a stare nella sua campagna che non aveva ancora vista in vita sua. Abituato alla distrazione, non potè sopportare l'isolamento, e al terzo giorno dopo il suo arrivo andò a pranzo da Troiekurov che un tempo aveva conosciuto.

Il principe era sui cinquant'anni, ma pareva assai più vecchio. Eccessi di ogni genere avevano estenuata la sua salute e gli avevano impressa un' impronta indelebile. Nonostante ciò, il suo aspetto era piacevole, apparisce-te, e l'abitudine di essere sempre in società gli conferiva una certa amabilità, specialmente con le donne. Aveva un continuo bisogno di distrazione, si annoiava ininter-rottamente. Kirila Petrovic fu straordinariamente con-tento della sua visita, accogliendola come un segno di rispetto da parte di un uomo che conosceva il mondo. Cominciò, secondo il suo solito, a propinargli la visita ai propri allevamenti, e lo condusse nel canile. Ma il principe soffocò quasi nell'atmosfera canina e si affrettò a uscirne, tappandosi il naso col fazzoletto spruzzato di

profumo. L'antico giardino, coi suoi tigli potati, il laghetto quadrangolare e i viali regolari, non gli piacque; egli non amava i giardini inglesi e la così detta *natura*, ma lodava e si entusiasmava. Il servo venne ad annunciare che il pranzo era pronto. Andarono a tavola. Il principe zoppicava, stanco della sua passeggiata, e già si pentiva della sua visita.

Ma in sala li accolse Maria Kirilovna, e il vecchio libertino fu colpito dalla sua bellezza. Troiekurov fece sedere l'ospite accanto a lei. Il principe fu rianimato dalla sua presenza, era allegro e seppe attrarre alcune volte la sua attenzione con i propri racconti. Dopo il pranzo Kirila Petrovic propose una cavalcata, ma il principe si scusò, indicando d'aver scarpe di velluto e scherzando sulla propria podagra. Propose una passeggiata in carrozza, per non separarsi dalla sua graziosa vicina. La carrozza fu attaccata. I vecchi e la bella ragazza vi salirono in tre e partirono. La conversazione non s'interrompeva. Maria Kirilovna ascoltava con piacere gli omaggi lusinghieri e allegri dell'uomo di mondo, quando a un tratto Vereiski, rivolgendosi a Kirila Petrovic, gli chiese: — Che cosa vuol dire quella casa bruciata, e di chi è?

Kirila Petrovic si accigliò; i ricordi, suscitati in lui dalla casa padronale distrutta dall'incendio, gli erano sgradevoli. Rispose che ora la terra era sua e che prima era appartenuta a Dubrovski.

— A Dubrovski? — ripetè Vereiski. — Come, a quel simpatico brigante?

— A suo padre, — rispose Troiekurov. — Ma anche suo padre era un discreto brigante.

— Dov'è andato a finire il nostro Rinaldo? È stato catturato, è vivo?

— È vivo, e in libertà. E finchè i nostri commissari faranno lega coi ladri, non sarà catturato. A proposito, principe! Dubrovski è pure stato da te ad Arbatovo?

— Sì, l'anno scorso; mi pare che abbia bruciato o

saccheggiato qualcosa. Nevvero, Maria Kirilovna, che sarebbe curioso conoscere più da vicino questo eroe romanzesco?

— Che c'è di curioso? — disse Troiekurov. — Lei lo conosce. Le ha insegnato per tre settimane di seguito la musica, ma, grazie a Dio, non ha voluto niente per le lezioni.

Qui Kirila Petrovic cominciò a raccontare del presunto precettore francese; Maria Kirilovna stava sulle spine. Vereiski, dopo avere ascoltato con profonda attenzione, trovò tutto ciò molto strano, e cambiò discorso. Tornato, ordinò la sua carrozza, e nonostante le reiterate preghiere di Kirila Petrovic di fermarsi a pernottare, partì subito dopo il tè; ma prima pregò Kirila Petrovic di andar ospite da lui con Maria Kirilovna, e il superbo Troiekurov promise; poichè, dopo aver preso in considerazione la dignità principesca, le due stelle di onorificenza e tremila servi della gleba della tenuta avita, stimava fino a un certo punto il principe Vereiski come suo pari.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Due giorni dopo la sua visita, Kirila Petrovic andò ospite con la figlia dal principe Vereiski. Avvicinandosi ad Arbatovo, non potè saziarsi di ammirare le linde e allegre capanne dei contadini e la casa padronale di pietra, costruita nel gusto dei castelli inglesi. Davanti alla casa si stendeva un prato di denso verde, su cui pascolavano mucche svizzere, facendo tinnire i loro campani. Un vasto parco cingeva la casa da ogni lato.

Il padrone di casa accolse gli ospiti all'ingresso e porse il braccio alla bella giovane. Ella entrò in una magnifica sala, dove la tavola era apparecchiata per tre. Il principe condusse gli ospiti alla finestra, e una splendida vista apparve loro. Il Volga scorreva davanti alle finestre; sul fiume passavano barconi carichi con le vele tese e guizzavano barche pescherecce, così espressivamente chiamate « perdivite ». Di là dal fiume si stendevano poggi e campi; alcuni villaggi animavano i dintorni. Poi si occuparono a guardare la galleria dei quadri comprati dal principe all'estero. Il principe spiegava a Maria Kirilovna i loro vari pregi, il contenuto, la storia dei pittori: indicava i pregi e i difetti. Parlava dei quadri non col linguaggio convenzionale di un intenditore pedagogico, ma con sentimento e immaginazione. Maria Kirilovna lo ascoltava con piacere. Andarono a tavola. Troiekurov fece molto onore ai vini del suo Anfitrione e all'arte del suo cuoco, e Maria Kirilovna non avvertì il minimo impaccio o costrizione nel pranzo con un uomo che vedeva solo per la

seconda volta in vita sua. Dopo pranzo il padrone di casa propose agli ospiti di andare in giardino. Bevvero il caffè sotto la pergola, in riva a un largo lago, disseminato di isole. A un tratto si udì musica a fiato, e una barca a sei remi approdò proprio alla pergola. Andarono sul lago, vicino alle isole, ne visitarono alcune; su una trovarono una statua di marmo, su un'altra una grotta romita, su una terza un monumento con un'epigrafe misteriosa che suscitò in Maria Kirilovna la sua curiosità di fanciulla, non pienamente soddisfatta dalle rispettose reticenze del principe. Il tempo passò inavvertitamente. Cominciò a imbrunire. Il principe, col pretesto della frescura e della rugiada, si affrettò a rientrare in casa; il samovar li aspettava. Il principe pregò Maria Kirilovna di far da padroncina nella sua casa di scapolo. Ella versò il tè, ascoltando gli inesauribili racconti del gentile chiacchierone. A un tratto si udì uno sparo, e un razzo illuminò il cielo... Il principe porse a Maria Kirilovna uno scialle, chiamò lei e Troiekurov sul balcone. Davanti alla casa, nel buio, si accesero fuochi colorati, girarono, si alzarono in spighe, si riversarono in fontane, caddero in pioggia, in stelle; si spegnevano e si riaccendevano. Maria Kirilovna si divertiva come una bambina. Il principe Vereiski si rallegrava del suo entusiasmo, e Troiekurov era straordinariamente contento di lui, poichè accoglieva *tous les frais* del principe come segni di deferenza e del desiderio di fargli cosa grata.

La cena non cedè per nulla, quanto ai pregi, al pranzo. Gli ospiti andarono nelle stanze loro assegnate, e la mattina dopo si accomiatarono dal cortese padrone di casa, dopo essersi scambiati la promessa di rivedersi.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Maria Kirilovna se ne stava in camera sua, ricamando sul telaio, davanti alla finestra aperta. Non confondeva le sete, come l'amante di Conrad, la quale, nell'amorosa distrazione, aveva ricamato una rosa con la seta verde. Sotto il suo ago il canovaccio ripeteva infallibilmente i fregi dell'originale; nonostante ciò, i suoi pensieri non seguivano il lavoro, erano lontani.

A un tratto nella finestra si sporse piano una mano, qualcuno mise sul telaio una lettera e scomparve, prima che Maria Kirilovna avesse potuto riaversi dalla sorpresa. In quello stesso momento entrò da lei un servo e la chiamò da parte di Kirila Petrovic. Ella nascose con trepidazione la lettera nel seno, e si affrettò ad andare nello studio, dal padre.

Kirila Petrovic non era solo. Il principe Vereiski era con lui. All'apparizione di Maria Kirilovna il principe si alzò e s'inchinò con impaccio, insolito in lui.

— Vieni qua, Mascia, — disse Kirila Petrovic. — Ti darò una notizia che, spero, ti rallegrerà. Eccoti il fidanzato; il principe chiede la tua mano.

Mascia restò allibita; un pallore mortale le coperse il viso. Ella taceva. Il principe le si avvicinò, la prese per mano e con voce commossa le domandò se acconsentisse a fare la sua felicità. Mascia taceva.

— Acconsente, certo che acconsente! — disse Kirila Petrovic. — Ma sai, principe? A una fanciulla è difficile pronunciar questa parola. Be', figli miei, datevi un bacio e siate felici!

Mascia stava immobile, il vecchio principe le baciò la mano; a un tratto le lacrime rigarono il suo pallido viso. Il principe si accigliò leggermente.

— Via, via, via! — disse Kirila Petrovic. — Va' ad asciugare le tue lacrime e torna da noi allegra. Piangono tutte al fidanzamento, — proseguì, rivolgendosi a Vereiski, — è il loro costume. Adesso, principe, parliamo d'affari, cioè della dote.

Maria Kirilovna approfittò avidamente del permesso di allontanarsi. Corse in camera sua, vi si rinchiuse e diede sfogo alle lacrime; immaginandosi moglie del vecchio principe, egli le parve a un tratto ributtante e odioso... Il matrimonio la sgomentava come il patibolo, come la tomba!... « No, no! » ripeteva in preda alla disperazione: « Piuttosto vado monaca, piuttosto sposo Dubrovski... » Qui si ricordò della lettera e si gettò avidamente a leggerla, presagendo ch'essa venisse da lui. In realtà era scritta da lui, e conteneva solo le seguenti parole:

« Stasera, alle dieci, al solito posto ».

La luna splendeva; la notte campagnola era calma; ogni tanto si alzava un venticello, e un sommesso mormorio correva tutto il giardino.

Come un'ombra leggera, la bella giovane si avvicinò al luogo del convegno stabilito. Non si vedeva ancora nessuno; a un tratto, uscendo da dietro alla pergola, Dubrovski si ritrovò davanti a lei.

— So tutto, — disse con voce sommessa e mesta. — Rammentatevi la vostra promessa!

— Mi offrite la vostra protezione? — rispose Mascia. — Ma non adiratevi: essa mi spaventa. Come mi aiutereste?

— Vi potrei liberare dall'uomo odioso.

— Per amor di Dio, non toccatelo, non osate toccarlo, se mi amate: non voglio esser la causa di qualche orrore...

— Non lo toccherò: la vostra volontà è per me sa-

cra. A voi egli deve la vita. Mai un delitto sarà commesso in vostro nome. Dovete esser pura anche nei miei delitti. Ma come farò a salvarvi dal padre crudele?

— C'è ancora una speranza: spero di commuoverlo con le mie lacrime e con la mia disperazione. È ostinato, ma mi vuol tanto bene!

— Non sperate invano! In queste lacrime egli vedrà solo il solito timore e la ripugnanza comune a tutte le giovani ragazze, quando si maritano non per passione, ma per un calcolo ragionevole; ma se si mettesse in testa di far la vostra felicità malgrado voi stessa? Se vi facesse condurre a forza all'altare per abbandonare la vostra sorte per sempre in balìa di un marito malaticcio?...

— Allora, allora non c'è nulla da fare, venite a prendermi: sarò vostra moglie.

Dubrovski tremò; il suo pallido viso si coprì di un vermiglio rossore e subito divenne più pallido di prima. Egli tacque a lungo, a testa bassa.

— Raccogliete tutte le forze dell'anima, supplicate il padre, gettatevi ai suoi piedi; rappresentategli tutto l'orrore del futuro, la vostra giovinezza che appassisce al fianco di un vecchio malaticcio e corrotto; ditegli che la ricchezza non vi darebbe nemmeno un attimo di felicità; il lusso consola soltanto la povertà, e anche allora, come novità, per un istante; non desistete mai, non spaventatevi nè della sua ira, nè delle minacce, finchè resta almeno un'ombra di speranza; per amor di Dio, non desistete. Se poi non ci fosse altro mezzo, risolvetevi a una crudele spiegazione: dite che, s'egli rimanesse implacabile, allora... allora trovereste un'orribile difesa...

Qui Dubrovski si coperse il viso con le mani; pareva che soffocasse. Mascia piangeva...

— Povera, povera la mia sorte! — diss'egli con un amaro sospiro. — Per voi darei la vita; vedervi da lontano, sfiorar la vostra mano era per me un'ebbrezza; e quando mi s'apre la possibilità di stringervi al mio cuo-

re agitato e di dirvi: « Sono tuo per sempre », povero me, devo guardarmi dalla felicità, devo respingerla da me con tutte le forze! Non oso cadere ai vostri piedi e ringraziare il cielo per l'incomprensibile, immeritata ricompensa. Oh! Come dovrei odiare colui... ma sento che ormai nel mio cuore non c'è posto per l'odio.

Abbracciò piano la snella vita di lei e piano la trasse sul proprio cuore. Fiduciosamente ella chinò il capo sulla spalla del giovane brigante: tutti e due tacevano.

Il tempo volava.

— È ora, — disse infine Mascia.

Dubrovski pareva che si fosse riscosso da un assopimento. Le prese la mano e le mise in dito un anello.

— Se risolverete di ricorrere a me, — disse, — portate qui l'anello, calatelo nel cavo di questa quercia; saprò quello che dovrò fare.

Dubrovski le baciò la mano e scomparve tra gli alberi.

CAPITOLO SEDICESIMO

La domanda di nozze del principe Vereiski non era più un mistero per i vicini. Kirila Petrovic riceveva le congratulazioni; il matrimonio si apparecchiava. Mascia rimandava di giorno in giorno la spiegazione decisiva. Intanto, il suo contegno col vecchio fidanzato era freddo e sforzato. Il principe non se ne curava: non pretendeva l'amore, pago del suo tacito assenso.

Ma il tempo passava. Mascia alla fine si risolse ad agire e scrisse una lettera al principe Vereiski. Cercava di suscitargli nel cuore un sentimento di generosità; confessava apertamente di non aver la minima affezione per lui; lo supplicava di rinunciare alla sua mano e di difenderla lui stesso dalla potestà paterna. Consegnò di nascosto la lettera al principe Vereiski. Costui la lesse da solo, e non fu per nulla commosso dalla sincerità della sua fidanzata. Al contrario, vide la necessità di affrettare le nozze, e perciò, stimò opportuno di mostrar la lettera al futuro suocero.

Kirila Petrovic andò su tutte le furie; a stento il principe potè indurlo a non farsi nemmeno accorgere da Mascia di essere informato della sua lettera. Kirila Petrovic acconsentì di non parlargliene, ma decise di non spendere altro tempo e stabilì che le nozze si celebrassero subito il giorno dopo. Il principe trovò la cosa assai assennata, andò dalla sua fidanzata, le disse che la sua lettera lo aveva molto rattristato ma ch'egli sperava di cattivarsi col tempo la sua affezione; che il pensiero di rinunciare a lei era troppo grave per lui e ch'egli non era in grado di accettare la propria condanna a

morte. Ciò detto, le baciò rispettosamente la mano e partì, senz'averle detto una parola della decisione di Kirila Petrovic.

Ma non appena egli fu partito, suo padre entrò e le ordinò senz'altro di trovarsi pronta per il giorno dopo. Maria Kirilovna, già agitata dalla spiegazione del principe Vereiski, s'inondò di lacrime e si gettò ai piedi del padre.

— Babbo! — gridò con voce pietosa. — Babbo! Non rovinatemi: io non amo il principe, non voglio essere sua moglie.

— Che cosa vuol dire? — disse minacciosamente Kirila Petrovic. — Finora hai taciuto ed eri d'accordo, e ora che tutto è deciso, ti sei messa in testa di far capricci e di rifiutarti. Non far la stupida; così non otterrai nulla da me.

— Non rovinatemi! — ripeteva la povera Mascia. — Perchè mi scacciate da voi e mi date a un uomo che non amo? Vi sono forse venuta a noia? Voglio restare con voi come prima. Babbo! Senza di me sarete triste; ancor più triste quando penserete che non sono felice. Babbo, non costringetemi: io non mi voglio maritare.

Kirila Petrovic era commosso, ma nascose il suo turbamento e la respinse, dicendo severamente:

— Sono tutte sciocchezze, hai capito? So meglio di te che cosa ci vuole per la tua felicità. Le lacrime non ti aiuteranno; dopo domani ci sarà il tuo matrimonio!

— Dopo domani! — esclamò Mascia. — Dio mio! No, no, è impossibile che ciò avvenga! Babbo, ascoltate: se avete proprio deciso di rovinarmi, troverò un difensore che non pensate nemmeno e vedrete, da inorridire, a che cosa mi avete spinta!

— Che? Che? — disse Troiekurov. — Minacce! Minacce a me! Ragazzetta insolente! Ma lo sai che cosa ti faccio? Una cosa che non immagini nemmeno! Tu osi intimidirmi, buona a nulla! Vedremo chi sarà il tuo difensore!

— Vladimir Dubrovski, — rispose Mascia in preda alla disperazione:

Kirila Petrovic pensò che fosse impazzita e la guardò con stupore.

— Va bene! — le disse dopo qualche silenzio: — Aspèttati chi vuoi come liberatore, e intanto stattene in questa stanza: non ne uscirai fino alle nozze.

Così dicendo, Kirila Petrovic uscì e chiuse dietro di sè a chiave la porta.

A lungo pianse la povera fanciulla, immaginando quello che sarebbe stato di lei; ma la tempestosa spiegazione le aveva alleggerita l'anima, ed ella poteva ragionare più tranquillamente della sua sorte e di quello che dovesse fare. L'essenziale era per lei liberarsi dall'odioso matrimonio; la sorte di esser moglie di un brigante le pareva un paradiso al confronto con la sorte a lei riserbata. Guardò l'anello, a lei lasciato da Dubrovski. Desiderò ardentemente d' incontrarsi a quattr'occhi con lui e di consigliarsi ancora una volta a lungo prima del momento decisivo. Il presentimento le diceva che la sera ella avrebbe trovato Dubrovski in giardino, davanti alla pergola; risolse di andare ad aspettarlo là. Non appena cominciò a imbrunire, Mascia si preparò; ma la sua porta era chiusa a chiave. La cameriera le rispose da dietro alla porta che Kirila Petrovic aveva ordinato di non lasciarla uscire. Ella era in arresto. Profondamente offesa, sedette alla finestra e fino a tarda notte rimase lì senza spogliarsi, guardando immobilmente il cielo oscuro. All'alba si assopì; ma il suo lieve sonno fu turbato da visioni tristi e i raggi del sole nascente la svegliarono.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Si destò, e col primo pensiero le si presentò tutto l'orrore della sua situazione. Suonò il campanello, l'ancella entrò e alle sue domande rispose che Kirila Petrovic era andato la sera ad Arbatovo ed era tornato tardi; che aveva severamente proibito di lasciarla uscire dalla stanza e aveva ordinato di badare che nessuno parlasse con lei; che, del resto, non si vedevano preparativi particolari per le nozze, tranne il fatto che al prete era stato comandato di non allontanarsi dal villaggio sotto alcun pretesto. Dopo queste notizie, l'ancella lasciò Maria Kirilovna e chiuse di nuovo a chiave la porta.

Le sue parole inferocirono la bella giovane. La sua testa tumultuava, il sangue ferveva; decise di far sapere tutto a Dubrovski e cominciò a cercare il mezzo di mandare l'anello nel cavo della quercia segreta. In quel momento un sassolino urtò nella sua finestra, il vetro tinnì, e Maria Kirilovna guardò fuori e scòrse il piccolo Sascia che le faceva dei segni. Ella conosceva la sua affezione e si rallegrò di vederlo.

— Buon giorno, Sascia; perchè mi chiami?

— Sono venuto, sorellina, a sentir da voi se vi occorresse qualcosa. Il babbo è adirato e ha proibito a tutti in casa di obbedirvi: ma ordinatemi di far per voi qualunque cosa, e per voi farò tutto.

— Grazie, mio caro Sascenka. Senti, conosci la vecchia quercia, dal tronco scavato, ch'è presso la pergola?

— Sì, sorellina.

— Allora, se mi vuoi bene, corri là presto e metti nel cavo quest'anello; ma sta' attento che nessuno ti veda.

Così dicendo, gli gettò l'anello e chiuse la finestra.

Il ragazzo raccolse l'anello, corse a perdifiato e in tre minuti si ritrovò presso l'albero segreto. Lì si arrestò, ansando, si guardò intorno, e mise l'anello nel cavo. Compiuto felicemente l'incarico, voleva riferirne subito a Maria Kirilovna, quando a un tratto da dietro alla pergola balenò un ragazzetto rosso di capelli e mezzo lacero, si slanciò verso la quercia e calò il braccio nel cavo. Sascia, più rapido di una freccia, si gettò su di lui e si uncinò a lui con tutt'e due le mani.

— Che cosa fai qui? — disse minacciosamente.

— Che te ne importa? — rispose il ragazzetto, cercando di liberarsi di lui.

— Lascia quest'anello, rosso! — gridava Sascia. — O ti dò una lezione a mio modo.

Invece di rispondere, l'altro gli diede un pugno nel viso; ma Sascia non lo lasciò andare e gridò a squarciagola: — Al ladro, al ladro! Qua, qua!

Il ragazzetto si sforzava di disfarsi di lui. Era, evidentemente, di due anni maggiore di Sascia e assai più forte; ma Sascia era più agile. Lottarono per alcuni minuti; alla fine, il ragazzetto rosso ebbe il sopravvento. Rovesciò Sascia in terra e lo afferrò alla gola. Ma in quel momento una mano robusta lo afferrò per i rossi capelli setolosi, e il giardiniere Stepan lo sollevò di mezzo metro da terra.

— Ah, tu bestia rossa! — disse il giardiniere. — Come osi picchiare il padroncino?

Sascia fece in tempo a saltar su e a riaversi.

— Mi hai preso per le ascelle, — disse, — se no, non mi avresti mai atterrato. Restituisci subito l'anello e vattene!

— E come no? — rispose il rosso, e a un tratto, fa-

cendo un giro su se stesso, liberò le sue setole dalla mano di Stepan.

Qui si diede a fuggire, ma Sascia lo raggiunse, gli diede una spinta nella schiena, e il ragazzo cadde d'impeto in avanti. Il giardiniere lo afferrò di nuovo e lo legò con la cintola.

— Restituisci l'anello! — gridava Sascia.

— Aspetta, padrone, — disse Stepan. — Lo porteremo a rispondere davanti all'amministratore.

Il giardiniere condusse il prigioniero nel cortile padronale, e Sascia lo accompagnava, guardando con inquietudine i propri calzoni a sbuffo, stracciati e sporchi di verde. A un tratto tutti e tre si ritrovarono davanti a Kirila Petrovic che andava a ispezionare la sua scuderia.

— Che c'è? — egli chiese a Stepan.

Stepan descrisse brevemente l' accaduto. Kirila Petrovic lo ascoltò con attenzione.

— Tu, scavezzacollo, — disse, rivolgendosi a Sascia, — perchè ti sei azzuffato con lui?

— Ha rubato l'anello dal cavo dell'albero, babbo; ordinategli di restituire l'anello.

— Quale anello? Da quale cavo?

— Me l'ha dato Maria Kirilovna... quell'anello là...

Sascia si confuse, s'imbrogliò. Kirila Petrovic si accigliò e disse, scotendo la testa:

— Qui c'entra Maria Kirilovna. Confessa tutto, o ti sferzerò con le verghe da farti perdere il lume degli occhi.

— Lo giuro, babbo, io... babbo... Maria Kirilovna non mi aveva ordinato di far nulla, babbo.

— Stepan! Va' a tagliarmi un bel ramicello fresco di betulla.

— Aspettate, babbo, vi racconterò tutto. Oggi correvo in cortile, e la sorellina Maria Kirilovna ha aperto la finestra, e io sono accorso, e la sorellina ha lasciato cader l'anello, non apposta, e io l'ho nascosto

nel cavo dell'albero, e... e... questo ragazzo rosso voleva rubare l'anello.

— Non l'ha fatto cadere apposta, tu lo volevi nascondere... Stepan, va' a prendere le verghe!

— Babbo, aspettate; racconterò tutto. La sorellina Maria Kirilovna mi ha ordinato di correre alla quercia e di mettere l'anello nel cavo; io ci sono andato e ho messo l'anello, e questo ragazzaccio...

Kirila Petrovic si rivolse al ragazzaccio e gli chiese minacciosamente:

— Di chi sei?

— Sono della servitù dei signori Dubrovski, — egli rispose.

Il viso di Kirila Petrovic si offuscò.

— A quanto pare, non mi riconosci come padrone: va bene. E che cosa facevi nel mio giardino?

— Rubavo il lampone.

— Ah! Il servo somiglia al padrone; quale il parroco, tale la parrocchia; e il lampone cresce forse sulle querce a casa mia? L'hai mai sentito dire?

Il ragazzo non rispose nulla.

— Babbo, ordinategli di dar l'anello, — disse Sascia.

— Taci, Alessandro! — rispose Kirila Petrovic. — Non dimenticare che sto per castigarti. Va' nella tua stanza! Tu, guercio, mi sembri un ragazzo scaltro; se mi confesserai tutto, non ti fustigherò, e ti darò anche un soldo per le noci. Restituisci l'anello e vattene!

Il ragazzo disserrò il pugno e mostrò che non aveva nulla in mano.

— Se no, farò di te quello che non ti aspetti. Be'!

Il ragazzo non rispose sillaba e se ne stava lì, a testa bassa, con l'aspetto di un vero cretino.

— Va bene! — disse Kirila Petrovic. — Lo si rinchiuda in qualche posto, e si badi che non scappi; se no, scortico tutta la casa!

Stepan condusse il ragazzo nella colombaia, ve lo rinchiuse e lasciò a custodirlo la vecchia uccellatrice Agafia.

« Qui non c'è alcun dubbio: ella ha conservato rapporti col maledetto Dubrovski. Ma se realmente lo chiamava in aiuto... » pensava Kirila Petrovic, passeggiando per la stanza e fischiettando rabbiosamente *Romba, tuono di vittoria!* « io, se non altro, ho scoperto le sue fresche tracce, ed egli non ci sfuggirà. Approfitteremo di quest'occasione... Zitto! Il sonaglio; grazie a Dio, è il commissario. Sia condotto qua il ragazzo arrestato!

Intanto, la carretta entrò nel cortile, e il commissario a noi noto entrò nella stanza tutto impolverato.

— Una bella notizia! — disse Kirila Petrovic. — Ho catturato Dubrovski.

— Dio sia lodato, Eccellenza! — disse il commissario con l'aria di rallegrarsene. — E dov'è?

— Cioè, non Dubrovski, ma uno della sua banda. Adesso sarà condotto qui. Ci aiuterà a catturare il loro caporione. Eccolo!

Il commissario, che si aspettava di vedere un terribile brigante, fu sorpreso alla vista di un ragazzo tredicenne abbastanza debole di aspetto. Si rivolse perplesso a Kirila Petrovic e attese la spiegazione. Kirila Petrovic cominciò a raccontar subito, senza però menzionare Maria Kirilovna, l'avvenimento di quella mattina.

Il commissario lo ascoltò con attenzione, guardando ogni momento il piccolo mariolo che, fingendosi stupido, pareva non badare a tutto quello che gli succedeva intorno.

— Permettete, Eccellenza, di parlarvi a quattr'occhi, — disse infine il commissario.

Kirila Petrovic lo condusse in un'altra stanza e chiuse dietro di sè la porta.

Dopo una mezz'ora essi rientrarono in sala, dove il prigioniero aspettava la decisione della sua sorte.

— Il signore voleva, — gli disse il commissario, — metterti in prigione in città, fustigarti e farti poi deportare; ma io mi sono intromesso per te e ho ottenuto il perdono. Slegatelo!

Il ragazzo fu slegato.

— Ringrazia dunque il signore, — disse il commissario.

Il ragazzo si avvicinò a Kirila Petrovic e gli baciò la mano.

— Va' a casa tua, — gli disse Kirila Petrovic, — e d'ora innanzi non rubare il lampone nei cavi degli alberi.

Il ragazzo uscì, saltò giù allegramente dalla scaletta esterna e corse, senza voltarsi indietro, attraverso i campi verso la Kisteniovka. Giunto al villaggio, si fermò presso una capanna mezzo rovinata, la prima in capo al villaggio, e bussò alla finestra. L'intelaiatura si alzò, e apparve una vecchia.

— Nonnina, del pane! — disse il ragazzo. — Da stamattina non ho mangiato nulla, muoio di fame.

— Ah! Sei tu, Mitia? Ma dove sei stato, piccolo demonio? — rispose la vecchia.

— Poi ti racconterò, nonnina; per amor di Dio, del pane!

— Ma entra nella capanna!

— Non ho tempo, nonnina: devo correre ancora in un posto. Del pane, per càrità, del pane!

— Che irrequieto! — brontolò la vecchia. — Eccoti un tozzo di pane nero.

Il ragazzo lo addentò avidamente e, masticando, proseguì il cammino al passo.

Cominciava a imbrunire; Mitia andava per campi mietuti e orti verso il bosco della Kisteniovka. Giunto a due pini che si ergevano come due sentinelle avanzate del bosco, si fermò, si guardò intorno, emise un fischio acuto e breve, e stette in ascolto; udì di rimando un fischio leggero e prolungato: qualcuno uscì dal bosco e si avvicinò a lui.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Kirila Petrovic camminava su e giù per la sala, fischiettando più forte del solito la sua canzone. Tutta la casa era in moto; i servi correvano, le ancelle si affaccendavano. In cortile si affollava gente. Nell'abbigliatoio della signorina, davanti allo specchio, una signora, circondata dalle ancelle, acconciava la pallida, immobile Maria Kirilovna; la sua testa si chinava languida sotto il peso dei brillanti; ella sussultava leggermente quando la mano incauta la pungeva, ma taceva, guardandosi insensatamente allo specchio.

— E così? — si udì presso la porta la voce di Kirila Petrovic.

— Subito! — rispose la signora. — Maria Kirilovna, alzatevi, guardate se va bene.

Maria Kirilovna si alzò e non rispose nulla. La porta si aprì.

— La fidanzata è pronta, — disse la signora a Kirila Petrovic. — Ordinate di far venire la carrozza.

— Be', Iddio ci assista! — rispose Kirila Petrovic e, presa di sulla tavola l'immagine, — avvicinati a me, Mascia, — disse con voce commossa: — ti benedico...

La povera fanciulla gli si gettò ai piedi e ruppe in lacrime.

— Babbo... babbo... — diceva tra le lacrime, e la voce le moriva in gola. Kirila Petrovic si affrettò a benedirla; ella fu sollevata e quasi portata a braccia nella carrozza. Con lei era la madrina e una delle ancelle. Andarono in chiesa. Là le aspettava il fidanzato. Egli uscì incontro alla fidanzata e fu colpito dal suo

pallore e dallo strano aspetto. Entrarono insieme nella fredda chiesa; dietro di loro fu chiusa la porta. Il prete uscì da dietro al tramezzo istoriato dell'altare e cominciò subito. Maria Kirilovna non vedeva nulla, non udiva nulla; pensava a una cosa sola sin dalla mattina: aspettava Dubrovski; la speranza non l'abbandonava un momento. Ma quando il prete le si rivolse con la domanda rituale, ella trasalì e s'irrigidì, ma esitava ancora, aspettava ancora. Il prete, senz'attendere la sua risposta, proferì le parole irrevocabili.

La cerimonia era finita. Ella avvertì il freddo bacio del consorte discaro; udì le felicitazioni adulatrici degli astanti, e ancora non poteva credere che la sua vita fosse legata per sempre, che Dubrovski non fosse volato a liberarla. Il principe le si rivolse con parole affettuose; ella non le comprese. Uscirono dalla chiesa; nell'atrio si accalcavano contadini di Pokrovskoie. Il suo sguardo scivolò rapidamente su di essi e rivelò di nuovo l'insensibilità di dianzi. I novelli sposi salirono insieme in carrozza e si diressero verso Arbatovo, per dove Kirila Petrovic era già partito, per accogliere là i novelli sposi.

Solo con la sua giovane moglie, il principe non era affatto turbato dal suo aspetto freddo. Non stette a infastidirla con dichiarazioni simulate e con ridicoli entusiasmi; le sue parole erano semplici e non esigevano risposta.

In tal modo percorsero circa dieci verste; i cavalli volavano veloci sulle asperità della scorciatoia, e la carrozza quasi non oscillava sulle sue molle inglesi. A un tratto si udirono grida di inseguitori; la carrozza si fermò, e una folla di armati l'attorniò. Un uomo mascherato aprì lo sportello dalla parte dove stava la giovane principessa e le disse:

— Siete libera! Escite.

— Che cosa vuol dire? — gridò il principe. — Chi sei?

— È Dubrovski, — rispose la principessa.

Il principe, senza perdersi d'animo, estrasse dalla tasca laterale una pistola da viaggio e sparò contro il brigante mascherato. La principessa gettò un grido e si nascose con orrore il viso con tutt'e due le mani. Dubrovski era stato ferito a una spalla; il sangue sgorgò. Il principe, senza perdere un momento, estrasse un'altra pistola. Ma non ebbe il tempo di sparare: lo sportello si aprì, e alcune mani robuste lo trascinarono fuori della carrozza e gli strapparono di mano la pistola. Sulla sua testa scintillarono coltelli.

— Non toccatelo! — gridò Dubrovski, e i suoi tetri complici si ritrassero. — Siete libera! — proseguì Dubrovski, rivolgendosi alla pallida principessa.

— No! — ella rispose. — È tardi! Sono sposata, sono la moglie del principe Vereiski.

— Che cosa dite! — gridò con disperazione Dubrovski. — No! Voi non siete sua moglie, siete stata costretta, non avreste mai potuto acconsentire...

— Ho acconsentito, ho giurato, — replicò lei con fermezza. — Il principe è mio marito. Ordinate di liberarlo e lasciatemi con lui. Non vi ho ingannato, vi ho atteso fino all'ultimo momento... ma ora, vi dico, è tardi. Lasciateci andare.

Ma Dubrovski ormai non l'udiva; il dolore della ferita e le forti agitazioni dell'anima gli avevano tolte le forze. Egli cadde presso una delle ruote; i briganti lo circondarono. Egli fece in tempo a dir loro alcune parole; lo issarono in groppa a un cavallo, due di loro rimasero a sorreggerlo, un terzo prese il cavallo per la briglia, e tutti si allontanarono, lasciando la carrozza in mezzo alla strada, i servi legati, i cavalli staccati, ma senz'aver rubato nulla e senz'aver versato una goccia di sangue per vendicare il sangue del loro capo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

In mezzo a un bosco impenetrabile, in una stretta radura, si elevava un piccolo fortilizio, costituito da un vallo e da un fosso, di là dai quali si trovavano alcune capanne interrate. All'aperto, una quantità di uomini che, per la varietà degli abiti e per l'armamento generale, si potevano subito riconoscere come briganti, pranzavano, seduti senza i berretti, intorno a un paiolo comune. Sul vallo, accanto a un piccolo cannone, era seduto un uomo di guardia, con le gambe ripiegate sotto di sè. Cuciva una toppa in una certa parte del suo vestito, maneggiando l'ago con un'arte che rivelava un esperto sarto, e ogni momento guardava da tutti i lati.

Sebbene un certo ramaiolo passasse più di una volta di mano in mano, uno strano silenzio regnava in quella folla; i briganti finirono di pranzare; uno dopo l'altro si alzarono a ringraziare Dio; alcuni se ne andarono nelle loro capanne, e altri si sparsero nel bosco o si sdraiarono a fare un sonnellino, secondo l' abitudine russa.

La guardia finì il suo lavoro, scosse via i suoi stracci, ammirò la toppa, si appuntò l'ago nella manica, montò a cavallo sul cannone e intonò a squarciagola l'antica, malinconica canzone:

Non stormire tu, madre verde foresta!

In quel momento la porta di una delle capanne si aprì, e una vecchia in cuffia bianca, vestita con ricercatezza e pulizia, apparve sulla soglia.

— Smetti, Stiopka! — disse rabbiosamente. — Il padrone riposa, e tu non fai che vociare; non avete nè coscienza, nè riguardo.

— Sono colpevole, Petrovna, — rispose Stiopka. — Va bene, non lo farò più; ch'egli, il nostro caro, riposi e guarisca!

La vecchia se ne andò, e Stiopka cominciò a passeggiare sul vallo.

Nella capanna in cui entrò la vecchia, dietro un tramezzo, il ferito Dubrovski giaceva su un freddo letto. Davanti a lui, su un tavolino, c'erano le sue pistole, e la sciabola pendeva sopra il capezzale. La capanna interrata aveva il suolo e le pareti coperti di ricchi tappeti; in un angolo c'erano una *toilette* femminile d'argento e uno specchio. Dubrovski teneva in mano un libro aperto, ma i suoi occhi erano chiusi. E la vecchietta che lo guardava da dietro al tramezzo non poteva sapere se si fosse addormentato o soltanto assorto.

A un tratto Dubrovski trasalì. Nel fortilizio ci fu un allarme e Stiopka mise il capo dentro la finestra.

— Padron nostro Vladimir Andreievic! — gridò. — I nostri dànno il segnale: ci cercano.

Dubrovski balzò dal letto, afferrò le armi e uscì dalla capanna. I briganti si affollavano rumorosamente nel cortile; al suo apparire successe un profondo silenzio.

— Ci sono tutti? — domandò Dubrovski.

— Tutti, tranne la ronda, — gli fu risposto.

— A posto! — gridò Dubrovski, e ognuno dei briganti occupò il posto designato.

In quel momento tre esploratori accorsero al portone. Dubrovski andò loro incontro.

— Che c'è? — chiese.

— Ci sono i soldati nel bosco, — essi risposero. — Ci circondano.

Dubrovski ordinò di chiudere il portone e andò a ispezionare da sè il cannone. Nel bosco risonarono alcune voci, e cominciarono ad avvicinarsi. I briganti aspet-

tavano in silenzio. A un tratto tre o quattro soldati apparvero dal bosco e subito si ritrassero, avvertendo con spari a salve i compagni.

— Prepararsi alla battaglia! — disse Dubrovski, e fra i briganti corse un mormorio; di nuovo tutto si acquietò. Allora si udì il rumore del comando che si avvicinava; le armi luccicarono tra gli alberi; un centocinquanta soldati si riversarono fuori del bosco e con grida si slanciarono contro il vallo. Dubrovski accostò la miccia: il colpo riuscì bene: ad uno fu strappata la testa, due rimasero feriti. Tra i soldati nacque uno scompiglio; ma l'ufficiale si slanciò avanti, i soldati lo seguirono e corsero giù nel fosso. I briganti spararono loro addosso coi fucili e le pistole e si misero a difendere con le scuri in mano il vallo su cui si arrampicavano i soldati accaniti, avendo lasciato nel fosso una ventina di camerati feriti. La lotta a corpo a corpo s'ingaggiò. I soldati erano già sul vallo, i briganti cominciarono a cedere, ma Dubrovski si avvicinò all'ufficiale, gli puntò contro il petto la pistola e sparò. L'ufficiale cadde riverso, alcuni soldati lo accolsero tra le braccia e si affrettarono a portarlo nel bosco; gli altri, rimasti senza il comandante, si fermarono. I briganti, rinfrancati, approfittarono di quel momento di perplessità, li caricarono, li ridussero nel fosso; gli assedianti si diedero a fuggire: i briganti, con grida, si precipitarono all'inseguimento. La vittoria era decisa. Dubrovski, facendo assegnamento sulla piena disfatta del nemico, fermò i suoi e si rinchiuse nella fortezza, raddoppiò le sentinelle e non permise a nessuno di allontanarsi, dopo aver ordinato di raccogliere i feriti.

Gli ultimi avvenimenti richiamarono ormai sul serio l'attenzione del governo sui temerari saccheggi di Dubrovski. Furono raccolte informazioni sul suo luogo di soggiorno. Fu spedito un distaccamento di soldati per catturarlo vivo o morto. Furono arrestati alcuni

uomini della sua banda e si apprese da loro che Dubrovski non era più tra loro. Alcuni giorni dopo, egli aveva adunato tutti i suoi complici, aveva dichiarato loro che intendeva di lasciarli per sempre, aveva consigliato anche a loro di cambiar vita.

— Vi siete arricchiti ai miei ordini, ognuno di voi ha un aspetto con cui può senza pericolo ritirarsi in qualche lontano governatorato e là trascorrere il resto della vita in oneste fatiche e nell'abbondanza. Ma siete tutti furfanti e, probabilmente, non vorrete lasciare il vostro mestiere.

Dopo questo discorso, li aveva lasciati, prendendo con sè il solo ***. Nessuno sapeva dove fosse andato a finire. Da principio si dubitò della verità di queste testimonianze: la devozione dei briganti al loro capo era nota. Si supponeva ch'essi cercassero di salvarlo; ma il tempo diede loro ragione. Le terribili incursioni, gli incendi e i saccheggi cessarono; le strade divennero libere. Da altre informazioni risultò che Dubrovski si era rifugiato all'estero.

LA FIGLIA DEL CAPITANO

Serba l'onor da giovane.
Proverbio.

Capitolo Primo

IL SERGENTE DELLA GUARDIA

— Sarebbe, domani stesso, capitano della Guardia.
— Non ce n'è bisogno: ch'egli presti servizio nell'esercito!
— Ben detto! Che triboli un poco...
. . . . . .
— Ma chi è suo padre? *Knieznin.*

Mio padre, Andrea Petrovic Grinev, aveva prestato servizio in gioventù al tempo del conte Minich, e si era congedato col grado di primo maggiore nel 17.... Da allora visse nella sua campagna di Simbirsk, dove appunto sposò la fanciulla Avdotia Vassilievna Ju., figlia di un nobile povero di laggiù. Eravamo nove figli. Tutti i miei fratelli e sorelle morirono nell'infanzia. Io ero stato iscritto al reggimento Semionovski come sergente, per grazia del maggiore della Guardia principe B., nostro vicino parente. Allora non si veniva educati alla maniera d'oggi. Dall'età di cinque anni ero stato affidato allo staffiere Savelic, nominato per l'astensione dall'alcool mio aio. Sotto la sua sorveglianza, a undici anni, imparai a leggere e scrivere in russo, e potevo giudicar molto rettamente delle proprietà di un levriere. A quel tempo il babbo assunse per me un francese, *monsieur* Beaupré, che fu fatto venir da Mosca insieme con l'annuale provvista del vino e dell'olio d'oliva. Il suo arrivo dispiacque estremamente a Savelic. « Grazie a Dio », brontolava egli tra sè, « il pargolo, parrebbe, è lavato, pettinato, nutrito. C'è proprio bisogno di spendere denaro superfluo e assumere un mossiè, come se in casa non ci fosse gente propria! »

Beaupré nella sua patria era stato parrucchiere, poi in Prussia soldato; era venuto in Russia « *pour être outchitel* » (cioè, maestro, precettore), senza capire troppo il significato di questa parola. Era un buon ragazzo, ma sventato e traviato all'estremo. La sua principale debolezza era la passione per il bel sesso; non di rado per le sue tenerezze egli riceveva urtoni per cui gemeva interi giorni. Inoltre, non era neanche (secondo la sua espressione) nemico di una bottiglia, cioè (in parole povere) gli piaceva alzare il gomito. Ma siccome il vino era servito da noi solo a pranzo, e anche lì in bicchierini, e il precettore era di solito anche lasciato senza, il mio Beaupré si avvezzò molto presto al liquore russo, e cominciò anzi a preferirlo ai vini della sua patria, come assai meno dannoso per lo stomaco. Andammo subito d'accordo, e sebbene dovesse per contratto insegnarmi *il francese, il tedesco e tutte le scienze*, egli preferì imparare da mè in fretta e alla meglio a chiacchierare in russo, e poi ognuno di noi si occupò dei fatti suoi. Eravamo due anime in un nocciolo. Non desideravo nemmeno un altro Mentore. Ma presto la sorte ci divise, ed ecco in quale occasione.

La lavandaia Palascka, una ragazza grassa e butterata, e la guercia vaccara Akulka, si accordarono un giorno di gettarsi insieme ai piedi di mia madre, accusandosi di colpevole debolezza e lamentandosi con pianto di mossiè che aveva sedotto la loro inesperienza. Alla mamma non piaceva scherzare su questi argomenti, ed ella se ne lamentò col babbo. Questi era uomo di pochi discorsi. Ordinò di chiamargli subito quella canaglia di un francese. Gli fu detto che mossiè mi dava lezione. Il babbo entrò nella mia stanza. In quel momento Beaupré dormiva sul letto il sonno dell'innocenza. Io ero occupato. Bisogna sapere che per me era stata fatta venir da Mosca una carta geografica. Pendeva al muro senz'essere mai adoperata, e da un pezzo mi tentava con la bontà e larghezza della carta. Avevo deciso di

farne un aquilone e, approfittando del sonno di Beaupré, mi ero accinto al lavoro. Il babbo entrò proprio mentre affrancavo la coda di filaccia al Capo della Buona Speranza. Vedendo i miei esercizi di geografia, il babbo mi diede uno strappo all'orecchio, poi corse vicino a Beaupré, lo svegliò con assai poco riguardo e cominciò a tempestarlo di rimproveri. Beaupré, confuso, avrebbe voluto sollevarsi e non potè: il disgraziato francese era mortalmente ubriaco. Tutti i nodi vengono al pettine. Il babbo lo sollevò per il bavero dal letto, lo spinse fuori della porta e quello stesso giorno lo scacciò di casa, con indescrivibile gioia di Savelic. E così ebbe termine la mia educazione.

Vivevo da minorenne, inseguendo i piccioni e giocando alla cavallina coi ragazzi della servitù. Intanto avevo compiuto i sedici anni. Qui la mia sorte cambiò.

Un giorno di autunno la mamma preparava in salotto la marmellata di miele, e io, leccandomi le labbra, guardavo la schiuma bollente. Il babbo leggeva alla finestra l'*Almanacco di Corte* ch'egli riceveva annualmente. Quel libro aveva sempre un'azione forte su di lui: non lo rileggeva mai senza particolare interesse, e quella lettura produceva in lui sempre un sorprendente movimento della bile. La mamma che sapeva a memoria tutti i suoi usi e costumi cercava sempre di nascondere il disgraziato libro in qualche angolo riposto, e in tal modo l'*Almanacco di Corte* non gli cadeva sott'occhio talvolta per interi mesi. In compenso, quando lo trovava per caso, non lo abbandonava più per ore intere. E così il babbo leggeva l'*Almanacco di Corte*, stringendosi via via nelle spalle e ripetendo a mezza voce: « Tenente Generale!... Era sergente nel mio distaccamento!... Cavaliere di tutti e due gli ordini russi!... Ed è forse un pezzo che noi...? » Alla fine il babbo gettò l'almanacco sul divano e s'immerse in una pensosità che non preannunciava nulla di buono.

A un tratto si rivolse alla mamma:

— Avdotia Vassilievna, quanti anni ha Petruscia?

— Va per i diciassette, — rispose la mamma. — Petruscia è nato in quello stesso anno ch'è rimasta guercia Nastassia Gherassimovna, e quando ancora...

— Va bene, — interruppe il babbo. — È tempo che vada soldato. Che smetta di correre per le stanze delle ancelle, e di arrampicarsi sulle piccionaie.

L'idea dell'imminente distacco da me colpì talmente la mamma, ch'ella lasciò cadere il cucchiaio nella casserola, e le lacrime le colarono sul viso. Al contrario, è difficile descrivere il mio entusiasmo. L'idea del servizio militare si fondeva in me con l'idea della libertà, dei piaceri della vita pietroburghese. M' immaginavo ufficiale della Guardia, cosa che, secondo me, era il colmo della felicità umana.

Il babbo non amava nè cambiare i suoi propositi, nè rimandarne l'attuazione. Il giorno della mia partenza fu stabilito. La vigilia il babbo dichiarò che aveva l'intenzione di scrivere con me al mio futuro superiore, e chiese la penna e la carta.

— Non dimenticarti, Andrea Petrovic, — disse la mamma, — di salutar per me il principe B.; digli che spero ch'egli non priverà Petruscia dei suoi favori.

— Che sciocchezze! — rispose il babbo, accigliandosi. — Perchè dovrei scrivere al principe B.?

— Ma non hai detto che scrivi al superiore di Petruscia?

— Be', e con questo?

— Ma il superiore di Petruscia è il principe B. Petruscia è iscritto al reggimento Semionovski.

— Iscritto! E che cosa me ne importa, se è iscritto? Petruscia non andrà a Pietroburgo. Che cosa imparerebbe, prestando servizio a Pietroburgo? A fare lo scialacquatore e lo scavezzacollo? No, che presti servizio nell'esercito, e tiri la carretta, e annusi la polvere da sparo, e sia soldato, e non un bellimbusto. Iscritto nella Guardia! Dov'è il suo passaporto? Dammelo qua!

La mamma cercò il mio passaporto, custodito nel suo scrigno insieme con la camiciola in cui ero stato battezzato, e lo consegnò al babbo con mano tremante. Il babbo lo lesse con attenzione, se lo mise davanti sulla tavola e cominciò la sua lettera.

La curiosità mi tormentava. Dove mai sarei stato mandato, se non a Pietroburgo? Non distoglievo gli occhi dalla penna del babbo, la quale si moveva abbastanza lentamente. Alla fine egli terminò, sigillò la lettera in un solo plico insieme col passaporto, si levò gli occhiali e, chiamandomi a sè, disse:

— Eccoti la lettera per Andrea Carlovic R., mio antico camerata e amico. Tu vai a Orenburg a prestar servizio ai suoi ordini.

E così, tutte le mie brillanti speranze crollavano! Invece dell' allegra vita pietroburghese mi aspettava la noia in una regione deserta e remota. Il servizio militare a cui un momento prima pensavo con tanto entusiasmo mi sembrò una grave sventura. Ma non c'era da discutere! Il giorno dopo, la mattina, fu portata davanti alla scaletta esterna una slitta da viaggio; vi fu riposta la valigia, la dispensa col servizio da tè e i fagotti col pane bianco e le torte, ultimi segni delle mollezze domestiche. I genitori mi benedissero. Il babbo mi disse:

— Addio, Pietro! Servi con fedeltà colui al quale presterai giuramento; obbedisci ai superiori; non cercarne i favori; non esibirti nel servizio; non sottrarti al servizio; e ricorda il proverbio: « Serba l'abito finchè è nuovo, e l'onor da giovane ».

La mamma in lacrime mi raccomandava di tener da conto la mia salute, e a Savelic di aver cura del pargolo. Mi fu messo addosso un pellicciotto di lepre, e su di esso una pelliccia di volpe. Salii nella slitta con Savelic e intrapresi il viaggio, inondandomi di lacrime.

In quella stessa notte arrivai a Simbirsk, dove avrei dovuto fermarmi ventiquattro ore per l'acquisto degli oggetti necessari, cosa che fu appunto affidata a Sa-

velic. Alloggiai in una trattoria. Savelic sin dalla mattina era andato in giro per le botteghe. Essendomi venuto a noia di guardar dalla finestra il sudicio vicolo, andai a errare in tutte le stanze. Entrato nella sala del biliardo, vidi un signore alto, di un trentacinque anni, dai lunghi baffi neri, in veste da camera, con la stecca in mano e con la pipa fra i denti. Giocava col segnapunti, il quale, vincendo, beveva un bicchierino di vodka e, perdendo, doveva cacciarsi sotto il biliardo e camminarvi a quattro zampe. Cominciai ad osservare il loro gioco. Quanto più durava, tanto più la passeggiata a quattro zampe diventava frequente, finchè il segnapunti rimase sotto il biliardo. Il signore pronunciò su di lui alcune forti parole in forma di orazione funebre, e mi propose di giocare con lui una partita. Mi rifiutai perchè non sapevo giocare. Ciò, evidentemente, gli sembrò strano. Mi guardò come compassionandomi; tuttavia, entrammo in discorso. Appresi che si chiamava Ivan Ivanovic Zurin, ch'era capitano di cavalleria del reggimento *** degli Usseri e che si trovava a Simbirsk per le operazioni di leva, e alloggiava in trattoria. Zurin m'invitò a pranzare con lui, con quel che passava il convento, alla militare. Accettai con piacere. Andammo a tavola. Zurin beveva molto e offriva da bere anche a me, dicendo che dovevo abituarmi al servizio; mi raccontò aneddoti della vita militare che mi facevano quasi rotolar dalle risa e ci alzammo da tavola perfettamente amici. Qui egli si offerse d'insegnarmi a giocare al biliardo. « È », diceva, « indispensabile per noi, militari. Durante la campagna, ad esempio, arrivi in una piccola località; di che cosa ti occupi? Non starai mica sempre a battere i Giudei. Per forza andrai in una trattoria e ti metti a giocare al biliardo; e perciò bisogna saper giocare! » Ne fui perfettamente convinto, e con gran diligenza mi accinsi ad imparare. Zurin m'incoraggiava ad alta voce, si meravigliava dei miei rapidi progressi, e dopo alcune lezioni mi propose di

giocare con una posta di denaro, un soldo la partita, non per la vincita, ma così, per non giocare per niente, cosa che, a sentir lui, era la peggiore delle abitudini. Acconsentii anche a questo, e Zurin ordinò di servire il ponce e m'indusse ad assaggiarlo, ripetendo che al servizio militare dovevo abituarmi; e senza il ponce, che servizio era mai? Gli obbedii. Intanto il nostro gioco continuava. Quanto più sorbivo il mio bicchiere, tanto più diventavo coraggioso. Le palle mi volavano continuamente fuori della sponda; mi scaldavo, rimproveravo il segnapunti che conteggiava Dio sa come, raddoppiavo d'ora in ora il gioco, in una parola, mi comportavo come un ragazzetto abbandonato a se stesso. Intanto il tempo passava inavvertito. Zurin guardò l'orologio, mise giù la stecca e mi annunciò che avevo perso cento rubli. Ciò mi sconcertò un poco. Il mio denaro era nelle mani di Savelic. Cominciai a scusarmi. Zurin m'interruppe:

— Abbi pazienza! Non dartene nemmeno pensiero. Posso anche aspettare, e intanto andiamo dall'Arinuscka.

Che volete? Finii la giornata altrettanto disordinatamente come l'avevo incominciata. Cenammo dall'Arinuscka. Zurin mi mesceva continuamente da bere, ripetendo che dovevo abituarmi al servizio militare. Alzandomi da tavola, mi reggevo a stento in piedi; a mezzanotte Zurin mi riaccompagnò in trattoria.

Savelic c'incontrò sulla scaletta esterna. Gettò un grido, scorgendo i segni indubbi del mio zelo militare.

— Che cosa ti è successo, signor mio? — disse con voce pietosa. — Dove ti sei empito? Ah, Dio! In vita mia non ho visto un tale guaio!

— Taci, vecchio barbone! — gli risposi, impappinandomi. — Devi essere ubriaco, va' a letto... e porta a letto anche me!

Il giorno dopo mi svegliai col mal di testa, ricordando confusamente gli avvenimenti della vigilia. Le mie me-

ditazioni furono interrotte da Savelic, entrato nella mia stanza con una tazza di tè.

— Presto, Pietro Andreic, — mi diss'egli, scotendo il capo, — presto cominci a gozzovigliare. E a chi mai somigli? A quanto pare, nè il babbo nè il nonno erano beoni; della mamma non è neanche il caso di parlare; in vita sua, tranne il kvas, non ha assaggiato nulla. E chi è colpevole di tutto? Quel maledetto mossiè. Correva sempre dall'Antipievna: « *Madam, ge vu pri, vodkiu* ». Ed eccoti il « *ge vu pri* »! Non c'è che dire: ti ha insegnato bene, figlio di un cane! E c'era bisogno di prendere come aio un infedele, come se il padrone non avesse gente propria!

Mi vergognavo. Mi voltai dall'altra parte e gli dissi:

— Va' via, Savelic; non voglio il tè!

Ma era difficile far tacere Savelic, quando incominciava la predica.

— Ecco, vedi, Pietro Andreic, come si sta a gozzovigliare. E hai la testa pesante, e non hai fame. Un uomo che beve non è buono a nulla... Bevi un po' di salamoia di cetrioli col miele, ma faresti meglio di tutto a rifarti con un mezzo bicchierino di liquore. Vuoi?

In quel momento entrò nella mia stanza un ragazzo e mi porse un biglietto da parte di Zurin. Lo svolsi e lessi le seguenti righe:

« Caro Pietro Andreievic, ti prego, mandami col mio ragazzo i cento rubli che hai perso ieri sera. Ho estremo bisogno di denaro. Pronto ai tuoi servigi

Ivan Zurin ».

Non c'era nulla da fare. Assunsi un aspetto indifferente e, rivolgendomi a Savelic ch'era « e del denaro e della biancheria e degli affari miei custode », gli ordinai di consegnare al ragazzo cento rubli.

— Come? Perchè? — chiese Savelic, sorpreso.

— Glieli devo, — risposi con la maggior freddezza possibile.

— Glieli devi! — replicò Savelic, meravigliandosi sempre più. — Ma quando, signor mio, hai fatto in tempo a chiederglieli in prestito? C'è qualcosa che non va. Sia come vuoi, signor mio, ma di denaro non ne dò fuori.

Pensai che, se in quel momento decisivo non avessi piegato l'ostinato vecchio, in seguito mi sarebbe stato difficile liberarmi dalla sua tutela, e dandogli un'occhiata fiera, dissi:

— Io sono il tuo padrone, e tu sei il mio servo. Il denaro è mio. L'ho perso al gioco, perchè così mi è parso bene; e a te consiglio di non fare il saputo, ma di eseguire quello che ti si ordina.

Savelic fu così colpito dalle mie parole, che battè le mani e rimase di stucco.

— Perchè te ne stai lì? — gridai rabbiosamente.

Savelic ruppe in lacrime.

— Padron mio Pietro Andreic! — proferì con voce tremante. — Non farmi morire di tristezza. Luce degli occhi miei! Da' retta a me, vecchio: scrivi a quel brigante che hai scherzato, che non abbiamo neanche tanto denaro. Cento rubli! Dio misericordioso! Di' che i genitori ti hanno proibito severissimamente di giocare, tranne che alle noci...

— Non mentire più! — interruppi severamente. — Da' qui il denaro, o ti scaccio.

Savelic mi guardò con profonda amarezza e andò a far quello che doveva. Mi dispiaceva del povero vecchio; ma volevo aver la mia libertà e dimostrare che non ero più un bambino. Il denaro fu recapitato a Zurin. Savelic si affrettò a portarmi via dalla maledetta trattoria. Comparve con la notizia che i cavalli erano pronti. Con la coscienza inquieta e con un tacito pentimento partii da Simbirsk, senz'essermi accomiatato dal mio maestro di gioco e senza pensare d'incontrarlo mai.

Capitolo Secondo

LA GUIDA

Regione mia, cara regione,
regione sconosciuta!
Non mi sono io stesso inoltrato in te,
non il buon cavallo mi ha portato qui;
ha portato me, baldo giovane,
la vivacità, l'audacia intrepida
e l'ebbrezza della bettola...

Canzone antica.

I miei pensieri di viaggio non erano troppo piacevoli. La mia perdita, coi prezzi di allora, non era indifferente. Non potevo non confessarmi dentro l'anima che il mio contegno nella trattoria di Simbirsk era stato stupido, e mi sentivo colpevole davanti a Savelic. Tutto ciò mi tormentava. Il vecchio sedeva tetro a cassetta, volgendomi le spalle, e taceva, limitandosi a tossicchiare ogni tanto. Volevo riconciliarmi con lui ad ogni costo, e non sapevo da che cosa rifarmi. Alla fine, gli dissi:

— Be', be', Savelic! Basta, facciamo la pace, ho mancato; vedo anch'io che ho mancato. Ieri ne ho fatta una grossa, e ti ho offeso a torto. Prometto d'ora innanzi di comportarmi più giudiziosamente e di darti retta. Be', non essere adirato, facciamo la pace.

— Eh, signor mio Pietro Andreic! — egli rispose con un profondo sospiro. — Sono adirato con me stesso: la colpa è tutta mia. Come ho fatto a lasciarti solo nella trattoria? Che farci? Il demonio mi ha traviato: ho pensato di andare dalla diaconessa, di far visita alla co-

mare. È così: son passato dalla comare, nè presto me ne son potuto andare. Un guaio! Come farò a mostrarmi ai padroni? Che cosa diranno quando sapranno che il pargolo beve e gioca?

Per consolare il povero Savelic gli promisi di non disporre per l'innanzi nemmeno di una copeca. Egli a poco a poco si calmò, anche se ogni tanto brontolava ancora fra sè: « Cento rubli! È come dirlo! »

Mi avvicinavo al luogo della mia destinazione. Intorno a me si stendevano tristi deserti, solcati da poggi e da borri. Tutto era coperto di neve. Il sole calava. La slitta seguiva l'angusta strada o, più esattamente, la traccia lasciata da una slitta contadinesca. A un tratto il postiglione cominciò a guardare da una parte, e alla fine, levandosi il berretto, si rivolse a me e disse:

— Signor mio, vuoi che torniamo?

— Perchè?

— Il tempo non dà affidamento: il vento si rafforza leggermente; ve' come spazza via il nevischio!

— Che male c'è?

— Non vedi cosa c'è laggiù?

Il postiglione indicò con la frusta a oriente.

— Non vedo nulla, tranne la steppa bianca, e il ciel sereno.

— Ma laggiù, laggiù: quella nuvoletta.

Scòrsi in realtà, all'orlo del cielo, una nuvoletta bianca che avevo scambiata da principio per un poggetto lontano. Il postiglione mi spiegò che quella nuvoletta preannunciava una tormenta di neve.

Avevo sentito parlare delle bufere di quei luoghi e sapevo che interi convogli ne erano stati sepolti. Savelic, d'accordo col parere del postiglione, consigliava di tornare indietro. Ma il vento non mi sembrò forte: sperai di giungere in tempo alla prossima stazione e ordinai di andar più presto.

Il postiglione mise i cavalli al galoppo, ma continuò a guardare a oriente. I cavalli correvano concordi. Il

vento intanto si rafforzava sempre più. La nuvoletta si era trasformata in una nuvola bianca che saliva pesantemente, s'ingrandiva e a poco a poco abbracciava il cielo. Cadde la neve: da principio minuta, poi a un tratto si riversò a fiocchi. Il vento ululò; si formò il turbine. In un attimo il buio cielo si mescolò col mare nevoso. Tutto scomparve.

— Be', signor mio, — gridò il postiglione, — è un guaio: la tormenta!...

Guardai fuori della slitta: tutto era buio e turbine. Il vento ululava con un'espressività così feroce che pareva animato; la neve copriva me e Savelic; i cavalli andavano al passo, e presto si fermarono.

— Perchè non vai avanti? — domandai con impazienza al postiglione.

— Ma che c'è da andare avanti? — egli rispose, scendendo di cassetta. — Anche così non sappiamo dove siamo venuti a finire: non c'è la strada, e intorno è buio.

Cominciai a redarguirlo. Savelic prese le sue difese: — Che gusto hai avuto a non dar retta? — diceva con corruccio. — Saresti tornato all'albergo, avresti bevuto il tè, ti saresti riposato fino alla mattina, la tempesta si sarebbe calmata, avremmo proseguito il viaggio. E dove ci affrettiamo? Si andasse almeno a nozze!

Savelic aveva ragione. Non c'era nulla da fare. La neve si rovesciava addirittura. Intorno alla slitta s'innalzava un cumulo. I cavalli stavano fermi, a testa bassa e sussultando ogni tanto. Il postiglione girava intorno, aggiustando per ozio i finimenti. Savelic brontolava; io guardavo da tutte le parti, sperando di scorgere almeno un indizio di abitato o della strada, ma non potevo distinguer nulla, tranne il mulinello torbido della bufera... A un tratto scòrsi qualcosa di nero.

— Ehi, postiglione! — gridai. — Guarda, che cosa nereggia là?

Il postiglione cominciò ad aguzzare gli occhi,

— Lo sa Dio, signor mio, — disse, sedendosi al suo posto; — un traino o no, un albero o no, ma par che si muova. Dev'essere o un lupo o un uomo.

Ordinai di dirigere la slitta sull'oggetto sconosciuto, che si mosse subito incontro a noi. Dopo un paio di minuti raggiungemmo un uomo.

— Ehi, buon uomo! — gli gridò il postiglione. — Di', sai dov'è la strada?

— La strada è qui; io sto su una striscia solida, — rispose il viandante, — ma che costrutto c'è?

— Senti, contadino, — gli dissi. — Conosci questa regione? T'incarichi di guidarmi a un alloggio?

— La regione mi è nota, — rispose il viandante, — e, grazie a Dio, da me percorsa a piedi e in slitta in lungo e in largo. Ma ve' che tempo! C'è da smarrir la strada. È meglio fermarci qui, e aspettare; chi sa che la bufera non si plachi, e il cielo non si rischiari! Allora troveremo la strada con la guida delle stelle.

Il suo sangue freddo mi rianimò. Avevo già deciso, affidandomi alla volontà di Dio, di pernottare in mezzo alla steppa, quando a un tratto il viandante salì agile a cassetta e disse al postiglione:

— Be', grazie a Dio, l'abitato non è lontano; volta a destra, e via!

— Ma perchè devo andare a destra? — chiese il postiglione scontento. — Dov'è che vedi la strada? Non aver paura: i cavalli sono altrui, non è nostro il collare, aizzali e non star lì!

Il postiglione mi pareva che avesse ragione.

— In realtà, — dissi, — perchè credi che l'abitato non sia lontano?

— Ma perchè il vento è venuto di là, — rispose il viandante, — e ho sentito odor di fumo; vuol dire ch'è vicino un villaggio.

Il suo calcolo e la finezza dell'olfatto mi sorpresero. Ordinai al postiglione di partire. I cavalli pestavano pesantemente la neve fonda. La slitta avanzava adagio,

ora salendo su un cumulo, ora rovinando in un borro, e si rovesciava ora su un lato, ora sull'altro. Era come la navigazione di una nave su un mare in burrasca. Savelic gemeva, urtandosi continuamente ai miei fianchi. Abbassai la cortina, mi avvolsi nella pelliccia e mi assopii, cullato dalla nenia della tempesta e dal rullio del lento viaggio.

Mi apparve un sogno che non ho mai potuto dimenticare, e in cui vedo anche oggi qualcosa di profetico, quando riferisco ad esso le strane circostanze della mia vita. Il lettore mi scuserà, in quanto che, probabilmente, conoscerà per esperienza come sia congenito all'uomo abbandonarsi alla superstizione, nonostante ogni disprezzo per i pregiudizi.

Mi trovavo in quella condizione dei sentimenti e dell'anima, allorchè la realtà, cedendo alle fantasticherie, si fonde con esse nelle confuse visioni del primo sonno. Mi pareva che la bufera infuriasse ancora, e che ci aggirassimo nel deserto nevoso... A un tratto scòrsi un portone ed entrai nel cortile padronale della nostra casa. Il mio primo pensiero fu il timore che il babbo non si adirasse contro di me per l'involontario ritorno sotto il tetto paterno, e non lo ritenesse una disobbedienza intenzionale. Con inquietudine saltai fuori della slitta e vidi: la mamma mi accoglie sulla scaletta esterna con l'aria di una profonda amarezza.

— Piano, — ella mi dice, — tuo padre è malato, moribondo, e desidera di dirti addio.

Colpito da spavento, la seguo in camera. Vedo che la stanza è debolmente rischiarata; presso il letto sta della gente con visi mesti. Mi avvicino pian piano al letto; la mamma solleva la cortina e dice:

— Andrea Petrovic, è arrivato Petruscia; è tornato, avendo saputo della tua malattia; benedicilo!

M'inginocchiai e rivolsi i miei occhi al malato. Ebbene? Invece di mio padre, vedo che nel letto giace

un contadino con la barba nera, guardandomi allegramente. Perplesso, mi rivolsi alla mamma, dicendole:

— Che cosa vuol dire? Questo non è il babbo. E come mai devo chiedere la benedizione di un contadino?

— Fa lo stesso, Petruscia, — rispose la mamma. — È il tuo padrino di nozze; baciagli la mano, e ch'egli ti benedica...

Io non acconsentivo. Allora il contadino balzò dal letto, estrasse una scure da dietro alla schiena e cominciò ad agitarla in aria. Volevo fuggire... e non potevo; la stanza si riempì di corpi morti; inciampavo nei corpi e scivolavo in pozze di sangue... Il pauroso contadino mi chiamava affabilmente, dicendo:

— Non aver paura, vieni a ricevere la mia benedizione...

L'orrore e la perplessità s'impadronirono di me... e in quel momento mi destai; i cavalli erano fermi; Savelic mi teneva per mano, dicendo:

— Esci, signor mio; siamo arrivati.

— Dove siamo arrivati? — domandai, strofinandomi gli occhi.

— All'albergo. Dio ci ha assistiti, ci siamo imbattuti proprio nello steccato. Esci, signor mio, presto, e scàldati!

Uscii dalla slitta. La bufera durava ancora, anche se con forza minore. Era buio pesto. Il padrone di casa ci accolse davanti al portone, tenendo la lanterna sotto la falda, e m'introdusse in una stanza angusta ma abbastanza pulita; un lucignolo la illuminava. Alla parete erano appesi un fucile e un alto berretto cosacco.

L'albergatore, d'origine un cosacco dello Jaik, era un contadino sulla sessantina, ancor fresco e arzillo. Savelic portò dietro di me la dispensa, chiese del fuoco per preparare il tè, il quale non era mai parso così necessario. L'albergatore andò a dar gli ordini.

— Dov'è la guida? — chiesi a Savelic.

— Qui, Vossignoria! — mi rispose una voce dall'alto. Guardai sulla cuccetta al di sopra della stufa e scòrsi la barba nera e due occhi scintillanti.

— E così, amico, hai preso freddo?

— Come si fa a non prender freddo con il solo giubboncino? Avevo un pellicciotto di montone, ma perchè tacerlo? L'ho impegnato ieri dal taverniere: il freddo m'era parso poco.

In quel momento l'albergatore entrò col samovar bollente; offersi alla nostra guida una tazza di tè; il contadino scese dalla cuccia. Il suo aspetto mi parve degno di nota. Aveva un quarant'anni, era di statura media, magro e dalle spalle larghe. La sua barba nera appariva brizzolata; i vivi grandi occhi correvano qua e là. Il suo viso aveva un'espressione abbastanza piacevole, ma da mariolo. I capelli erano tagliati in tondo; egli indossava una lacera palandrana e brache tartare. Gli porsi una tazza di tè; l'assaggiò e fece una smorfia...

— Vossignoria, fatemi la grazia... ordinate di portarmi del vino; il tè non è una bevanda per noi cosacchi.

Esaudii volentieri il suo desiderio. L'albergatore prese da una tinozza di legno un bottiglione e un bicchiere, si avvicinò a lui e, guardandolo in faccia: — Eh, — disse, — di nuovo sei dalle nostre parti! Da dove Dio ti porta?

La mia guida ammiccò significativamente e rispose con un proverbio:

— Ho volato nell'orto, ho beccato la canapa; mi ha lanciato la vecchia un sasso, ma ha dato in fallo. Be', e che fanno i vostri?

— I nostri? — rispose l'albergatore, continuando il discorso metaforico. — Si sono messi a sonare i vespri, ma la moglie del prete si è opposta; il prete è via, ospite; i diavoli nella parrocchia.

— Taci, zio, — replicò il vagabondo, — verrà la pioggia, verranno anche i funghi; e se verranno i fun-

ghi, ci sarà anche il paniere; e intanto (qui egli strizzò di nuovo l'occhio) ficcati la scure dietro la schiena: il guardaboschi gira. Vossignoria! Alla vostra salute!

Così dicendo, egli prese il bicchiere, si fece il segno della croce e bevve di un fiato. Poi mi s'inchinò e tornò sulla cuccetta.

Non avevo potuto capir nulla di quel discorso ladresco, ma solo dopo indovinai che si trattava dell'esercito dello Jaik, a quel tempo appena ridotto all'obbedienza dopo la rivolta del 1772. Savelic aveva ascoltato con un'aria di grande scontentezza. Guardava con sospetto ora l'albergatore, ora la guida. L'albergo, o come si dice là, « *umiot* », si trovava in un luogo sperduto, nella steppa, lontano da ogni villaggio, e somigliava assai a un covo di briganti. Ma non c'era nulla da fare. Non c'era neanche da pensare a proseguire il viaggio. L'inquietudine di Savelic mi divertiva molto. Intanto mi disposi a pernottare e mi sdraiai su una panca. Savelic decise di andarsene a dormir sulla stufa; l'albergatore si stese sul pavimento. In breve tutta la capanna russò, e io mi addormentai come un morto.

Svegliandomi la mattina abbastanza tardi, vidi che la bufera si era placata. Il sole splendeva. La neve si stendeva come un velo abbagliante sulla sconfinata steppa. I cavalli furono attaccati. Pagai l'albergatore che prese da noi un prezzo tanto moderato che nemmeno Savelic contrattò con lui, e i sospetti della vigilia scomparvero del tutto dalla sua testa. Chiamai la guida, la ringraziai per l'aiuto a noi dato e ordinai a Savelic di darle mezzo rublo di mancia. Savelic si accigliò.

— Mezzo rublo di mancia! — disse. — Perchè? Perchè ti sei degnato di accompagnarlo in slitta all'albergo? Sia come vuoi, signor mio: non abbiamo mezzi rubli superflui. Se diamo la mancia a tutti, presto dovrai patir la fame.

Non potevo discutere con Savelic. Il denaro, secondo la mia promessa, si trovava a sua piena disposi-

zione. Provavo dispetto a non poter ricompensare l'uomo che mi aveva tratto, se non da un guaio, da una situazione assai spiacevole.

— Va bene, — dissi freddamente, — se non vuoi dargli mezzo rublo, dàgli qualcosa del mio vestiario. È vestito troppo leggero. Dàgli il mio pellicciotto di lepre.

— Abbi pazienza, signor mio Pietro Andreievic! — disse Savelic. — Di che se ne fa lui del tuo pellicciotto di lepre? Lo beve fuori, quel cane, nella prima bettola.

— Questo, vecchio mio, non ti riguarda, — disse il mio vagabondo, — se io lo bevo fuori o no. Sua Signoria mi dona una pelliccia dal suo dosso: è tale la sua volontà di padrone, e la tua parte di servo è di non discutere e di obbedire.

— Non hai timor di Dio, brigante! — gli rispose Savelic con voce irata. — Vedi che il pargolo non ragiona ancora, e sei contento di spogliarlo, per la sua semplicità. Di che te ne fai del suo pellicciotto? Non potrai nemmeno infilarlo nelle tue maledette spallacce!

— Ti prego di non fare il saputo, — dissi al mio aio. — Porta subito qua il pellicciotto.

— Sommo Dio! — gemè il mio Savelic. — Il pellicciotto di lepre quasi nuovo! E pazienza darlo a qualcuno, ma a un beone incancrenito!

Tuttavia il pellicciotto di lepre comparve. Il contadino cominciò subito a misurarselo. In realtà, il pellicciotto, per il quale anch'io ero già troppo cresciuto, gli era un po' stretto. Tuttavia, egli s'ingegnò alla meglio e se lo infilò, avendolo scucito lungo le costure. Savelic per poco non urlò, udendo rompersi i fili. Il vagabondo era straordinariamente contento del mio regalo. Mi accompagnò fino alla slitta e disse con un profondo inchino:

— Grazie, Vossignoria! Iddio vi ricompensi per la vostra bontà. Non dimenticherò mai i vostri favori!

Andò per la sua strada, e io ripresi il viaggio, senza badare a Savelic, e presto dimenticai la bufera della vigilia, la mia guida e il pellicciotto di lepre.

Giunto a Orenburg, mi presentai direttamente al generale. Vidi un uomo alto di statura, ma già incurvato dalla vecchiaia. I suoi lunghi capelli erano del tutto bianchi. La vecchia sbiadita uniforme ricordava le guerre dei tempi di Anna Ioannovna, e nel suo discorso si sentiva fortemente la pronuncia tedesca. Gli porsi la lettera di mio padre. Nell'udire il suo nome, egli mi gettò un rapido sguardo:

— Tio mio! — disse. — È forse molto, parrebbe, che Andrea Petrovic aveva la tua età, ed ora guarda che ciovanottone ha già! Ah, il tempo, il tempo!

Dissuggellò la lettera e si mise a leggerla, facendo le sue osservazioni: — « Egregio signor mio Ivan Carlovic, spero che Vostra Eccellenza »... Che cerimonie sono? Pfui, come non si fergogna! Certo, la tisciplina avanti tutto, ma si scrive forse così a un vecchio camerata?... « Vostra Eccellenza non avrà dimenticato »... hm... « e... quando... il defunto feldmaresciallo Min... campagna... come pure... la Carolina »... Eh, *Bruder!* Si ricorda ancora le nostre vecchie gherminelle? « Ora di tutt'altro... A voi il mio scavezzacollo »... hm... « tenerlo coi guanti di riccio »... Che cosa sono i « guanti di riccio »? Dev'essere un proverbio russo... Che cosa vuol dire « tener coi guanti di riccio »? — ripetè, rivolgendosi a me.

— Vuol dire, — gli risposi con l'aria più innocente, — trattare affabilmente, non troppo severamente, dar più libertà, tenere coi guanti di riccio.

— Hm, capisco... « e non dargli libertà »... No, si vede che i guanti di riccio significano un'altra cosa... « Accludo... il suo passaporto »... Dov'è? Ah, ecco... « Radiarlo dal reggimento Semionovski... » Va bene, va bene, tutto sarà fatto... « Mi permetterai, a parte i gradi, di abbracciarti e... come vecchio camerata e

amico »... — Ah, finalmente ci è arrivato... eccetera, eccetera... Be', mio caro, — diss'egli, dopo aver finito di leggere la lettera e aver messo da parte il mio passaporto, — tutto sarà fatto: sarai assegnato come ufficiale nel reggimento di ***, e per non perdere tempo, va' domani stesso nella fortezza di Bielogorsk, dove sarai agli ordini del capitano Mironov, uomo buono e onesto. Là presterai davvero servizio; imparerai la disciplina. A Orenburg non hai nulla da fare; la distrazione è dannosa a un giovane. Ed oggi ti prego di pranzare a casa mia.

« Di male in peggio! » pensai fra me. Che cosa avevo ottenuto, io che quasi nel seno materno ero già sergente della Guardia? Dove mai mi aveva condotto tutto ciò? Nel reggimento di *** e in una sperduta fortezza sui confini delle steppe dei Kirghisi!... Pranzai da Ivan Carlovic, in tre col suo vecchio aiutante. Una rigida economia tedesca regnava alla sua tavola, e penso che la paura di veder talvolta un ospite di più alla sua mensa di scapolo fosse stata in parte la causa del mio frettoloso invio in guarnigione. Il giorno dopo mi accomiatai dal generale e partii per il luogo della mia destinazione.

Capitolo Terzo

LA FORTEZZA

Noi viviam nella fortezza,
mangiam pane e beviam acqua;
e se barbari nemici
da noi vengono alla torta,
offrirem loro un banchetto:
sparerà il cannon mitraglia.

Canzone soldatesca.

Gente d'antico stampo, caro mio.

Il Minorenne.

La fortezza di Bielogorsk si trovava a quaranta verste da Orenburg. La strada si stendeva lungo la scoscesa riva dello Jaik. Il fiume non era ancora gelato, e le sue plumbee onde nereggiavano fortemente tra le rive monotone, coperte di bianca neve. Di là da esse si stendevano le steppe dei Kirghisi. M'immersi in pensieri, per la maggior parte tristi. La vita di guarnigione aveva per me poca attrattiva. Cercavo di figurarmi il capitano Mironov, mio futuro comandante, e me lo rappresentavo come un vecchio severo, rabbioso, che non conoscesse altro all'infuori del suo servizio, e pronto a mettermi per ogni inezia agli arresti di rigore. Intanto cominciò a imbrunire. Andavamo abbastanza veloci.

— È lontana la fortezza? — chiesi al mio postiglione.

— No, — egli rispose. — Ecco che si vede già.

Guardavo da ogni parte, aspettandomi di scorgere i

bastioni minacciosi, le torri e il vallo, ma non vedevo nulla, tranne un villaggetto, cinto da uno steccato di travi. Da una parte c'erano tre o quattro pagliai, mezzo sepolti dalla neve; dall'altra un mulino inclinato, con le ali di tiglio pigramente abbassate.

— Ma dov'è la fortezza? — domandai con meraviglia.

— Ma eccola! — rispose il postiglione, additando il villaggetto, e così dicendo noi vi entrammo.

Presso il portone vidi un vecchio cannone di ghisa; le strade erano strette e tortuose; le capanne basse e per la maggior parte coperte di paglia. Ordinai di andare dal comandante, e un minuto dopo la slitta si fermò davanti a una casetta di legno, costruita su una altura, vicino alla chiesa pure di legno.

Nessuno mi uscì incontro. Entrai nell'andito e aprii la porta verso l'anticamera. Un vecchio invalido, seduto sulla tavola, cuciva una toppa blu sul gomito di una divisa verde. Gli ordinai di annunciarmi.

— Entra, caro, — rispose l'invalido, — i nostri sono in casa.

Entrai in una stanzetta linda, arredata all'antica. In un angolo c'era uno stipo con le stoviglie; alla parete era appeso un diploma di ufficiale, sotto vetro e in cornice; accanto ad esso facevano bella mostra di sè quadretti dozzinali raffiguranti la presa di Kistrin e di Ociakov, così pure la scelta della fidanzata e le esequie di un gatto. Presso la finestra sedeva una vecchietta in giubba imbottita e col fazzoletto in testa. Ella dipanava una matassa che, infilata nelle mani, era tenuta da un vecchietto guercio in divisa di ufficiale.

— Che cosa desiderate, mio caro? — ella chiese, senza interrompere la sua occupazione.

Risposi ch'ero venuto a prestare il servizio militare e che mi presentavo, come di dovere, al signor capitano, e con queste parole feci per rivolgermi al vecchietto guercio, scambiandolo per il comandante; ma

la padrona di casa interruppe il discorso da me preparato.

— Ivan Kuzmic non è in casa, — disse, — è andato a trovare padre Gherassim; ma fa lo stesso, caro, io sono sua moglie. Voglici bene e sii il benvenuto. Siediti, caro.

Chiamò l'ancella e le ordinò di far venire il subalterno cosacco. Il vecchietto mi guardò incuriosito col suo unico occhio.

— Oso chiedere, — diss'egli, — in quale reggimento avete prestato servizio?

Appagai la sua curiosità.

— Ed oso chiedere, — egli proseguì, — perchè siete passato dalla Guardia in guarnigione?

Risposi che tale era stata la volontà dei superiori.

— È da supporre che abbiate commesso degli atti sconvenienti per un ufficiale della Guardia, — continuò l'implacabile inquisitore.

— Smettila di dir fandonie, — gli disse la moglie del capitano. — Vedi che il giovanotto è stanco del viaggio; ha altro per la testa che darti retta... (tieni più diritte le mani!). E tu, mio caro, — proseguì, rivolgendosi a me, — non rattristarti che ti abbiano relegato nel nostro eremo. Non sei il primo nè l'ultimo. Col tempo, ti piacerà. Scvabrin Alessio Ivanyc, sono già cinque anni ch'è stato trasferito qua per omicidio. Dio sa quale peccato lo ha traviato; lui, vedi, era andato fuori di città con un tenente, e avevano preso con sè le sciabole, e giù a infilzarle l'uno nell'altro; e Alessio Ivanyc ha trafitto a morte il tenente, e per giunta in presenza di due testimoni! Che vuoi farci? Al peccato non si rimedia.

In quel momento entrò il subalterno, un cosacco alto e giovane.

— Massimyc! — gli disse la moglie del capitano. — Assegna al signor ufficiale un alloggio, ma di quelli più puliti.

— Sarà fatto, Vassilissa Egorovna, — rispose il subalterno. — Non si potrebbe allogare Sua Signoria da Ivan Polegiaiev?

— No, Massimyc, — disse la moglie del capitano. — Da Polegiaiev anche così non c'è posto: è mio compare e ricorda che siamo i suoi superiori. Conduci il signor ufficiale... Com'è il vostro nome e patronimico, mio caro?

— Pietro Andreic.

— Conduci Pietro Andreic da Semion Kuzov. È un mascalzone, ha mandato il suo cavallo nel mio orto. E così, Massimyc, tutto bene?

— Tutto, grazie a Dio, è tranquillo, — rispose il cosacco. — Solo il caporale Prochorov si è azzuffato nel bagno con la Ustinia Neghulin per una tinozza di acqua calda.

— Ivan Ignazic! — disse la moglie del capitano al vecchietto guercio. — Interroga Prochorov e la Ustinia, vedi chi ha ragione e chi ha torto. E castigali tutti e due. Be', Massimyc, vattene con Dio! Pietro Andreic, Massimyc vi condurrà al vostro alloggio.

Mi accomiatai con un inchino. Il subalterno mi portò in una capanna che stava sull'alta riva del fiume, proprio all'estremità della fortezza. Metà della capanna era occupata dalla famiglia di Semion Kuzov, l'altra fu assegnata a me. Consisteva di una stanza abbastanza pulita, divisa in due da un tramezzo. Savelic cominciò a spadroneggiarvi; io mi misi a guardar fuori della stretta finestrella. Davanti a me si stendeva la malinconica steppa. Di sbieco c'erano alcune casupole; per strada erravano alcune galline. Una vecchia, stando sulla scaletta esterna con il trogolo, chiamava i porci che le rispondevano con un amichevole grugnito. Ed ecco in quale plaga ero condannato a trascorrere la mia giovinezza! La tristezza mi prese; mi scostai dalla finestra e andai a letto senza cena, nonostante le esortazioni di Savelic che mi ripeteva con afflizione: — Som-

mo Dio! Non vuol mangiare nulla! Che cosa dirà la mia padrona, se il pargolo si ammala?

La mattina dopo avevo appena cominciato a vestirmi che la porta si aprì ed entrò da me un giovane ufficiale, piuttosto basso di statura, dal viso olivastro e tutt'altro che bello, ma straordinariamente vivace.

— Scusatemi, — mi disse in francese, — se vengo senza complimenti a far la vostra conoscenza. Ho saputo ieri del vostro arrivo; il desiderio di vedere finalmente un viso umano si è talmente impadronito di me che non ho resistito. Lo capirete quando avrete passato qui qualche tempo.

Indovinai ch'era l'ufficiale espulso dalla Guardia per il duello. Facemmo subito conoscenza. Scvabrin era tutt'altro che stupido. La sua conversazione era spiritosa e divertente. Egli mi descrisse con grande spassosità la famiglia del comandante, la sua società e la regione in cui la sorte mi aveva condotto. Ridevo di cuore, quando entrò da me l'invalido che aggiustava la divisa nell'anticamera del comandante e a nome di Vassilissa Egorovna m'invitò da loro a pranzo. Scvabrin si offerse di andarci insieme con me.

Avvicinandoci alla casa del comandante, scorgemmo sullo spiazzo una ventina di vecchi invalidi coi lunghi codini e coi tricorni. Erano in fila. Davanti a loro stava il comandante, un vecchio arzillo e alto di statura, col berretto da notte e in veste da camera di seta cinese. Scorgendoci, egli si avvicinò a noi, mi disse alcune parole affabili e riprese a comandare. Ci eravamo fermati a vedere l'istruzione, ma egli ci pregò di andare da Vassilissa Egorovna, promettendo di raggiungerci.

— Mentre qui, — soggiunse, — non avete da veder nulla.

Vassilissa Egorovna ci accolse alla buona e cordialmente, e mi trattò come se ci fossimo sempre conosciuti. L'invalido e Palascka apparecchiavano la tavola.

— Come mai il mio Ivan Kuzmic fa istruzione oggi

così a lungo? — disse la moglie del comandante. — Palascka, chiama il padrone a tavola. Ma dov'è Mascia?

Qui entrò una fanciulla di un diciott'anni, dalla faccia rotonda, colorita, dai capelli di un biondo chiaro, pettinati lisci dietro gli orecchi che le ardevano addirittura. Di primo acchito ella non mi piacque troppo. La guardavo con prevenzione: Sevabrin mi aveva descritto Mascia, la figlia del capitano, come una stupidina. Maria Ivanovna sedè in un angolo e prese a cucire. Intanto fu servita la zuppa di cavolo. Vassilissa Egorovna, non vedendo il marito, mandò per la seconda volta Palascka a chiamarlo.

— Di' al padrone che gli ospiti aspettano, che la minestra si raffredda; grazie a Dio, l'istruzione non scappa mica; farà in tempo a sgolarsi.

Il capitano comparve di lì a poco, accompagnato dal vecchietto guercio.

— Che cosa vuol dire, mio caro? — gli disse la moglie. — Il mangiare è servito da un pezzo, e non c'è verso di farti chiamare.

— Ma io, Vassilissa Egorovna, — rispose Ivan Kuzmic, — ero occupato in servizio: istruivo i soldatini.

— Ih, basta! — replicò sua moglie. — È solo fama che tu istruisca i soldati: nè loro ci riescono, nè tu ne capisci nulla. Se te ne stessi in casa, e pregassi Dio, sarebbe meglio. Ospiti cari, favorite di venire a tavola.

Andammo a pranzare. Vassilissa Egorovna non taceva un momento e mi tempestava di domande: voleva sapere chi fossero i miei genitori, se fossero ancora vivi, dove abitassero e quale fosse la loro sostanza. Udendo che mio padre possedeva trecento servi della gleba:

— Capperi! — disse. — C'è pure al mondo della gente ricca! Noi, invece, mio caro, abbiamo un'ancella in tutto, Palascka; ma, grazie a Dio, viviamo alla meglio. C'è un solo guaio: Mascia. È una ragazza da marito, ma che dote ha mai? Un rado pettine, e una scopa di betulla, e tre copeche (Dio mi perdoni!) per an-

dare al bagno. Meno male, se si trovasse un buon uomo; se no, stattene lì sempre da vecchia zitella!

Guardai Maria Ivanovna: ella arrossì tutta e persino le lacrime le gocciarono nel piatto. Ebbi compassione di lei, e mi affrettai a cambiar discorso.

— Ho sentito dire, — dissi abbastanza a sproposito, — che i Basckiri si preparano ad assalire la vostra fortezza.

— Da chi, mio caro, l'hai sentito dire? — chiese Ivan Kuzmic.

— Così mi hanno detto a Orenburg, — risposi.

— Baie! — disse il comandante. — Da noi è un pezzo che non se ne sente nulla. I Basckiri sono gente intimidita, ed anche i Kirghisi hanno avuto una lezione. Non aver paura, contro di noi non si esporranno; e se si espongono, dò loro una tale strapazzata che li acquieterò per una decina d'anni.

— E voi non avete paura, — continuai, rivolgendomi alla moglie del capitano, — di restare in una fortezza esposta a tali pericoli?

— È l'abitudine, mio caro — ella rispose. — Sono già vent'anni che ci hanno trasferiti qua dal reggimento, e Dio me ne scampi, come temevo allora questi maledetti pagani! Quando scorgevo i loro berretti ispidi, e quando udivo i loro strilli, mi crederesti, padre mio, il cuore si tramortiva addirittura! Ed ora mi sono così abituata che non mi muovo nemmeno dal posto quando vengono a dirci che i furfanti scorrazzano vicino alla fortezza.

— Vassilissa Egorovna è una signora coraggiosissima, — osservò Scvabrin con sussiego. — Ivan Kuzmic può attestarlo.

— Sì, — disse Ivan Kuzmic, — è una donna di fegato, intendi?

— E Maria Ivanovna? — domandai. — È coraggiosa come voi?

— Se Mascia è coraggiosa? — rispose sua madre. —

No, Mascia è paurosa. Non può ancora udire un colpo di fucile: trema tutta. E quando, due anni fa, Ivan Kuzmic si è messo in testa di sparare un colpo col nostro cannone per il mio onomastico, lei, la mia colombella, per poco dalla paura non è andata all'altro mondo. Da allora non spariamo più col maledetto cannone.

Ci alzammo da tavola. Il capitano con la moglie andarono a dormire, e io andai da Scvabrin, col quale passai tutta la sera.

Capitolo Quarto

IL DUELLO

— Vedrai, quando ti metti in positura, com'io trafiggerò la tua figura!
Kniaznin.

Trascorsero alcune settimane, e la mia vita nella fortezza di Bielogorsk divenne per me non solo sopportabile, ma anche piacevole. In casa del comandante ero accolto come un parente. Marito e moglie erano gente molto rispettabile. Ivan Kuzmic, divenuto ufficiale da figlio di soldati, era un uomo incolto e semplice, ma buono e della massima onestà. Sua moglie lo guidava, cosa che corrispondeva alla spensieratezza di lui. Vassilissa Egorovna riguardava anche il servizio militare come la sua amministrazione domestica, e governava la fortezza non altrimenti che la sua casetta. Maria Ivanovna cessò presto di far la selvatica con me. Facemmo conoscenza. Trovai in lei una fanciulla assennata e sensibile. Inavvertitamente mi affezionai alla buona famiglia, persino a Ivan Ignazic, il guercio tenente di guarnigione, sul conto del quale Scvabrin aveva inventato una relazione illecita con Vassilissa Egorovna, cosa che non aveva un'ombra di verosimiglianza, ma Scvabrin non se ne preoccupava.

Fui promosso ufficiale. Il servizio non mi pesava. Nella fortezza protetta da Dio non c'erano nè riviste, nè istruzioni, nè picchetti. Il comandante, di sua volontà, istruiva talvolta i soldati, ma non aveva ancora potuto ottenere che tutti sapessero quale fosse la destra e qua-

le la sinistra. Scvabrin aveva alcuni libri francesi. Cominciai a leggere e in me si destò l'inclinazione per la letteratura. La mattina leggevo, mi esercitavo a tradurre, e talvolta anche a comporre versi; pranzavo quasi sempre dal comandante, dove di solito trascorrevo il resto del giorno, e là veniva ogni tanto di sera padre Gherassim con la moglie Aquilina Pamfilovna, la prima informatrice di tutto il circondario. Con Alessio Ivanyc Scvabrin, naturalmente, m'incontravo tutti i giorni, ma la sua conversazione diventava per me sempre meno piacevole. Le sue eterne celie sul conto della famiglia del comandante mi dispiacevano assai, specie le caustiche osservazioni su Maria Ivanovna. Un'altra società non c'era nella fortezza, ma non ne desideravo nemmeno un'altra.

Nonostante le previsioni, i Basckiri non si sollevavano. La pace regnava intorno alla nostra fortezza. Ma la pace fu turbata da un'improvvisa lotta intestina.

Ho già detto che mi occupavo di letteratura. I miei esperimenti erano notevoli per quei tempi, e Alessandro Petrovic Sumarokov, alcuni anni più tardi, li lodò molto. Un giorno mi riuscì di scrivere una canzonetta di cui ero contento. È noto che gli autori, col pretesto di chiedere un consiglio, cercano talvolta un benevolo ascoltatore. E così, avendo ricopiata in bella la mia canzonetta, la portai da Scvabrin, il quale, solo in tutta la fortezza, poteva apprezzare l'opera del poeta. Dopo un piccolo preambolo, estrassi di tasca il mio quaderno e gli lessi i seguenti versi:

Io, col distruggere il pensier d'amore,
mi sforzo di dimenticar la bella,
e ahimè, schivando Mascia,
di riaver la libertà m'illudo!

Ma gli occhi che m'han fatto prigioniero,
mi stanno sempre innanzi;
lo spirito turbato essi hanno in me,
la pace m'hanno tolta.

Tu, Mascia, conoscendo le mie pene,
abbi pietà di me;
vedendomi quaggiù, in questi aspri luoghi,
e soggiogato dalla tua beltà.

— Come la trovi? — chiesi a Scvabrin, aspettandomi la lode come un tributo che mi spettasse immancabilmente. Ma, con mio grande dispetto, Scvabrin, di solito indulgente, dichiarò decisamente che la canzone era brutta.

— Come mai? — gli chiesi, celando il mio dispetto.

— Perchè, — rispose, — versi simili sono degni del mio maestro Vassili Kirilyc Trediakovski e mi ricordano molto i suoi ritornelli amorosi.

Qui egli mi prese il quaderno e cominciò ad analizzare spietatamente ogni verso e ogni parola, schernendomi nel modo più pungente. Io non resistei, gli strappai di mano il mio quaderno e dissi che in vita mia non gli avrei mostrato le mie composizioni. Scvabrin rise anche di questa minaccia.

— Vedremo, — disse, — se manterrai la parola. — I poeti hanno bisogno di un ascoltatore, come Ivan Kuzmic ha bisogno di una caraffa di vodka prima di pranzo. E chi è questa Mascia, alla quale confessi una tenera passione e una pena amorosa? Non sarà mica Maria Ivanovna?

— Non è affar tuo, — risposi, accigliandomi, — chiunque sia questa Mascia. Non chiedo nè il tuo parere, nè le tue supposizioni.

— Oh! Poeta pieno di amor proprio e discreto amante! — proseguì Scvabrin, irritandomi sempre più. — Ma ascolta un consiglio da amico: se vuoi riuscire, ti consiglio di non agire con le canzonette.

— Che cosa vuol dire, signor mio? Spiègati, per favore.

— Volentieri. Vuol dire che, se vuoi che Mascia Mi-

ronov venga da te al crepuscolo, regalale, invece dei teneri versetti, un paio di orecchini.

Il mio sangue ribollì.

— Ma perchè hai un tale concetto di lei? — chiesi, trattenendo a stento la mia indignazione.

— Perchè, — rispose con un sorriso infernale, — conosco per esperienza i suoi usi e costumi.

— Tu menti, mascalzone! — gridai furioso. — Tu menti nel modo più spudorato!

Sevabrin si cambiò in viso.

— Non ti passerà liscia, — disse, stringendomi la mano. — Me ne darete soddisfazione.

— E sia; quando vuoi! — risposi, rallegrandomi. In quel momento ero pronto a sbranarlo.

Andai subito da Ivan Ignazic e lo trovai con l'ago in mano: per incarico della moglie del comandante, egli infilava i funghi da far seccare per l'inverno.

— Ah, Pietro Andreic! — diss'egli, scorgendomi. — Ben venuto! Come mai qui? Per quale faccenda, oso chiedere?

Gli spiegai brevemente di aver litigato con Alessio Ivanyc, e pregai lui, Ivan Ignazic, di essere mio padrino. Ivan Ignazic mi ascoltò con attenzione, sbarrandomi addosso il suo unico occhio.

— Voi dite, — mi diss'egli, — che volete infilzare Alessio Ivanyc, e desiderate ch'io ne sia testimone? Non è così, oso chiedere?

— È proprio così.

— Abbiate pazienza, Pietro Andreic! In che cosa vi siete ingolfato? Avete litigato con Alessio Ivanyc? Poco male! L'ingiuria non si porta al collo. Lui vi ha ingiuriato, e voi rimproveratelo; lui vi dà un pugno nel muso, e voi dateglielo in un orecchio, in un altro e terzo posto, e separatevi; e penseremo noi a farvi far la pace. Ma, se no, è forse bene infilzare il proprio simile, oso chiedere? E ancora meno male se lo infilzaste: Dio lo abbia in gloria, questo Alessio Ivanyc; an-

ch'io non ho troppa simpatia per lui. Be', ma se lui trivella voi? Che cosa sarebbe mai? Chi resterebbe giocato, oso chiedere?

I ragionamenti dell'assennato tenente non mi smossero. Restai fermo nella mia intenzione.

— Sia come volete, — disse Ivan Ignazic, — fate come vi piace. Ma perchè dovrei essere testimone? Per quale motivo? Due si azzuffano; che rarità è mai, oso chiedere? Grazie a Dio, sono stato contro gli Svedesi e contro i Turchi: ne ho viste di ogni sorta.

Mi misi a spiegargli alla meglio il còmpito del padrino; ma Ivan Ignazic non poteva capirmi in alcun modo.

— Siete libero di far quello che volete, — disse. — Se ho da immischiarmici anch'io, posso tutt'al più andare da Ivan Kuzmic, e riferirgli, per dovere di servizio, che nella fortezza si ordisce un delitto, contrario agli interessi dello Stato: e dirgli che il signor comandante si compiaccia di prendere le misure necessarie.

Mi spaventai e pregai Ivan Ignazic di non dir nulla al comandante; lo persuasi a stento; egli mi diede la sua parola, e risolsi di non insistere con lui.

Passai la sera, secondo la mia abitudine, dal comandante. Cercavo di apparire allegro e indifferente, per non dare il minimo sospetto ed evitare le domande fastidiose; ma, confesso, non avevo quel sangue freddo di cui si vantano quasi tutti quelli che si sono trovati nella mia situazione. Quella sera ero incline all'affettuosità e all'intenerimento. Maria Ivanovna mi piaceva più del solito. L'idea che, forse, la vedevo per l'ultima volta, le conferì ai miei occhi qualcosa di commovente. Scvabrin comparve pure lì. Lo condussi in disparte e lo informai del mio colloquio con Ivan Ignazic.

— Che bisogno abbiamo di padrini? — mi diss'egli in tono asciutto. — Ne faremo a meno.

Ci accordammo di batterci dietro i pagliai che si tro-

vavano vicino alla fortezza, e di andarci il giorno dopo alle sei di mattina. Parlavamo, evidentemente, così amichevolmente, che Ivan Ignazic si tradì dalla gioia.

— Avreste dovuto far così da un pezzo, — mi disse con l'aria soddisfatta. — Una cattiva pace è meglio di un buon litigio, e se non sei onorato, almeno sei sano.

— Che cosa hai detto, Ivan Ignazic? — disse la moglie del comandante, la quale, in un angolo, interrogava la sorte con le carte da gioco. — Non stavo attenta.

Ivan Ignazic, avendo notato in me segni di scontentezza e ricordandosi la sua promessa, si confuse e non seppe che cosa rispondere. Scvabrin gli venne in aiuto.

— Ivan Ignazic, — disse, — incoraggia la nostra riconciliazione.

— Ma con chi, mio caro, avevi litigato?

— Abbiamo avuto un contrasto abbastanza grosso con Pietro Andreic.

— E perchè?

— Per una vera inezia: per una canzonetta, Vassilissa Egorovna.

— Avete trovato un motivo per litigare! Per una canzonetta!... Ma com'è stato?

— Così: Pietro Andreic ha composto recentemente una canzone ed oggi l'ha cantata in mia presenza, ed io ho intonato la mia prediletta:

Figlia del capitano:
a mezzanotte non andare a spasso!

Ne è nato uno screzio. Pietro Andreic si era adirato, ma poi ha deciso che ognuno è libero di cantare quello che gli pare. Così è finito tutto.

La sfrontatezza di Scvabrin per poco non m'infuriò; ma nessuno, tranne me, comprese i suoi grossolani sottintesi; se non altro, nessuno vi badò. Dalle canzonette il discorso passò ai poeti, e il comandante os-

servò ch'erano tutti traviati e bevitori disperati, e mi consigliò amichevolmente di abbandonare la poesia come cosa contraria al servizio militare e che non portava a nulla di buono.

La presenza di Scvabrin mi era intollerabile. Mi accomiatai presto dal comandante e dalla sua famiglia; venni a casa, esaminai la mia sciabola; ne provai la punta, e andai a letto, dopo aver ordinato a Savelic di svegliarmi alle sei.

Il giorno dopo, all'ora stabilita, mi trovavo già dietro i pagliai, aspettando il mio avversario. Presto comparve anche lui.

— Possono sorprenderci, — mi diss'egli. — Dobbiamo affrettarci.

Ci togliemmo le giubbe, restammo in maniche di camicia e snudammo le sciabole. In quel momento, da dietro a un pagliaio, comparve a un tratto Ivan Ignazic con cinque invalidi. Ci ingiunse di favorire dal comandante. Obbedimmo con dispetto; i soldati ci circondarono, e ci avviammo dietro Ivan Ignazic che ci conduceva solennemente, movendo i passi con un sussiego sorprendente.

Entrammo nella casa del comandante. Ivan Ignazic aprì la porta, annunciando solennemente: — Li ho condotti!

Ci accolse Vassilissa Egorovna.

— Ah, miei cari! Che cose sono queste? Come? Ordire un omicidio nella nostra fortezza? Ivan Kuzmic, siano messi subito agli arresti! Pietro Andreic! Alessio Ivanyc! Date qua le vostre sciabole, datele qua, qua! Palascka, porta questa sciabole nel ripostiglio! Pietro Andreic! Non me l'aspettavo da te. Come non ti vergogni? Pazienza Alessio Ivanyc: è stato espulso dalla Guardia per ammazzamento, non crede nemmeno in Dio. Ma tu? Vai per la stessa strada?

Ivan Kuzmic conveniva pienamente con sua moglie e aggiungeva:

— Intendi? Vassilissa Egorovna dice la verità. I duelli sono formalmente proibiti dall'articolo militare.

Intanto Palascka prese le nostre sciabole e le portò nel ripostiglio. Non potei non ridere. Scvabrin conservò il suo sussiego.

— Con tutto il mio rispetto per voi, — le disse calmo, — non posso non osservare che vi disturbate inutilmente, sottoponendoci al vostro giudizio. Lasciatelo fare a Ivan Kuzmic: è affar suo.

— Ah, mio caro! — replicò la moglie del comandante. — Ma forse che marito e moglie non sono un'anima sola e una sola carne? Ivan Kuzmic! Perchè te ne stai lì a bocca aperta? Mettili subito in due celle separate a pane e acqua, perchè passi loro la mattana; e che padre Gherassim dia loro una penitenza, perchè chiedano perdono a Dio, e si pentano davanti agli uomini!

Ivan Kuzmic non sapeva a che cosa risolversi. Maria Ivanovna era straordinariamente pallida. A poco a poco la burrasca si placava; la moglie del comandante si calmò e ci indusse a baciarci l'un l'altro. Palascka ci riportò le nostre sciabole. Uscimmo dalla casa del comandante, apparentemente riconciliati. Ivan Ignazic ci accompagnava.

— Come non vi siete vergognato, — gli dissi rabbiosamente, — a denunciarci al comandante dopo aver dato la vostra parola di non farlo?

— Com'è vero Dio, non l'ho detto a Ivan Kuzmic, — egli rispose. — Vassilissa Egorovna ha cavato tutto dalla mia bocca. Lei stessa ha disposto tutto all'insaputa del comandante. Del resto, meno male che tutto sia finito così.

Così dicendo, egli svoltò per andarsene a casa, e Scvabrin e io restammo soli.

— La nostra faccenda non può finir così, — gli dissi.

— Certo, — rispose Scvabrin. — Mi risponderete col vostro sangue della vostra insolenza; ma, proba-

bilmente, ci sorveglieranno. Per alcuni giorni ci toccherà di simulare. Arrivederci.

E ci separammo come se nulla fosse.

Tornato dal comandante, sedetti, secondo il mio solito, accanto a Maria Ivanovna. Ivan Kuzmic non era in casa; Vassilissa Egorovna era occupata dell'amministrazione domestica. Parlavamo sotto voce. Maria Ivanovna mi rimproverava con tenerezza per il disturbo arrecato a tutti dalla mia lite con Scvabrin.

— Sono rimasta addirittura tramortita, — diss'ella, — quando ci hanno detto che volevate battervi alla sciabola. Come sono strani gli uomini! Per una parola che dopo una settimana avranno dimenticato sono pronti a sgozzarsi e a sacrificare non solo la vita, ma anche la coscienza, e il benessere di quelli che... Ma sono convinta che non siete voi la causa della lite. Il colpevole dev'essere Alessio Ivanyc.

— E perchè pensate così, Maria Ivanovna?

— Ma così... È un tale schernitore! Io non amo Alessio Ivanovic. Mi è molto ripugnante; ma è strano: non vorrei per nulla al mondo ch'io pure non gli piacessi. Questo m'inquieterebbe orribilmente.

— E che cosa credete, Maria Ivanovna? Di piacergli, o no?

Maria Ivanovna s'incagliò e arrossì.

— Mi sembra, — disse. — Credo ch'io gli piaccia.

— Come mai vi sembra così?

— Perchè ha chiesto la mia mano.

— Ha chiesto la vostra mano! Quando?

— L'hanno scorso, un paio di mesi prima del vostro arrivo.

— E non lo avete sposato?

— Come vedete; Alessio Ivanyc, certo, è un uomo intelligente e di buona famiglia, e ha una sostanza; ma quando penso che, sotto la corona nuziale, dovrei baciarlo in presenza di tutti... Per nulla al mondo! Per nessuna fortuna!

Le parole di Maria Ivanovna mi apersero gli occhi e mi spiegarono molte cose. Compresi l'ostinata maldicenza con cui la perseguitava Scvabrin. Probabilmente, egli notava la nostra reciproca inclinazione e cercava di distoglierci l'uno dall'altro. Le parole che avevano originato la nostra lite mi parvero ancora più turpi, quando, invece di una celia grossolana e sconveniente, vidi in esse una calunnia premeditata. Il desiderio di punire l'insolente maldicente diventò in me ancora più forte, e cominciai ad aspettare con impazienza il momento buono.

Non attesi a lungo. Il giorno dopo, mentre stavo componendo un'elegia e rosicchiavo la penna in attesa della rima, Scvabrin bussò alla mia finestra. Lasciai lì la penna, presi la sciabola, e andai da lui.

— Perchè rimandare? — mi disse Scvabrin. — Non ci sorvegliano. Scendiamo al fiume. Là nessuno ci disturberà.

Ci avviammo in silenzio. Dopo essere discesi per un ripido sentiero, ci fermammo proprio presso il fiume e snudammo le sciabole. Scvabrin era più abile di me, ma io ero più forte e più coraggioso, e *monsieur* Beaupré ch'era stato un tempo soldato mi aveva dato alcune lezioni di scherma, delle quali approfittai. Scvabrin non si aspettava di trovare in me un avversario così pericoloso. A lungo non potemmo farci l'uno all'altro nessun male; alla fine, notando che Scvabrin s'indeboliva, cominciai a caricarlo e lo cacciai quasi nel fiume. A un tratto udii il mio nome, proferito ad alta voce. Mi voltai e scòrsi Savelic che correva giù verso di me per il sentiero scosceso...

In quello stesso attimo ebbi una forte trafitta nel petto, sotto la spalla destra, caddi e persi la conoscenza.

Capitolo Quinto

L'AMORE

Ah, tu fanciulla, fanciulla bella!
Non andar, fanciulla, sposa giovane:
col padre, con la madre consigliati, fanciulla,
col padre, con la madre, con tutta la famiglia:
accumula, fanciulla, il raziocinio,
il raziocinio insieme con la dote!

Canzone popolare.

Se troverai qualcuno meglio di me, mi scorderai;
se troverai peggio di me qualcuno, mi ricorderai.

Lo stesso.

Riscotendomi, per qualche tempo non potei riavermi e non compresi che cosa mi fosse accaduto. Giacevo in letto in una stanza sconosciuta, e avvertivo una gran debolezza. Davanti a me stava Savelic con una candela in mano. Qualcuno scioglieva con delicatezza le bende che mi serravano il petto e le spalle. A poco a poco i miei pensieri si rischiararono. Ricordai il mio duello e indovinai di essere stato ferito. In quel momento stridè la porta.

— E così, come sta? — proferì in un sussurro una voce che mi fece tremare.

— Sempre allo stesso modo, — rispose Savelic con un sospiro. — È sempre senza conoscenza, già da cinque giorni.

Avrei voluto voltarmi, e non potei.

— Dove sono? Chi è qui? — dissi con sforzo.

Maria Ivanovna si avvicinò al mio letto e si chinò sopra di me.

— E così, come vi sentite? — disse.

— Non c'è male, — risposi con voce debole. — Siete voi, Maria Ivanovna? Ditemi...

Non ero in grado di continuare e tacqui. Savelic gettò un grido. La gioia gli brillò in viso.

— È rinvenuto! È rinvenuto! — ripeteva. — Sia lodato l'Altissimo! Be', mio caro Pietro Andreic! Mi avevi spaventato! È come dirlo! Cinque giorni!...

Maria Ivanovna lo interruppe.

— Non parlargli troppo, Savelic, — disse. — È ancora debole...

Ella uscì e richiuse piano la porta. I miei pensieri tumultuavano. Ero dunque in casa del comandante. Maria Ivanovna era venuta a trovarmi. Volevo far qualche domanda a Savelic, ma il vecchio scosse la testa e si turò gli orecchi. Chiusi gli occhi con dispetto e presto mi assopii.

Svegliandomi, chiamai Savelic, e invece di lui vidi presso di me Maria Ivanovna; la sua vocina angelica mi salutò. Non posso esprimere il dolce sentimento che s'impadronì di me in quel momento. Le afferrai la mano e vi premei sopra le labbra, bagnandola con lacrime di tenerezza. Mascia non la ritraeva... e a un tratto le sue labbra sfiorarono la mia guancia, e sentii il loro ardente e fresco bacio. Il fuoco mi corse nelle vene.

— Cara, buona Maria Ivanovna, — le dissi, — sii mia moglie, acconsenti a far la mia felicità!

Ella si riebbe.

— Per amor di Dio, calmatevi, — mi disse, togliendomi la sua mano. — Siete ancora in pericolo: la ferita potrebbe riaprirsi. Abbiatevi cura almeno per me!

Così dicendo, se ne andò, lasciandomi nell'ebbrezza dell'entusiasmo. La felicità mi aveva risuscitato. « Sarà mia! Mi ama! » Questo pensiero empiva tutta la mia esistenza.

Da allora mi sentivo meglio di ora in ora. Mi cu-

rava il chirurgo del reggimento, in quanto che nella fortezza non c'era altro medico, e, grazie a Dio, non faceva il saputo. La giovinezza e la natura affrettarono la mia guarigione. Tutta la famiglia del comandante mi curava. Maria Ivanovna non si allontanava da me. Naturalmente, alla prima occasione favorevole, ripresi la dichiarazione interrotta, e Maria Ivanovna mi ascoltò più pazientemente. Senza pose di sorta, mi confessò l'inclinazione del suo cuore e disse che i suoi genitori sarebbero, certo, stati lieti della sua felicità.

— Ma pensaci bene, — soggiunse: — da parte dei tuoi parenti non ci sarebbero ostacoli?

Restai sopra pensiero. Non dubitavo della tenerezza materna; ma, conoscendo l'indole e le idee di mio padre, sentivo che il mio amore non lo avrebbe troppo commosso; e ch'egli lo avrebbe riguardato come un capriccio di gioventù. Lo confessai apertamente a Maria Ivanovna, e decisi tuttavia di scrivere al babbo nel modo più eloquente, chiedendogli la benedizione paterna. Mostrai la lettera a Maria Ivanovna che la trovò così persuasiva e commovente che non dubitò del suo esito e si abbandonò ai sentimenti del suo tenero cuore con tutta la confidenza della giovinezza e dell'amore.

Con Scvabrin mi riconciliai nei primi giorni della mia guarigione. Ivan Kuzmic, rimproverandomi per il duello, mi disse:

— Eh, Pietro Andreic! Dovrei metterti agli arresti, ma sei punito anche così. Alessio Ivanyc, intanto, l'ho rinchiuso nel deposito della farina, e la sua sciabola è sotto chiave presso Vassilissa Egorovna. Che ci pensi sopra, e si penta.

Ero troppo felice per serbare nel cuore un sentimento di ostilità. Cominciai a intercedere per Scvabrin, e il buon comandante, d'accordo con la moglie, si risolse a liberarlo. Scvabrin venne da me; espresse un profondo rammarico per quanto era avvenuto fra noi; riconobbe di essere pienamente colpevole, e mi pregò di

dimenticare il passato. Essendo per natura incapace di rancore, gli perdonai sinceramente e la nostra lite, e la ferita che avevo ricevuta da lui. Nella sua calunnia vedevo il dispetto di un amor proprio offeso e dell'amore respinto, e scusavo generosamente il mio sfortunato rivale.

In breve guarii e potei trasferirmi nella mia abitazione. Con impazienza aspettavo la risposta alla lettera da me spedita, non osando sperare e cercando di soffocare i tristi presentimenti. Con Vassilissa Egorovna e con suo marito non mi ero ancora spiegato, ma la mia proposta di nozze non doveva meravigliarli. Nè io nè Maria Ivanovna cercavamo di nasconder loro i nostri sentimenti, ed eravamo convinti in anticipo del loro consenso.

Finalmente, una mattina Savelic entrò da me, tenendo in mano una lettera. L'afferrai con trepidazione. L'indirizzo era scritto di mano di mio padre. Ciò mi preparò a qualcosa d'importante, in quanto che di solito le lettere mi erano scritte dalla mamma, e lui aggiungeva in fine alcune righe. A lungo attesi a dissuggellare il plico e rilessi più volte la solenne soprascritta: « A mio figlio Pietro Andreievic Grinev, governatorato di Orenburg, fortezza di Bielogorsk ». Cercavo d'indovinare dalla scrittura lo stato d'animo in cui era stata scritta la lettera; alla fine, mi risolsi ad aprirla, e dalle prime righe vidi che tutto era andato a catafascio. Il contenuto della lettera era questo:

« Figlio mio Pietro! La tua lettera, nella quale ci chiedi la nostra benedizione e il consenso per le nozze con Maria figlia d'Ivan Mironov, l'abbiamo ricevuta il 15 di questo mese, e non soltanto non intendo di darti nè la mia benedizione, nè il mio consenso, ma mi accingo ad arrivare fino a te, e a darti una congrua lezione per le tue malefatte, come ad un ragazzetto, nonostante il tuo grado di ufficiale: poichè hai

dimostrato di non essere ancora degno di portar la sciabola che ti è stata data per la difesa della patria, e non per i duelli con degli scavezzacolli tuoi pari. Scriverò subito a Ivan Carlovic, pregandolo di trasferirti dalla fortezza di Bielogorsk in qualche luogo più lontano, perchè ti passi la mattana. La tua mamma, avendo saputo del tuo duello e del fatto che sei ferito, si è ammalata per l'amarezza ed ora è a letto. Che cosa diventerai? Prego Dio che ti corregga, anche se non oso sperare nella Sua grande misericordia.

Tuo padre A. G. »

La lettura di questa lettera suscitò in me vari sentimenti. Le crudeli espressioni che il babbo non aveva lesinato mi offesero profondamente. La negligenza con cui egli menzionava Maria Ivanovna mi pareva sconveniente quanto ingiusta. L'idea del mio trasferimento dalla fortezza di Bielogorsk mi sgomentava; ma più di tutto mi amareggiò la notizia della malattia di mia madre. M'indignavo contro Savelic, non dubitando che il mio duello fosse stato reso noto da lui ai genitori. Camminando avanti e indietro per la mia angusta stanza, mi fermai davanti a lui e dissi, guardandolo minacciosamente:

— Si vede che non ti basta che, per colpa tua, io sia stato ferito e sia stato un mese intero sull'orlo della tomba; vuoi far morire anche mia madre.

Savelic fu colpito come da una scarica di tuono.

— Abbi pazienza, signor mio! — disse, quasi piangendo. — Che cosa dici? Sono la causa del fatto che sei ferito! Dio mi è testimone che correvo a farti scudo del mio petto contro la sciabola di Alessio Ivanyc! La maledetta vecchiaia me lo ha impedito. Ma che cosa ho fatto alla tua mamma.

— Che cosa hai fatto? — risposi. — Chi ti ha pregato di scrivere delle denunce contro di me? Mi sei forse messo alle costole come spia?

— Io ho scritto delle denunce contro di te? — rispose Savelic in lacrime. — Dio, Re dei cieli! Leggi, per favore, quello che mi scrive il padrone; vedrai come ti ho denunciato.

Qui egli trasse di tasca una lettera e lesse quanto segue:

« Vergognati, vecchio cane, di non avermi denunciato, nonostante i miei severi ordini, mio figlio Pietro Andreievic, e che altri siano costretti ad informarmi delle sue malefatte! È così che adempi il tuo dovere e la volontà del tuo padrone? Ti manderò, vecchio cane, a pascere i porci per aver taciuto la verità e tenuto d'accordo al giovanotto. Non appena avrai ricevuta questa lettera, ti ordino di scrivermi subito come vada ora la sua salute, della quale altri mi scrivono ch'è migliorata; e in quale posto sia stato precisamente ferito e se sia stato curato bene ».

Era manifesto che Savelic non aveva nessuna colpa davanti a me, e che lo avevo offeso a torto col rimprovero e il sospetto. Gli domandai perdono; ma il vecchio era inconsolabile.

— Ecco a che cosa mi sono ritrovato! — ripeteva. — Ecco quali favori ho meritato dai miei padroni! Sono un vecchio cane, e porcaro, e sono anche la causa della tua ferita? No, mio caro Pietro Andreic! Non io, ma il maledetto mossiè è colpevole di tutto: lui ti ha insegnato a maneggiare gli spiedi di ferro, e a pestare il piede in terra, come se, menando e pestando, ci si potesse disfare di un uomo malvagio! C'era proprio bisogno di assoldare quel mossiè, e di spendere dei soldi!

Ma chi si era presa la briga d'informare mio padre della mia condotta? Il generale? Ma, a quanto pare, egli non si curava troppo di me; e Ivan Kuzmic non aveva ritenuto necessario di far rapporto sul mio duel-

lo. Mi perdevo in congetture. I miei sospetti si fermarono su Scvabrin. Lui solo aveva da guadagnare, denunciandomi, in seguito alla qual cosa avrebbe potuto avvenire il mio allontanamento dalla fortezza e la rottura con la famiglia del comandante. Andai a riferire tutto a Maria Ivanovna. Ella m'incontrò sulla scaletta esterna.

— Che cosa vi è successo? — disse, scorgendomi. — Come siete pallido!

— Tutto è finito! — risposi, e le consegnai la lettera del babbo.

Ella impallidì a sua volta. Dopo averla letta, mi restituì la lettera con mano tremante e, con voce tremante, disse:

— Si vede ch'è il mio destino... I vostri genitori non mi vogliono nella loro famiglia. Sia fatta in tutto la volontà di Dio! Dio sa meglio di noi quello che ci è necessario. Non c'è nulla da fare, Pietro Andreic; siate felice almeno voi!...

— Non sia mai! — esclamai, afferrandole una mano. — Tu mi ami; io sono pronto a tutto. Andiamo, gettiamoci ai piedi dei tuoi genitori; sono gente semplice, non dei superbi dal cuore duro... Essi ci benediranno; ci sposeremo... e poi, col tempo, ne sono convinto, piegheremo mio padre; la mamma sarà dalla nostra; mi perdonerà...

— No, Pietro Andreic, — rispose Mascia, — non ti sposerò senza la benedizione dei tuoi genitori. Senza la loro benedizione non saresti felice. Rassegniamoci alla volontà di Dio. Se troverai la sposa a te destinata, se amerai un'altra, Dio sia con te, Pietro Andreic; e io pregherò per voi...

Qui ella ruppe in lacrime e andò via; avrei voluto seguirla nella sua stanza, ma sentivo di non essere in grado di dominarmi, e tornai a casa.

Stavo immerso in profonda meditazione, quando a un tratto Savelic interruppe i miei pensieri.

— Ecco, signor mio, — disse, porgendomi un foglio da lui scritto. — Guarda se io sia il delatore del mio padrone, e se io cerchi di metter male tra padre e figlio.

Presi il foglio dalle sue mani: era la risposta di Savelic alla lettera ch'egli aveva ricevuta. Eccola, parola per parola:

« Signor mio Andrea Petrovic, nostro padre misericordioso!

« Ho ricevuto il vostro clemente scritto, nel quale ti degni di adirarti contro di me, vostro schiavo, dicendo che mi devo vergognare di non eseguire gli ordini del mio padrone; e io, non vecchio cane, ma vostro fedele servo, ascolto gli ordini del mio padrone e vi ho sempre servito con zelo e sono arrivato ai capelli bianchi. Non vi ho scritto nulla della ferita di Pietro Andreievic per non spaventarvi inutilmente; e, a quanto sento, la padrona, la madre nostra Avdotia Vassilievna, anche così si è messa a letto dallo spavento, e per la sua salute pregherò Dio. E Pietro Andreievic è stato ferito sotto la spalla destra, nel petto, proprio sotto l'ossicino, in profondità di quattro dita, ed è stato a letto in casa del comandante, dove lo avevamo portato dalla riva, e l'ha curato il chirurgo di qui Stepan Paramonov, ed ora Pietro Andreic, grazie a Dio, è guarito, e di lui non c'è da dare che buone notizie. I comandanti, a quanto sento, sono contenti di lui; e in casa di Vassilissa Egorovna è tenuto come figlio. E se gli è successo un caso simile, non c'è da rimproverarlo: il cavallo ha quattro zampe, eppure inciampa. E voi vi degnate di scrivermi che mi manderete a pascere i porci, ed anche in questo è libera la vostra volontà padronale. Dopo di che m'inchino da schiavo.

Il vostro fedele servo

Archip Saveliev ».

Non potei non sorridere alcune volte, leggendo la pergamena del buon vecchio. Di rispondere al babbo non ero in grado, e per calmare la mamma, la lettera di Savelic mi sembrò sufficiente.

Da allora la mia situazione cambiò. Maria Ivanovna quasi non parlava con me e cercava di schivarmi in ogni modo. La casa del comandante mi diventò molesta. A poco a poco imparai a starmene a casa mia. Vassilissa Egorovna da principio mi rimbrottava per questo, ma, vedendo la mia ostinazione, mi lasciò in pace. Con Ivan Kuzmic m'incontravo solo allorchè lo richiedeva il servizio. Con Scvabrin m'incontravo di rado e malvolentieri, tanto più che notavo in lui una segreta antipatia per me, cosa che mi confortava nei miei sospetti. La mia vita mi diventò insopportabile. Caddi in preda a una tetra pensosità ch'era alimentata dalla solitudine e dall'inerzia. Il mio amore divampava nell'isolamento e mi pesava sempre di più. Persi la voglia per la lettura e la letteratura. Il mio spirito si abbattè. Temevo o d'impazzire, o di abbandonarmi alla dissolutezza. Avvenimenti imprevisti, ch'ebbero importanti effetti su tutta la mia vita, diedero a un tratto alla mia anima una forte e benefica scossa.

Capitolo Sesto

LA RIVOLTA DI PUGACIOV

Voi, ragazzi giovani, ascoltate
quello che noi, vecchi, diremo.
Canzone.

Prima di accingermi alla descrizione degli strani avvenimenti di cui fui testimone, devo dire alcune parole intorno alla situazione in cui si trovava il governatorato di Orenburg alla fine del 1773.

Quel vasto e ricco governatorato era abitato da una quantità di popoli semiselvaggi che avevano da poco riconosciuto la sovranità della Russia. Le loro continue insurrezioni, il non essere abituati alle leggi e alla vita civile, la spensieratezza e la crudeltà richiedevano da parte del governo un'ininterrotta vigilanza per tenerli soggetti. Le fortezze erano state costruite nei luoghi adatti, ed erano abitate per la maggior parte dai cosacchi, antichi dominatori delle rive dello Jaik. Ma i cosacchi dello Jaik che dovevano difendere la calma e la sicurezza di quella regione, da qualche tempo erano a loro volta, per il governo, i sudditi più inquieti e pericolosi. Nel 1772 avvenne un'insurrezione nella loro piccola capitale. N'erano state causa le severe misure adottate dal maggior generale Traubenberg per ridurre l'esercito alla dovuta disciplina. Ne seguì la barbara uccisione di Traubenberg, l'arbitrario cambiamento nel governo locale e infine la repressione della rivolta con la mitraglia e con severe punizioni.

Ciò era successo qualche tempo prima del mio arrivo nella fortezza di Bielogorsk. Tutto era ormai calmo, o pareva tale; l'autorità credette troppo alla leggera al presunto pentimento degli scaltri rivoltosi che nutrivano in segreto l'odio e aspettavano il momento propizio per rinnovare i disordini.

Torno al mio racconto.

Una sera, al principio dell'ottobre 1773, me ne stavo a casa solo, ascoltando l'ululo del vento autunnale e guardando dalla finestra le nubi che trascorrevano davanti alla luna. Vennero a chiamarmi da parte del comandante. Ci andai subito. Dal comandante trovai Sevabrin, Ivan Ignazic e il sottufficiale cosacco. Nella stanza non c'erano nè Vassilissa Egorovna, nè Maria Ivanovna. Il comandante mi salutò con l'aria preoccupata. Chiuse la porta, fece seder tutti, tranne il subalterno cosacco che stava presso la porta, estrasse di tasca un foglio e ci disse:

— Signori ufficiali, una notizia importante! Sentite cosa scrive il generale.

Qui egli si mise gli occhiali e lesse quanto segue:

« Al signor comandante della fortezza di Bielogorsk

Capitano Mironov.

(*Riservatissima*)

« V'informo con la presente che il cosacco del Don e scismatico Emelian Pugaciov, fuggito dalle guardie, dopo aver commesso una sfrontatezza imperdonabile con l'assumersi il nome del defunto imperatore Pietro III, ha raccolto una banda di malfattori e ha assalito alcune fortezze, compiendo ovunque saccheggi e omicidii. Perciò, ricevendo la presente, vogliate, signor capitano, prendere subito le misure necessarie per respingere il detto malfattore e usurpatore, e possibilmente, per distruggerlo addirittura, se attaccasse la fortezza affidata a voi ».

— Prendere le misure necessarie! — disse il comandante, levandosi gli occhiali e ripiegando il foglio. — Intendi? È facile dirlo. Il malfattore dev'essere forte; e noi abbiamo centotrenta uomini in tutto, senza contare i cosacchi, dei quali c'è poco da fidarsi, sia detto senza offesa per te, Massimyc. — Il subalterno sorrise. — Tuttavia, c'è poco da fare, signori ufficiali! Siate esatti, istituite le guardie e le ronde notturne; in caso di un assalto chiudete il portone, e conducete fuori i soldati. Tu, Massimyc, tieni bene d'occhio i tuoi cosacchi. Il cannone sia ispezionato, e pulito ben bene. Ma sopra tutto tenete tutto ciò in segreto, in modo che nessuno nella fortezza lo possa sapere anzi tempo.

Impartiti questi ordini, Ivan Kuzmic ci lasciò andare. Uscii insieme con Scvabrin, discorrendo di quanto avevamo appreso.

— Che cosa ne pensi? Come finirà tutto ciò? — gli chiesi.

— Lo sa Dio, — egli rispose. — Vedremo. Fin qui non vedo nulla di grave. Se, invece...

Qui egli restò sopra pensiero e in distrazione cominciò a fischiettare un'aria francese.

Nonostante tutte le nostre precauzioni, la notizia dell'apparizione di Pugaciov si sparse nella fortezza. Ivan Kuzmic, sebbene stimasse assai la propria consorte, non le avrebbe rivelato per nulla al mondo un segreto, affidatogli per ragioni di servizio. Avendo ricevuto la lettera del generale, aveva mandato fuori di casa abbastanza ingegnosamente Vassilissa Egorovna, dicendole che padre Gherassim aveva ricevuto da Orenburg notizie mirabolanti ch'egli teneva in gran segreto. Vassilissa Egorovna aveva subito desiderato di andare a far visita alla moglie del prete, e, dietro consiglio di Ivan Kuzmic, aveva preso con sè anche Mascia, perchè le tenesse compagnia.

Ivan Kuzmic, rimasto padrone di casa, aveva subito mandato a chiamarci, e aveva rinchiuso Palascka nel

ripostiglio, perchè non potesse origliare i nostri discorsi.

Vassilissa Egorovna rincasò, senz'esser riuscita a cavar nulla di bocca alla moglie del prete, e apprese che, durante la sua assenza, c'era stato un consiglio da Ivan Kuzmic, e che Palascka era stata chiusa a chiave. Si capacitò di essere stata ingannata dal marito, e lo assalì con l'interrogatorio. Ma Ivan Kuzmic si era preparato all'assalto. Non si confuse affatto e rispose energicamente alla sua curiosa compagna:

— Intendi, cara mia, le nostre donne si sono cacciate in testa di accendere le stufe con la paglia, e siccome ne potrebbe derivare una disgrazia, così ho dato ordine severo alle donne di non accendere le stufe con la paglia, ma di accenderle con le frasche e con gli alberi abbattuti dal vento.

— Ma che bisogno avevi di rinchiudere Palascka? — domandò la moglie del comandante. — Perchè la povera ragazza è rimasta nel ripostiglio, finchè non siamo tornate?

Ivan Kuzmic non era preparato a questa domanda; s'imbrogliò e borbottò qualcosa di molto sconnesso. Vassilissa Egorovna vide la perfidia di suo marito, ma sapendo che non avrebbe ottenuto nulla da lui, troncò le proprie domande e si mise a parlare dei cetrioli in salamoia che Aquilina Pamfilovna preparava in un modo tutto speciale. Per tutta la notte Vassilissa Egorovna non potè addormentarsi e non potè in nessun modo indovinare che cosa suo marito avesse per la testa, ch'ella non potesse sapere.

Il giorno dopo, tornando dalla messa, vide Ivan Ignazic che estraeva dal cannone cenci, ciottoli, schegge di legno, e immondizie di ogni genere, cacciate là dentro dai ragazzi.

« Che cosa vorrebbero dire questi preparativi militari? » pensava la moglie del comandante. « Che si aspetti un'incursione dei Kirghisi? Ma possibile che Ivan Kuzmic starebbe a nascondermi inezie simili? »

Chiamò Ivan Ignazic con la ferma intenzione di sapere da lui il segreto che tormentava la sua curiosità femminile.

Vassilissa Egorovna gli fece alcune osservazioni riguardo all'economia domestica, come un giudice che cominci l'istruttoria con domande estranee, per addormentare da principio la vigilanza dell'interlocutore. Poi, dopo aver taciuto alcuni minuti, ella sospirò profondamente e disse, scotendo la testa:

— Santo Dio! Vedi che novità ci sono? Che cosa ne uscirà?

— Ih, mia cara! — rispose Ivan Ignazic. — Dio è misericordioso; di soldati ne abbiamo abbastanza, di polvere assai, il cannone l'ho pulito. Chi sa che non respingiamo Pugaciov! Se Dio non ci abbandona, il porco non ci divorerà!

— E che uomo è, questo Pugaciov? — chiese la moglie del comandante.

Qui Ivan Ignazic si accorse di essersi tradito, e si morse la lingua. Ma era troppo tardi. Vassilissa Egorovna lo costrinse a confessar tutto, promettendogli di non raccontarlo a nessuno.

Vassilissa Egorovna mantenne la sua promessa e non disse una parola a nessuno, tranne che alla moglie del prete, ed anche a lei solo perchè la sua mucca pascolava ancora nella steppa e poteva esser presa dai malfattori.

Presto tutti cominciarono a parlare di Pugaciov. I discorsi erano vari. Il comandante mandò il subalterno cosacco con l'incarico d'informarsi ben bene di tutto nei villaggi e nelle fortezze limitrofe. Il subalterno tornò dopo due giorni e dichiarò che nella steppa, a una sessantina di verste dalla fortezza, aveva visto una quantità di fuochi e aveva sentito dire dai Baschiri che si avanzava una forza sconosciuta. Del resto, non poteva dir nulla di positivo, perchè aveva avuto paura di spingersi più lontano.

Nella fortezza, tra i cosacchi, cominciò a manifestarsi un'insolita agitazione; in tutte le strade essi si raggruppavano in crocchi, parlavano fra loro a bassa voce e si separavano alla vista di un dragone o di un soldato della guarnigione. Furono mandati degli esploratori a spiarli. Julai, un calmucco battezzato, fece al comandante un rapporto importante. Le deposizioni del subalterno, a sentire Julai, erano false; al suo ritorno, lo scaltro cosacco aveva annunciato ai suoi compagni di essere stato dai ribelli, di essersi presentato al loro stesso capo, il quale lo aveva ammesso al baciamano e aveva parlato a lungo con lui. Il comandante mise subito il subalterno agli arresti, e designò Julai al suo posto. Questa novità fu accolta dai cosacchi con palese insoddisfazione. Essi se ne lagnavano apertamente, e Ivan Ignazic, l'esecutore dell'ordine del comandante, aveva udito coi suoi orecchi com'essi dicevano: « Te la faremo veder noi, topo di guarnigione! » Il comandante si riprometteva d'interrogare quel giorno stesso il suo prigioniero, ma il subalterno fuggì dagli arresti, probabilmente, con l'aiuto dei suoi complici.

Una nuova circostanza rafforzò l'inquietudine del comandante. Era stato catturato un baschiro con dei manifestini incitanti alla rivolta. Per quell'occasione il comandante pensava di radunare di nuovo i suoi ufficiali e voleva allontanar di nuovo Vassilissa Egorovna con una scusa plausibile. Ma siccome Ivan Kuzmic era l'uomo più franco e veritiero del mondo, non trovò altro mezzo all'infuori di quello da lui già una volta adoperato:

— Senti, Vassilissa Egorovna, — le disse, tossicchiando. — Padre Gherassim ha ricevuto, dicono, dalla città...

— Smetti di dir bugie, Ivan Kuzmic, — interruppe la moglie. — Tu vuoi riunire il consiglio, e discorrere senza di me di Emelian Pugaciov; ma non me la fai.

Ivan Kuzmic stralunò gli occhi.

— Be', mia cara, — disse, — se sai proprio tutto,

allora, magari, resta pure; ne parleremo anche in tua presenza.

— Meno male, ragazzo mio, — ella rispose. — Non dovresti giocar d'astuzia! Manda a chiamare gli ufficiali.

Ci radunammo di nuovo. Ivan Kuzmic, in presenza di sua moglie, ci lesse il proclama di Pugaciov, scritto da qualche cosacco semianalfabeta. Il brigante annunciava la sua intenzione di muover subito contro la nostra fortezza; invitava i cosacchi e i soldati a entrare nella sua banda, ed esortava i comandanti a non resistergli, minacciandoli di morte in caso contrario. Il proclama era scritto in parole grossolane ma forti, e doveva produrre un'impressione pericolosa sulle menti della gente semplice.

— Che mascalzone! — esclamò la moglie del comandante. — Che cosa osa proporci! Uscirgli incontro e deporre ai suoi piedi i vessilli! Ah, figlio di un cane! Ma forse non sa che siamo ormai da quarant'anni in servizio, e ne abbiamo già viste di tutti i colori, se Dio vuole? Possibile che si siano trovati dei comandanti che abbiano dato retta al brigante?

— Non dovrebbe essere, a quanto pare, — rispose Ivan Kuzmic. — Ma si sente dire che il malfattore si è già impadronito di molte fortezze.

— Si vede ch'è realmente forte, — osservò Scvabrin.

— Sapremo subito la sua vera forza, — disse il comandante. — Vassilissa Egorovna, dammi la chiave del deposito di farina. Ivan Ignazic, conduci qua il baschiro, e ordina a Julai di portar qua uno staffile.

— Aspetta, Ivan Kuzmic, — disse la moglie del comandante, alzandosi dal posto. — Fa' ch'io porti Mascia fuori di casa; se no, sentirà gridare, si spaventerà. Anch'io, a dir la verità, non sono troppo amante degli interrogatorii. Buona permanenza!

La tortura era così radicata negli usi delle istruttorie, che il benefico decreto che l'aveva abolita era rimasto

a lungo senz'alcun effetto. Si riteneva che la confessione personale del delinquente fosse indispensabile per la sua piena accusa: un'idea non solo infondata, ma addirittura contraria al buon senso giuridico: in quanto che, se la negazione dell'accusato non si accoglie come prova della sua innocenza, tanto meno la sua confessione dev'essere la prova della sua colpevolezza. Persino oggi mi avviene di sentire uomini vecchi rammaricarsi per l'abolizione della barbara usanza. Ai nostri tempi nessuno metteva in dubbio la necessità della tortura, nè i giudici, nè gli accusati. E così l'ordine del comandante non meravigliò e non turbò nessuno di noi. Ivan Ignazic andò a prendere il basckiro ch'era tenuto sotto chiave dalla moglie del comandante nel deposito della farina, e qualche minuto dopo il prigioniero fu condotto nell'anticamera. Il comandante ordinò di condurglielo davanti.

Il basckiro varcò a fatica la soglia (era in ceppi) e, togliendosi il suo alto berretto, si fermò presso la porta. Lo guardai e trasalii. Non dimenticherò mai quell'uomo. Pareva che avesse più di settant'anni. Non aveva nè naso nè orecchi. La sua testa era rasa; invece della barba, gli spuntavano qua e là ciuffi di peli grigi; era piccolo di statura, denutrito e incurvato; ma i suoi occhi stretti brillavano ancora di fuoco.

— Eh! — disse il comandante, avendo riconosciuto in lui, dai suoi paurosi indizi, uno dei rivoltosi puniti nel 1741. — Ma tu, vecchio lupo, devi essere già stato nelle nostre reti. Si vede che insorgi non per la prima volta, se hai la testa così ben piallata. Avvicìnati; di' chi ti ha mandato.

Il vecchio basckiro taceva e guardava il comandante con un'aria di perfetta insensatezza.

— Perchè taci? — riprese Ivan Kuzmic. — Oppure non capisci il russo? Julai, domandagli nella vostra lingua, chi lo ha mandato nella nostra fortezza.

Julai ripetè in tartaro la domanda d'Ivan Kuzmic.

Ma il basckiro lo guardava con la stessa espressione e non rispondeva sillaba.

— Allora, — disse il comandante, — ti farò parlare. Ragazzi! Levategli quella sua stupida palandrana a strisce, e rigategli la schiena. Bada, Julai; lo si fustighi a dovere!

Due invalidi cominciarono a spogliare il basckiro. Il viso del disgraziato espresse l'inquietudine. Si guardava attorno come una bestiola catturata dai ragazzi. Quando poi uno degli invalidi gli prese le braccia e se le mise al collo, sollevò il vecchio sulle spalle, e Julai prese lo staffile e lo alzò, allora il basckiro gemè con voce debole, supplichevole e, accennando con la testa, aprì la bocca in cui, al posto della lingua, si moveva un corto mozzicone.

Quando ricordo ciò che è successo ai miei tempi, e che oggi sono arrivato al mite regno dell'imperatore Alessandro, non posso non stupirmi dei rapidi progressi dell' incivilimento e della diffusione dei principii umanitari. O giovane! Se le mie memorie ti capiteranno fra le mani, ricòrdati che i migliori e più durevoli cambiamenti sono quelli che derivano dal miglioramento dei costumi, senz'alcuna scossa violenta.

Tutti erano colpiti.

— Be', — disse il comandante. — Si vede che non ne otterremo nulla. Julai, riconduci il basckiro nel deposito. E noi, signori, ragioneremo ancora di qualcosa.

Cominciammo a discutere la nostra situazione, quando a un tratto Vassilissa Egorovna entrò nella stanza, ansando e con l'aria straordinariamente agitata.

— Che cosa ti è successo? — chiese il comandante, meravigliato.

— Benefattori miei, una disgrazia! — rispose Vassilissa Egorovna. — La fortezza di Nizneie Ozero è stata presa stamattina. Il lavorante di padre Gherassim è tornato ora di là. Ha visto come l'hanno presa. Il coman-

dante e tutti gli ufficiali sono stati impiccati. Tutti i soldati sono stati fatti prigionieri. Da un momento all'altro i malfattori saranno qui.

La notizia inaspettata mi colpì fortemente. Il comandante della fortezza di Nizneie Ozero, un giovane calmo e modesto, era mio conoscente: un paio di mesi prima, venendo da Orenburg con la sua giovane moglie, era passato di lì e si era fermato da Ivan Kuzmic. La fortezza di Nizneie Ozero si trovava a un venticinque verste dalla nostra. Da un'ora all'altra dovevamo aspettarci anche noi l'assalto di Pugaciov. La sorte di Maria Ivanovna mi si rappresentò al vivo, e il cuore mi si strinse addirittura.

— Sentite, Ivan Kuzmic! — dissi al comandante. — Il nostro dovere è di difendere la fortezza fino al nostro ultimo respiro; non c'è nemmeno da parlarne. Ma bisogna pensare all'immunità delle donne. Mandatele a Orenburg, se la strada è ancora libera, o in una fortezza lontana, più sicura, dove i malfattori non possano arrivare.

Ivan Kuzmic si rivolse alla moglie e le disse:

— Ma senti, cara mia, davvero, non sarebbe il caso di mandarvi un po' più lontano, finchè non avremo liquidato i ribelli?

— Ih, chiacchiere! — disse la moglie del comandante. — Dov'è mai una fortezza dove non entrino le pallottole? Perchè questa di Bielogorsk non è sicura? Grazie a Dio, ci siamo da quasi ventidue anni. Abbiamo visto e Basckiri, e Kirghisi: chi sa che non resistiamo anche a Pugaciov!

— Be', mia cara, — replicò Ivan Kuzmic. — Resta pure, se confidi nella nostra fortezza. Ma che cosa facciamo di Mascia? Va bene, se resisteremo o se otterremo il soccorso; be', e se i malfattori s'impadroniscono della fortezza?

— Be', allora...

Qui Vassilissa Egorovna s'impappinò e tacque con l'aria di una forte agitazione.

— No, Vassilissa Egorovna, — proseguì il comandante, vedendo che le sue parole avevano agito, forse per la prima volta in vita sua. — A Mascia non conviene di restare qui. Mandiamola a Orenburg dalla sua madrina: là ce n'è abbastanza, e di soldati e di cannoni, e il muro è di pietra. E consiglierei anche a te di andarci; va bene che sei vecchia, ma vedrai cosa ti fanno, se pigliano la fortezza d'assalto.

— E sia, — disse la moglie del comandante. — Facciamo così: mandiamo via Mascia. Ma me, non sognarti nemmeno di pregarmi: non partirò. Non c'è ragione ch'io mi separi da te nella vecchiaia, e che cerchi una tomba solitaria altrove. Se si ha da vivere insieme, insieme si ha anche da morire.

— Anche questo è giusto, — disse il comandante. — Be', non c'è da perder tempo. Va' a preparare Mascia per il viaggio. Domani all'alba la spediamo, e le daremo una scorta, anche se non abbiamo uomini in soprannumero. Ma dov'è Mascia?

— Da Aquilina Pamfilovna, — rispose la moglie del comandante. — Le è venuto male, quando ha sentito della presa della fortezza di Nizneie Ozero; temo che si ammali. Santo Dio, a che cosa ci siamo ritrovati!

Vassilissa Egorovna andò a darsi da fare per la partenza della figlia. Il colloquio dal comandante continuò; ma io ormai non c'entravo e non ascoltavo nulla. Maria Ivanovna venne per la cena, pallida e con gli occhi arrossati dal pianto. Cenammo in silenzio e ci alzammo da tavola più presto del solito. Dopo esserci accomiatati da tutta la famiglia, andammo alle nostre case. Ma avevo dimenticato apposta la mia sciabola e tornai a prenderla: presentivo che avrei trovato Maria Ivanovna sola. In realtà, ella mi accolse sulla porta e mi consegnò la sciabola.

— Addio, Pietro Andreievic! — mi disse tra le la-

crime. — Mi mandano a Orenburg. Siate sano e felice; forse, Dio ci condurrà a rivederci; se no...

Qui ella ruppe in singhiozzi. Io l'abbracciai.

— Addio, angelo mio! — dissi. — Addio, mia cara, mia desiderata! Qualunque cosa mi accada, credi che il mio ultimo pensiero e l'ultima preghiera saranno per te!

Mascia singhiozzava, stretta al mio petto. La baciai con ardore e uscii frettolosamente dalla stanza.

Capitolo Settimo

L'ASSALTO

Testa mia, cara testa,
testa servizievole!
Ha servito la mia testa
giusto trent'anni e tre.
Ah, non ha ottenuto per sè la mia testa
nè guadagno, nè gioia,
nè una buona parola per sè
e nemmeno un alto grado;
si è solo meritata la mia testa
due alti pali,
una traversa d'acero,
ed ancora un cappio serico.

Canzone popolare.

Quella notte non dormii e non mi spogliai. Avevo l'intenzione di recarmi all'alba al portone della fortezza, da dove Maria Ivanovna doveva uscire, e di salutarla laggiù per l'ultima volta. Sentivo in me un grande cambiamento: l'agitazione della mia anima mi pesava assai meno di quell'abbattimento in cui ancora di recente ero immerso. Con la tristezza del distacco si fondevano in me anche confuse ma dolci speranze, e l'impaziente attesa dei pericoli, e sentimenti di una nobile ambizione. La notte passò inavvertitamente. Volevo già uscir di casa, quando la mia porta si aprì e mi si presentò un caporale col rapporto che i nostri cosacchi erano usciti di notte dalla fortezza, avendo preso a forza con sè Julai, e che intorno alla fortezza scorrazzavano uomini sconosciuti. L'idea che Maria Ivanovna non facesse in tempo a partire dalla fortezza mi

riempì di orrore; diedi in fretta al caporale alcune istruzioni e mi precipitai subito dal comandante.

Era già l'alba. Correvo per la strada quando sentii che qualcuno mi chiamava. Mi fermai.

— Dove andate? — disse Ivan Ignazic, raggiungendomi. — Ivan Kuzmic è sul vallo e mi ha mandato a chiamarvi. È venuto Pugac.

— È partita Maria Ivanovna? — domandai col tremito in cuore.

— Non ha fatto in tempo, — rispose Ivan Ignazic. — La strada di Orenburg è tagliata; la fortezza è circondata. Va male, Pietro Andreic!

Andammo sul vallo, un'altura formata dalla natura e rinforzata da uno steccato. Là si affollavano già tutti gli abitanti della fortezza. La guarnigione era armata di fucili. Il cannone era stato trascinato lì la vigilia. Il comandante camminava su e giù, davanti al suo scarso esercito. La vicinanza del pericolo animava il vecchio guerriero di un'energia straordinaria. Nella steppa, poco lontano dalla fortezza, scorrazzavano una ventina di uomini a cavallo. Parevano cosacchi, ma tra loro si trovavano anche Basckiri ch'era facile ravvisare dai loro berretti di pelle di lince e dai turcassi. Il comandante fece il giro del suo esercito, dicendo ai soldati: « Be', figlioli, difendiamo oggi la nostra Sovrana e mostriamo a tutto il mondo che siamo gente di fegato e di fede! » I soldati espressero ad alta voce il loro zelo. Scvabrin mi stava accanto e guardava fisso il nemico. Gli uomini che scorrazzavano nella steppa, avendo notato il movimento nella fortezza, si raggrupparono e cominciarono a discutere fra loro. Il comandante ordinò a Ivan Ignazic di puntare il cannone sulla loro schiera e accostò personalmente la miccia. La palla sibilò e volò sulle loro teste, senz'aver fatto alcun danno. I cavalieri, dispersi, galopparono subito via, scomparendo alla vista, e la steppa rimase deserta.

Qui comparve sul vallo Vassilissa Egorovna e con lei Mascia che non voleva lasciarla.

— E così? — disse la moglie del comandante. — Come va la battaglia? Dov'è il nemico?

— Il nemico è poco lontano, — rispose Ivan Kuzmic. — Se Dio vuole, tutto andrà bene. E tu, Mascia, hai paura?

— No, babbo, — rispose Maria Ivanovna. — Ho più paura a stare in casa sola.

Qui ella mi guardò e sorrise con sforzo. Strinsi involontariamente l'elsa della mia sciabola, ricordandomi di averla ricevuta la vigilia dalle sue mani, come a difesa della mia diletta. Il cuore mi ardeva. M'immaginavo suo paladino. Anelavo di dimostrare ch'ero degno della sua fiducia e con impazienza attendevo il momento decisivo.

In quell'attimo da dietro a un'altura, situata a mezza versta dalla fortezza, apparvero nuove turbe a cavallo, e in breve la steppa si disseminò di una moltitudine di gente, armata di lance e di archi. Tra gli altri, su un cavallo bianco, galoppava un uomo in caffettano rosso con una sciabola sguainata in mano: era Pugaciov. Egli si fermò; fu circondato e, a quanto si vedeva, per suo ordine quattro uomini si staccarono e a briglia sciolta galopparono fin sotto le mura della fortezza. Riconoscemmo in essi i nostri traditori. Uno di essi teneva al di sopra del berretto un foglio di carta; un altro aveva infissa sulla lancia la testa di Julai che, scotendola via, egli gettò a noi al di qua dello steccato. La testa del povero calmucco cadde ai piedi del comandante. I traditori gridavano: « Non sparate; uscite incontro al Sovrano. Il Sovrano è qui! »

— Adesso vi... — gridò Ivan Kuzmic. — Ragazzi, fuoco!

I nostri soldati diedero una scarica. Il cosacco che teneva la lettera barcollò e cadde dal cavallo; gli altri galopparono indietro. Guardai Maria Ivanovna. Colpita

dalla vista della testa insanguinata di Julai, assordita dalla scarica, ella pareva fuori di sè. Il comandante chiamò a sè il caporale e gli ordinò di togliere il foglio dalle mani del cosacco ucciso. Il caporale uscì nel campo e tornò, conducendo per la briglia il cavallo dell'ucciso. Consegnò al comandante la lettera. Ivan Kuzmic la lesse fra sè e poi la fece a pezzi. Intanto i ribelli si preparavano evidentemente all'azione. In breve le pallottole cominciarono a fischiarci vicino agli orecchi, e alcune frecce si conficcarono vicino a noi nel suolo e nello steccato.

— Vassilissa Egorovna, — disse il comandante. — Qui non è il posto per le donne; porta via Mascia; la ragazza è più morta che viva.

Vassilissa Egorovna, resa mite dalle pallottole, guardò la steppa in cui si notava un grande movimento; poi si rivolse al marito e gli disse:

— Ivan Kuzmic, Iddio è arbitro della vita e della morte: benedici Mascia. Mascia, va' da tuo padre.

Mascia, pallida e tremante, si avvicinò a Ivan Kuzmic, s'inginocchiò e gli s'inchinò fino a terra. Il vecchio comandante le fece un triplice segno della croce; poi la sollevò e, dopo averla baciata, le disse con voce mutata:

— Be', Mascia, sii felice. Prega Dio: Egli non ti abbandonerà. Se si troverà un brav'uomo, Iddio vi conceda amore e senno. Vivete come siamo vissuti io e Vassilissa Egorovna. Be', addio, Mascia. Vassilissa Egorovna, conducila dunque via presto!

Mascia gli si gettò al collo e ruppe in lacrime.

— Baciamoci anche noi, — disse, piangendo, la moglie del comandante. — Addio, mio Ivan Kuzmic. Perdonami se ti sono rincresciuta in qualcosa!

— Addio, addio, mia cara! — disse il comandante, abbracciando la sua vecchia. — Be', basta! Andate, andate a casa; e se fai in tempo, fa' mettere a Mascia il suo costume.

La moglie del comandante si allontanò con la figlia. Seguivo con lo sguardo Maria Ivanovna; ella si volse e mi salutò con un cenno del capo.

Qui Ivan Kuzmic si rivolse a noi, e tutta la sua attenzione si concentrò sul nemico. I ribelli si radunavano intorno al loro caporione e a un tratto cominciarono a scender da cavallo.

— Adesso state saldi, — disse il comandante. — Ci sarà l'assalto...

Sull'attimo si udirono strilli e grida spaventosi; i ribelli venivano di corsa alla fortezza. Il nostro cannone era caricato a mitraglia. Il comandante li lasciò avvicinare il più possibile e a un tratto sparò di nuovo. La mitraglia còlse proprio nel mezzo della turba. I ribelli si ritrassero da tutt'e due le parti e indietreggiarono. Il loro capo rimase solo avanti... Agitava la sciabola e, a quanto pareva, li esortava con calore... Gli urli e le grida, cessati per un attimo, si rinnovarono subito.

— Be', ragazzi! — disse il comandante. — Ora aprite il portone, sonate il tamburo. Ragazzi! Avanti, in campo, dietro a me!

Il comandante, Ivan Ignazic e io ci ritrovammo all'istante fuori del vallo della fortezza; ma la guarnigione, intimidita, non si mosse.

— Perchè ve ne state lì fermi, figlioli? — gridò Ivan Kuzmic. — Se c'è da morire, si muore, è ragion di servizio!

In quel momento i ribelli ci assalirono e penetrarono nella fortezza. Il tamburo tacque; la guarnigione gettò i fucili; mi avevano fatto cadere, ma mi rialzai ed entrai nella fortezza insieme coi ribelli. Il comandante, ferito alla testa, stava in un crocchio di malfattori che esigevano da lui le chiavi. Mi ero slanciato in suo soccorso: alcuni robusti cosacchi mi afferrarono e mi legarono con le cintole, soggiungendo: « Avrete una lezione, voi che avete disobbedito al Sovrano! » Ci tra-

scinarono per le strade; gli abitanti uscivano dalle case col pane e il sale. Si udiva scampanare. A un tratto, voci tra la folla gridarono che il Sovrano aspettava in piazza i prigionieri e riceveva il giuramento. Il popolo si riversò nella piazza; noi fummo cacciati alla stessa volta.

Pugaciov sedeva in poltrona sulla scaletta esterna della casa del comandante. Indossava un caffettano cosacco rosso, adorno di galloni. Un alto berretto di zibellino dalle nappe dorate era calato sui suoi occhi scintillanti. Il suo viso mi parve noto. Gli anziani cosacchi lo attorniavano. Padre Gherassim, pallido e tremante, stava presso la scaletta con la croce in mano e pareva che lo implorasse in silenzio per le vittime imminenti. Sulla piazza veniva in fretta drizzata una forca. Mentre ci avvicinavamo, i Basckiri disperdevano il popolo, e fummo presentati a Pugaciov. Le campane tacquero; successe un profondo silenzio.

— Qual è il comandante? — domandò l'usurpatore.

Il nostro subalterno uscì dalla folla e additò Ivan Kuzmic. Pugaciov guardò minacciosamente il vecchio e gli disse:

— Come hai osato resistere a me, tuo Sovrano?

Il comandante, esausto per la ferita, raccolse le ultime forze e rispose con voce ferma:

— Non sei il mio Sovrano: sei un ladro e un usurpatore, intendi?

Pugaciov si accigliò tetro e agitò un fazzoletto bianco. Alcuni cosacchi afferrarono il vecchio capitano e lo trascinarono alla forca. Sopra la traversa si ritrovò a cavalcioni il basckiro mutilato che avevamo interrogato la vigilia. Egli teneva in mano la corda e, di lì a un minuto, vidi il povero Ivan Kuzmic issato in aria. Allora fu condotto davanti a Pugaciov Ivan Ignazic.

— Presta giuramento, — gli disse Pugaciov, — allo zar Pietro Fiodorovic!

— Non sei il nostro Sovrano, — rispose Ivan Igna-

zic, ripetendo le parole del suo capitano. — Tu, mio caro, sei un ladro e un usurpatore.

Pugaciov agitò di nuovo il fazzoletto e il buon tenente penzolò accanto al suo vecchio superiore.

Era il mio turno. Io guardavo coraggiosamente Pugaciov, accingendomi a ripetere la risposta dei miei camerati. Allora, con mia indescrivibile meraviglia, scòrsi tra gli anziani ribelli Scvabrin, coi capelli tagliati in tondo e con un caffettano cosacco. Egli si avvicinò a Pugaciov e gli disse alcune parole all'orecchio.

— Impiccatelo! — disse Pugaciov, senza più guardarmi.

Mi fu gettato il cappio intorno al collo. Cominciai a recitare fra me e me la preghiera, offrendo a Dio il mio sincero pentimento di tutti i miei peccati e supplicandolo di salvare tutti i cari al mio cuore. Fui trascinato ai piedi della forca.

— Non aver paura, non aver paura! — mi ripetevano i carnefici, desiderando fors'anche davvero d'infondermi coraggio.

A un tratto udii un grido: « Fermatevi, maledetti! Aspettate! »... I carnefici si fermarono. Vidi Savelic ai piedi di Pugaciov.

— Padre nostro! — diceva il povero aio. — Che cosa te ne viene dalla morte di un figlio di signori? Lascialo andare; ti pagheranno il riscatto per lui; e per l'esempio, e per incutere il timore, ordina d'impiccare almeno me, vecchio!

Pugaciov fece un segno, e fui subito sciolto e lasciato stare.

— Il nostro Sovrano ti grazia, — mi sentivo dire.

In quel momento, non posso dire di essermi rallegrato della mia liberazione, ma non posso nemmeno dire di essermene rammaricato. I miei sentimenti erano troppo confusi. Fui condotto di nuovo davanti all'usurpatore e messo in ginocchio davanti a lui. Pugaciov mi stese la sua mano nodosa.

— Bacia la mano, bacia la mano! — sentivo dire intorno a me.

Ma avrei preferito il più atroce supplizio a un avvilimento così turpe.

— Caro mio Pietro Andreic! — sussurrava Savelic, stando dietro di me e spingendomi. — Non ostinarti! Che cosa ti costa? Sputa, e bacia al furfan... (tfù!) baciagli la mano!

Io non mi movevo. Pugaciov abbassò la mano, dicendo con un sorriso:

— Sua Signoria, a quanto pare, è rimbecillito dalla gioia. Sollevatelo!

Fui sollevato e lasciato libero. Cominciai ad osservare il seguito dell'orribile commedia.

Gli abitanti cominciarono a prestar giuramento. Si avvicinavano uno per uno, baciavano il crocifisso e poi s'inchinavano all'usurpatore. I soldati della guarnigione stavano pure lì. Il sarto del distaccamento, armato delle sue forbici ottuse, tagliava loro i codini. Essi, scotendosi di dosso i capelli, si accostavano alla mano di Pugaciov che annunciava loro il perdono e li accoglieva nella sua banda. Tutto ciò durò quasi tre ore. Alla fine Pugaciov si alzò dalla poltrona e scese dalla scaletta in compagnia dei suoi anziani. Gli portarono il cavallo bianco, adorno di ricchi finimenti. Due cosacchi lo presero sotto le ascelle e lo issarono in sella. Egli dichiarò a padre Gherassim che avrebbe pranzato da lui. In quel momento si udì un grido di donna. Alcuni briganti trascinarono sulla scaletta esterna Vassilissa Egorovna, scapigliata e denudata. Uno di essi aveva già fatto in tempo a indossare il suo giubboncino imbottito. Altri rubavano le piume, i bauli, le stoviglie da tè, la biancheria e le masserizie.

— Santi protettori! — gridava la povera vecchia. — Fate far penitenza all'anima! Miei cari, conducetemi da Ivan Kuzmic!

A un tratto ella guardò la forca e ravvisò suo marito.

— Malfattori! — gridò fuori di sè. — Che cosa gli avete fatto? Luce degli occhi miei, Ivan Kuzmic, testa brava di soldato! Non ti hanno toccato nè le baionette prussiane, nè le pallottole dei Turchi; non in onorata battaglia hai perso la vita, ma sei perito per un galeotto evaso!

— Fate tacere la vecchia strega! — disse Pugaciov.

Qui un giovane cosacco la colpì con la sciabola alla testa, ed ella cadde morta sui gradini della scaletta. Pugaciov partì; il popolo si precipitò dietro di lui.

Capitolo Ottavo

L'OSPITE INATTESO

Un ospite inatteso è peggio di un tartaro.
Proverbio.

La piazza rimase vuota. Stavo sempre allo stesso posto e non potevo riordinare i pensieri, sconvolti da impressioni così orribili.

L'ignota sorte di Maria Ivanovna mi tormentava più di tutto. Dov'era? Che cosa n'era avvenuto? Aveva fatto in tempo a nascondersi? Era sicuro il suo rifugio?... Pieno di pensieri inquieti, entrai nella casa del comandante... Tutto era vuoto; le sedie, le tavole, i bauli erano sfasciati; le stoviglie spezzate; tutto saccheggiato. Corsi su per l'angusta scaletta che conduceva nella stanza superiore, e per la prima volta in vita mia entrai nella stanza di Maria Ivanovna. Vidi il suo letto, frugato dai briganti; l'armadio era sfondato e vuotato; la lampada votiva ardeva ancora davanti alla vuota custodia delle immagini. Era rimasto sano anche uno specchietto appeso al muro tra le finestre... Dov'era la padrona di quell'umile cella verginale? Un pensiero spaventoso mi balenò nella mente: la immaginai tra le mani dei briganti... Il cuore mi si strinse... Piansi amaramente e pronunciai ad alta voce il nome della mia diletta... In quel momento si udì un lieve rumore, e da dietro all'armadio comparve Palascia, pallida e tremante.

— Ah, Pietro Andreic! — diss'ella, battendo le mani.
— Che giornata! Che spaventi!

— E Maria Ivanovna? — domandai con impazienza. — Che fa Maria Ivanovna?

— La signorina è viva, — rispose Palascia. — È nascosta in casa di Aquilina Pamfilovna.

— Dalla moglie del prete! — esclamai con orrore. — Dio mio! Ma c'è Pugaciov!...

Mi slanciai fuori della stanza, mi ritrovai in un attimo nella via e corsi a perdifiato verso la casa del prete, senza vedere nè sentir nulla. Là risonavano grida, risate e canti... Pugaciov banchettava coi suoi camerati. Palascia vi accorse dietro di me. La mandai a chiamarmi fuori, alla chetichella, Aquilina Pamfilovna. Dopo un minuto la moglie del prete mi uscì incontro nell'andito con una bottiglia vuota in mano.

— Per amor di Dio! Dov'è Maria Ivanovna? — domandai con un'agitazione inesprimibile.

— Giace, la mia colombella, sul mio letto, là dietro il tramezzo, — rispose la moglie del prete. — Be', Pietro Andreic, per poco non è successo un guaio; ma, grazie a Dio, tutto è finito bene. Non appena il malfattore si è messo a tavola, lei, la mia poverina, si è riscossa e ha dato un gemito!... Io sono rimasta tramortita. Lui ha sentito: « Chi geme in casa tua, vecchia? » Io m'inchino al ladro: « Mia nipote, Sovrano, si è ammalata, sta a letto già da una settimana... » « Ed è giovane la tua nipote? » « È giovane, Sovrano ». « Fammela vedere, vecchia, la tua nipote ». Il cuore mi ha dato un tuffo, ma c'era poco da fare. « Sia pure, Sovrano; solo la ragazza non può alzarsi e venire da tua grazia ». « Non fa nulla, vecchia, andrò io stesso a vedere ». Ed è andato, il maledetto, dietro il tramezzo; che cosa crederesti? Ha scostato la cortina, l'ha guardata coi suoi occhi di avvoltoio, e basta... Dio ci ha salvati! Ma lo crederesti: io e mio marito ci eravamo già preparati a morir da martiri. Per fortuna, lei, la mia colombella, non l'ha riconosciuto. Sommo Dio, ci siamo ritrovati a una bella festa! Non c'è che dire!

Povero Ivan Kuzmic! Chi lo avrebbe detto?... E Vassilissa Egorovna? E Ivan Ignazic? Lui perchè?... Come hanno fatto a risparmiarvi? E com'è Scvabrin, Alessio Ivanyc. Si è tagliato i capelli in tondo ed ora banchetta in casa nostra con loro. È svelto, non c'è che dire! E quando ho detto della nipote ammalata, lui, credi, mi ha guardato così come se mi avesse trafitta con un coltello; però, non mi ha tradito, gli sono grata almeno di questo.

In quel momento si udirono le grida ebbre degli ospiti e la voce di padre Gherassim. Gli ospiti chiedevano del vino, il padrone di casa chiamava la moglie. Quest'ultima si affaccendò.

— Andatevene a casa, Pietro Andreic, — disse. — Adesso ho altro per la testa; i malfattori bevono. È un guaio, se capitate lì quando sono tutti ubriachi. Addio, Pietro Andreic. Sarà quello che sarà: chi sa che Dio non ci abbandoni!

La moglie del prete se ne andò. Alquanto rassicurato, mi avviai verso la mia abitazione. Passando davanti alla piazza, scòrsi alcuni baschiri che si accalcavano presso la forca e sfilavano le scarpe degli impiccati; a fatica trattenni l'impulso dell'indignazione, sentendo l'inutilità dell'intromissione. Per la fortezza correvano i briganti, saccheggiando le case degli ufficiali. Da per tutto risonavano le grida dei ribelli avvinazzati. Arrivai a casa. Savelic mi accolse sulla soglia.

— Dio sia lodato! — esclamò, scorgendomi. — Credevo che i malfattori ti avessero ripreso! Be', mio caro Pietro Andreic! Mi crederai? Tutto ci hanno rubato i furfanti: i vestiti, la biancheria, gli oggetti, le stoviglie, non hanno lasciato nulla. Ebbene? Meno male che ti hanno lasciato andare vivo! Ma hai riconosciuto, signor mio, il caporione?

— No, non l'ho riconosciuto; ma chi è?

— Come, padron mio? Hai dimenticato quell'ubriacone che ti ha estorto il pellicciotto all'albergo? Il

pellicciotto di lepre tutto nuovo fiammante! E lui, bestia, l'ha addirittura scucito, infilandoselo!

Mi meravigliai. In realtà, la somiglianza di Pugaciov con la mia guida era palese. Mi accertai che Pugaciov e lei erano la stessa persona, e compresi allora il motivo della grazia a me concessa. Non potei non stupirmi della strana concatenazione delle circostanze: un pellicciotto da ragazzo, regalato a un vagabondo, mi liberava dal capestro, e il beone che andava errando per gli alberghi assediava le fortezze e metteva a soqquadro lo Stato!

— Non gradiresti di mangiar qualcosa? — domandò Savelic, immutabile nelle sue abitudini. — A casa non c'è nulla; andrò a frugare, e ti preparerò qualcosa.

Rimasto solo, m'immersi nei pensieri. Che cosa dovevo fare? Restare nella fortezza, sottomessa al malfattore, o seguire la sua banda, sarebbe stato sconveniente per un ufficiale. Il dovere esigeva ch'io mi presentassi là dove il mio servizio poteva essere ancora utile alla patria in quelle circostanze difficili... Ma l'amore mi consigliava fortemente di rimanere presso Maria Ivanovna e di essere il suo difensore e protettore. Anche se prevedevo un rapido e indubbio cambiamento delle circostanze, tuttavia non potevo non tremare, figurandomi il pericolo della sua situazione.

I miei pensieri furono interrotti dalla venuta di uno dei cosacchi, il quale corse lì con l'annuncio che « il grande Sovrano mi chiamava a sè ».

— Dov'è? — chiesi, preparandomi a obbedire.

— Nella casa del comandante, — rispose il cosacco. — Dopo il pranzo il nostro Sovrano è andato al bagno, ed ora riposa. Be', Vossignoria, si vede da ogni cosa ch'è una persona illustre: a pranzo si è degnato di mangiare due porcellini arrosto, e s'immerge in vapori così bollenti che non ha resistito neanche Taras Kurockin, ma ha dato la scopa di betulla per le fregagioni a Fomka Bikbaiev, e a stento è rinvenuto con l'acqua fredda.

Non c'è che dire: tutte le maniere sono di un tale sussiego... E nel bagno, a quanto dicono, ha mostrato i suoi segni imperiali sul petto: su un seno, l'aquila bicipite, grande come un soldo, e sull'altro il suo ritratto.

Non ritenni necessario confutare le opinioni del cosacco e insieme con lui mi diressi alla casa del comandante, immaginandomi in anticipo l'incontro con Pugaciov e cercando d'indovinare come sarebbe finito. Il lettore può facilmente intuire che non ero perfettamente calmo.

Cominciava a imbrunire, quando giunsi alla casa del comandante. La forca con le sue vittime nereggiava paurosamente. Il corpo della povera moglie del comandante giaceva ancora sotto la scaletta esterna, davanti alla quale due cosacchi erano di guardia. Il cosacco che mi aveva accompagnato andò ad annunciarmi e, tornato subito, m'introdusse in quella stanza in cui la vigilia mi ero così teneramente accomiatato da Maria Ivanovna.

Un quadro insolito mi si presentò. Alla tavola, coperta di una tovaglia, e ingombra di bottiglie e di bicchieri, sedevano Pugaciov e una decina di anziani cosacchi, coi berretti e le camicie colorate, scaldati dal vino, con le grinte rosse e gli occhi lucidi. Tra loro non c'erano nè Scvabrin nè il nostro subalterno, i recenti traditori.

— Ah, Vossignoria! — mi disse Pugaciov, scorgendomi. — Ben venuto! Favorite prender posto!

Gli interlocutori si strinsero. Sedetti in silenzio a un angolo della tavola. Il mio vicino, un giovane cosacco, slanciato e bello, mi versò un bicchiere di vino da pasto ch'io non assaggiai. Con curiosità cominciai ad osservare l'assemblea. Pugaciov sedeva al posto d'onore, col gomito appoggiato alla tavola e la nera barba sul suo largo pugno. I lineamenti del suo viso, regolari e abbastanza piacevoli, non rivelavano nulla di feroce. Egli si rivolgeva spesso a un uomo di un cinquant'anni, chiamandolo ora conte, ora Timofeic, e talvolta ono-

randolo con l'appellativo di « mio caro ». Tutti si trattavano come camerati e non davano alcuna preferenza al loro capo. Il discorso verteva sull'assalto della mattina, sul buon successo dell'insurrezione e sulle azioni future. Ognuno si vantava, proponeva il proprio parere e contraddiceva liberamente Pugaciov. E a quello strano consiglio di guerra fu deciso di muovere contro Orenburg: una mossa temeraria, e che per poco non fu coronata da una rovinosa vittoria! La marcia fu stabilita per il giorno dopo.

— Be', fratelli! — disse Pugaciov. — Intoniamo, prima che venga il sonno, la mia canzone preferita. Ciumakov! Comincia!

Il mio vicino intonò con voce sottile una malinconica canzone di barcaioli, e tutti la sostennero in coro:

Non stormire, madre verde foresta,
non impedire a me, baldo giovane, di pensare il mio [pensiero!

All'alba, io baldo giovane, ho da rispondere
davanti a un giudice terribile, allo stesso zar.
Comincerà il sovrano zar a chiedermi:
— Dimmi, dimmi, ragazzo, figlio di contadini,
con chi hai rubato, con chi hai saccheggiato,
e se molti erano i tuoi complici.
— Io ti dirò, nostra speranza, ortodosso zar,
tutta la verità ti dirò, fino all'ultimo,
che di compagni ne avevo quattro:
il mio primo compagno era la notte buia,
e il secondo mio compagno era il pugnale damascato,
e, come terzo compagno, avevo il mio buon cavallo,
e l'arco teso era il mio quarto compagno,
e messaggere m'erano le frecce arroventate.
Dirà allora l'ortodosso zar, nostra speranza:
— Onore a te, ragazzo, figlio di contadini,
perchè hai saputo rubare, e hai saputo rispondere!
Io perciò, ragazzo, ti concederò

alto un maniero in mezzo al campo libero,
di quelli con due pali e una traversa.

È impossibile descrivere quale impressione avesse prodotto su di me questa canzone popolare sulla forca, canzone cantata da uomini destinati alla forca. I loro visi minacciosi, le voci armoniose, l'espressione triste ch'essi davano alle parole, espressive anche di per sè, tutto m'ispirava una specie di orrore poetico.

Gli ospiti bevvero ancora un bicchiere per ciascuno, si alzarono da tavola e si accomiatarono da Pugaciov. Volevo seguirli, ma Pugaciov mi disse:

— Sta' lì; voglio parlarti.

Restammo a quattr'occhi. Per alcuni minuti durò il nostro reciproco silenzio. Pugaciov mi guardava fisso, strizzando via via l'occhio sinistro con un'espressione sorprendente di marioleria e d'ironia. Alla fine, scoppiò a ridere, e con un'allegria così sincera che anch'io, guardandolo, mi misi a ridere, io stesso non sapendo di che.

— E così, Vossignoria? — egli mi disse. — Hai avuto paura, confessa, quando i miei bravi ti hanno gettato la corda al collo? Credo che te la sia vista brutta... Eppure, avresti dato dei calci al vento, se non fosse stato il tuo servo. Ho subito riconosciuto la vecchia grinta. Be', avresti mai creduto, Vossignoria, che l'uomo, il quale ti ha condotto all'albergo, fosse il Grande Sovrano in persona?

Qui egli assunse un'aria di sussiego e di mistero.

— Tu sei fortemente colpevole davanti a me, — proseguì, — ma ti ho graziato per la tua virtù, perchè mi hai reso un servigio quand'ero costretto a nascondermi dai miei nemici. Vedrai ben altro! Ti favorirò ancor di più, quando riceverò il mio Stato! Prometti di servirmi con zelo?

La domanda del furfante e la sua insolenza mi parvero così divertenti che non potei non sorridere.

— Di che cosa sorridi? — egli mi chiese, acciigliandosi. — Oppure non credi ch'io sia il Grande Sovrano? Rispondi francamente.

Mi sconcertai. Di riconoscere il vagabondo come zar non ero in grado: ciò mi sembrava una pusillanimità imperdonabile. Chiamarlo in faccia imbroglione, era lo stesso che perdermi; e quello a cui ero pronto, sotto la forca, agli occhi di tutto il popolo e nel primo impeto dell'indignazione, ora mi sembrava un'inutile vanteria. Esitavo. Pugaciov aspettava tetro la mia risposta. Alla fine (ed ancor oggi ricordo con soddisfazione quel momento) il sentimento del dovere trionfò in me sulla debolezza umana. Risposi a Pugaciov:

— Senti, ti dirò tutta la verità. Giudica tu stesso: posso forse riconoscere in te il Sovrano? Tu sei un uomo ragionevole: vedresti anche tu ch'io gioco di astuzia.

— Chi sono dunque, secondo te?

— Lo sa Dio; ma chiunque tu sia, tenti un'avventura pericolosa.

Pugaciov mi gettò un rapido sguardo.

— Allora non credi ch'io sia lo zar Pietro Fiodorovic? E sia. Ma forse che l'audacia non ha buon successo? Forse che anticamente Griscka Otrepiev non ha regnato? Pensa di me quello che vuoi, ma non staccarti da me. Che cosa te ne importa di tutto il resto? Chi non è prete, è reverendo. Servimi con fedeltà e onore, e io ti farò e feldmaresciallo, e principe. Che cosa ne dici?

— No, — risposi con fermezza. — Sono nobile di nascita; ho prestato giuramento alla Sovrana Imperatrice: non posso servirti. Se mi desideri davvero qualcosa di buono, lasciami andare a Orenburg.

Pugaciov restò sopra pensiero.

— E se ti lascio andare, — disse, — prometti almeno di non combattere contro di me?

— Come posso prometterlo? — risposi. — Lo sai anche tu che non sono libero di farlo: se mi si ordina di

venir contro di te, ci verrò, non c'è nulla da fare. Ora comandi anche tu; tu stesso esigi l'obbedienza dai tuoi. Che cosa sarebbe mai, se io mi rifiutassi all'occorrenza di prestare il mio servizio? La mia testa è in tuo potere: se mi lasci andare, grazie; se mi giustizii. Iddio ti è giudice; io ti ho detto la verità.

La mia franchezza colpì Pugaciov.

— E sia! — diss'egli, battendomi su una spalla. — Se si ha da giustiziare, si giustizii; se si ha da graziare, si grazii. Vattene ai quattro venti e fa' quello che vuoi. Domani vieni a salutarmi, ed ora vattene a letto, perchè anch'io ho sonno.

Lasciai Pugaciov ed uscii in strada. La notte era calma e fredda. La luna e le stelle splendevano vivide, illuminando la piazza e la forca. Nella fortezza tutto era quieto e buio. A lungo nella bettola brillò il lume e risonarono le grida dei nottambuli. Guardai la casa del prete. Le imposte e il portone erano chiusi. Pareva che tutto in essa fosse tranquillo.

Arrivai al mio alloggio e trovai Savelic afflitto della mia assenza. La notizia della mia libertà lo rallegrò indicibilmente.

— Dio sia lodato! — diss'egli, facendosi il segno della croce. — All'alba lasceremo la fortezza e andremo alla ventura. Ti ho preparato qualcosa, mangia, caro, e ripòsati fino a domattina, come in seno a Cristo!

Seguii il suo consiglio e, dopo aver cenato con grande appetito, mi addormentai sul nudo pavimento, sfinito moralmente e fisicamente.

Capitolo Nono

IL DISTACCO

Era dolce ritrovarmi,
o bellissima, con te;
era triste separarmi,
come dalla vita mia.
Cheraskov.

La mattina presto mi svegliò il tamburo. Andai al luogo dell'adunata. Là si allineavano già le turbe di Pugaciov vicino alla forca, dove pendevano ancora le vittime della vigilia. I cosacchi erano a cavallo, i soldati coi fucili. I vessilli sventolavano. Alcuni cannoni, tra i quali riconobbi anche il nostro, erano stati collocati sugli affusti di marcia. Tutti gli abitanti si trovavano pure lì, aspettando l'usurpatore. Davanti alla scaletta esterna della casa del comandante un cosacco teneva per la briglia un magnifico cavallo bianco di razza kirghisa. Cercavo con gli occhi il corpo della moglie del comandante: era stato portato un po' in disparte e coperto con una juta. Finalmente, Pugaciov uscì dall'andito. Il popolo si tolse i berretti. Pugaciov si fermò sulla scaletta esterna e salutò tutti. Uno degli anziani gli porse un sacchetto di monete di rame, ed egli cominciò a gettarle a manciate. Il popolo si slanciava con grida a raccoglierle, e non ne uscì senza storpiature. Pugaciov fu circondato dai suoi complici principali. Tra loro c'era anche Scvabrin. I nostri sguardi s'incontrarono; nel mio egli potè leggere il disprezzo, e mi volse le spalle con l'espressione di una sincera

rabbia e di un'ironia simulata. Pugaciov, scorgendomi tra la folla, mi fece un cenno col capo e mi chiamò a sè.

— Senti, — mi disse, — va' subito a Orenburg e dichiara a nome mio al governatore e a tutti i generali di aspettarmi da loro fra una settimana. Consigliali di incontrarmi con amor filiale e l'obbedienza; se no, non scamperanno a una morte atroce. Buon viaggio, Vossignoria!

Poi si rivolse al popolo e disse, indicando Scvabrin:

— Eccovi, figlioli, il nuovo comandante. Obbeditegli in tutto, e lui mi risponde di voi e della fortezza.

Con orrore udii queste parole: Scvabrin diventava il comandante della fortezza; Maria Ivanovna restava in suo potere! Dio, che cosa sarebbe avvenuto di lei!

Pugaciov scese dalla scaletta. Gli condussero il cavallo. Egli balzò agile in sella, senz'aspettare i cosacchi che volevano aiutarlo.

In quel momento, dalla folla del popolo, uscì il mio Savelic, si avvicinò a Pugaciov e gli porse un foglio di carta. Non potevo capacitarmi di che cosa ne sarebbe seguito.

— Che c'è? — chiese Pugaciov con sussiego.

— Leggi, e vedrai, — rispose Savelic.

Pugaciov ricevè il foglio e lo esaminò a lungo con aria d'importanza.

— Perchè scrivi così difficile? — disse infine. — I nostri occhi sereni non possono decifrare nulla qui. Dov'è il mio segretario in capo?

Un giovanotto in divisa di caporale corse svelto verso Pugaciov.

— Leggi ad alta voce! — disse l'usurpatore, dandogli il foglio.

Ero straordinariamente curioso di sapere che cosa il mio aio si fosse messo in testa di scrivere a Pugaciov. Il segretario in capo cominciò a computare ad alta voce quanto segue:

« Due vesti da camera, una di calicò e una di seta a righe, sei rubli ».

— Che cosa vuol dire? — domandò, accigliandosi, Pugaciov.

— Ordina di leggere avanti, — rispose calmo Savelic.

Il segretario in capo proseguì:

« Una divisa di fino panno verde, sette rubli. Calzoni bianchi di panno, cinque rubli. Dodici camicie di lino d'Olanda coi polsini, dieci rubli. La dispensa con le stoviglie da tè, due rubli e mezzo ».

— Che baie sono? — interruppe Pugaciov. — Che cosa c'entro io con le dispense e coi calzoni coi polsini?

Savelic si schiarì la voce e cominciò a spiegare.

— Questo qui, vedi, mio caro, è il registro dell'avere padronale rubato dai malfattori...

— Da quali malfattori? — domandò minacciosamente Pugaciov.

— Sono colpevole, ho sbagliato a dire, — rispose Savelic. — Se non i malfattori, i tuoi ragazzi hanno frugato e portato via. Non adirarti: un cavallo ha quattro zampe, eppure inciampa. Ordina di legger sino in fondo.

— Leggi sino in fondo, — disse Pugaciov.

Il segretario proseguì:

« Una coperta di batista, un'altra di taftà imbottita di lana, quattro rubli. Una pelliccia di volpe, foderata di saia rovescia, quaranta rubli. Ancora un pellicciotto di lepre, regalato a tua grazia all'albergo, quindici rubli ».

— Questo poi! — esclamò Pugaciov, con un lampo negli occhi di fuoco.

Confesso, mi spaventai per il mio povero aio. Egli voleva abbandonarsi di nuovo alle spiegazioni, ma Pugaciov lo interruppe:

— Come hai osato farti avanti con simili inezie? — esclamò, strappando la carta di mano al segretario e gettandola in faccia a Savelic. — Stolto vecchio! Li

hanno derubati: che male c'è? Ma tu devi, vecchio barbone, pregar sempre Dio per me e per i miei ragazzi, perchè tu e il tuo padrone non penzolate qui insieme coi miei insubordinati... Il pellicciotto di lepre! Te lo darò io, il pellicciotto di lepre! Ma sai che ti farò levar la pelle da vivo per farne un pellicciotto?

— Come vuoi, — rispose Savelic: — io sono un servo, e devo rispondere dell'avere padronale.

Pugaciov era evidentemente in un accesso di generosità. Si volse e partì, senz'aver detto più una parola. Scvabrin e gli anziani lo seguirono. La banda uscì dalla fortezza in ordine. Il popolo andò ad accompagnare Pugaciov. Rimasi nella piazza solo con Savelic. Il mio aio teneva in mano il suo registro e lo esaminava con un'aria di profondo rimpianto.

Vedendo il mio buon accordo con Pugaciov, egli aveva pensato di trarne vantaggio; ma l'ingegnosa intenzione non gli era riuscita. Feci per sgridarlo dello zelo inopportuno, e non potei trattenermi dal ridere.

— Ridi, signor mio, — rispose Savelic, — ridi; ma quando dovremo provvederci nuovamente di tutto, vedremo se ci sarà da ridere!

Mi affrettai alla casa del prete per veder Maria Ivanovna. La moglie del prete mi accolse con una triste notizia. Di notte Maria Ivanovna si era ammalata di una gran febbre. Giaceva priva di conoscenza e in delirio. La moglie del prete m'introdusse nella sua stanza. Mi avvicinai piano al letto. Il cambiamento del suo viso mi colpì. L'ammalata non mi riconobbe. A lungo stetti davanti a lei, senz'ascoltare nè padre Gherassim, nè la sua buona moglie, i quali, a quanto pare, mi consolavano. Tetri pensieri mi agitavano. Lo stato della povera orfana indifesa, lasciata in mezzo a malvagi ribelli, la mia propria impotenza, mi spaventarono. Scvabrin, Scvabrin più di tutto straziava la mia immaginazione. Investito del potere dall'usurpatore, comandando la fortezza in cui restava l'infelice fanciulla, l'og-

getto innocente del suo odio, egli poteva risolversi a tutto. Che cosa dovevo fare? Come soccorrerla? Come liberarla dalle mani del furfante? Restava un solo mezzo: decisi di partire subito per Orenburg, allo scopo di sollecitare la liberazione della fortezza di Bielogorsk, e di cooperarvi a misura delle forze. Mi accomiatai dal prete e da Aquilina Pamfilovna, affidandole con calore colei che ritenevo già mia moglie. Presi una mano della povera fanciulla e la baciai, bagnandola di lacrime.

— Addio, — mi diceva la moglie del prete, accompagnandomi. — Addio, Pietro Andreic. Chi sa che non ci rivediamo in un tempo migliore. Non dimenticateci e scriveteci spesso. La povera Maria Ivanovna, tranne voi, non ha ora nè conforto, nè protezione.

Uscito in piazza, mi fermai un momento, guardai la forca, m'inchinai ad essa, uscii dalla fortezza e mi avviai per la strada di Orenburg, seguito da Savelic che non mi rimaneva indietro.

Camminavo occupato dei miei pensieri, quando a un tratto udii dietro di me lo scalpito di un cavallo. Mi voltai e vidi che dalla fortezza veniva al galoppo un cosacco, tenendo per la briglia un cavallo basckiro e facendomi cenni da lontano. Mi fermai e presto ravvisai il nostro subalterno. Giunto fino a me, egli scese dal cavallo e disse, dandomi la briglia dell'altro:

— Vossignoria! Il nostro padre vi regala il cavallo e una pelliccia dal suo dosso. — Alla sella era legato un pellicciotto di montone. — E poi, — soggiunse, impappinandosi, il subalterno, — vi regala... mezzo rublo in denaro... ma io l'ho perso lungo la strada: perdonate generosamente!

Savelic lo guardò storto e brontolò:

— L'hai perso lungo la strada! E che cosa ti tintinna nel seno? Sfrontato!

— Che cosa mi tintinna nel seno? — replicò il subalterno, senz'essersi affatto confuso. — Iddio sia con te, vecchietto! Tintinna il morso, e non il mezzo rublo.

— Va bene, — dissi, interrompendo la disputa. — Ringrazia a nome mio chi ti ha mandato; e il mezzo rublo perso cerca di ritrovarlo sulla via del ritorno e tienlo come mancia.

— Vi sono molto grato, Vossignoria, — egli rispose, voltando il cavallo. — Pregherò sempre Dio per voi.

Così dicendo, galoppò di ritorno, tenendosi una mano sul seno, e dopo un minuto scomparve dalla nostra vista.

Indossai il pellicciotto e montai a cavallo, dopo aver fatto salire dietro di me Savelic.

— Ecco, vedi, signor mio, — disse il vecchio, — che non per nulla ho presentato la supplica al furfante: il ladro si è vergognato. Anche se questa striminzita rozza basckira e il pellicciotto di montone non valgono metà di quello che loro, i malfattori, ci hanno rubato, e di quello che tu stesso ti sei degnato di regalargli, tuttavia ci fa comodo; e da un cane balzano c'è da contentarsi di strappare almeno un ciuffo di lana.

Capitolo Decimo

L'ASSEDIO DELLA CITTÀ

Avendo occupato i prati e i monti,
dall'alto, come un'aquila, egli gettava sulla città
[gli sguardi.
Ordinò di costruire dietro l'accampamento un tavolato
[da porvi sopra i cannoni
e, avendoci nascosti i fulmini, di portarlo di notte
[davanti alla città.

Cheraskov.

Avvicinandoci a Orenburg, scorgemmo una folla di galeotti con le teste rase, coi visi deformati dalle pinze del boia. Essi lavoravano intorno alle fortificazioni, sotto la sorveglianza degli invalidi di guarnigione. Alcuni portavano via con le carriole l'immondizia che ingombrava il fossato, altri scavavano con le vanghe la terra; sul vallo i muratori trascinavano i mattoni e aggiustavano il muro di cinta. Davanti al portone le sentinelle ci fermarono e chiesero i nostri passaporti. Non appena il sergente udì che venivo dalla fortezza di Bielogorsk, mi condusse direttamente dal generale.

Lo trovai in giardino che osservava i meli, denudati dal soffio autunnale, e con l'aiuto del vecchio giardiniere li avvolgeva con cura nella paglia. Il suo viso esprimeva la calma, la salute e la bonarietà. Si rallegrò di vedermi e cominciò a interrogarmi sugli orribili avvenimenti di cui ero stato testimone. Gli raccontai tutto. Il vecchio mi ascoltava con attenzione e intanto tagliava i rami secchi.

— Povero Mironov! — disse, quando ebbi finito il

mio triste racconto. — Lo rimpiango: era un buon ufficiale, e *madame* Mironov era una buona signora, e quale maestria aveva nel salare i funghi! E che cosa ne è di Mascia, della figlia del capitano?

Risposi ch'era rimasta nella fortezza, dalla moglie del prete.

— Ahi, ahi, ahi! — osservò il generale. — È male, molto male. Non si può mai fare assegnamento sulla disciplina dei briganti. Che cosa avverrà della povera fanciulla?

Risposi che la fortezza di Bielogorsk non era lontana e che, probabilmente, Sua Eccellenza non avrebbe tardato a mandar l'esercito per liberare i suoi poveri abitanti. Il generale scosse la testa con un'aria d'incredulità.

— Vedremo, vedremo, — disse. — Avremo il tempo di parlarne. Ti prego di favorire da me a una tazza di tè: oggi ci sarà in casa mia un consiglio di guerra. Puoi darci esatte informazioni su quel fannullone di Pugaciov e sul suo esercito. Intanto, va' a riposarti.

Andai nell'abitazione a me assegnata, dove Savelic già spadroneggiava, e cominciai ad attendere con impazienza l'ora stabilita. Il lettore s'immaginerà facilmente che non mancai di presentarmi al consiglio che doveva avere una tale importanza nel mio destino. All'ora stabilita ero già dal generale.

Trovai in casa sua uno dei funzionari della città, a quanto mi ricordo, il direttore del dazio, un vecchietto grasso e roseo in caffettano di broccato. Egli cominciò a interrogarmi sulla sorte d'Ivan Kuzmic ch'egli chiamava compare, e spesso interrompeva il mio discorso con domande supplementari e con osservazioni morali, le quali, se non rivelavano in lui un uomo competente di arte militare, attestavano se non altro un'intelligenza naturale e una certa sagacia. Intanto si radunarono anche gli altri invitati. Quando tutti si furono seduti e ciascuno ebbe la sua tazza di tè, il generale espose

in modo abbastanza chiaro e diffuso di che cosa si trattasse.

— Ora, signori, — proseguì, — resta da decidere come dobbiamo agire contro i rivoltosi: con l'*offensiva* o con la *difensiva?* Ognuno di questi mezzi ha il suo vantaggio e il suo svantaggio. L'azione offensiva offre una maggiore speranza per una più rapida distruzione del nemico: l'azione difensiva è più sicura e presenta meno pericolo... E così, cominciamo a raccogliere i voti secondo l'ordine legale, cioè rifacendoci dai gradi minori. Signor tenente! — proseguì, rivolgendosi a me. — Favorite di esporre la vostra opinione.

Mi alzai e, dopo aver descritto brevemente da prima Pugaciov e la sua banda, dissi affermativamente che l'usurpatore non aveva mezzi per resistere contro le armi regolari.

La mia opinione fu accolta dai funzionari con palese disapprovazione. Essi vi scorgevano la sconsideratezza e la temerarietà di un giovanotto. Si alzò un mormorio di protesta, e udii chiaramente la parola: « sbarbatello », proferita da qualcuno a mezza voce. Il generale si rivolse a me e disse con un sorriso:

— Signor tenente! I primi voti ai consigli di guerra si dànno di solito a favore delle mosse offensive: è l'ordine legale. Ora continuiamo a raccogliere i voti. Signor consigliere di collegio! Diteci il vostro parere!

Il vecchietto col caffettano di broccato finì di bere in fretta la sua terza tazza, notevolmente diluita col rum, e rispose al generale:

— Io credo, Eccellenza, che non si debba agire nè con l'offensiva, nè con la difensiva.

— Come mai, signor consigliere di collegio? — replicò il generale meravigliato. — La tattica non presenta altri mezzi: l'azione offensiva o difensiva...

— Eccellenza, agite col denaro...

— Eh, eh! Il vostro parere è abbastanza assennato. Le mosse col denaro sono ammesse dalla tattica, e ap-

profitteremo del vostro consiglio. Si potrà promettere per la testa del fannullone... una settantina di rubli o, magari, cento... dal fondo segreto...

— E allora, — interruppe il direttore del dazio, — ch'io diventi un montone kirghiso, e non sia più un consigliere di collegio, se quei ladri non ci consegnano il loro caporione, legato mani e piedi.

— Ci penseremo e ne parleremo ancora, — rispose il generale. — Però, in ogni caso, dobbiamo prendere anche misure militari. Signori, date i vostri voti secondo l'ordine legale.

Tutti i pareri risultarono discordi dal mio. Tutti i funzionari parlavano del fatto che l'esercito non era fidato, che il buon esito era problematico, che bisognava esser prudenti e così via. Tutti ritenevano ch'era più giudizioso restare al riparo dei cannoni dietro un saldo muro di pietra, piuttosto che tentare la fortuna delle armi in campo aperto. Alla fine il generale, uditi tutti i pareri, scosse via la cenere dalla pipa e pronunciò il seguente discorso:

— Signori miei! Devo dichiararvi che, dal canto mio, sono perfettamente d'accordo con l'opinione del signor tenente: poichè tale opinione è fondata su tutte le regole di una sana tattica, la quale quasi sempre preferisce le mosse offensive a quelle difensive.

Qui egli si fermò e cominciò a caricare la sua pipa. Il mio amor proprio trionfava. Guardai fieramente i funzionari che sussurravano fra di loro con un'aria di scontentezza e d'inquietudine.

— Ma, signori miei, — proseguì il generale, emettendo, insieme con un profondo sospiro, una densa onda di fumo di tabacco, — non oso assumermi una così grande responsabilità quando si tratta della sicurezza delle province a me affidate da Sua Maestà l'Imperatrice. E così convengo con la maggioranza dei voti, la quale ha deciso che la cosa più giudiziosa e meno pericolosa sia aspettare l'assedio dentro la città, e respin-

gere gli attacchi del nemico con la forza dell'artiglieria e (se risulterà possibile) con le uscite in campo.

I funzionari a loro volta mi guardarono ironicamente. Il consiglio si sciolse. Non potei non rammaricarmi della debolezza del rispettabile guerriero, il quale, contrariamente alla propria convinzione, aveva deciso di seguire il parere di gente incompetente e inesperta.

Qualche giorno dopo quel memorabile consiglio, apprendemmo che Pugaciov, fedele alla sua promessa, si avvicinava a Orenburg. Scorsi l'esercito dei ribelli dalle mura della città. Mi parve che il loro numero si fosse decuplicato dal tempo dell'ultimo assalto di cui ero stato testimone. Era con loro anche l'artiglieria, presa da Pugaciov nelle piccole fortezze da lui già soggiogate. Ricordandomi la decisione del consiglio, prevedevo una lunga clausura tra le mura di Orenburg e quasi piangevo dal dispetto.

Non starò a descrivere l'assedio di Orenburg che appartiene alla storia, e non alle memorie familiari. Dirò in breve che quell'assedio, per l'imprudenza delle autorità locali, fu disastroso per gli abitanti, i quali soffersero la fame e calamità di ogni genere. È facile immaginare che la vita a Orenburg era la più intollerabile. Tutti aspettavano con tristezza la decisione della propria sorte; tutti gemevano per il caroviveri che, in realtà, era orribile. Gli abitanti si abituarono alle palle di cannone che venivano a finire nelle loro case; persino gli assalti di Pugaciov non attraevano più la curiosità generale. Io morivo di noia. Il tempo passava. Non ricevevo lettere dalla fortezza di Bielogorsk. Tutte le strade erano tagliate. Il distacco da Maria Ivanovna mi diveniva insostenibile. La sua sorte ignota mi tormentava. L'unico mio svago consisteva nell'equitazione. Grazie a Pugaciov, avevo un buon cavallo, col quale dividevo lo scarso cibo e sul quale uscivo ogni giorno fuori di città a scambiar fucilate coi cavalieri di Pugaciov. In queste sparatorie il sopravvento era di

solito dalla parte dei malfattori, sazi, ubriachi e forniti di ottimi cavalli. La smunta cavalleria cittadina non poteva sopraffarli. Talvolta usciva in campo anche la nostra famelica fanteria; ma la profondità della neve le impediva di agire efficacemente contro i cavalieri sparsi. L'artiglieria tuonava invano dall'alto del vallo e, nel campo, affondava e non si moveva a causa dell'esaurimento dei cavalli. Tale era il quadro delle nostre azioni militari! Ed ecco quello che i funzionari di Orenburg chiamavano prudenza e giudiziosità!

Un giorno che eravamo riusciti a disperdere alla meglio e a scacciare una turba abbastanza fitta, raggiunsi un cosacco rimasto indietro dai suoi camerati; stavo già per colpirlo con la mia sciabola turca, quand'egli a un tratto si levò il berretto e gridò:

— Buon giorno, Pietro Andreic! Come state?

Lo guardai e riconobbi il nostro subalterno. Mi rallegrai indicibilmente.

— Buon giorno, Massimyc, — gli dissi. — È un pezzo che manchi dalla fortezza di Bielogorsk?

— Da poco, mio caro Pietro Andreic: sono tornato appena ieri. Ho una letterina per voi.

— Dove l'hai? — esclamai, avvampando tutto.

— Con me, — rispose Massimyc, cacciandosi la mano nel seno. — Ho promesso a Palascia di recapitarvela in qualche modo.

Qui egli mi porse un foglio ripiegato e galoppò subito via. Lo svolsi e lessi con trepidazione le seguenti righe:

« A Dio è piaciuto di privarmi a un tratto del padre e della madre: non ho al mondo nè parenti, nè protettori. Ricorro a voi, sapendo che avete sempre desiderato il mio bene e che siete pronto ad aiutare chiunque. Prego Dio che questa lettera vi arrivi in qualche modo! Massimyc ha promesso di recapitarvela. Palascia ha pure sentito da Massimyc ch'egli vi vede spesso

da lontano in campo, e che voi non vi risparmiate affatto e non pensate a quelli che pregano Dio per voi, piangendo. Sono stata molto tempo malata; e quando sono guarita, Alessio Ivanovic, il quale ha da noi il comando al posto del defunto babbo, ha costretto padre Gherassim a darmi a lui, spaventandolo con Pugaciov. Vivo nella nostra casa sotto sorveglianza. Alessio Ivanovic mi costringe a sposarlo. Dice di avermi salvata la vita, perchè ha taciuto l'inganno di Aquilina Pamfilovna, la quale ha detto ai malfattori che sono sua nipote. Ma mi sarebbe più facile morire che diventare la moglie di un uomo come Alessio Ivanovic. Mi tratta molto crudelmente, e minaccia che, se non mi ravvedo e non acconsento, mi porterà nell'accampamento del furfante, e dice che avrò la stessa sorte di Lisaveta Charlov. Ho pregato Alessio Ivanovic di darmi il tempo per riflettere. Ha acconsentito ad aspettare altri tre giorni, e se fra tre giorni non lo sposerò, non avrò più nessuna pietà. Mio caro Pietro Andreic! Siete il mio solo protettore; prendete le difese di me, poverina! Pregate il generale e tutti i comandanti di mandarci al più presto un soccorso, e venite voi stesso, se potete. Resto la povera orfana, a voi devota,

Maria Mironov ».

Letta questa lettera, per poco non persi la ragione. Mi precipitai in città, spronando senza pietà il mio povero cavallo. Strada facendo, escogitavo ora una cosa ora un'altra per liberare la povera fanciulla, e non potevo venire a capo di nulla. Giunto al galoppo in città, andai dritto dal generale ed entrai di corsa in casa sua.

Il generale camminava su e giù per la stanza, fumando la sua pipa di schiuma. Scorgendomi, si fermò. Probabilmente, il mio aspetto lo colpì; s'informò con sollecitudine del motivo della mia venuta frettolosa.

— Eccellenza, — gli dissi, — ricorro a voi, come se foste mio padre; per amor di Dio, non rifiutatevi di

esaudire la mia preghiera; si tratta della felicità della mia vita.

— Che c'è, mio caro? — chiese il vecchio meravigliato. — Che cosa posso fare per te? Parla.

— Eccellenza, ordinatemi di prendere un drappello di soldati e una mezza centuria di cosacchi e mandatemi a ripulire la fortezza di Bielogorsk.

Il generale mi guardava fisso, supponendo, evidentemente, ch'io fossi impazzito (cosa in cui quasi non si sbagliava).

— Come? Ripulire la fortezza di Bielogorsk? — disse finalmente.

— Vi garantisco il buon successo, — risposi con calore. — Basta che mi lasciate andare.

— No, giovanotto mio, — diss'egli, scrollando il capo. — A una così grande distanza sarebbe facile al nemico tagliarvi fuori dalla comunicazione col principale punto strategico e ottenere su di noi una vittoria decisiva. Una comunicazione interrotta...

Mi spaventai, vedendolo svagato dietro ai ragionamenti militari, e mi affrettai a interromperlo.

— La figlia del capitano Mironov, — gli dissi, — mi scrive una lettera; chiede aiuto; Scvabrin la costringe a sposarlo.

— Possibile? Oh, questo Scvabrin è un gran monello, e se mi càpita nelle mani, ordinerò di giudicarlo in ventiquattr'ore, e lo fucileremo sul bastione della fortezza! Ma intanto bisogna aver pazienza...

— Aver pazienza! — esclamai fuori di me. — E intanto egli sposa Maria Ivanovna!...

— Oh! — replicò il generale. — Non è ancora un guaio; è meglio che intanto lei sia la moglie di Scvabrin; ora egli può proteggerla; e quando lo avremo fucilato, allora, con l'aiuto di Dio, le troveremo un fidanzato. Le vedove graziose non restano senza marito; cioè, volevo dire che una vedova trova marito più presto che non una ragazza.

— Preferisco morire, — dissi nella collera, — piuttosto che cederla a Scvabrin!

— To', to', to'! — disse il vecchio. — Ora capisco: tu, si vede, sei innamorato di Maria Ivanovna. Oh, è un altro paio di maniche! Povero ragazzo! Ma tuttavia non posso darti in nessun modo un drappello di soldati e mezza centuria di cosacchi. Questa spedizione non sarebbe giudiziosa; non posso assumerne la responsabilità.

Chinai la testa; la disperazione s'impadronì di me. A un tratto un'idea mi balenò nella testa: in che cosa consistesse, il lettore vedrà dal capitolo seguente, come dicono gli antichi romanzieri.

Capitolo Undicesimo

IL SOBBORGO DEI RIBELLI

A quel tempo il leone era sazio, anche se di natura è feroce. « Perchè hai favorito nel mio covo? » egli chiese affabilmente.

Sumarokov.

Lasciai il generale e corsi alla mia abitazione. Savelic mi accolse col suo ammonimento abituale:

— Che voglia hai, signor mio, d'intrattenerti coi briganti ubriachi? È forse cosa da boiardo? Da un momento all'altro potresti perderti per niente. E ancora meno male, se andassi contro il turco o lo svedese! Ma è addirittura peccato dir contro chi combatti.

Interruppi il suo discorso, chiedendogli quanto denaro avessi in tutto.

— Ti basterà, — rispose con aria soddisfatta. — Per quanto i mascalzoni abbiano frugato là, ho fatto in tempo a nasconderne.

E, così dicendo, egli trasse di tasca una borsa oblunga di seta, piena d'argento.

— Be', Savelic, — gli dissi, — dammene ora metà; e il resto, prendilo per te. Vado nella fortezza di Belogorsk.

— Caro mio Pietro Andreic! — disse il buon aio con voce tremante. — Abbi timor di Dio! Come puoi metterti in viaggio adesso che tutte le strade sono infestate dai briganti? Risparmia almeno i tuoi genitori, se non risparmi te stesso. Dove hai da andare? Perchè? Aspetta

un poco: verranno i soldati, cattureranno i mascalzoni; allora vattene pure ai quattro venti!

Ma il mio proposito era fermo.

— È tardi per discutere, — risposi al vecchio. — Io devo andare, non posso non andare. Non affliggerti, Savelic: Dio è misericordioso, chi sa che non ci ritroviamo! Guarda di non peritarti e di non lesinare il denaro. Còmprati quello che ti occorre, anche se costa tre volte di più. Questo denaro io te lo regalo. Se fra tre giorni non sarò tornato...

— Che cosa dici, signor mio? — m'interruppe Savelic. — Ch'io ti lasci andar solo? Ma non sognartelo nemmeno. Se hai proprio deciso di partire, ti verrò dietro anche a piedi, ma non ti abbandonerò. Ch'io debba rimanere senza di te dentro la cerchia delle mura! Sono forse impazzito? Sia come vuoi, signor mio, ma io non ti abbandonerò.

Sapevo ch'era inutile star lì a discutere con Savelic, e gli permisi di prepararsi per il viaggio. Una mezz'ora dopo montai sul mio buon cavallo, e Savelic su una magra e zoppa rozza che gli diede gratis uno degli abitanti di città, non avendo più i mezzi di mantenerla. Arrivammo alle porte della città; le sentinelle ci lasciarono passare; uscimmo da Orenburg.

Cominciava a imbrunire. Il mio itinerario andava lungo il sobborgo di Bierda, il bivacco di Pugaciov. La strada maestra era coperta di neve; ma per tutta la steppa si vedevano le orme dei cavalli, giornalmente rinnovate. Andavo di buon trotto. Savelic poteva a stento seguirmi da lontano e mi gridava ogni momento: « Più adagio, signor mio, per amor di Dio, più adagio! La mia maledetta rozza non riesce a tener dietro al tuo demonio dalle gambe lunghe. Perchè hai tanta fretta? Meno male, se andassi a un banchetto, ma da un momento all'altro c'è da restar sotto la scure... Pietro Andreic... mio caro Pietro Andreic!... Preservaci, Dio mio! Si perde il pargolo dei miei padroni! »

Presto brillarono i lumi di Bierda. Arrivammo ai borri, fortificazioni naturali del sobborgo. Savelic non rimaneva indietro, senza interrompere le sue flebili implorazioni. Speravo di aggirare il sobborgo felicemente, quando a un tratto scòrsi nel buio proprio davanti a me cinque contadini, armati di randelli: era l'avamposto del bivacco di Pugaciov. Ci diedero la voce. Ignorando la parola d'ordine, volevo oltrepassarli in silenzio; ma essi mi attorniarono subito, e uno di essi afferrò per la briglia il mio cavallo. Estrassi la sciabola e colpii il contadino sulla testa; il berretto lo salvò. Tuttavia, egli barcollò e lasciò andare la briglia. Gli altri si confusero e corsero via; approfittai di quel momento, spronai il cavallo e mi slanciai al galoppo.

L'oscurità della notte imminente avrebbe potuto liberarmi da ogni pericolo, quando a un tratto, volgendomi indietro, mi accorsi che Savelic non era con me. Il povero vecchio, col suo cavallo zoppo, non aveva potuto sfuggire ai briganti. Che cosa dovevo fare? Dopo aver atteso alcuni minuti ed essendomi persuaso ch'egli era stato trattenuto, voltai il cavallo e andai a riscattarlo.

Avvicinandomi al borro, udii da lontano frastuono, grida e la voce del mio Savelic. Cavalcai più rapidamente e in breve mi ritrovai di nuovo fra i contadini di guardia che mi avevano fermato alcuni minuti prima. Savelic si trovava fra loro. Lo avevano tirato giù di sella e si accingevano a legarlo. Il mio arrivo li rallegrò. Si gettarono con un grido contro di me e mi trassero giù dal cavallo. Uno di essi, evidentemente il capo, ci dichiarò che ci avrebbe subito condotti davanti al Sovrano.

— E il nostro Sovrano, — egli soggiunse, — è libero di ordinare, se dobbiamo impiccarvi subito, o se dobbiamo aspettare l'alba.

Io non opponevo resistenza; Savelic imitò il mio esempio; e le guardie ci condussero con solennità.

Attraversammo il borro ed entrammo nel sobborgo.

In tutte le capanne ardevano i lumi. Frastuono e grida risonavano ovunque. In strada incontrai molta gente; ma nessuno ci notò nel buio e nessuno riconobbe in me un ufficiale di Orenburg. Fummo condotti direttamente alla capanna che sorgeva su un crocicchio. Davanti al portone c'erano alcune botti di vino e due cannoni.

— Ecco il palazzo, — disse uno dei contadini. — Ora vi annunceremo. — Ed entrò nella capanna.

Guardai Savelic: il vecchio si faceva il segno della croce, recitando una preghiera. Attesi a lungo. Finalmente, il contadino tornò e mi disse:

— Va', il nostro Sovrano ha ordinato di far entrare l'ufficiale.

Entrai nella capanna, o nel « palazzo », come lo chiamavano i contadini. Era rischiarato da due candele di sego, e le pareti erano tappezzate di carta dorata; del resto, le panche, la tavola, il lavamano appeso a una cordicella, l'asciugamano a un chiodo, la tinozza in un angolo e il largo focolare ingombro di terraglia, tutto era come in una capanna qualunque. Pugaciov era seduto sotto le immagini, in caffettano rosso, con un alto berretto e con le mani sui fianchi, in atto di sussiego. Vicino a lui stavano alcuni dei suoi camerati principali, con un'aria di servilità simulata. Si vedeva che la notizia dell'arrivo di un ufficiale da Orenburg aveva suscitato nei ribelli una forte curiosità, e ch'essi si erano preparati a ricevermi con solennità. Pugaciov mi riconobbe al primo sguardo. Il suo finto sussiego scomparve di colpo.

— Ah, Vossignoria! — mi disse con vivacità. — Come stai? Che buon vento ti ha portato?

Risposi che andavo per affari miei, e che i suoi uomini mi avevano fermato.

— E per quale affare? — egli mi chiese.

Non sapevo che cosa rispondere.

Pugaciov, supponendo ch'io non mi volessi spiegare in presenza di testimoni, si rivolse ai suoi camerati e

ordinò loro di uscire. Tutti obbedirono, tranne due che non si mossero dal posto.

— Parla pure davanti a loro, — mi disse Pugaciov. — Io non nascondo loro nulla.

Guardai di traverso i confidenti dell'usurpatore. Uno di loro, un vecchietto malaticcio e incurvato con la barbetta grigia, non aveva nulla di particolare, tranne un nastro azzurro messo a tracolla sulla palandrana grigia. Ma non dimenticherò mai il suo camerata. Era alto di statura, robusto e dalle spalle larghe, e mi parve di un quarantacinque anni. Una folta barba rossiccia, occhi grigi scintillanti, naso senza narici e macchie rossigne sulla fronte e sulle guance, conferivano al suo largo viso butterato un'espressione indescrivibile. Indossava una camicia rossa, un cappotto kirghiso e brache da cosacco. Il primo (come appresi poi) era il caporale disertore Bieloborodov; l'altro, Afanassi Sokolov (detto Chlopuscia), un delinquente deportato ch'era fuggito per tre volte dalle miniere siberiane. Nonostante i sentimenti che mi agitavano esclusivamente, la compagnia in cui mi ero così inaspettatamente ritrovato distraeva fortemente la mia immaginazione. Ma Pugaciov mi fece rientrare in me, chiedendomi per quale affare fossi uscito da Orenburg.

Una strana idea mi venne in testa; mi sembrò che la Provvidenza, la quale per la seconda volta mi aveva condotto davanti a Pugaciov, mi porgesse il destro di attuare il mio proposito. Decisi di approfittarne e, senz'aver fatto in tempo a soffermarmi col pensiero su quello a cui mi risolvevo, risposi alla domanda di Pugaciov:

— Andavo nella fortezza di Bielogorsk a liberare un'orfana che là viene offesa.

Gli occhi di Pugaciov scintillarono.

— Chi dei miei uomini osa offendere un'orfana? — egli gridò. — Chiunque sia, non sfuggirà al mio giudizio. Di', chi è il colpevole?

— Sevabrin è il colpevole, — risposi. — Tiene pri-

gioniera quella fanciulla che hai vista ammalata dalla moglie del prete, e vuol sposarla per forza.

— Darò una lezione a Scvabrin! — disse minacciosamente Pugaciov. — Imparerà che cosa significhi spadroneggiare sotto di me e offendere il popolo. Lo impiccherò.

— Permettimi di dire una parola, — disse Chlopuscia con voce rauca. — Ti sei affrettato a nominare Scvabrin comandante della fortezza, ed ora ti affretti a impiccarlo. Hai già offeso i cosacchi, dando loro come superiore un nobile; non spaventare almeno i nobili, giustiziandoli al primo suggerimento.

— Non c'è nè da averne pietà, nè da graziarli! — disse il vecchietto dal nastro azzurro. — Non c'è nessun male a giustiziare Scvabrin; ma non sarebbe male anche interrogare a dovere il signor ufficiale: perchè ha favorito qui? Se non ti riconosce come suo Sovrano, non c'è ragione che ti chieda giustizia; e se ti riconosce, perchè se ne è rimasto fino ad oggi a Orenburg coi suoi apostati? Non ordineresti di condurlo nella cella, e di accendervi un po' di fuoco? Mi dà l'idea ch'egli sia stato mandato qui dai comandanti di Orenburg.

La logica del vecchio malfattore mi sembrò abbastanza convincente. Il gelo mi corse per la schiena, pensando in mano di chi io mi trovavo. Pugaciov notò la mia confusione.

— Eh, Vossignoria? — mi disse, strizzando un occhio. — Il mio feldmaresciallo, a quanto pare, dice giusto. Che ne pensi?

La celia di Pugaciov mi restituì il coraggio. Risposi tranquillamente che mi trovavo in suo potere, e ch'egli era libero di far di me quello che voleva.

— Va bene, — disse Pugaciov. — Adesso dimmi in che stato è la vostra città.

— Grazie a Dio, — risposi, — tutto va bene.

— Va bene? — ripetè Pugaciov. — E il popolo muore di fame!

L'usurpatore diceva la verità; ma io, per dovere di giuramento, cominciai a persuaderlo ch'erano tutte voci infondate e che a Orenburg c'era abbastanza di ogni provvista.

— Vedi, — riprese il vecchietto, — ch'egli ti mente in faccia. Tutti i fuggiaschi depongono all'unanimità che a Orenburg c'è fame e moria, che vi si mangiano le carogne, e ancora se ne vantano; e sua grazia assicura che c'è di tutto a sufficienza. Se vuoi impiccare Scvabrin, appendi sulla stessa forca anche questo giovanotto, per non far torto a nessuno.

Le parole del maledetto vecchio, a quanto pare, fecero esitare Pugaciov. Per fortuna, Chlopuscia cominciò a contraddire il suo camerata.

— Basta, Naumyc, — gli disse. — Non faresti altro che strangolare e sgozzare. Che razza di un eroe sei? Reggi l'anima coi denti, a vederti. Sei sull'orlo della tomba, e fai morire gli altri. Hai forse poco sangue sulla coscienza?

— Ma tu, che stinco di santo sei? — replicò Bielobordov. — Dove l'hai presa, la pietà?

— Certo, — rispose Chlopuscia, — anch'io ho peccato, e anche questa mano, — qui egli strinse il pugno ossuto e, rimboccando le maniche, scoprì il braccio villoso, — anche questa mano è colpevole di sangue cristiano sparso. Ma io uccidevo l'avversario, non l'ospite. Sul crocicchio e nell'oscuro bosco; non in casa, standomene dietro la stufa. Con lo staffile e con la scure; non con calunnie donnesche.

Il vecchio si voltò da parte e brontolò le parole: « Narici strappate! »

— Che cosa sussurri, vecchio barbone? — gridò Chlopuscia. — Te le darò io, le narici strappate! Aspetta, verrà anche il tuo giorno: se Dio vuole, annuserai anche tu le pinze... E intanto bada ch'io non ti strappi la barbetta!

— Signori generali! — proclamò con sussiego Puga-

ciov. — Smettetela di bisticciarvi! Non sarebbe un guaio se tutti i cani di Orenburg penzolassero da una sola traversa: sarebbe un guaio se i nostri mastini si azzannassero fra loro. Be', riconciliatevi!

Chlopuscia e Bieloborodov non dissero una parola e si guardavano tetramente l'un l'altro. Vidi la necessità di cambiar quel discorso che poteva finire molto svantaggiosamente per me e, rivolgendomi a Pugaciov, gli dissi con un'aria allegra:

— Ah! Mi ero dimenticato di ringraziarti per il cavallo e per il pellicciotto. Senza di te, non sarei arrivato in città e sarei morto di freddo per strada.

Il mio tranello mi riuscì. Pugaciov diventò allegro.

— Il debito è bello quando è pagato, — disse, ammiccando e socchiudendo gli occhi. — Raccontami ora che cos'hai a che fare con quella fanciulla che Scvabrin offende? Che sia innamorato il cuore del baldo giovane, eh?

— È la mia fidanzata, — risposi a Pugaciov, vedendo il propizio cambiamento di tempo e non trovando necessario nascondere la verità.

— La tua fidanzata! — gridò Pugaciov. — Perchè non l'hai detto prima? Ma noi ti sposeremo e banchetteremo alle tue nozze! — Poi, rivolgendosi a Bieloborodov: — Senti, feldmaresciallo! Io e Sua Signoria siamo vecchi amici; andiamo a cenare: il mattino porta buon consiglio. Domani vedremo quello che faremo di lui.

Sarei stato contento di rinunciare all'onore che mi era offerto; ma non c'era nulla da fare. Due giovani cosacche, figlie del padrone della capanna, copersero la tavola di una bianca tovaglia; portarono pane, zuppa di pesce e alcuni bottiglioni di vino e birra, e per la seconda volta mi trovai a mensa con Pugaciov e coi suoi terribili camerati.

L'orgia, di cui ero involontario testimone, si protrasse fino a notte inoltrata. Alla fine, l'ebbrezza cominciò

a sopraffare gli interlocutori. Pugaciov si assopì, seduto al suo posto; i suoi camerati si alzarono e mi fecero segno di lasciarlo. Uscii con loro. Per ordine di Chlopuscia, il soldato di guardia mi condusse alla capanna adibita a prigione, dove trovai anche Savelic, e dove fui lasciato con lui, chiusi a chiave. L'aio era così meravigliato di tutto quello che avveniva, che non mi faceva alcuna domanda. Si sdraiò al buio e a lungo continuò a sospirare e a gemere; alla fine, si mise a russare, e io mi abbandonai ai miei pensieri che per tutta la notte non mi consentirono di assopirmi.

La mattina vennero a chiamarmi da parte di Pugaciov. Andai da lui. Davanti al portone c'era la sua slitta da viaggio, trainata da tre cavalli tartari. Il popolo si accalcava sulla strada. Nell'andito incontrai Pugaciov: era vestito da viaggio, con la pelliccia e il berretto kirghiso. Gli interlocutori della vigilia lo circondavano, con l'aria servile, la quale contraddiceva fortemente a tutto quello di cui ero stato testimone la vigilia. Pugaciov mi salutò allegramente e mi ordinò di salire con lui nella slitta.

Sedemmo.

— Alla fortezza di Bielogorsk! — disse Pugaciov a un tartaro dalle larghe spalle, il quale guidava in piedi la troika.

Il mio cuore battè forte. I cavalli si mossero, il sonaglio squillò, la slitta prese l'aire...

— Ferma, ferma! — si udì una voce, a me troppo nota; e scòrsi Savelic che ci correva incontro.

Pugaciov ordinò di fermare.

— Mio caro Pietro Andreic! — gridava l'aio. — Non abbandonarmi in vecchiaia tra questi mascalz...

— Ah, vecchio barbone! — gli disse Pugaciov. — Di nuovo Dio ci ha fatti incontrare. Be', monta a cassetta!

— Grazie, Sovrano, grazie, padre nostro! — diceva Savelic, accomodandosi. — Iddio ti conceda cent'anni

di vita, perchè hai accolto e rassicurato me, vecchio. Pregherò sempre Dio per te, e non ti ricorderò più il pellicciotto di lepre.

Questo pellicciotto di lepre poteva alla fine mandare in collera sul serio Pugaciov. Per fortuna, l'usurpatore o non udì, o trascurò l'accenno inopportuno. I cavalli galopparono; il popolo per strada si fermava e s'inchinava fino alla cintola. Pugaciov faceva cenni col capo a destra e a sinistra. Di lì a un minuto uscimmo dal sobborgo e volammo per una strada liscia.

È facile immaginare che cosa io sentissi in quel momento. Tra poche ore dovevo rivedere colei che ormai consideravo perduta per me. Mi figuravo il momento della nostra unione... Pensavo anche a quell'uomo, nelle cui mani si trovava la mia sorte, il quale, per uno strano concorso di circostanze, era segretamente legato a me. Ricordai la sventata crudeltà, le abitudini sanguinarie di colui che si offriva a liberare la mia diletta! Pugaciov non sapeva ch'ella fosse la figlia del capitano Mironov; l'incattivito Scvabrin poteva rivelargli tutto; Pugaciov poteva scoprire la verità anche in un altro modo... Allora, che cosa sarebbe avvenuto di Maria Ivanovna? Il gelo mi corse per il corpo, e i capelli mi si rizzavano...

A un tratto Pugaciov interruppe i miei pensieri, rivolgendosi a me con la domanda:

— A che cosa, Vossignoria, stai pensando?

— Come faccio a non esser pensieroso? — gli risposi. — Sono un ufficiale e un nobile, ancora ieri ho combattuto contro di te, ed oggi viaggio con te in una stessa slitta, e la felicità di tutta la mia vita dipende da te.

— Ebbene? — chiese Pugaciov. — Hai paura?

Risposi che, essendo già stato graziato una volta da lui, speravo non solo nella sua grazia, ma anche nel suo aiuto.

— E hai ragione, com'è vero Dio, hai ragione! — disse l'usurpatore. — Hai visto che i miei ragazzi ti

guardavano storto; e il vecchio insisteva anche oggi sul fatto che sei una spia e che bisogna torturarti e impiccarti. Ma io non ho acconsentito, — soggiunse, abbassando la voce, perchè Savelic e il tartaro non potessero udire, — ricordandomi il tuo bicchiere di vino e il pellicciotto di lepre. Vedi che non sono un tale sanguinario, come dicono di me i tuoi pari.

Ricordai la presa della fortezza di Bielogorsk, ma non ritenni opportuno di confutarlo e non risposi sillaba.

— Che cosa dicono di me a Orenburg? — chiese Pugaciov, dopo un breve silenzio.

— Ma dicono ch'è piuttosto difficile farcela con te. Non c'è che dire: hai dato una discreta prova di te stesso!

Il viso dell'usurpatore espresse l'amor proprio soddisfatto.

— Sì! — diss'egli con aria allegra. — Guerreggio a meraviglia. Sanno da voi, a Orenburg, della battaglia sotto la fortezza di Juze? Quaranta generali uccisi, quattro reggimenti fatti prigionieri. Che cosa credi: il re di Prussia potrebbe misurarsi con me?

La millanteria del brigante mi parve divertente.

— Tu stesso che cosa ne pensi, — gli dissi: — potresti farcela con Federico?

— Con Fiodor Fiodorovic? E come no? Coi vostri generali, ce la faccio pure; ed essi altra volta lo hanno battuto. Finora le mie armi sono state fortunate. Dammi tempo; ci sarà ben altro, quando andrò su Mosca.

— E conti di andare contro Mosca?

L'usurpatore s'impensierì alquanto e disse a mezza voce:

— Chi sa! La mia strada è stretta; ho poca libertà. I miei ragazzi fanno i saputi. Sono ladri. Devo stare all'erta; al primo insuccesso, riscatterebbero il loro collo con la mia testa.

— Vedi? — dissi a Pugaciov. — Non faresti meglio

ad abbandonarli spontaneamente, per tempo, e ricorrere alla clemenza dell'Imperatrice?

Pugaciov sorrise amaramente.

— No, — rispose. — È troppo tardi per me pentirmi. Per me non ci sarebbe grazia. Continuerò come ho cominciato. Chi sa! Può darsi ch'io riesca! Griscka Otrepiev ha pure regnato su Mosca.

— Ma sai com'è finito? Lo gettarono dalla finestra, lo sgozzarono, lo bruciarono, caricarono il cannone con la sua cenere e lo spararono!

— Senti, — disse Pugaciov con una specie d'ispirazione selvaggia. — Ti racconterò una fiaba che nell'infanzia mi ha raccontato una vecchia calmucca. Una volta un'aquila domandava a un corvo: « Dimmi, corvo, perchè vivi al mondo trecent'anni, e io soltanto trentatrè? » « Perchè, mia cara », le rispose il corvo, « tu bevi sangue vivo, e io mi nutro di carogne ». L'aquila pensò: « Proviamoci anche noi a nutrirci allo stesso modo ». Va bene. Volarono insieme l'aquila e il corvo. Scòrsero un cavallo morto, calarono giù e gli si posarono sopra. Il corvo cominciò a beccare e a lodare. L'aquila beccò una volta, un'altra, agitò un'ala e disse al corvo: « No, fratello corvo; piuttosto che nutrirsi trecent'anni di carogna, è meglio abbeverarsi una volta sola di sangue vivo, e poi sia quello che Dio vuole! » Com'è la fiaba calmucca?

— È ingegnosa, — gli risposi. — Ma vivere di uccisione e di saccheggio significa per me beccare la carogna.

Pugaciov mi guardò con meraviglia e non rispose nulla. Tacemmo tutti e due, immergendoci ciascuno nei propri pensieri. Il tartaro intonò una canzone malinconica; Savelic, sonnecchiando, oscillava a cassetta. La slitta volava sulla liscia via invernale...

A un tratto scòrsi il piccolo villaggio sulla scoscesa riva dello Jaik, con lo steccato e il campanile, e dopo un quarto d'ora entrammo nella fortezza di Bielogorsk.

Capitolo Dodicesimo

L' ORFANA

Come il nostro melo
non ha nè cima nè getti,
così la nostra principessa
non ha nè padre nè madre.
Non c'è nessuno che l'abbigli,
nessuno che la benedica.

Canzone nuziale.

La slitta si fermò davanti alla scaletta esterna della casa del comandante. Il popolo riconobbe il sonaglio di Pugaciov e gli corse dietro in folla. Scvabrin accolse l'usurpatore sulla scaletta. Era vestito da cosacco e si era lasciato crescere la barba. Il traditore aiutò Pugaciov a uscire dalla slitta, esprimendo in vili parole la sua gioia e il suo zelo. Vedendomi, egli si confuse, ma presto si riebbe, mi stese la mano, dicendo:

— Anche tu sei dei nostri? Da un pezzo dovevi farlo!

Io gli volsi le spalle e non risposi nulla.

Il cuore mi si strinse quando ci ritrovammo nella stanza a me nota da un pezzo, dove pendeva ancora al muro il diploma del defunto comandante, come un triste epitaffio del tempo che fu. Pugaciov sedè su quel divano su cui, talvolta, sonnecchiava Ivan Kuzmic, addormentato dal brontolio della sua consorte. Scvabrin gli servì personalmente della vodka. Pugaciov bevve un bicchierino e gli disse, indicandomi:

— Offrine anche a Sua Signoria!

Scvabrin mi si avvicinò col suo vassoio; ma io gli

volsi per la seconda volta le spalle. Pareva a disagio. Con la sua abituale sagacia, aveva, certo, indovinato che Pugaciov non era contento di lui. Aveva paura di lui, e guardava me con diffidenza. Pugaciov s'informò dello stato della fortezza, delle voci intorno all'esercito nemico e così via, e a un tratto gli chiese a bruciapelo:

— Dimmi, amico, che fanciulla tieni prigioniera in casa tua? Fammela un po' vedere.

Scvabrin impallidì come un morto.

— Sovrano, — disse con voce tremante... — Sovrano, non è prigioniera... è malata... giace nella stanza di sopra.

— Conducimi, dunque, da lei, — disse l'usurpatore, alzandosi dal posto.

Era impossibile addurre qualche scusa in contrario. Scvabrin condusse Pugaciov verso la stanza di Maria Ivanovna. Io li seguii. Scvabrin si fermò sulla scala.

— Sovrano! — disse. — Potete esigere da me quello che volete; ma non permettete a un estraneo di entrare nella camera di mia moglie.

Tremai tutto.

— Sei dunque sposato! — dissi a Scvabrin, preparandomi a strozzarlo.

— Piano! — m'interruppe Pugaciov. — È affar mio. E tu, — proseguì, rivolgendosi a Scvabrin, — non fare il saputo e non posare: sia tua moglie, o no, io porto da lei chi voglio. Vossignoria, seguimi!

Davanti alla porta della stanza Scvabrin si fermò di nuovo e disse con voce che gli si rompeva:

— Sovrano, vi avverto che ha la febbre e sono già tre giorni che delira senza tregua.

— Apri! — disse Pugaciov.

Scvabrin cominciò a frugarsi nelle tasche e disse di non aver presa con sè la chiave. Pugaciov spinse la porta con un piede; la serratura saltò via, la porta si aperse, e noi entrammo.

Gettai uno sguardo, e rimasi tramortito. Sul pavimento, in un abito lacero da contadina, sedeva Maria Ivanovna, pallida, magra, coi capelli scarmigliati. Davanti a lei c'era una brocca d'acqua, coperta da un tozzo di pane. Scorgendomi, ella trasalì e gettò un grido. Che cosa fu allora di me, non ricordo.

Pugaciov guardò Scvabrin e disse con un sorriso amaro:

— Non c'è male il tuo ospedale!

Poi si avvicinò a Maria Ivanovna:

— Dimmi, colombella, perchè tuo marito ti punisce? In che cosa hai mancato dinanzi a lui?

— Mio marito! — ella ripetè. — Non è mio marito! Non sarò mai sua moglie! Ho deciso di morire piuttosto, e morirò, se nessuno mi libera!

Pugaciov guardò minacciosamente Scvabrin.

— E hai osato ingannarmi! — gli disse. — Sai, fannullone, che cosa ti meriti?

Scvabrin cadde in ginocchio... In quel momento il disprezzo soffocò in me tutti i sentimenti dell'odio e dell'ira. Con disgusto guardavo un nobile rotolarsi ai piedi di un cosacco fuggiasco. Pugaciov si rabbonì.

— Ti grazio per stavolta, — disse a Scvabrin, — ma sappi che alla prima colpa ti sarà ricordata anche questa.

Poi si rivolse a Maria Ivanovna e le disse affabilmente:

— Esci, bella fanciulla; ti concedo la libertà. Sono il Sovrano.

Maria Ivanovna gli gettò un rapido sguardo e indovinò di trovarsi davanti all'uccisore dei suoi genitori. Si coperse il viso con tutt'e due le mani e cadde priva di sensi. Mi slanciai verso di lei; ma in quel momento molto coraggiosamente penetrò nella stanza la mia antica conoscente Palascia e cominciò ad assistere la sua signorina. Pugaciov uscì dalla stanza e noi tre scendemmo nel salotto.

— E così, Vossignoria? — disse, ridendo, Pugaciov.

— Abbiamo riscattato la bella fanciulla! Che cosa ne diresti, se si mandasse a chiamare il prete e se gli si ordinasse di celebrare le nozze di sua nipote? Magari, farò da padrino, Scvabrin da compare; berremo, e addio!

Quello di cui temevo, avvenne. Scvabrin, udendo la proposta di Pugaciov, andò fuori di sè.

— Sovrano! — gridò nell'esaltazione. — Sono colpevole; vi ho mentito; ma anche Grinev v'inganna. Questa fanciulla non è la nipote del prete di qui; è figlia d'Ivan Mironov ch'è stato giustiziato alla presa di questa fortezza.

Pugaciov fissò su di me i suoi occhi di fuoco.

— Che cos'altro c'è? — domandò perplesso.

— Scvabrin ti ha detto la verità, — risposi con fermezza.

— Tu non me lo avevi detto, — osservò Pugaciov, il cui viso si era incupito.

— Giudica tu stesso, — gli risposi, — se potevo in presenza dei tuoi uomini annunciare che la figlia di Mironov è viva. L'avrebbero dilaniata! Nulla l'avrebbe salvata!

— Anche questo è vero, — disse, ridendo, Pugaciov. — I miei beoni non avrebbero risparmiata la povera fanciulla. Ha fatto bene la moglie del prete a ingannarli.

— Senti, — continuai, vedendo la sua buona disposizione. — Come chiamarti non so, e non voglio nemmeno sapere... Ma Dio mi è testimone che sarei contento di ripagarti con la vita per quello che hai fatto per me. Solo non chiedermi quello ch'è contro il mio onore e contro la coscienza cristiana. Tu sei il mio benefattore. Compi quello che hai incominciato: lasciami andare con la povera orfana, dove Dio ci guiderà. E noi, dovunque tu sia e qualunque cosa ti accada, pregheremo ogni giorno per la salvezza della tua anima peccaminosa...

Pareva che la rude anima di Pugaciov fosse commossa.

— E sia come tu dici! — diss'egli. — Se si ha da giustiziare, si giustizii; se si ha da graziare, si grazii: è tale il mio costume. Prenditi la tua bella, portala dove vuoi, e Dio vi conceda di vivere d'amore e d'accordo!

Qui egli si rivolse a Scvabrin e gli ordinò di rilasciarmi il lasciapassare per tutte le barriere e fortezze a lui soggette. Scvabrin, del tutto annientato, se ne stava lì come di pietra. Pugaciov andò a visitare la fortezza. Scvabrin lo accompagnava; e io rimasi col pretesto dei preparativi per il viaggio.

Corsi nella stanza di sopra. La porta era chiusa. Bussai.

— Chi c'è? — chiese Palascia.

Dissi il mio nome. La cara vocina di Maria Ivanovna si udì da dietro alla porta:

— Aspettate, Pietro Andreic. Sto cambiandomi. Andate da Aquilina Pamfilovna: vi raggiungerò subito.

Obbedii e andai alla casa di padre Gherassim. Tanto lui quanto sua moglie mi corsero incontro. Savelic li aveva già avvertiti.

— Buon giorno, Pietro Andreic, — diceva la moglie del prete. — Dio ci ha fatti incontrar di nuovo. Come state? E noi vi abbiamo rammentato ogni giorno. E Maria Ivanovna ne ha passate di tutti i colori senza di voi, la mia colombella!... Ma ditemi, mio caro, come avete fatto ad affiatarvi con Pugaciov? Come mai non vi ha spacciato? Meno male; c'è da ringraziarlo anche di questo.

— Basta, vecchia, — interruppe padre Gherassim. — Non dir tutto quello che sai. Non c'è salvezza eterna nelle molte parole. Caro Pietro Andreic! Entrate, per favore. Da un pezzo, da un pezzo non ci siamo visti.

La moglie del prete cominciò a offrirmi quel che c'era da mangiare, e intanto parlava senza tregua. Mi raccontò come Scvabrin li avesse obbligati a consegnargli

Maria Ivanovna; come Maria Ivanovna piangesse e non volesse separarsi da loro; come Maria Ivanovna fosse sempre rimasta in rapporti con lei per tramite di Palascia (« una ragazza in gamba che fa danzare a modo suo anche il subalterno »); com'ella avesse consigliato a Maria Ivanovna di scrivermi la lettera, e così via. Io le raccontai a mia volta in breve la mia storia. Il prete e sua moglie si fecero il segno della croce, udendo che a Pugaciov era noto il loro inganno.

— Con noi è la forza cristiana! — diceva Aquilina Pamfilovna. — Che Dio faccia passar via la nube! Ma bravo Alessio Ivanyc; non c'è che dire, è un discreto furfante!

In quello stesso istante la porta si aprì, e Maria Ivanovna entrò con un sorriso sul volto pallido. Aveva lasciato la sua veste da contadina ed era vestita come prima, in modo semplice e grazioso.

Le afferrai una mano e a lungo non potei pronunciare una parola. Tutti e due tacevamo per la pienezza del cuore. I nostri padroni di casa sentirono che avevamo altro per la testa che intrattenerci con loro e ci lasciarono. Restammo soli. Tutto fu dimenticato. Parlavamo e non potevamo saziarci di parlare. Maria Ivanovna mi raccontò tutto quanto le era successo sin dalla presa della fortezza; mi descrisse tutto l'orrore della sua situazione, tutte le prove a cui la sottoponeva il turpe Scvabrin. Ricordammo anche il felice tempo passato... Tutti e due piangevamo... Finalmente, cominciai a esporle i miei propositi. Restare nella fortezza, soggetta a Pugaciov e governata da Scvabrin, le era impossibile. Non c'era da pensare nemmeno a Orenburg, che sopportava tutte le calamità dell'assedio. Ella non aveva al mondo neanche un parente. Le proposi di andare in campagna dai miei genitori. Da principio ella titubò: la poca benevolenza a lei nota di mio padre la spaventava. Io la rassicurai. Sapevo che mio padre sarebbe stato felice, e si sarebbe fatto un dovere di

ospitare la figlia di un guerriero benemerito, morto per la patria.

— Cara Maria Ivanovna, — dissi infine. — Io ti considero mia moglie. Circostanze prodigiose ci hanno uniti indissolubilmente: nulla al mondo potrebbe separarci.

Maria Ivanovna mi ascoltò semplicemente, senza timidezza simulata, senza reticenze ingegnose. Sentiva che il suo destino era congiunto al mio. Ma ripetè che non sarebbe stata mia moglie che con l'assenso dei miei genitori. Io non la contraddissi nemmeno. Ci baciammo ardentemente, sinceramente: e in tal modo tutto fu deciso fra noi.

Dopo un'ora il subalterno mi portò il lasciapassare, firmato dagli sgorbi di Pugaciov, e mi chiamò da parte sua. Lo trovai pronto a mettersi in viaggio. Non posso esprimere quello che provai, accomiatandomi da quell'orribile uomo, un mostro, un malfattore per tutti, tranne che per me. Perchè non dir la verità? In quel momento una forte simpatia mi attraeva a lui. Desideravo ardentemente di strapparlo d'in mezzo ai malfattori ch'egli capeggiava e di salvare la sua testa, finchè si era in tempo. Scvabrin e il popolo che si accalcava vicino a noi m'impedirono di dir tutto quello di cui era colmo il mio cuore.

Ci separammo da amici. Pugaciov, scorgendo nella folla Aquilina Pamfilovna, la minacciò con un dito e strizzò significativamente un occhio; poi salì nella slitta, ordinò di andare a Bierda, e quando i cavalli si mossero, si sporse ancora una volta dalla slitta e mi gridò:

— Addio, Vossignoria! Chi sa che non ci rivediamo un giorno...

Ci siamo infatti rivisti, ma in quali circostanze!... Pugaciov partì. Guardai a lungo la bianca steppa su cui volava la sua troika. Il popolo si disperse. Scvabrin scomparve. Io tornai alla casa del prete. Tutto era

pronto per la nostra partenza; non volevo indugiare più. Tutto il nostro avere fu caricato nella vecchia slitta del comandante. I postiglioni attaccarono i cavalli. Maria Ivanovna andò ad accomiatarsi dalle tombe dei suoi genitori, sepolti dietro la chiesa. Avrei voluto accompagnarla, ma ella mi pregò di lasciarla andar sola. Dopo qualche minuto ritornò, versando lacrime silenziose. La slitta fu portata davanti alla casa. Padre Gherassim e sua moglie uscirono sulla scaletta esterna. Sedemmo in tre dentro la slitta: Maria Ivanovna con Palascia e io. Savelic si arrampicò sulla cassetta.

— Addio, Maria Ivanovna, mia colombella! Addio, Pietro Andreic, falco nostro sereno! — diceva la buona moglie del prete. — Buon viaggio, e che Dio vi conceda a tutti e due la felicità!

Partimmo. Presso la finestra della casa del comandante vidi Scvabrin in piedi. Il suo viso esprimeva una tetra rabbia. Non volli trionfare del nemico annientato e rivolsi gli occhi da un'altra parte. Finalmente, uscimmo dal portone della fortezza e lasciammo per sempre la fortezza di Bielogorsk.

Capitolo Tredicesimo

L'ARRESTO

— Non adiratevi, signore; per dover mio vi devo accompagnar subito in carcere.
— Va bene, sono pronto; ma spero che prima mi permetterete di spiegar la cosa.

Knieznin.

Ricongiunto così inaspettatamente con l'amata fanciulla, per cui ancora la mattina stavo tanto in pena, non credevo a me stesso e immaginàvo che tutto quanto mi era accaduto non fosse che un vano sogno. Maria Ivanovna guardava pensosamente ora me, ora la strada, e pareva che non avesse ancora fatto in tempo a riaversi e a riprendere il dominio di sè. Tacevamo. I nostri cuori erano troppo sfiniti. Inavvertitamente, di lì a un paio d'ore ci ritrovammo nella fortezza più vicina, pure soggetta a Pugaciov. Qui cambiammo i cavalli. Dalla sveltezza, con cui li attaccavano, dalla frettolosa premura del cosacco barbuto, nominato comandante da Pugaciov, vidi che, grazie alla loquacità del postiglione, che ci aveva portati, ero accolto come un favorito di Corte.

Riprendemmo il viaggio. Cominciò a imbrunire. Ci avvicinammo a una piccola città, dove, secondo le parole del comandante barbuto, si trovava un forte distaccamento che stava per unirsi all'usurpatore. Fummo fermati dalle guardie. Alla domanda: « Chi va là? » il postiglione rispose ad alta voce:

— Il compare del Sovrano con la sua padroncina.

A un tratto una folla di Usseri ci attorniò con orribili ingiurie.

— Esci, compare del diavolo! — mi disse un baffuto maresciallo. — Avrai una bella lavata di testa con la tua padroncina.

Scesi dalla slitta e chiesi di esser condotto dal loro superiore. Vedendo un ufficiale, i soldati cessarono d'ingiuriarmi. Il maresciallo mi condusse dal maggiore. Savelic mi seguiva, ripetendo fra sè: « Eccoti il compare del Sovrano! Dalla padella nella brace... Santo Dio! Come finirà tutta questa storia? »

La slitta ci seguì al passo.

Dopo cinque minuti giungemmo a una casa, chiaramente illuminata. Il maresciallo mi lasciò tra le guardie e andò ad annunciarmi. Ritornò subito, dichiarandomi che Sua Signoria non aveva tempo di ricevermi, e che aveva ordinato di condurmi in prigione, e di portare a lui la « padroncina ».

— Che cosa vuol dire? — gridai furioso. — Ma è forse impazzito?

— Non posso sapere, Vossignoria, — rispose il maresciallo. — So soltanto che Sua Signoria ha ordinato di condurre Vossignoria in prigione, e che ha detto di portare la signora da Sua Signoria, Vossignoria!

Corsi su per la scaletta esterna. Le guardie non pensarono di fermarmi, ed entrai difilato nella stanza, dove cinque o sei ufficiali degli Usseri giocavano a carte. Il maggiore teneva il banco. Quale non fu la mia meraviglia, quando, gettandogli uno sguardo, riconobbi in lui Ivan Ivanovic Zurin, il quale un giorno mi aveva vinto al biliardo nella trattoria di Simbirsk!

— Possibile? — esclamai. — Ivan Ivanyc! Tu?

— To', to', to'! Pietro Andreic! Come mai? Di dove vieni? Salve, amico! Non vorresti puntare una carta?

— Ti ringrazio. Non potresti piuttosto assegnarmi un alloggio?

— Che alloggio? Resta in casa mia.

— Non posso; non sono solo.

— Be', porta qui il camerata!

— Non sono con un camerata; sono con... una signora.

— Con una signora? Dove mai l'hai rimorchiata? Eh, amico!

Così dicendo, Zurin fischiettò in modo così espressivo che tutti risero, e io mi confusi del tutto.

— Be', — riprese Zurin, — sia pure. Avrai un alloggio. Ma è un peccato... Avremmo banchettato all'antica... Ohè, ragazzo! Ma come mai non portano qui la comare di Pugaciov? O è restia? Le si dica di non aver paura; che il padrone di casa è bellissimo: non le farà mancar nulla, e la metterà fuori con un calcio.

— Che cosa dici? — dissi a Zurin. — Quale comare di Pugaciov? È la figlia del defunto capitano Mironov. L'ho riscattata dalla prigionia ed ora l'accompagno da mio padre, dove la lascerò.

— Come! Mi sei stato dunque annunciato tu? Abbi pazienza! Che cosa vuol dire?

— Poi ti racconterò tutto. E intanto, per amor di Dio, rassicura la povera fanciulla che i tuoi Usseri hanno spaventata.

Zurin dispose subito. Andò lui stesso in strada a scusarsi davanti a Maria Ivanovna dell'involontario equivoco e ordinò al maresciallo di assegnarle il miglior alloggio della città. Io rimasi a pernottare da lui.

Cenammo, e quando restammo a quattr'occhi, gli raccontai le mie avventure. Zurin mi ascoltò con grande attenzione. Quando ebbi finito, egli scosse la testa e disse:

— Tutto ciò, amico, va bene; una cosa sola non va bene: che diavolo t'induce a sposarti? Io, un ufficiale onesto, non starò a ingannarti; credimi che il matrimonio è solo un capriccio. Be', sei forse adatto a brigare con la moglie e a cullare i bambini? Eh, spugaci sopra! Da' retta a me: liberati della figlia del capitano. La strada di Simbirsk è stata da me sgombrata ed è senza pericolo. Mandala domani sola dai tuoi genitori, e tu resta nel mio distaccamento. A Orenburg

non hai bisogno di tornare. Se càpiti di nuovo nelle mani dei ribelli, difficilmente ne uscirai vivo un'altra volta. Così la mattana amorosa passerà da sè e tutto andrà per il meglio.

Anche se non ero perfettamente d'accordo con lui, tuttavia sentivo che il debito d'onore esigeva la mia presenza nell'esercito dell'Imperatrice. Decisi di seguire il consiglio di Zurin: di mandare Maria Ivanovna in campagna e di restare nel suo distaccamento.

Savelic venne per spogliarmi; gli annunciai che si trovasse pronto a mettersi in viaggio il giorno dopo con Maria Ivanovna. Egli si oppose.

— Che cosa dici, signor mio? Come faccio a lasciarti? Chi avrà cura di te? Che cosa diranno i tuoi genitori?

Conoscendo l'ostinazione del mio aio, mi proposi di persuaderlo con l'affetto e la sincerità.

— Amico mio, Archip Savelic! — gli dissi. — Non rifiutarti, sii il mio benefattore! Non avrò bisogno di esser servito, ma non sarò tranquillo, se Maria Ivanovna si mette in viaggio senza di te. Servendola, tu servi anche me, perchè ho deciso fermamente, non appena le circostanze lo permetteranno, di sposarla.

Qui Savelic battè le mani con l'aria di una meraviglia indescrivibile.

— Sposarla? — ripetè. — Il pargolo vuole sposarsi! Ma che cosa dirà il babbo, e che cosa penserà la mamma?

— Acconsentiranno, acconsentiranno di certo, — risposi, — quando avranno conosciuto Maria Ivanovna. Io conto anche su te. Il babbo e la mamma ti credono; tu sarai il nostro intercessore, nevvero?

Il vecchio era commosso.

— Oh, padron mio Pietro Andreic! — rispose. — Anche se presto hai pensato di sposarti, Maria Ivanovna è una signorina così buona che sarebbe un peccato perdere l'occasione. Sia come tu vuoi! L'accom-

pagnerò, quell'angelo di Dio, e fedelmente riferirò ai tuoi genitori che una tale fidanzata non ha bisogno nemmeno della dote.

Ringraziai Savelic e andai a dormire nella stessa stanza di Zurin. Scaldato e agitato, diventai loquace. Zurin da principio conversò con me volentieri, ma a poco a poco le sue parole diventarono più rade e più sconnesse; alla fine, invece di rispondere a una mia domanda, egli cominciò a russare ed emise un fischio. Tacqui, e presto imitai il suo esempio.

La mattina dopo andai da Maria Ivanovna. Le comunicai i miei propositi. Ella li trovò ragionevoli e subito fu d'accordo con me. Il distaccamento di Zurin doveva uscire dalla città quel giorno stesso. Non c'era da indugiare. Mi accomiatai lì stesso da Maria Ivanovna, affidandola a Savelic e avendole consegnato una lettera per i miei genitori. Maria Ivanovna ruppe in lacrime.

— Addio, Pietro Andreic, — disse con voce sommessa. — Dio solo sa, se c'incontreremo o no; ma non vi dimenticherò mai; fino alla morte tu solo resterai nel mio cuore.

Io non potei risponder nulla. La gente ci attorniò. Non volevo abbandonarmi in loro presenza ai sentimenti che mi agitavano. Finalmente, ella partì. Tornai da Zurin, triste e taciturno. Egli voleva rianimarmi; io credevo di svagarmi: passammo il giorno rumorosamente e sregolatamente, e di sera ci mettemmo in marcia.

Era la fine di febbraio. L'inverno che ostacolava le azioni militari, era quasi trascorso, e i nostri generali si accingevano ad una concorde collaborazione. Pugaciov cingeva ancora d'assedio Orenburg. Intanto, intorno a lui i distaccamenti si riunivano e da ogni parte si avvicinavano al nido dei malfattori. I villaggi ribelli, alla vista dei nostri soldati, si sottomettevano; le bande dei briganti fuggivano ovunque davanti a noi, e tutto preannunciava una fine prossima e felice.

In breve il principe Golitsyn, sotto le mura della fortezza di Tatiscev, vinse Pugaciov, sgominò le sue turbe, liberò Orenburg e pareva che avesse inferto alla rivolta il colpo di grazia. Zurin era a quel tempo comandato contro la banda dei Basckiri rivoltosi che si dispersero prima che li avessimo avvistati. La primavera ci assediò in un piccolo villaggio tartaro. I fiumi straripparono e le strade diventarono impraticabili. Ci consolavamo nella nostra inerzia col pensiero dell'imminente cessazione della noiosa e spicciola guerriglia contro i briganti e i selvaggi.

Ma Pugaciov non era stato catturato. Era comparso negli stabilimenti siberiani, aveva raccolto laggiù nuove bande e aveva cominciato a commettere altri delitti. La voce delle sue vittorie si diffuse di nuovo. Apprendemmo il saccheggio delle fortezze siberiane. In breve la notizia della presa di Kazan e della marcia dell'usurpatore su Mosca inquietò i comandanti dell'esercito, i quali sonnecchiavano spensieratamente, confidando nell'impotenza dello spregevole ribelle. Zurin ricevè l'ordine di attraversare il Volga.

Non starò a descrivere la nostra marcia e la fine della guerra. Dirò solo che la calamità toccava ogni limite. Dovunque era stato tolto il governo; i possidenti si rifugiavano nei boschi. Bande di briganti spadroneggiavano ovunque; i comandanti dei singoli distaccamenti punivano e graziavano di loro spontanea iniziativa; la condizione di tutta la vasta regione, dove infuriava l'incendio, era orribile... Dio liberi dal vedere una rivolta russa, insensata e spietata.

Pugaciov fuggì, inseguito da Ivan Ivanovic Michelson. Presto apprendemmo la sua totale disfatta. Finalmente, Zurin ricevè la notizia della cattura dell'usurpatore e insieme l'ordine di fermarsi. La guerra era finita. Finalmente, potevo andare dai miei genitori. L'idea di abbracciarli, di vedere Maria Ivanovna, di cui non avevo nessuna notizia, mi animava di entu-

siasmo. Saltavo come un bambino. Zurin rideva e diceva, stringendosi nelle spalle: « No! Non hai scampo! Ti sposerai, annegherai in un bicchier d'acqua! »

Ma intanto uno strano sentimento avvelenava la mia gioia: il pensiero del malfattore, spruzzato dal sangue di tante vittime innocenti, e del supplizio che lo aspettava, mi turbava mio malgrado. « Emelia, Emelia! » pensavo con dispetto: « Perchè non ti sei infilzato in una baionetta, o non sei capitato sotto la mitraglia? Non avresti potuto escogitar nulla di meglio! » Che volete? Il pensiero di lui era in me connesso con la grazia da lui concessa a me in uno degli orribili momenti della sua vita, e con la liberazione della mia fidanzata dalle mani del turpe Scvabrin.

Zurin mi diede una licenza. Tra pochi giorni avrei dovuto ritrovarmi in mezzo alla mia famiglia, rivedere la mia Maria Ivanovna... A un tratto fui colpito da un fulmine a ciel sereno.

Il giorno stabilito per la partenza, in quello stesso momento in cui mi accingevo a mettermi in viaggio, Zurin entrò nella mia capanna, tenendo in mano una carta, con un'aria straordinariamente preoccupata. Qualcosa mi punse al cuore. Mi spaventai, senza saperne io stesso il perchè. Egli mandò via il mio attendente e disse che aveva da fare con me.

— Di che si tratta? — domandai con inquietudine.

— Di una piccola seccatura, — egli rispose, porgendomi il foglio. — Leggi quello che ho ricevuto or ora.

Cominciai a leggere: era un segreto ordine a tutti i singoli comandanti di arrestarmi, comunque cadessi loro nelle mani, e di accompagnarmi sotto scorta a Kazan, davanti alla commissione d'inchiesta istituita per l'affare di Pugaciov.

La carta per poco non mi cadde dalle mani.

— Non c'è nulla da fare! — disse Zurin. — Il mio dovere è di obbedire all'ordine. Si vede che la notizia dei tuoi viaggi amichevoli con Pugaciov è giunta in

qualche modo al governo. Spero che la cosa non avrà nessuna conseguenza e che ti giustificherai davanti alla commissione. Non abbatterti e parti!

La mia coscienza era pura. Non temevo il processo; ma l'idea di rimandare il momento del dolce incontro, forse di alcuni mesi ancora, mi spaventava. La mia carretta era pronta. Zurin si accomiatò da me amichevolmente. Mi fece salire dentro la carretta. Con me presero posto due usseri con le sciabole sguainate, e partii per la strada maestra.

Capitolo Quattordicesimo

IL PROCESSO

> Non è il mondan rumore altro che un fiato di vento....
>
> *Dante.*

Ero convinto che tutta la colpa fosse della mia arbitraria assenza da Orenburg. Potevo facilmente giustificarmi: l'equitazione era tutt'altro che proibita, era anzi incoraggiata con tutte le forze. Potevo essere accusato di eccessiva temerità, non di insubordinazione. Ma i miei rapporti amichevoli con Pugaciov potevano essere attestati da una quantità di testimoni e dovevano apparire almeno assai sospetti. Per tutto il viaggio pensai agli interrogatorii che mi aspettavano, preparai le mie risposte e decisi di dir tutta la verità davanti al tribunale, ritenendo questo modo di giustificazione come il più semplice, e nello stesso tempo come il più sicuro.

Arrivai a Kazan, saccheggiata e arsa. Per le strade, al posto delle case, giacevano mucchi di carboni e si drizzavano muri affumicati senza tetti nè finestre. Tale era la traccia lasciata da Pugaciov! Fui condotto nella fortezza, rimasta intatta in mezzo alla città bruciata. Gli usseri mi consegnarono all'ufficiale di guardia. Egli ordinò di chiamare il fabbro. Mi misero ai piedi una catena e la saldarono a fuoco. Poi mi condussero in prigione e mi lasciarono solo in una cella stretta e buia, dalle pareti nude e dal pertugio chiuso con una inferriata.

Un simile principio non mi preannunciava nulla di buono. Tuttavia non persi nè energia, nè speranza. Ricorsi al conforto di tutti gli afflitti e, avendo assaporato la dolcezza della preghiera, effusa da un cuore puro ma straziato, mi addormentai tranquillamente, senza curarmi di quello che sarebbe avvenuto di me.

Il giorno dopo il guardiano delle carceri mi svegliò con l'annuncio ch'ero chiamato dalla commissione. Due soldati mi condussero attraverso il cortile alla casa del comandante, si fermarono in anticamera e mi fecero entrar da solo nelle stanze interne.

Entrai in una sala abbastanza vasta. A una tavola, coperta di fogli, sedevano due uomini: un generale anziano, dall'aspetto severo e freddo, e un giovane capitano della Guardia, di un ventott'anni, assai piacevole all'aspetto, abile e disinvolto nel contegno. Presso la finestra, a una tavola a parte, sedeva il segretario con la penna all'orecchio, chino sulla carta, pronto a scrivere le mie dichiarazioni. Cominciò l'interrogatorio. Mi fu chiesto il mio nome e grado. Il generale s'informò s'io fossi per caso il figlio di Andrea Petrovic Grinev, e alla mia risposta replicò severamente:

— Peccato che un uomo così rispettabile abbia un figlio così indegno!

Risposi tranquillamente che, qualunque fossero le accuse che pesavano su me, speravo di dissiparle con la sincera spiegazione della verità. La mia sicurezza non gli piacque.

— Tu, amico, sei svelto! — mi diss'egli, accigliandosi.

— Ma ne abbiamo visti anche altri, come te!

Allora il giovanotto mi chiese per quale circostanza e in quale tempo io fossi entrato al servizio di Pugaciov, e per quali incarichi fossi stato da lui adoperato.

Risposi con indignazione ch'io, come ufficiale e nobile, non potevo essere entrato al servizio di Pugaciov e non potevo aver ricevuto da lui alcun incarico.

— In che modo allora, — replicò il giovane inqui-

sitore, — il nobile e ufficiale è il solo risparmiato dall'usurpatore, mentre tutti i suoi camerati sono stati barbaramente uccisi? In che modo questo ufficiale e nobile banchetta amichevolmente coi ribelli, riceve dal caporione dei banditi in regalo una pelliccia, un cavallo e mezzo rublo in denaro? Da che cosa ha avuto origine una così strana amicizia e su che cosa è fondata, se non sul tradimento, o almeno su una turpe e delittuosa pusillanimità?

Ero profondamente offeso dalle parole dell'ufficiale della Guardia e cominciai con calore la mia giustificazione. Raccontai com'era incominciata la mia conoscenza di Pugaciov nella steppa, durante la tormenta, come alla presa della fortezza di Bielogorsk egli mi avesse riconosciuto e graziato. Dissi che il pellicciotto e il cavallo, in realtà, non mi ero vergognato di accettarli dall'usurpatore; ma che avevo difeso la fortezza di Bielogorsk contro il malfattore fino all'ultimo. Infine mi riferii anche al mio generale che poteva testimoniare il mio zelo durante il calamitoso assedio di Orenburg.

Il vecchio severo prese di sulla tavola una lettera aperta e cominciò a leggerla ad alta voce:

« All'inchiesta di Vostra Eccellenza riguardo al tenente Grinev che sarebbe coinvolto nell'attuale insurrezione e che sarebbe entrato in rapporti col malfattore, non ammessi dal regolamento militare e contrari all'obbligo del giuramento, ho l'onore di spiegare: il detto tenente Grinev si trovava in servizio a Orenburg dal principio dell'ottobre dello scorso anno 1773 al 24 febbraio di quest'anno, giorno in cui egli si allontanò dalla città, e da allora non si presentò più al mio comando. E si sente dire dagli esploratori ch'egli fu nel sobborgo di Pugaciov e andò insieme con lui alla fortezza di Bielogorsk, dove prima aveva prestato servizio; quanto alla sua condotta, posso... »

Qui egli interruppe la sua lettura e mi disse severamente:

— Che cosa dirai ora a tua discolpa?

Avrei voluto continuare come avevo incominciato, e spiegare la mia relazione con Maria Ivanovna altrettanto sinceramente, come tutto il resto, ma a un tratto provai una ripugnanza invincibile. Mi venne in mente che, se l'avessi nominata, la commissione l'avrebbe chiamata a rispondere, e l'idea di mescolarla tra i turpi delatori dei furfanti e condurre lei stessa al confronto oculare con loro, questo pensiero orribile mi colpì talmente ch'io m'impappinai e m'imbrogliai.

I miei giudici che, a quanto pareva, avevano cominciato ad ascoltare le mie risposte con una certa benevolenza, furono di nuovo prevenuti contro di me alla vista della mia confusione. L'ufficiale della Guardia chiese ch'io fossi messo al confronto oculare col principale delatore. Il generale ordinò di chiamare il malfattore della vigilia. Dopo alcuni minuti, si udì uno strepito di catene, la porta si aprì, ed entrò Sevabrin. Mi stupii del suo cambiamento. Era terribilmente magro e pallido. I suoi capelli, poco tempo prima neri come la pece, erano perfettamente bianchi; la lunga barba era arruffata. Egli ripetè le sue accuse con voce debole ma ardita. Secondo le sue parole, ero stato mandato da Pugaciov a Orenburg come spia; ogni giorno uscivo alle scaramucce per trasmettere informazioni scritte su tutto quello che avveniva in città; che, infine, ero passato apertamente all'usurpatore, giravo con lui da una fortezza all'altra, cercando in ogni modo di perdere i miei camerati traditori, per prendere i loro posti e approfittare delle ricompense che l'usurpatore distribuiva.

Lo ascoltai in silenzio, ed ero contento di una cosa sola: il nome di Maria Ivanovna non era stato proferito dal turpe malfattore, o perchè il suo amor proprio soffriva all'idea di colei che lo aveva respinto con di-

sprezzo, o perchè nel suo cuore era nascosta una scintilla di quello stesso sentimento che induceva anche me a tacere. Comunque fosse, il nome della figlia del comandante della fortezza di Bielogorsk non fu pronunciato davanti alla commissione. Mi rinsaldai ancor di più nel mio proposito, e quando i giudici mi chiesero come potevo confutare le deposizioni di Scvabrin, risposi che mi attenevo alla mia prima spiegazione e non potevo dir null'altro a mia giustificazione.

Il generale ordinò di condurci fuori. Uscimmo insieme. Guardai tranquillamente Scvabrin, ma non gli dissi una parola. Egli ebbe un sorriso cattivo e, sollevando le sue catene, mi passò avanti e accelerò i passi. Fui di nuovo condotto in prigione e da allora non fui più chiamato a rispondere.

Non fui testimone di tutto quello di cui mi resta da informare il lettore; ma l'ho sentito raccontare così spesso che ogni minimo particolare si è inciso nella mia memoria e che mi pare di aver assistito, non visto, a tutto.

Maria Ivanovna era stata accolta dai miei genitori con quella sincera cordialità che contraddistingueva la gente di vecchio stampo. Essi vedevano un favore di Dio nel fatto di aver l'occasione di ospitare e consolare una povera orfana. In breve le si affezionarono di cuore, perchè non si poteva conoscerla e non amarla. Il mio amore non sembrava più a mio padre un semplice capriccio; e la mamma non desiderava altro, se non che il suo Petruscia avesse a sposare la cara figlia del capitano.

La notizia del mio arresto sorprese tutta la mia famiglia. Maria Ivanovna aveva raccontato così semplicemente ai miei genitori della mia strana conoscenza con Pugaciov ch'essa non solo non li impensierì, ma li induceva a ridere spesso di cuore. Il babbo non voleva credere ch'io fossi immischiato nella turpe rivolta, il cui fine era il rovesciamento del trono e la distru-

zione della nobiltà. Egli interrogò severamente Savelic. L'aio non nascose che il padroncino era stato ospite di Emelka Pugaciov, e che il malfattore gli largiva i suoi favori; ma giurava di non aver nemmeno sentito parlare di alcun tradimento. I vecchi si calmarono e con impazienza cominciarono ad aspettare buone notizie. Maria Ivanovna era fortemente preoccupata, ma taceva, in quanto che era dotata in sommo grado di modestia e di prudenza.

Trascorsero alcune settimane...

A un tratto il babbo riceve da Pietroburgo una lettera del nostro parente, principe B. Il principe gli scriveva di me. Dopo l'esordio d'uso, gli annunciava che i sospetti sulla mia partecipazione ai disegni dei ribelli erano, disgraziatamente, risultati anche troppo fondati, che un degno supplizio avrebbe dovuto toccarmi, ma che l'Imperatrice, per rispetto verso i meriti e la tarda età del padre, aveva deciso di graziare il figlio colpevole e, liberandolo da un supplizio ignominioso, aveva solo ordinato di deportarlo in una remota regione della Siberia in bando perpetuo.

Questo colpo inatteso per poco non uccise mio padre. Egli perse la sua fermezza abituale, e la sua amarezza (di solito muta) sgorgava in amari lamenti.

— Come! — egli ripeteva, andando fuori di sè. — Mio figlio ha partecipato ai disegni di Pugaciov! Giusto Dio, a che cosa mi sono ritrovato! L'Imperatrice lo esime dal supplizio! È forse un sollievo per me? Non è il supplizio che spaventa: il mio antenato è morto sul patibolo, sostenendo quello che riteneva come il sacrario della coscienza; mio padre ha sofferto insieme con Volynski e Chrusciov. Ma che un nobile tradisca il suo giuramento, si unisca ai briganti, agli assassini, ai servi fuggiaschi!... Onta e vergogna alla nostra famiglia!...

Spaventata dalla disperazione di lui, la mamma non osava piangere in sua presenza e cercava di rianimarlo,

parlando dell'inesattezza delle dicerie, dell'instabilità dell'opinione umana. Mio padre era inconsolabile.

Maria Ivanovna si tormentava più di tutti. Essendo convinta che avrei potuto giustificarmi quando lo avessi voluto, indovinava la verità e si riteneva colpevole della mia sventura. Nascondeva a tutti le sue lacrime e sofferenze e intanto pensava incessantemente ai mezzi di salvarmi.

Una sera il babbo sedeva sul divano, sfogliando le pagine dell'*Almanacco di Corte*; ma i suoi pensieri erano lontano, e la lettura non produceva su di lui il suo solito effetto. Egli fischiettava un'antica marcia. La mamma faceva in silenzio una maglia di lana, e le lacrime gocciavano via via sul suo lavoro. A un tratto Maria Ivanovna che lavorava pure lì annunciò che una necessità la obbligava ad andare a Pietroburgo, e che ella pregava di darle il mezzo di andarci. La mamma si amareggiò molto.

— Perchè vuoi andare a Pietroburgo? — disse. — Possibile, Maria Ivanovna, che anche tu ci voglia abbandonare?

Maria Ivanovna rispose che tutta la sua sorte futura dipendeva da quel viaggio, ch'ella andava a cercare protezione e aiuto da uomini potenti, come figlia di un uomo perito per la sua fedeltà.

Mio padre chinò la testa: ogni parola che ricordasse il presunto delitto di suo figlio gli pesava e pareva un rimprovero pungente.

— Va' pure, cara! — le disse con un sospiro. — Non vogliamo essere d'impiccio alla tua felicità. Dio ti conceda un fidanzato buono, non un traditore incatenagliato!

Si alzò e uscì dalla stanza.

Maria Ivanovna, rimasta sola con la mamma, annunciò in parte i suoi propositi. La mamma l'abbracciò tra le lacrime e pregò Dio per la felice soluzione dell'impresa. Maria Ivanovna fu preparata per il viaggio,

e dopo alcuni giorni partì con la fida Palascia e col fido Savelic, il quale, staccato per forza da me, si consolava di servire almeno la mia sposa promessa.

Maria Ivanovna arrivò felicemente il giorno di Santa Sofia e, appreso che la Corte si trovava a quel tempo a Zarskoie Selò, decise di fermarsi lì. Le fu assegnato un angolo di stanza, dietro un tramezzo. La moglie del capostazione attaccò subito discorso con lei, dichiarò ch'era la nipote dell'accendistufe di Corte, e la iniziò a tutti i segreti della vita di Corte. Raccontò a che ora l'Imperatrice di solito si svegliava, prendeva il caffè, usciva a passeggio; quali magnati si trovavano allora presso di lei; quello che aveva detto a tavola il giorno prima; chi riceveva di sera. In una parola, il discorso di Anna Vlassievna avrebbe meritato alcune pagine di note storiche e sarebbe stato prezioso per i posteri. Maria Ivanovna l'ascoltava con attenzione. Andarono in giardino. Anna Vlassievna raccontò la storia di ogni viale e di ogni ponticello e, dopo aver passeggiato abbastanza, esse tornarono alla stazione postale, tutt'e due molto contente l'una dell'altra.

Il giorno dopo Maria Ivanovna si svegliò la mattina presto, si vestì e andò, senza farsi udire, in giardino. La mattina era splendida, il sole illuminava le cime dei tigli, già ingiallite sotto il fresco soffio dell'autunno. Il largo lago splendeva immobilmente. I cigni desti uscivano a nuoto con sussiego di sotto ai cespugli che cingevano la riva. Maria Ivanovna s'incamminò lungo un magnifico prato dov'era stato eretto un monumento in onore delle recenti vittorie del conte Pietro Alessandrovic Rumianzev. A un tratto un cagnolino bianco di razza inglese abbaiò e le corse incontro. Maria Ivanovna si spaventò e si fermò. In quello stesso istante si udì una piacevole voce femminile: « Non abbiate paura, non morde ». E Maria Ivanovna vide una signora seduta su una panca di fronte al monumento. Maria Ivanovna sedette sull'altra estremità della panca. La dama

la guardava fissamente; e Maria Ivanovna, dal canto suo, dopo averle gettato alcune occhiate di sbieco, ebbe il tempo di esaminarla da capo a piedi. Ella indossava un abito bianco da mattina, aveva in testa la cuffia da notte e un giubboncino imbottito. Dimostrava un quarant'anni. Il suo viso, pienotto e colorito, esprimeva calma e sussiego, e gli occhi celesti e il sorriso avevano un fascino indicibile. La dama ruppe per prima il silenzio.

— Probabilmente, non siete di qui? — disse.

— Proprio così: sono arrivata solo ieri dalla provincia.

— Siete arrivata coi vostri genitori?

— Nossignora. Sono arrivata sola.

— Sola! Ma siete ancora così giovane!

— Non ho nè padre nè madre.

— Siete qui, certo, per qualcosa?

— Proprio così, signora. Sono venuta per presentare una supplica all'Imperatrice.

— Siete orfana: probabilmente, sporgete querela per l'ingiustizia e per l'offesa?

— Tutt'altro, signora. Sono venuta a chiedere grazia, e non giustizia.

— Permettetemi di chiedervi: chi siete?

— Sono la figlia del capitano Mironov.

— Del capitano Mironov! Di quello stesso ch'è stato il comandante di una delle fortezze di Orenburg?

— Proprio così, signora.

La dama pareva commossa.

— Scusatemi, — diss'ella con voce ancora più affettuosa, — se m'immischio nei vostri affari; ma vado spesso a Corte; spiegatemi in che cosa consiste la vostra supplica e, forse, potrò esservi utile.

Maria Ivanovna si alzò e la ringraziò rispettosamente. Tutto nella dama sconosciuta attraeva involontariamente il suo cuore e ispirava fiducia. Maria Ivanovna trasse di tasca un foglio ripiegato e lo porse alla sua ignota protettrice che cominciò a leggere fra sè e sè.

Da principio, leggeva con aria attenta e benevola; ma a un tratto il suo viso si cambiò, e Maria Ivanovna che seguiva con gli occhi tutti i suoi movimenti, si spaventò della severa espressione di quel viso, un momento prima così piacevole e tranquillo.

— Supplicate per Grinev? — disse la dama con aria indifferente. — L'Imperatrice non può perdonarlo. Egli ha aderito alla causa dell'usurpatore non per ignoranza e spensieratezza, ma come un mascalzone immorale e dannoso.

— Ah, non è vero! — esclamò Maria Ivanovna.

— Come, non è vero? — replicò la dama, avvampando tutta.

— Non è vero, giuro che non è vero! So tutto, vi racconterò tutto. Per me sola egli si è esposto a tutto quello che l'ha colpito. E se non si è giustificato davanti al tribunale, l'ha fatto solo perchè non voleva implicarmi.

Qui ella raccontò con calore tutto ciò ch'è già noto al lettore.

La dama l'ascoltò con attenzione.

— Dove vi siete fermata ad alloggiare? — chiese poi e, saputo che era allogata da Anna Vlassievna, proferì con un sorriso: — Ah! Lo so. Addio. Non parlate con nessuno del nostro incontro. Spero che non aspetterete a lungo la risposta alla vostra lettera.

Ciò detto, si alzò ed entrò in un viale coperto, e Maria Ivanovna ritornò da Anna Vlassievna, colma di una gioiosa speranza.

La padrona di casa la rimproverò per la passeggiata mattutina, nociva, secondo lei, alla salute della giovane fanciulla. Portò il samovar, e, sorbendo il tè, aveva appena incominciato i suoi interminabili racconti sulla Corte, quando a un tratto una carrozza di Corte si fermò davanti alla scaletta esterna, e un lacchè entrò con l'annuncio che l'Imperatrice si compiaceva d'invitare la damigella Mironov.

Anna Vlassievna si meravigliò e si affaccendò.

— Ah, mio Dio! — gridò. — L'Imperatrice vi chiama a Corte! Come ha fatto a sapere di voi? E come farete, cara, a presentarvi all'Imperatrice? Voi, credo, non sapete neanche muovere un passo alla maniera di Corte... Dovrei accompagnarvi? Vi potrei, se non altro, avvertire di qualcosa. E come potete andarci con l'abito da viaggio? Dovrei mandare dalla levatrice a prendere il suo vestito giallo?

Il lacchè dichiarò che l'Imperatrice desiderava che Maria Ivanovna ci andasse sola e vestita così, come si trovava. Non c'era nulla da fare: Maria Ivanovna salì in carrozza e andò a palazzo, accompagnata dai consigli e dalle benedizioni di Anna Vlassievna.

Maria Ivanovna presagiva la decisione della nostra sorte; il suo cuore batteva forte e s'irrigidiva. Dopo alcuni minuti la carrozza si fermò davanti al palazzo. Maria Ivanovna andò con trepidazione su per la scala. La porta innanzi a lei si spalancò. Ella attraversò una lunga fila di magnifiche sale vuote; il lacchè le indicava la strada. Finalmente, giunto a una porta chiusa, disse che l'avrebbe subito annunciata, e la lasciò sola.

L'idea di vedere a faccia a faccia l'Imperatrice la spaventava talmente ch'ella poteva a stento reggersi in piedi. Di lì a un minuto la porta si aprì, ed ella entrò nell'abbigliatoio dell'Imperatrice.

L'Imperatrice sedeva davanti alla sua *toilette*. Alcuni uomini di Corte la circondavano e rispettosamente lasciarono passare Maria Ivanovna. La Sovrana le si rivolse affabilmente, e Maria Ivanovna riconobbe in lei quella dama con cui così sinceramente si era spiegata alcuni minuti prima. La Sovrana la chiamò a sè e disse con un sorriso:

— Sono contenta di aver potuto mantenere la mia promessa ed esaudire la vostra preghiera. La vostra pratica è finita. Sono convinta dell'innocenza del vo-

stro fidanzato. Ecco la lettera che voi stessa avrete la compiacenza di trasmettere al futuro suocero.

Maria Ivanovna accolse la lettera con mano tremante e ruppe in lacrime, cadendo ai piedi dell'Imperatrice che la sollevò e baciò. La Sovrana attaccò discorso con lei.

— So che non siete ricca, — disse, — ma io sono in debito davanti alla figlia del capitano Mironov. Non pensate all'avvenire. Assumo su di me di crearvi una sostanza.

Dopo aver accarezzato la povera orfana, la Sovrana la lasciò andare. Maria Ivanovna partì su quella stessa carrozza di Corte. Anna Vlassievna, che l'attendeva impaziente, la tempestò di domande a cui Maria Ivanovna rispose alla meglio. Anna Vlassievna, anche se era scontenta della sua poca memoria, tuttavia ascrisse la medesima alla timidezza provinciale e la scusò generosamente. Quel giorno stesso Maria Ivanovna, senz'aver avuto la curiosità di dare un'occhiata a Pietroburgo, ripartì per la campagna...

* * *

Qui finiscono le memorie di Pietro Andreievic Grinev. Dalle tradizioni di famiglia risulta ch'egli fu liberato dal carcere alla fine del 1774, per ordine sovrano; ch'egli assistè al supplizio di Pugaciov, il quale lo ravvisò nella folla e lo salutò con un cenno della testa che, di lì a un minuto, morta e insanguinata, fu mostrata al popolo. In breve Pietro Andreievic sposò Maria Ivanovna. I loro discendenti vivono felicemente nel governatorato di Simbirsk. A trenta verste da *** si trova un villaggio appartenente a dieci possidenti. In uno dei padiglioni padronali viene mostrata una lettera autografa di Caterina II sotto vetro e in cornice. È indirizzata al padre di Pietro Andreievic e contiene l'assoluzione di suo figlio e le lodi alla mente e al cuo-

re della figlia del capitano Mironov. Il manoscritto di Pietro Andreievic Grinev ci è stato recapitato da uno dei suoi nipoti, il quale ha saputo che eravamo occupati di un'opera che si riferisce ai tempi descritti da suo nonno. Ci siamo risolti, col permesso dei parenti, di pubblicarlo a parte, avendo scelto per ogni capitolo un'epigrafe conveniente ed essendoci permessi di cambiare alcuni nomi propri.

L'Editore.

19 ottobre 1836.

LA DONNA DI PICCHE

La donna di picche indica una segreta malevolenza.

Nuovissima cabala.

Capitolo Primo

E nei giorni di mal tempo
si adunavano spesso;
raddoppiavano - Dio li perdoni! - le poste
da cinquanta a cento,
e vincevano, e segnavano col gesso.
Così, nei giorni di mal tempo
si occupavano utilmente.

Si giocava a carte in casa dell'ufficiale della Guardia a cavallo Narumov. La lunga notte invernale era passata inavvertitamente: andarono a cena verso le cinque di mattina. Quelli ch'erano rimasti in vincita, mangiavano con grande appetito; gli altri, in distrazione, se ne stavano davanti ai coperti vuoti. Ma comparve lo sciampagna, la conversazione si animò, e tutti vi parteciparono.

— Che cos'hai fatto, Surin? — domandò il padrone di casa.

— Ho perso, come sempre. Bisogna riconoscere che sono sfortunato: gioco con prudenza, non mi scaldo mai, non c'è verso di sconcertarmi, e continuo a perdere!

— E non ti sei lasciato tentare nemmeno una volta? Non hai puntato neanche una volta su *routé*... La tua fermezza è per me sorprendente.

— Ma com'è Hermann! — disse uno degli ospiti, additando un giovane ingegnere. — In vita sua non ha preso in mano una carta, in vita sua non ha raddoppiato una posta, e fino alle cinque se ne sta con noi e osserva il nostro gioco!

— Il gioco m'interessa fortemente, — disse Hermann, — ma non sono in grado di sacrificare il necessario nella speranza di acquistare il superfluo.

— Hermann è un tedesco: è un calcolatore, ecco tutto! — osservò Tomski. — Ma se c'è qualcuno che non capisco, è mia nonna, la contessa Anna Fedotovna.

— Che? Come? — gridarono gli ospiti.

— Non posso comprendere, — riprese Tomski, — come mai mia nonna non punti.

— Ma che cosa c'è di sorprendente, — disse Narumov, — nel fatto che una vecchia ottantenne non punti?

— Non ne sapete dunque nulla?

— No! Proprio nulla!

— Oh, ma allora state a sentire: bisogna sapere che mia nonna, una sessantina d'anni fa, era andata a Parigi ed era laggiù in gran voga. La gente le correva dietro per vedere la *Vénus moscovite*; Richelieu le faceva la corte, e la nonna assicura ch'era andato sull'orlo del suicidio per la crudeltà di lei. A quel tempo le signore giocavano al faraone. Una volta ella perse a Corte sulla parola al Duca d'Orléans una gran somma. Arrivata a casa, la nonna, scollando i nèi dal viso e slacciandosi la crinolina, annunciò al nonno la sua perdita e gli ordinò di pagarla. Il defunto nonno, a quanto ricordo, era una specie di maggiordomo della nonna. Aveva paura di lei come del fuoco; tuttavia, udendo di una perdita così orribile, andò fuori di sè, portò li i conti, le dimostrò che in mezzo anno essi avevano speso mezzo milione, che nei dintorni di Parigi essi non avevano nè la campagna suburbana di Mosca nè quella di Saratov, e rifiutò nettamente di pagare. La nonna gli diede uno schiaffo e si coricò da sola, in segno del suo disfavore. Il giorno dopo ordinò di chiamare il marito, sperando che il castigo domestico della vigilia avesse agito su di lui, ma lo trovò inflessibile. Per la prima volta in vita sua, ella scese a ragionamenti e spiegazioni con lui: pensò di piegarlo, dimostrandogli con accondiscendenza che c'è debito e debito, e che esiste differenza tra un principe di sangue reale e un fiaccheraio. « Ma che! » Il nonno si ribellava. « No, e

basta! » La nonna non sapeva dove dar di testa. Conosceva intimamente un uomo molto singolare. Avrete sentito parlare del conte di Saint Germain, di cui si raccontano tante mai cose prodigiose. Sapete ch'egli si faceva passare per l'Ebreo Errante, per l'inventore dell'elisir di lunga vita e della pietra filosofale, e così via. Era deriso come ciarlatano, e Casanova nelle sue *Memorie* dice ch'era una spia; del resto, Saint Germain, nonostante la sua misteriosità, aveva un aspetto molto rispettabile ed era in società un uomo assai gradito. La nonna lo ama ancora alla follia e si adira se qualcuno, parlandone, gli manca di rispetto. La nonna sapeva che Saint Germain poteva disporre di molto denaro. Decise di ricorrere a lui, gli scrisse un biglietto e lo pregò di venir subito da lei. Il vecchio originale comparve immediatamente e la trovò in preda a un grosso guaio. Ella gli descrisse con le tinte più nere la barbarie del marito e disse infine che riponeva ogni speranza nella sua amicizia e cortesia. Saint Germain restò sopra pensiero. « Posso favorirvi questa somma », disse, « ma so che non sarete tranquilla, finchè non mi avrete pagato, e io non voglio darvi nuove preoccupazioni. C'è un altro mezzo: potete ottenere la rivincita ». « Ma, caro conte », rispose la nonna, « vi dico che non abbiamo denaro ». « Il denaro qui non è necessario », replicò Saint Germain: « compiacetevi di ascoltarmi ». Qui le rivelò un segreto, per cui ciascuno di noi darebbe molto...

I giovani giocatori raddoppiarono l'attenzione. Tomski accese la pipa, aspirò il fumo e proseguì:

— Quella stessa sera la nonna comparve a Versaglia *au jeu de la reine*. Il Duca d'Orléans teneva il banco; la nonna si scusò di sfuggita per non aver portato con sè il suo debito, inventò a giustificazione una piccola storia e cominciò a puntare contro di lui. Scelse tre carte, le puntò una dopo l'altra: tutt'e tre le vinsero *sonica*, e la nonna ebbe la sua piena rivincita.

— Un caso! — disse uno degli ospiti.

— Baie! — osservò Hermann.

— Erano forse carte segnate? — incalzò un terzo.

— Non credo, — rispose gravemente Tomski.

— Come? — disse Narumov. — Hai una nonna che indovina tre carte di seguito, e non ne hai ancora ereditata la cabala?

— Ma corpo di un diavolo! — rispose Tomski. — Ha avuto quattro figli, tra cui mio padre; tutti e quattro giocatori disperati, e non ha rivelato a nessuno di loro il suo segreto, sebbene non sarebbe stato male per loro, e così pure per me. Ma ecco quello che raccontava lo zio, conte Ivan Ilic, e che mi assicurava sul suo onore. Il defunto Ciaplizki, quello stesso ch'è morto in miseria, avendo dissipato milioni, una volta in giovinezza aveva perso — se non sbaglio, con Zoric — quasi trecentomila rubli. Era disperato. La nonna che era sempre severa verso i falli dei giovani, si era impietosita di Ciaplizki. Gli diede tre carte, perchè le puntasse una dopo l'altra, e si fece promettere da lui ch'egli non avrebbe mai più giocato. Ciaplizki si presentò al suo vincitore: sedettero a giocare. Ciaplizki puntò sulla prima carta cinquantamila rubli e vinse *sonica*, raddoppiò la posta, la raddoppiò ancora, ebbe la rivincita ed anzi gliene avanzò qualcosa...

— Tuttavia, è tempo di andare a dormire; sono già le sei meno un quarto.

In realtà, era già l'alba: i giovanotti finirono di vuotare i loro bicchierini e se ne andarono.

Capitolo Secondo

— Il paraît que monsieur est décidément pour les suivantes.
— Que voulez-vous, madame? Elles sont plus fraîches.
Conversazione mondana.

La vecchia contessa *** era seduta nel suo abbigliatoio davanti allo specchio. Tre ancelle la circondavano. Una di esse teneva in mano il barattolo del rossetto, un'altra la scatola con gli spilli, la terza una cuffia alta coi nastri color fuoco. La contessa non aveva alcuna pretesa di apparir bella, essendo la sua bellezza già da un pezzo appassita, ma conservava tutte le abitudini della sua giovinezza, seguiva rigidamente le mode degli anni intorno al 1770 e si vestiva altrettanto a lungo, altrettanto meticolosamente, come quando aveva sessant'anni di meno. Presso la finestra era seduta al telaio una signorina, sua pupilla.

— Buon giorno, *grand'maman*, — disse, entrando, un giovane ufficiale. — *Bonjour, mademoiselle Lise. Grand'maman*, vengo da voi con una preghiera.

— Che c'è, *Paul*?

— Permettetemi di presentarvi uno dei miei amici e di portarvelo venerdì alla festa da ballo.

— Portamelo addirittura alla festa da ballo, e lì me lo presenterai. Sei stato ieri da *** ?

— Altro che! Ci siamo molto divertiti; abbiamo ballato fino alle cinque. Com'era bella la Elezki!

— Ih, mio caro! Che cosa trovi di bello in lei? Era forse così sua nonna, la principessa Daria Petrovna?...

A proposito: è molto invecchiata, la principessa Daria Petrovna?

— Come, invecchiata? — rispose distrattamente Tomski. — Saranno sette anni ch'è morta.

La signorina alzò la testa e fece un segno al giovanotto. Egli ricordò che alla vecchia contessa veniva nascosta la morte delle sue coetanee, e si morse un labbro. Ma la contessa udì la notizia per lei nuova con grande indifferenza.

— È morta! — disse. — E io non lo sapevo! Eravamo state fatte insieme Dame di Corte, e quando ci presentammo, la Sovrana...

E la contessa per la centesima volta raccontò al nipote il suo aneddoto.

— Be', *Paul*, — disse poi, — adesso aiutami ad alzarmi. Lisanka, dov'è la mia tabacchiera?

E la contessa con le sue ancelle andò dietro il paravento a completare il suo abbigliamento. Tomski rimase con la signorina.

— Chi volete presentare? — chiese piano Lisaveta Ivanovna.

— Narumov. Lo conoscete?

— No! È militare o civile?

— Militare.

— Ingegnere?

— No! Un cavalleggero. Ma perchè credevate che fosse ingegnere?

La signorina rise e non rispose nulla.

— *Paul!* — gridò la contessa da dietro al paravento. — Mandami qualche nuovo romanzo; solo, per favore, non di quelli d'oggi!

— Come, *grand'maman?*

— Cioè, un romanzo in cui il protagonista non strangoli nè suo padre nè sua madre, e dove non ci siano corpi di annegati. Ho una paura terribile degli annegati!

— Di romanzi così, oggi non ce ne sono. Non vorreste quelli russi?

— Ma ci sono forse romanzi russi?... Mandamene, mio caro, mandamene, per favore.

— Addio, *grand'maman*; ho fretta... Addio, Lisaveta Ivanovna! Come mai credevate che Narumov fosse ingegnere?

E Tomski uscì dall'abbigliatoio.

Lisaveta Ivanovna rimase sola: lasciò il lavoro e cominciò a guardar fuori della finestra. In breve, su un lato della via, da dietro a una casa d'angolo, comparve un giovane ufficiale. Le guance di lei si colorirono: ella si accinse al lavoro e chinò il capo fin sul canovaccio. In quel momento entrò la contessa, del tutto vestita.

— Ordina, Lisanka, — disse, — di attaccare la carrozza, e andiamo a spasso.

Lisanka si alzò d'accanto al telaio e cominciò a riporre il suo lavoro.

— Che fai, mia cara? Sei forse sorda? — gridò la contessa. — Ordina di attaccar subito i cavalli.

— Subito! — rispose piano la signorina e corse nell'anticamera.

Il servo entrò e porse alla contessa i libri da parte del principe Paolo Alessandrovic.

— Va bene! Lo si ringrazi, — disse la contessa. — Lisanka, Lisanka, ma dove corri?

— A vestirmi.

— C'è tempo. Siedi qua. Apri il primo volume, leggi ad alta voce...

La signorina prese il libro e lesse alcune righe.

— Più forte! — disse la contessa. — Che cos'hai, madre mia? Ti è andata giù la voce, forse?... Aspetta: avvicinami lo sgabello; di più. Avanti!

Lisaveta Ivanovna lesse altre due pagine. La contessa sbadigliò.

— Getta via questo libro, — disse. — Che sciocchezze! Rimandalo al principe Paolo e ordina di ringraziarlo... Ma che fa la carrozza?...

— La carrozza è pronta, — disse Lisaveta Ivanovna, gettando un'occhiata nella via.

— Come mai non sei vestita? — disse la contessa.

— Bisogna sempre aspettarti. È insopportabile, mia cara!

Lisa corse nella sua stanza. Non erano passati due minuti, che la contessa cominciò a sonare il campanello a più non posso. Tre ancelle accorsero da una porta, e il cameriere dall'altra.

— Come mai non c'è verso di farmi sentire da voi? — disse loro la contessa. — Sia detto a Lisaveta Ivanovna che l'aspetto.

Lisaveta Ivanovna entrò col mantello e col cappellino.

— Finalmente, madre mia! — disse la contessa. — Che abbigliamenti! Perchè?... Chi c'è da sedurre?... E com'è il tempo? Par che tiri vento.

— Affatto, Eccellenza! L'aria è calma. — rispose il cameriere.

— Parlate sempre a vanvera! Aprite il finestrino. È proprio così: tira vento! E freddissimo! Si stacchi la carrozza! Lisanka, non usciamo: non c'era bisogno di vestirti.

« Ed ecco la mia vita! » pensò Lisaveta Ivanovna.

In realtà, Lisaveta Ivanovna era una creatura infelicissima. « Sa di sale lo pane altrui », dice Dante, ed « è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale ». Ma chi più della povera pupilla della vecchia illustre poteva conoscere l'amarezza della dipendenza? La contessa *** non aveva, certo, un'anima cattiva, ma era autoritaria, come donna viziata dal mondo; avara e immersa in un freddo egoismo, come tutti i vecchi che hanno finito di amare nel loro secolo e sono estranei al presente. Partecipava a tutte le vanità del gran mondo; si trascinava ai balli, dove se ne stava in un angolo, tinta di rossetto e vestita alla moda antica, come un ornamento mostruoso e indispensabile della sala da

ballo. Le si avvicinavano con profondi inchini gli ospiti in arrivo, come per un rito, e poi nessuno se ne occupava più. In casa sua ella riceveva tutta la città, osservando una rigida etichetta e senza riconoscere nessuno di faccia. La sua numerosa servitù, ingrassata e incanutita nella sua anticamera e nella stanza delle ancelle, faceva quello che voleva, derubando a gara la vecchia moribonda. Lisaveta Ivanovna era la martire di casa. Versava il tè e riceveva i rimproveri per l'eccessivo consumo dello zucchero; leggeva ad alta voce i romanzi ed era colpevole di tutti gli sbagli dell'autore; accompagnava la contessa nelle passeggiate e rispondeva del tempo e del selciato. Le era stato fissato uno stipendio che non le veniva mai pagato interamente: ciò nonostante, si esigeva da lei che andasse vestita come tutte, cioè come pochissime. Nel mondo ella rappresentava la parte più meschina. Tutti la conoscevano e nessuno la notava. Ai balli ella danzava solo quando mancava un *vis-à-vis*, e le dame la prendevano a braccetto ogni qualvolta avevano da recarsi nella stanza della *toilette* ad aggiustare qualcosa del loro abbigliamento. Era piena di amor proprio, sentiva al vivo la sua situazione e si guardava intorno, aspettando con impazienza un liberatore; ma i giovanotti, calcolatori nella loro ambiziosa vanità, non la degnavano di attenzione, anche se Lisaveta Ivanovna era cento volte più graziosa delle sfrontate e fredde fidanzate, intorno a cui essi ronzavano. Quante volte, lasciando alla chetichella il noioso e pomposo salotto, ella se ne andava a piangere nella sua povera stanza, dov'erano un paravento, foderato di tappezzeria, un canterale, uno specchietto e un letto dipinto, e dove una candela di sego ardeva cupamente nel candeliere di rame!

Una volta, — ciò accadde un paio di giorni dopo la serata descritta al principio di questo racconto, e una settimana prima di quella scena su cui ci siamo fer-

mati, — una volta Lisaveta Ivanovna, seduta alla finestra davanti al telaio, guardò per caso nella via e scòrse il giovane ingegnere che stava lì immobile, con gli occhi fissi alla sua finestra. Ella abbassò la testa e si occupò di nuovo del lavoro; dopo cinque minuti guardò fuori di nuovo: il giovane ufficiale era allo stesso posto. Non avendo l'abitudine di civettare con gli ufficiali di passaggio, ella smise di guardare in strada e ricamò per quasi due ore, senz'alzar la testa. Fu servito il pranzo. Ella si alzò, cominciò a riporre il suo telaio, e, guardando per caso nella via, scòrse di nuovo l'ufficiale. Ciò le parve abbastanza strano. Dopo pranzo, ella si avvicinò alla finestra con un senso d'inquietudine, ma l'ufficiale non c'era più; ed ella lo dimenticò...

Di lì a un paio di giorni, uscendo con la contessa per salire in carrozza, lo vide di nuovo. Egli stava proprio accanto all'ingresso, col viso nascosto da un bavero di castoro: i suoi occhi neri brillavano di sotto al cappello. Lisaveta Ivanovna si spaventò, senza saper lei stessa perchè, e salì in carrozza con un tremito indicibile.

Tornata a casa, corse alla finestra: l'ufficiale era al posto di prima, fissando gli occhi su di lei: ella si scostò dalla finestra, tormentandosi di curiosità e agitata da un sentimento per lei del tutto nuovo.

Da allora non passava giorno che il giovanotto, a una data ora, non comparisse sotto le finestre della casa. Tra lui e lei si erano stabiliti rapporti spontanei. Seduta al suo posto di lavoro, ella avvertiva l'avvicinarsi di lui, alzava la testa, lo guardava ogni giorno più a lungo. Il giovanotto pareva che gliene fosse grato: ella vedeva con l'acuto sguardo della giovinezza come un rapido rossore coprisse le guance pallide di lui ogni qualvolta i loro sguardi s'incontravano. Dopo una settimana ella gli sorrise...

Quando Tomski chiese il permesso di presentare alla

contessa il suo amico, il cuore della povera fanciulla battè forte. Ma, appreso che Narumov non era ingegnere, ma ufficiale della Guardia a cavallo, rimpianse di aver svelato il suo segreto allo sventato Tomski.

Hermann era figlio di un tedesco russificato, il quale gli aveva lasciato un piccolo capitale. Essendo fermamente convinto della necessità di rinsaldare la propria indipendenza, Hermann non toccava nemmeno i percenti, viveva del solo stipendio, non si permetteva il minimo capriccio. Del resto, era chiuso e ambizioso, e i suoi camerati avevano di rado il destro di ridere della sua eccessiva parsimonia. Aveva forti passioni e un'immaginazione ardente; ma la fermezza lo salvava dalle solite aberrazioni della giovinezza. Così, ad esempio, essendo giocatore nell'anima, egli non prendeva mai in mano le carte, poichè aveva calcolato che la sua sostanza non gli permetteva (come soleva dire) di sacrificare il necessario nella speranza di acquistare il superfluo, e intanto passava intere nottate alle tavole da gioco e seguiva con una trepidazione febbrile le varie combinazioni delle carte.

La storia delle tre carte aveva agito fortemente sulla sua immaginazione e per tutta la notte non gli era uscita di mente. « E se », egli pensava il giorno dopo, errando di sera per Pietroburgo, « e se la vecchia contessa mi svelasse il suo segreto! O m'indicasse queste tre carte infallibili! Perchè non tentare la mia fortuna? Presentarmi a lei, entrar nelle sue grazie; magari, diventare il suo amante... Ma tutto ciò richiede tempo, e lei ha ottantasette anni, può morire fra una settimana, fra due giorni!... E la storia in sè!... Si può forse crederla?... No! Il calcolo, la moderazione e l'amore al lavoro: ecco le mie tre carte infallibili, ecco quello che triplicherà, che aumenterà di sette volte il mio capitale e mi procurerà la quiete e l'indipendenza! » Ragionando in tal modo, egli si era ritrovato in una delle vie principali di Pietroburgo, davanti a una casa di

antica architettura. La via era ingombra di vetture: una dopo l'altra affluivano carrozze all'ingresso illuminato. Dalle carrozze sporgevano ogni momento o la snella gamba di una bella ragazza, o uno stivale dallo sperone tinnulo, o la calza variegata e la scarpa di un diplomatico. Pellicce e mantelli balenavano davanti al portiere maestoso. Hermann si fermò.

— Di chi è questa casa? — domandò al vigile sull'angolo.

— Della contessa ***, — rispose il vigile.

Hermann trepidò. La storia sorprendente si presentò di nuovo alla sua immaginazione. Egli cominciò a passeggiare vicino alla casa, pensando alla sua proprietaria e alla sua prodigiosa facoltà. Tardi egli tornò nel suo umile cantuccio; a lungo non potè addormentarsi, e quando il sonno s'impadronì di lui, gli apparvero in sogno le carte, la tavola verde, pacchi di banconote e mucchi di fiorini. Egli puntava una carta dopo l'altra, raddoppiava risolutamente le poste, vinceva continuamente, e traeva a sè l'oro, e intascava le banconote. Svegliandosi già tardi, egli sospirò per la perdita della sua fantastica ricchezza, andò di nuovo a errare per la città, e si ritrovò di nuovo davanti alla casa della contessa ***. Pareva che una forza ignota lo attirasse lì. Egli si fermò e cominciò a guardare le finestre. In una di esse, scòrse una testolina dai capelli neri, reclina, evidentemente, su un libro o sul lavoro. La testolina si alzò. Hermann scòrse un visino fresco e un paio di occhi neri. Quel momento decise la sua sorte.

Capitolo Terzo

Vous m'écrivez, mon ange, des lettres de quatre pages plus vite que je ne puis les lire.

Corrispondenza.

Lisaveta Ivanovna aveva fatto appena in tempo a togliersi mantello e cappello, quando la contessa la mandò a chiamare e ordinò di attaccare di nuovo la carrozza. Andarono a mettersi in carrozza. Proprio nel momento in cui due lacchè sollevarono la vecchia e la sospinsero dentro lo sportello, Lisaveta Ivanovna scòrse vicino alla ruota il suo ingegnere; egli le afferrò una mano; ella non potè riaversi dallo spavento, e il giovanotto scomparve: la lettera le rimase in mano. Ella la nascose nel guanto e per tutto il tragitto non udì e non vide nulla. La contessa aveva l'abitudine di fare in carrozza ogni momento una domanda: « Chi abbiamo incontrato? Come si chiama questo ponte? Che cosa c'è scritto su quell'insegna? » Lisaveta Ivanovna rispondeva stavolta a caso e a sproposito, e fece andare in collera la contessa.

— Che cosa ti è successo, madre mia? Sei forse in catalessi? Non mi senti o non mi capisci?!... Grazie a Dio, non balbetto e non ho ancora perso la ragione.

Lisaveta Ivanovna non l'ascoltava. Tornata a casa, ella corse nella sua stanza, estrasse dal guanto la lettera: non era sigillata. Lisaveta Ivanovna la lesse. La lettera conteneva una dichiarazione d'amore: era tenera, deferente e presa, parola per parola, da un romanzo tedesco. Ma Lisaveta Ivanovna non sapeva il tedesco e n'era molto contenta.

Tuttavia la lettera da lei accolta la inquietava straordinariamente. Per la prima volta ella entrava in segreti, intimi rapporti con un uomo giovane. La temerità di lui la faceva inorridire. Ella si rimproverava il contegno imprudente, e non sapeva che fare: smettere di stare alla finestra e raffreddare con l'indifferenza nel giovane ufficiale la voglia di un'ulteriore persecuzione? Rimandargli la lettera? Rispondergli freddamente e risolutamente? Non aveva con chi consigliarsi, non aveva nè un'amica, nè un'istitutrice. Lisaveta Ivanovna decise di rispondere.

Sedette al tavolino, prese la carta, la penna, e restò sopra pensiero. Cominciò alcune volte la sua lettera, e la stracciò: ora le espressioni le parevano troppo accondiscendenti, ora troppo dure. Alla fine riuscì a scrivere alcune righe di cui rimase contenta. Aveva scritto:

« Sono convinta che avete intenzioni oneste, e che non avete voluto offendermi con un atto sconsiderato; ma la nostra conoscenza non dovrebbe cominciare così. Vi restituisco la vostra lettera e spero che non avrò per l'avvenire ragione di lamentarmi di un'immeritata mancanza di rispetto ».

Il giorno dopo, vedendo venire Hermann, Lisaveta Ivanovna si alzò d'accanto al telaio, andò in sala, aprì il finestrino e gettò la lettera in strada, confidando nella destrezza del giovane ufficiale. Hermann accorse, la raccolse ed entrò in una pasticceria. Levato il sigillo, trovò la propria lettera e la risposta di Lisaveta Ivanovna. Era proprio quello che aspettava, e tornò a casa molto occupato del suo intrigo.

Tre giorni dopo, una giovane mamzelle, dagli occhi vivaci, portò a Lisaveta Ivanovna un biglietto da un negozio di mode. Lisaveta Ivanovna l'aprì con inquietudine, prevedendo richieste di denaro, e a un tratto riconobbe la scrittura di Hermann.

— Voi, mia cara, vi siete sbagliata, — disse. — Questo biglietto non è per me.

— No, è proprio per voi! — rispose l'ardita fanciulla, senza nascondere un sorriso malizioso. — Favorite di leggerlo!

Lisaveta Ivanovna scorse il biglietto. Hermann chiedeva un appuntamento.

— È impossibile! — disse Lisaveta Ivanovna, spaventandosi e dell'urgenza delle richieste, e del mezzo da lui adoperato. — Questa lettera non dev'essere indirizzata a me! — E la stracciò in minuti pezzi.

— Se la lettera non era indirizzata a voi, perchè l'avete stracciata? — disse la mamzelle. — L'avrei restituita a chi l'ha mandata.

— Vi prego, mia cara, — disse Lisaveta Ivanovna, arrossendo per l'osservazione. — D'ora innanzi non portatemi più biglietti. E a chi vi ha mandata, dite che dovrebbe vergognarsi...

Ma Hermann non desistè. Lisaveta Ivanovna riceveva ogni giorno da lui lettere; ora in un modo ora nell'altro. Non erano più tradotte dal tedesco. Hermann le scriveva ispirato dalla passione, e parlava col linguaggio a lui proprio; in esse si esprimevano e l'inflessibilità dei suoi desideri, e il disordine di un'immaginazione sfrenata. Lisaveta Ivanovna non pensava più a restituirle: se ne deliziava; cominciò a rispondere, e i suoi biglietti diventavano sempre più lunghi e teneri. Alla fine ella gli gettò dalla finestra la seguente lettera:

« Stasera c'è un ballo in casa dell'ambasciatore di ***. La contessa ci sarà. Ci fermeremo fin verso le due. Ecco un'occasione per voi di vedermi a quattr'occhi. Non appena la contessa sarà partita, i suoi servi, probabilmente, se ne andranno; nell'atrio resterà il portiere, ma anche lui di solito si ritira nel suo sgabuzzino. Venite alle undici e mezzo. Andate diritto su per la scala. Se trovate qualcuno in anticamera, domandate

se la contessa è in casa. Vi diranno di no, e non ci sarà nulla da fare, dovrete tornarvene indietro. Ma, probabilmente, non incontrerete nessuno. Le ancelle se ne stanno fra loro, tutte in una stanza. Dall'antica-mera andate a sinistra, andate sempre diritto fino alla camera della contessa. In camera, dietro il paravento, vedrete due piccoli usci: a destra, quello verso lo studio, dove la contessa non entra mai; a sinistra, quello verso il corridoio, e lì c'è una stretta scala a chioccio-la: essa conduce alla mia stanza ».

Hermann trepidava come una tigre, aspettando l'ora stabilita. Alle dieci di sera era già davanti alla casa della contessa. Il tempo era orribile: il vento ululava, la neve bagnata cadeva a fiocchi; i fanali ardevano fio-camente; le vie erano deserte. Via via si trascinava un vetturino con la sua magra rozza, in cerca di un cliente ritardatario. Hermann se ne stava lì col solo soprabito, senza accorgersi nè del vento nè della neve. Alla fine fu portata davanti all'ingresso la carrozza della contes-sa. Hermann vide come i lacchè portarono fuori, te-nendola per le ascelle, una vecchia incurvata, avvolta nella pelliccia di zibellino, e come dietro di lei, col mantello leggero, con la testa adorna di fiori freschi, balenò la sua pupilla. Gli sportelli si richiusero. La carrozza rotolò pesantemente sulla neve soffice. Il por-tiere chiuse la porta. Le finestre si spensero. Hermann cominciò a passeggiare vicino alla casa vuota; si avvi-cinò a un fanale, guardò l'orologio: erano le undici e venti. Restò sotto il fanale, fissando gli occhi sulla sfe-ra dell'orologio e aspettando che passassero i minuti rimanenti. Alle undici e mezzo in punto Hermann varcò la soglia della casa della contessa ed entrò in un atrio illuminato a giorno. Il portiere non c'era. Her-mann corse su per la scala, aprì la porta dell'antica-mera e scòrse un servo che dormiva sotto una lampada, in un'antica, sudicia poltrona. Con passo leggero e fer-

mo Hermann gli passò davanti. La sala e il salotto erano immersi nel buio. La lampada li illuminava debolmente dall'anticamera. Hermann entrò nella camera. Davanti alla custodia, piena d'immagini antiche, ardeva una lampada votiva d'oro. Poltrone di stoffa sbiadita e divani coi cuscini di piuma, con le dorature scrostate, stavano in mesta simmetria lungo le pareti, tappezzate di seta cinese. Al muro pendevano due ritratti, dipinti a Parigi da *madame* Lebrun. Uno di essi raffigurava un uomo di un quarant'anni, colorito e paffuto, in divisa di un verde chiaro e con la decorazione della stella; l'altro, una giovane bella donna dal naso aquilino, dai capelli pettinati all'indietro sulle tempie e con una rosa nei capelli incipriati. In tutti gli angoli trionfavano pastorelle di porcellana, orologi da tavola di fattura del celebre Leroy, cofanetti, *roulettes*, ventagli e vari giocattoli femminili, inventati alla fine del secolo scorso insieme col pallone di Montgolfier e col magnetismo di Mesmer. Hermann andò dietro il paravento. Lì dietro c'era un lettuccio di ferro: a destra si trovava l'uscio che conduceva nello studio; a sinistra l'altro, verso il corridoio. Hermann l'aprì, scòrse una stretta scala a chiocciola che conduceva alla stanza della povera pupilla... Ma tornò sui suoi passi ed entrò nello studio buio.

Il tempo andava lentamente. Tutto era silenzio. Nel salotto sonarono le dodici; in tutte le stanze gli orologi, uno dopo l'altro, sonarono le dodici, e tutto tacque di nuovo. Hermann stava in piedi, appoggiato a una stufa fredda. Era tranquillo; il cuore gli batteva eguale, come quello di un uomo che si fosse risolto a qualcosa di pericoloso, ma di indispensabile. L'orologio sonò le una e le due di mattina, ed egli udì il lontano strepito della carrozza. Un'agitazione involontaria s'impadronì di lui. La carrozza arrivò alla casa e si fermò. Egli udì il tonfo del predellino abbassato. In casa tutti si affaccendarono. La servitù corse giù, si udirono voci, e

la casa s'illuminò. Nella camera entrarono di corsa tre vecchie cameriere, e la contessa, mezzo morta, entrò e si lasciò andare su una poltrona *à la Voltaire*. Hermann guardava da una fessura. Lisaveta Ivanovna gli passò davanti. Hermann udì i suoi passi frettolosi su per la scala. Nel suo cuore echeggiò qualcosa di simile a un rimorso di coscienza e tacque di nuovo. Egli diventò di pietra.

La contessa cominciò a spogliarsi davanti allo specchio. Le spuntarono la cuffia, adorna di rose; le tolsero la parrucca incipriata dalla testa canuta e rasata. Gli spilli le piovevano intorno. L'abito giallo, ricamato d'argento, cadde ai suoi piedi gonfi. Hermann assistè ai disgustosi segreti del suo abbigliamento: alla fine, la contessa rimase in camicia da notte e con la cuffia da notte: in tale abbigliamento, più cònsono alla sua vecchiaia, pareva meno orribile e mostruosa.

Come, in generale, tutti i vecchi, la contessa soffriva d'insonnia. Dopo essersi spogliata, sedette alla finestra nella poltrona *à la Voltaire* e congedò le cameriere. Le candele furono portate via; la stanza rimase di nuovo rischiarata dalla sola lampada votiva. La contessa se ne stava lì, tutta gialla, movendo le labbra pendenti, dondolandosi a destra e a sinistra. Nei suoi torbidi occhi si rifletteva una completa assenza di pensiero; guardandola, si sarebbe potuto pensare che il dondolio della spaventosa vecchia non derivasse dalla sua volontà, ma fosse l'effetto di un occulto galvanismo.

A un tratto il suo morto viso si trasformò indescrivibilmente. Le labbra cessarono di muoversi, gli occhi si ravvivarono: davanti alla contessa stava un uomo sconosciuto.

— Non spaventatevi, per amor di Dio, non spaventatevi! — diss'egli con voce chiara e sommessa. — Non ho nessuna intenzione di farvi del male; sono venuto a supplicarvi di un favore.

La vecchia lo guardava in silenzio e pareva che non

lo udisse. Hermann immaginò ch'ella fosse sorda e, chinandosi fin sopra il suo orecchio, ripetè la stessa frase. La vecchia taceva come prima.

— Voi potete, — proseguì Hermann, — far la felicità della mia vita, e non vi costerebbe nulla: so che potete indovinare tre carte di seguito...

Hermann si fermò. La contessa, a quanto pare, comprese quello che si voleva da lei: pareva che cercasse le parole per rispondere.

— Era uno scherzo, — disse finalmente. — Vi giuro! Era uno scherzo!

— C'è poco da scherzare, — replicò irosamente Hermann. — Ricordatevi Ciaplizki, che avete aiutato a prendersi la rivincita.

La contessa si sconcertò visibilmente. I suoi lineamenti espressero un forte moto dell'anima; ma ella ricadde presto nell'insensibilità di prima.

— Potete indicarmi, — proseguì Hermann, — queste tre carte infallibili?

La contessa taceva. Hermann proseguì:

— Per chi avete bisogno di serbare il vostro segreto? Per i nipoti? Sono ricchi anche così; non conoscono nemmeno il prezzo del denaro. A uno scialacquatore non gioveranno le vostre carte. Chi non sa tener da conto l'eredità paterna, morirà lo stesso in miseria, nonostante ogni sforzo demoniaco. Io non sono uno scialacquatore; io conosco il valore del denaro. Le vostre tre carte non andranno perdute per me. Ebbene?...

Egli si fermò e attese con trepidazione la risposta di lei. La contessa taceva; Hermann s'inginocchiò.

— Se mai, — disse, — il vostro cuore ha conosciuto il sentimento dell'amore, se ne ricordate le estasi, se avete sorriso almeno una volta al pianto di un figlio neonato, se mai qualcosa di umano ha palpitato nel vostro petto, vi scongiuro per i sentimenti di moglie, di madre, per tutto ciò che c'è di sacro nella vita, di non respingere la mia preghiera! Svelatemi il vostro

segreto! Che cosa ve ne fate?... È forse connesso con un peccato orribile, con la perdita della beatitudine eterna, con un patto diabolico... Pensate, siete vecchia; avete poco da vivere. Sono pronto ad assumere su di me il vostro peccato. Purchè mi sveliate il vostro segreto. Pensate che la felicità di un uomo si trova nelle vostre mani; che non soltanto io, ma che anche i miei figli, i nipoti e i pronipoti benediranno la vostra memoria e ne faranno un culto...

La vecchia non rispose sillaba.

Hermann si alzò.

— Vecchia strega! — disse, stringendo i denti. — Allora ti obbligherò a rispondere...

Così dicendo, egli trasse di tasca la pistola.

Alla vista della pistola la contessa mostrò per la seconda volta un forte sentimento. Accennò con la testa e alzò una mano, come schermendosi dal colpo... poi cadde riversa... e rimase immobile.

— Smettete di far la bambina, — disse Hermann, prendendola per una mano. — Vi chiedo per l'ultima volta; volete indicarmi le vostre tre carte? Sì o no?

La contessa non rispose. Hermann vide ch'era morta.

Capitolo Quarto

7 *Mai* 18...

Homme sans moeurs et sans religion!

Corrispondenza.

Lisaveta Ivanovna era seduta in camera sua, con indosso ancora il suo abito da ballo, profondamente assorta. Giunta a casa, ella si era affrettata a congedare l'ancella insonnolita, la quale le offriva contro voglia i propri servigi, aveva detto che si sarebbe spogliata da sè, e con trepidazione era entrata nella sua stanza, sperando di trovarvi Hermann e desiderando di non trovarcelo. Sin dal primo sguardo si era assicurata dell'assenza di lui e aveva ringraziato il destino per l'ostacolo che aveva impedito il loro convegno. Si era seduta senza spogliarsi e si era messa a ricordare tutte le circostanze che in così breve tempo l'avevano spinta così lontano. Non erano passate tre settimane dacchè per la prima volta ella aveva scorto dalla finestra il giovane, ed era già in corrispondenza con lui, ed egli era già riuscito ad ottenere da lei un convegno notturno! Sapeva il nome di lui solo perchè alcune delle sue lettere erano firmate; non aveva mai parlato con lui, non aveva udito la sua voce, non ne aveva mai sentito parlare da altri... fino a quella sera.

Cosa strana! Proprio quella sera, al ballo, Tomski, tenendo il broncio alla giovane principessina Paolina ***, la quale, contrariamente al solito, civettava non con lui, desiderò di vendicarsi, mostrandosi indifferen-

te: chiamò Lisaveta Ivanovna e danzò con lei un'interminabile mazurca. Celiò per tutto il tempo sulla passione di lei per gli ufficiali ingegneri, assicurò di sapere molto più di quanto ella potesse supporre, e alcune delle sue frecciate erano state indirizzate così felicemente che Lisaveta Ivanovna pensò più di una volta che il suo segreto gli fosse noto.

— Da chi lo avete saputo? — ella chiese, ridendo.

— Dall'amico della persona a voi nota, — rispose Tomski, — uomo molto singolare.

— Chi è quest'uomo singolare?

— Si chiama Hermann.

Lisaveta Ivanovna non rispose nulla; ma le mani e i piedi le gelarono...

— Questo Hermann, — proseguì Tomski, — è un vero personaggio da romanzo: ha il profilo di Napoleone, e l'anima di Mefistofele. Credo che abbia sulla coscienza almeno tre delitti. Come siete impallidita!...

— Mi duole il capo... Che cosa dunque vi ha detto Hermann... o come si chiama?...

— Hermann è molto scontento del suo amico; dice che al suo posto si sarebbe comportato del tutto diversamente... Penso anzi che Hermann stesso abbia delle mire su di voi; almeno, ascolta tutt'altro che con indifferenza le esclamazioni innamorate del suo amico.

— Ma dove mi ha vista?

— Forse in chiesa, a passeggio!... Lo sa Dio! Forse, in camera vostra, mentre dormivate: è capace di tutto...

Tre dame che si erano avvicinate a loro con la domanda: « *Oubli ou regret?* » interruppero il discorso ch'era diventato tormentosamente interessante per Lisaveta Ivanovna.

La dama, prescelta da Tomski, era la stessa principessina ***. Aveva fatto in tempo a spiegarsi con lui, facendo un giro di danza in più e indugiando un attimo di più davanti alla propria sedia.

Tornato al suo posto, Tomski non pensava più nè a Hermann, nè a Lisaveta Ivanovna. Ella voleva riprendere a ogni costo il discorso interrotto; ma la mazurca era finita, e presto la vecchia contessa partì.

Le parole di Tomski non erano altro che chiacchiere da mazurca; ma si erano profondamente confitte nell'anima della giovane sognatrice. Il ritratto, schizzato da Tomski, somigliava alla rappresentazione da lei stessa formata e, grazie ai nuovissimi romanzi, questo personaggio, ormai volgare, spaventava e seduceva la sua immaginazione. Ella stava seduta con le nude braccia incrociate, con la testa reclina sul petto scoperto, ancora adorna di fiori... A un tratto la porta si aprì, ed entrò Hermann. Ella tremò tutta...

— Dove siete stato finora? — chiese in un sussurrio di spavento.

— Nella camera della vecchia contessa, — rispose Hermann. — Vengo ora di là. La contessa è morta.

— Dio mio!... Che cosa dite?...

— E, a quanto pare, — proseguì Hermann, — sono io la causa della sua morte.

Lisaveta Ivanovna lo guardò, e le parole di Tomski le risonarono nell'anima: « quest'uomo ha almeno tre delitti sulla coscienza »! Hermann sedette sul davanzale accanto a lei e le raccontò tutto.

Lisaveta Ivanovna lo ascoltò con orrore. E così, quelle lettere appassionate, quelle ardenti richieste, quella persecuzione temeraria, ostinata, tutto ciò non era stato amore! Il denaro: ecco quello che bramava la sua anima! Non lei poteva soddisfare i suoi desideri e dargli la felicità! La povera pupilla non era stata altro che la cieca complice di un brigante, dell'assassino della sua vecchia benefattrice! Amaramente ella ruppe in lacrime nel suo tardo, tormentoso pentimento. Hermann la guardava in silenzio: anche il suo cuore era straziato; ma nè le lacrime della povera fanciulla, nè il meraviglioso fascino del suo dolore turbavano la rigida ani-

ma di lui. Egli non provava rimorso al pensiero della vecchia morta. Una cosa sola lo sgomentava: l'irrevocabile perdita del segreto da cui egli aspettava la ricchezza.

— Siete un mostro! — disse alla fine Lisaveta Ivanovna.

— Non volevo la sua morte, — rispose Hermann. — La mia pistola non era carica.

Tacquero.

Venne la mattina. Lisaveta Ivanovna spense la candela che finiva di ardere; una pallida luce illuminò la sua stanza. Ella si asciugò gli occhi arrossati dal pianto e li alzò su Hermann: egli era seduto sul davanzale, con le braccia in croce e minacciosamente accigliato. In quella posa ricordava straordinariamente il ritratto di Napoleone. Tale somiglianza colpì persino Lisaveta Ivanovna.

— Come fate a uscir dalla casa? — disse finalmente Lisaveta Ivanovna. — Avevo pensato di accompagnarvi per la scala segreta; ma c'è da passare davanti alla camera, e ho paura.

— Insegnatemi come trovare questa scala segreta; io me ne andrò.

Lisaveta Ivanovna si alzò, tolse dal canterale una chiave, la consegnò a Hermann e gli diede istruzioni particolareggiate. Hermann le strinse la mano fredda, inerte, le baciò la testa reclina, e uscì.

Scese giù per la scala a chiocciola ed entrò di nuovo nella camera della contessa. La vecchia morta era seduta, irrigidita; il suo viso esprimeva una profonda calma. Hermann le si fermò davanti, la guardò a lungo, come se desiderasse di sincerarsi dell'orribile verità, infine, entrò nello studio, trovò tentoni dietro la tappezzeria la porta, e cominciò a scendere per una scala buia, agitato da strani sentimenti. « Per questa stessa scala », egli pensava, « forse, un sessant'anni fa, in que-

sta stessa camera, a quest'ora, col caffettano ricamato, pettinato *à l'oiseau royal*, premendosi sul cuore il tricorno, penetrava un giovane fortunato, ormai da un pezzo disfatto nella tomba; e il cuore della sua amante invecchiata ha cessato di battere oggi... »

Ai piedi della scala Hermann trovò una porta ch'egli aprì con la stessa chiave, e si ritrovò in un corridoio di passaggio che gli permise di uscire in strada.

Capitolo Quinto

Stanotte mi è apparsa la baronessa von V. Era tutta vestita di bianco e mi ha detto: « Buon giorno, signor Consigliere! »

Swedenborg.

Tre giorni dopo la fatale notte, alle nove di mattina, Hermann andò al monastero di ***, dove si dovevano celebrare le esequie della defunta contessa. Pur non avvertendo nessun pentimento, egli non poteva, tuttavia, soffocare interamente la voce della coscienza che continuava a ripetergli: « Sei l'assassino della vecchia! ». Avendo poca fede vera, egli aveva molti pregiudizi. Credeva che la morta contessa potesse avere un influsso dannoso sulla sua vita, e decise di presentarsi ai suoi funerali, per ottenere il perdono.

La chiesa era piena di gente. Hermann potè a stento farsi largo tra la folla. La bara stava su un ricco catafalco sotto un baldacchino di velluto. L'estinta vi giaceva dentro, con le braccia conserte sul petto, con una cuffia di trine e in un abito di raso bianco. Intorno stavano i suoi domestici: i servi in caffettani neri, coi nastri stemmati su una spalla e coi ceri in mano; i parenti in grave lutto, figli, nipoti e pronipoti. Nessuno piangeva: le lacrime sarebbero state *une affectation*. La contessa era così vecchia che la sua morte non poteva sorprendere nessuno, e i suoi parenti la riguardavano da un pezzo come una sopravvissuta. Il giovane arciprete pronunciò l'orazione funebre. In semplici e

commosse parole egli rappresentò il placido transito della pia donna, a cui lunghi anni erano stati di preparazione quieta, edificante, alla fine cristiana. « L'Angelo della Morte l'ha trovata », disse l'oratore, « mentre vegliava in virtuosi pensieri e nell'attesa dello Sposo di mezzanotte ». L'ufficio funebre fu compiuto con mesta solennità. I parenti andarono per primi a salutare il corpo. Poi si mossero anche i numerosi ospiti, venuti a inchinarsi a colei che tanto tempo fa aveva partecipato ai loro svaghi mondani. Dopo di loro anche tutti i domestici. Infine, si avvicinò una vecchia dama di compagnia, coetanea della morta. Due giovani ancelle la sorreggevano per le braccia. Ella non era in grado di inchinarsi fino a terra, e fu la sola a spargere qualche lacrima, dopo aver baciato la fredda mano della sua padrona. Dopo di lei Hermann si risolse ad accostarsi alla bara. S'inchinò fino a terra e rimase per alcuni minuti prostrato sul freddo pavimento, cosparso di rami di abete; alla fine, si rialzò, pallido come la stessa defunta, salì i gradini del catafalco e si chinò... In quel momento gli sembrò che la morta lo avesse guardato ironicamente, strizzando un occhio. Hermann, indietreggiando frettolosamente, perse l'equilibrio e cadde riverso al suolo. Fu sollevato. In quello stesso istante Lisaveta Ivanovna fu portata, svenuta, nell'atrio. Questo episodio turbò per alcuni minuti la solennità della mesta cerimonia. Tra i visitatori si alzò un sordo mormorio, e un segaligno Gentiluomo di Camera, vicino parente della defunta, sussurrò all'orecchio di un inglese, che gli stava accanto, che il giovane ufficiale era un figlio naturale della contessa, cosa a cui l'inglese rispose freddamente: — Oh?

Per tutto il giorno Hermann rimase straordinariamente turbato. Pranzando in una trattoria fuori di mano, egli bevve molto, contrariamente al solito, nella speranza di soffocare l'agitazione interna, ma il vino scaldava ancora di più la sua immaginazione. Tornato a

casa, egli si gettò, senza spogliarsi, sul letto e si addormentò profondamente.

Si svegliò già di notte: la luna illuminava la sua stanza. Guardò l'orologio: erano le tre meno un quarto. Il sonno gli passò; egli si alzò a sedere sul letto e ripensò ai funerali della vecchia contessa.

In quel momento qualcuno si affacciò alla sua finestra dalla strada, e subito si allontanò. Hermann non ci badò nemmeno. Di lì a un minuto sentì che qualcuno apriva la porta in anticamera. Hermann pensò che il suo attendente, ubriaco come di abitudine, tornasse da una passeggiata notturna. Ma udì un passo sconosciuto: qualcuno entrava, strascicando le pantofole. La porta si aprì: entrò una donna vestita di bianco. Hermann la scambiò con la sua vecchia nutrice e si meravigliò che cosa potesse averla condotta lì a un'ora così tarda. Ma la donna bianca, scivolando, si ritrovò a un tratto davanti a lui, e Hermann riconobbe la contessa!

— Sono venuta da te contro la mia volontà, — disse ella con voce ferma. — Ma mi è stato ordinato di esaudire il tuo desiderio. Il tre, il sette e l'asso ti faranno vincere di seguito, ma a patto che tu non punti in ventiquattr'ore più di una carta, e che non giochi più in vita tua. Ti perdono la mia morte, a patto che tu sposi la mia pupilla Lisaveta Ivanovna...

Così dicendo, si volse lentamente, andò alla porta e scomparve, strascicando le pantofole. Hermann udì ribattere la porta nell'andito, e vide che qualcuno si era di nuovo affacciato alla sua finestra.

Hermann stentò a lungo a riaversi. Andò nell'altra stanza. Il suo attendente dormiva sul pavimento. Hermann lo svegliò a fatica. L'attendente era ubriaco, secondo il solito: non c'era da cavarne alcun costrutto. La porta dell'andito era chiusa. Hermann tornò in camera sua, accese la candela, e annotò la sua visione.

Capitolo Sesto

— *Attendez!*
— Come avete osato dirmi: *attendez?*
— Eccellenza, ho detto: *attendez*, mossiè!

Due idee immobili non possono coesistere nella natura morale, così come due corpi non possono occupare nel mondo fisico lo stesso posto. Il tre, il sette e l'asso nascosero presto nell'immaginazione di Hermann l'immagine della vecchia morta. Il tre, il sette e l'asso non gli uscivano di mente e gli alitavano sulle labbra. Vedendo una giovane fanciulla, egli diceva: « Com'è snella!... Un vero tre di cuori ». Se gli era chiesta l'ora, egli rispondeva: « Il sette meno cinque ». Ogni uomo panciuto gli ricordava un asso. Il tre, il sette e l'asso lo perseguitavano in sogno, assumendo tutti gli aspetti possibili; il tre fioriva ai suoi occhi sotto forma di una grandiflora sontuosa, il sette gli si presentava come un portale gotico, l'asso come un enorme ragno. Tutti i suoi pensieri si erano fusi in uno: approfittare del segreto che gli costava caro. Cominciò a pensare al congedo e a un lungo viaggio. Voleva estorcere nelle case pubbliche di gioco, a Parigi, un tesoro alla fortuna stregata. Un caso lo dispensò da queste preoccupazioni.

A Mosca si formò una società di ricchi giocatori, sotto la presidenza del famoso Cekalinski, il quale aveva passato tutta la vita a giocare a carte e aveva un tempo guadagnato milioni, vincendo cambiali e perdendo in contanti. La lunga esperienza gli aveva meritata la fi-

ducia dei camerati, e la casa aperta, il bravo cuoco, l'affabilità e l'allegria gli avevano cattivato il rispetto del pubblico. Egli venne a Pietroburgo. La gioventù si riversò in casa sua, dimenticando i balli per le carte e preferendo le tentazioni del faraone alle seduzioni del libertinaggio. Narumov accompagnò da lui Hermann.

Essi attraversarono una fila di magnifiche stanze, piena di servitori ossequiosi. Alcuni generali e consiglieri segreti giocavano al *whist*; i giovanotti, sdraiati sui divani di stoffa, mangiavano il gelato e fumavano la pipa. Nel salotto, a una lunga tavola, presso cui si accalcava una ventina di giocatori, era seduto il padrone di casa e teneva il banco. Era un uomo sulla sessantina, dell'aspetto più rispettabile; la sua testa era coperta di canizie argentea; il viso pieno e fresco esprimeva la bonarietà; gli occhi brillavano, ravvivati dal sorriso abituale. Narumov gli presentò Hermann. Cekalinski gli strinse amichevolmente la mano, lo pregò di non far complimenti e continuò a tener banco.

Il gioco durò a lungo. Sulla tavola giacevano più di trenta carte. Cekalinski si fermava ad ogni distribuzione, per dare ai giocatori il tempo di decidere, segnava le perdite, ascoltava compitamente le loro richieste, ancora più compitamente correggeva la posta superflua, raddoppiata da una mano distratta. Alla fine, il gioco finì. Cekalinski mescolò le carte e si accinse a cominciarne un altro.

— Permettetemi di puntare una carta, — disse Hermann, stendendo una mano da dietro a un signore grasso, che puntava pure lì.

Cekalinski sorrise e s'inchinò in silenzio, in segno di docile assenso. Narumov, ridendo, si congratulò con Hermann per la fine della lunga astinenza e gli augurò buon principio.

— Va! — disse Hermann, dopo aver scritto col gesso la posta sulla sua carta.

— Quanto? — chiese, socchiudendo gli occhi, il banchiere. — Scusate, non vedo.

— Quarantasettemila rubli, — rispose Hermann.

A queste parole, tutte le teste si volsero sull'attimo e tutti gli occhi si fissarono su Hermann.

« È impazzito! » pensò Narumov.

— Permettetemi di osservarvi, — disse Cekalinski col suo inalterabile sorriso, — che il vostro gioco è forte: nessuno finora ha puntato qui più di duecentosettantasette rubli.

— Ebbene? — replicò Hermann. — Battete la mia carta o no?

Cekalinski gli s'inchinò con la stessa aria di docile assenso.

— Volevo solo dichiararvi, — disse, — che, essendo fatto degno della fiducia dei camerati, non posso tener banco altrimenti che a contanti. Dal canto mio, certo, sono convinto che basta la vostra parola, ma, per la regolarità del gioco e dei conti, vi prego di puntare il denaro sulla carta.

Hermann trasse di tasca un assegno bancario e lo porse a Cekalinski che, dopo averlo scorso, lo mise sulla carta di Hermann.

Cominciò a tener banco. A destra si coricò un nove, a sinistra un tre.

— La mia carta ha vinto! — disse Hermann, mostrandola.

Tra i giocatori si alzò un mormorio. Cekalinski si accigliò; ma il sorriso tornò subito sul suo viso.

— Favorite di riscuotere? — egli chiese a Hermann.

— Fate il piacere.

Cekalinski trasse di tasca alcune banconote e saldò subito il conto. Hermann ricevè il suo denaro e si allontanò dalla tavola. Narumov non poteva rientrare in sè. Hermann bevve un bicchiere di limonata e se ne andò a casa.

La sera dopo, egli comparve di nuovo da Cekalinski.

Il padrone di casa teneva il banco. Hermann si accostò alla tavola; i giocatori che puntavano gli cedettero subito il posto. Cekalinski gli sorrise affabilmente.

Hermann attese l'altro gioco, puntò una carta, dopo averci messo sopra i suoi quarantasettemila rubli e la vincita della vigilia.

Cekalinski aprì il gioco. Il fante uscì a destra, il sette a sinistra.

Hermann scoprì il sette.

Tutti diedero un grido di stupore. Cekalinski si confuse visibilmente. Contò novantaquattromila rubli e li consegnò a Hermann. Hermann li prese con indifferenza e nello stesso istante si allontanò.

La sera seguente Hermann comparve di nuovo alla tavola. Tutti lo aspettavano. Il generale e i consiglieri segreti lasciarono il loro *whist* per assistere a un gioco così eccezionale. I giovani ufficiali balzarono giù dai divani; tutti i servitori si raccolsero in salotto. Tutti circondarono Hermann. Gli altri giocatori non puntarono le loro carte, aspettando con impazienza com'egli finisse. Hermann stava presso la tavola, accingendosi a puntare da solo contro il pallido, ma sempre sorridente Cekalinski. Ciascuno dissuggellò un mazzo di carte. Cekalinski le mescolò. Hermann alzò e puntò la sua carta, dopo averla coperta con un mucchio di banconote. Pareva un duello. Un profondo silenzio regnava intorno.

Cekalinski aprì il gioco, le sue mani tremavano. A destra si coricò la donna, a sinistra l'asso.

— L'asso ha vinto! — disse Hermann, e scoprì la sua carta.

— La vostra donna è uccisa, — disse Cekalinski.

Hermann trasalì: in realtà, invece dell'asso, egli aveva la donna di picche. Non credeva ai suoi occhi, senza comprendere come potesse aver tirato una carta per l'altra.

In quel momento gli sembrò che la donna di picche

avesse strizzato un occhio e avesse sorriso. La somiglianza straordinaria lo colpì...

— La vecchia! — egli gridò inorridito.

Cekalinski trasse a sè le banconote perdute. Hermann stava lì immobile. Quand'egli si allontanò dalla tavola, si alzò un rumoroso vocio. « Ha puntato a meraviglia! » dicevano i giocatori. Cekalinski mescolò di nuovo le carte: il gioco seguì il suo corso.

Conclusione

Hermann è impazzito. È rinchiuso nell'Ospedale di Obuchov, nella cella N. 17, non risponde a nessuna domanda e borbotta con una rapidità vertiginosa: — Tre, sette, asso! Tre, sette, donna!...

Lisaveta Ivanovna ha sposato un giovanotto assai simpatico; egli è un impiegato dello Stato ed ha una discreta sostanza: è figlio dell'ex amministratore della vecchia contessa. In casa di Lisaveta Ivanovna viene educata una parente povera.

Tomski è stato promosso capitano di cavalleria ed ha sposato la principessina Paolina.

KIRGIALI

Kirgiali era bulgaro di origine. Kirgiali in lingua turca significa eroe, coraggioso. Il suo vero nome mi è ignoto.

Kirgiali coi suoi saccheggi incuteva il terrore a tutta la Moldavia. Per darne qualche idea, racconterò una delle sue prodezze. Una notte, lui e l'arnauta Michailaki assalirono in due un villaggio bulgaro. Lo incendiarono dai due capi e cominciarono a passare di capanna in capanna: Kirgiali sgozzava, e Michailaki portava il bottino. Tutti e due gridavano: « Kirgiali! Kirgiali! ». Tutta la popolazione si disperse.

Quando Alessandro Ipsilanti proclamò l'insurrezione e cominciò a raccogliere armati, Kirgiali gli condusse alcuni dei suoi vecchi camerati. Il vero scopo dell'eteria era loro mal noto, ma la guerra offriva il destro di arricchirsi a spese dei Turchi, e fors'anche dei Moldavi, e ciò pareva loro manifesto.

Alessandro Ipsilanti era personalmente coraggioso, ma non aveva i requisiti necessari per la parte ch'egli aveva presa su di sè con tanto calore e con tanta imprudenza. Non sapeva andar d'accordo con gli uomini ai quali era costretto a comandare. Essi non avevano per lui nè rispetto nè fiducia. Dopo la sfortunata battaglia, dove cadde il fiore della gioventù greca, Iordaki Olimbioti gli consigliò di allontanarsi e prese il suo posto. Ipsilanti fuggì a cavallo verso i confini dell'Austria e di là mandò la maledizione agli uomini ch'egli chiamava insubordinati, vili e furfanti. Questi vili e furfanti, per la maggior parte perirono tra le mura del monastero di Sek e sulle rive del Prut, difenden-

dosi disperatamente contro il nemico dieci volte più forte.

Kirgiali si trovava nel distaccamento di Giorgio Kantakuzin, di cui si può ripetere quello ch'è stato detto di Ipsilanti. Alla vigilia della battaglia sotto le mura di Skuliany, Kantakuzin chiese al comando russo il permesso di entrare nel nostro territorio. Il distaccamento restò senza il condottiero; ma Kirgiali, Safianos, Kantagoni e gli alri non avevano alcun bisogno di un condottiero.

La battaglia sotto le mura di Skuliany, a quanto pare, non è stata descritta da nessuno nella sua commovente realtà. Immaginate settecento uomini, tra Arnauti, Albanesi, Greci, Bulgari e ogni sorta di randagi, i quali non avevano alcun concetto dell'arte militare e si ritiravano davanti a quindicimila soldati della cavalleria turca. Questo distaccamento si strinse alla riva del Prut e mise davanti a sè due cannoncini, trovati a Jassy nel cortile dell'ospodaro, coi quali si soleva sparare a salve durante i pranzi d'onomastico. I Turchi avrebbero volentieri adoperato la mitraglia, ma non osavano farlo senza il permesso del comando russo; la mitraglia sarebbe immancabilmente arrivata sulla nostra riva. Il comandante della quarantena (oggi già defunto), ch'era da quarant'anni in servizio, in vita sua non aveva udito il fischio delle pallottole; ma qui Dio lo condusse a sentirlo. Alcune di esse gli ronzarono vicino agli orecchi. Il vecchietto si adirò terribilmente e ne rimproverò il maggiore del reggimento di fanteria dei Cacciatori che si trovava presso la quarantena. Il maggiore, non sapendo che fare, corse al fiume, al di là del quale scorrazzavano i delibasci, e li minacciò col dito. I delibasci, scorgendolo, volsero i cavalli e galopparono via, e dietro ad essi anche tutto il distaccamento turco. Il maggiore che li aveva minacciati col dito si chiamava Chorcevski. Non so che cosa ne sia avvenuto.

Il giorno dopo, però, i Turchi attaccarono gli eteri-

sti. Non osando adoperare nè mitraglia, nè palle da cannone, decisero di agire, contrariamente alla loro consuetudine, con l'arma bianca. La battaglia fu crudele. Si combatteva con gli jatagani. Da parte dei Turchi furono notate lance ch'essi prima non avevano; quelle lance erano russe: i soldati di Nekrassov combattevano nelle loro file. Gli eteristi, col permesso del nostro zar, potevano attraversare il Prut e rifugiarsi nella nostra quarantena. Cominciarono a passare il fiume: Kantagoni e Safianos restarono ultimi sulla riva turca. Kirgiali, ferito la vigilia, giaceva già in quarantena. Safianos fu ucciso. Kantagoni, uomo assai grosso, fu ferito da una lancia al ventre. Egli alzò con una mano la sciabola, con l'altra afferrò la lancia nemica, se la piantò dentro ancora più a fondo e in tal modo potè raggiungere con la sciabola il proprio uccisore, insieme col quale cadde.

Tutto era finito. I Turchi restarono vincitori. Circa seicento Arnauti si dispersero in Bessarabia; non sapendo come sostentarsi, erano tuttavia grati alla Russia per la sua ospitalità. Conducevano una vita oziosa, ma non traviata. Si poteva vederli sempre nei caffè della Bessarabia mezzo turca, con le lunghe cannelle di pipa in bocca, che sorseggiavano i densi fondi di caffè da piccole tazze. Le loro giubbe fregiate e le scarpe rosse a punta cominciavano già a consumarsi, ma l'ispido berretto era ancor sempre messo sulle ventitrè, e gli jatagani e le pistole sporgevano ancora dalle larghe cinture. Nessuno di loro si lamentava. Non si poteva nemmeno pensare che quei pacifici poveracci fossero i famosissimi klefti della Moldavia, camerati del terribile Kirgiali, e che lui stesso si trovasse fra loro.

Il pascià che aveva il comando a Jassy lo seppe, e in base a pacifiche trattative, chiese al comando russo l'estradizione del brigante.

La polizia cominciò a cercare. Apprese che Kirgiali si trovava in realtà a Kisciniov. Lo catturò in casa di

un monaco fuggiasco, di sera, mentr'egli cenava, seduto nella semioscurità coi suoi camerati.

Kirgiali fu arrestato. Egli non nascose la verità e confessò di essere Kirgiali.

— Ma, — soggiunse, — da quando ho attraversato il Prut, non ho toccato un filo della roba altrui, nè ho offeso l'ultimo degli zingari. Per i Turchi, per i Moldavi, per i Volacchi io sono, certo, un brigante, ma per i Russi io sono un ospite. Quando Safianos, dopo aver sparato tutta la sua mitraglia, venne da voi nella quarantena, togliendo ai feriti per le ultime cariche i bottoni, i chiodi, le catenelle e le else degli jatagani, gli diedi venti besclyk, e rimasi senza denaro. Dio mi è testimone ch'io, Kirgiali, ho vissuto di elemosina! Perchè ora i Russi mi consegnano ai miei nemici?

Ciò detto, Kirgiali tacque e cominciò ad aspettare tranquillamente la decisione della sua sorte.

Non aspettò molto. Il comando, non obbligato a riguardare i briganti dal loro lato romanzesco, e convinto della legittimità della richiesta, ordinò di mandare Kirgiali a Jassy.

Un uomo di gran mente e cuore, allora un ignoto giovane funzionario, ora detentore di un posto importante, mi ha descritto al vivo il suo arrivo.

Davanti al portone delle carceri stava una caruza postale. Forse, non sapete che cosa sia una « caruza ». È una bassa carretta, contesta di frasche, che ancora poco tempo fa veniva trainata di solito da sei o da otto rozze. Un moldavo coi baffi e col berretto di montone, salendo a cavallo di una di esse, gridava ogni momento e faceva schioccare la frusta, e le sue rozze correvano a un trotto abbastanza forte. Non appena una di esse cominciava a stancarsi, egli la staccava con orrende maledizioni e l'abbandonava per strada, senza curarsi della sua sorte. Sulla via del ritorno era convinto di trovarla allo stesso posto, mentre pascolava tranquillamente nella verde steppa. Avveniva non di rado che un

viaggiatore, partito da una stazione con otto cavalli, arrivasse all'altra con una pariglia. Così era quindici anni fa. Ora, nella Bessarabia russificata, hanno adottato i finimenti russi e la carretta russa.

Una tale caruza stava davanti al portone delle carceri nel 1821, uno degli ultimi giorni del mese di settembre. Le ebree, con le maniche lunghe e ciabattando, gli Arnauti nei loro laceri costumi pittoreschi, le snelle moldave coi bambini dagli occhi neri sulle braccia attorniavano la caruza. I contadini serbavano il silenzio, le donne aspettavano ardentemente qualcosa.

Il portone si aprì, e alcuni ufficiali di polizia uscirono in strada; dietro di essi due soldati condussero fuori Kirgiali incatenato.

Egli dimostrava un trent'anni. I lineamenti del suo viso olivastro erano regolari e severi. Era alto di statura, dalle spalle larghe, e in generale rivelava una straordinaria forza fisica. Uno scialle variopinto copriva di traverso la sua testa, una larga cintura cingeva la vita sottile; il dolman di grosso panno turchino, le larghe pieghe della camicia, ricascanti al di sopra dei ginocchi e le belle scarpe costituivano il resto del suo costume. Il suo aspetto era fiero e calmo.

Uno dei funzionari, un vecchietto dal viso rosso, in uniforme sbiadita, su cui penzolavano tre bottoni, strinse con gli occhiali di ottone un bitorzolo vermiglio che gli sostituiva il naso, svolse un foglio, e nel naso cominciò a leggere in lingua moldava. Via via egli guardava altezzosamente Kirgiali incatenato, al quale, evidentemente, il foglio si riferiva. Kirgiali lo ascoltava con attenzione. Il funzionario terminò la lettura, ripiegò il foglio, e gridò minacciosamente contro il popolo, gli ordinò di far largo, e ordinò di far venire avanti la caruza. Allora Kirgiali si rivolse a lui e gli disse alcune parole in lingua moldava: la sua voce tremava, il viso si era cambiato; egli ruppe in lacrime e si gettò ai piedi del funzionario di polizia, facendo stridere le

sue catene. Il funzionario di polizia, spaventandosi, saltò indietro; i soldati avrebbero voluto sollevare Kirgiali, ma egli si alzò da sè, raccolse i suoi ceppi, montò nella caruza e gridò: « Avanti! » Il gendarme gli sedette accanto; un moldavo fece schioccar la frusta, e la caruza partì.

— Che cosa vi ha detto Kirgiali? — chiese il giovane funzionario al poliziotto.

— Lui, vedete, mi ha pregato, — rispose, ridendo, il poliziotto, — di aver cura di sua moglie e del figlio che vivono poco lontano da Kilia, in un villaggio bulgaro: teme che, per causa sua, non abbiano a soffrirne. È gente stupida.

Il racconto del giovane funzionario mi commosse fortemente. Ebbi pietà del povero Kirgiali. A lungo non seppi nulla della sua sorte. Ma, alcuni anni dopo, incontrai il giovane funzionario. Parlammo del passato.

— E il vostro amico Kirgiali? — domandai. — Non sapete com'è andato a finire?

— Come non saperlo? — egli rispose e mi raccontò quanto segue.

Kirgiali, portato a Jassy, fu presentato al pascià, il quale lo condannò al palo. Il supplizio fu rimandato fino a una certa festa. Intanto lo misero in prigione.

Il prigioniero era custodito da sette turchi (gente semplice e, nell'anima, briganti come Kirgiali); lo stimavano e con avidità, comune a tutto l'Oriente, ascoltavano i suoi prodigiosi racconti.

Tra i custodi e il prigioniero nacque un segreto legame. Una volta Kirgiali disse loro:

— Fratelli! La mia ora è vicina. Nessuno può evitare il proprio destino. Presto vi lascerò. Vorrei lasciarvi qualcosa per ricordo.

I turchi aguzzarono gli orecchi.

— Fratelli! — proseguì Kirgiali. — Tre anni fa, quando briganteggiavo col defunto Michailaki, abbiamo

sepolto nella steppa, poco lontano da Jassy, una pentola di monete. Si vede che nè io nè lui dovevamo aver questo tesoro. Sia dunque così: prendetevelo e dividetelo fra voi da amici.

I turchi per poco non impazzirono. Cominciarono a discutere, come potessero trovare il luogo segreto. Pensarono, pensarono, e decisero che Kirgiali stesso li conducesse là.

Venne la notte. I turchi levarono i ceppi dai piedi del prigioniero, gli legarono le mani con una corda e uscirono con lui dalla città, inoltrandosi nella steppa.

Kirgiali li condusse, tenendo una direzione, da un tumulo all'altro. Camminarono a lungo. Alla fine Kirgiali si fermò vicino a una gran pietra, misurò venti passi a mezzogiorno, battè un piede e disse:

— È qui.

I turchi si disposero. Quattro di essi estrassero i loro jatagani e cominciarono a scavare la terra. Tre rimasero di guardia. Kirgiali sedette sulla pietra e si mise a guardare il loro lavoro.

— Be', avete finito? — chiedeva. — Lo avete scoperto?

— Non ancora, — rispondevano i turchi, e lavoravano così che il sudore colava loro dal viso.

Kirgiali cominciò a mostrare impazienza.

— Che razza di gente! — diceva. — Non sanno neanche scavar bene la terra. Ma io lo avrei fatto in due minuti. Ragazzi! Scioglietemi le mani, datemi uno jatagan.

I turchi restarono sopra pensiero e cominciarono a consultarsi. « Ebbene? » decisero: « Sciogliamogli le mani, diamogli lo jatagan. Che male c'è? Lui è solo, noi siamo in sette ». E i turchi gli slegarono le mani e gli diedero lo jatagan.

Finalmente Kirgiali era libero e armato. Che cosa deve aver sentito?... Cominciò a scavar rapidamente, i custodi lo aiutavano... A un tratto egli confisse in uno

di essi il suo jatagan, e, lasciata la lama nel suo petto, gli strappò da dietro alla cintura due pistole.

Gli altri sei, vedendo Kirgiali armato di due pistole, fuggirono.

Kirgiali ora briganteggia vicino a Jassy. Recentemente egli ha scritto all'ospodaro, esigendo da lui cinquemila leva e minacciando, in caso di mancato pagamento, d'incendiare Jassy e di arrivare fino allo stesso ospodaro. I cinquemila leva gli sono stati consegnati.

Com'è Kirgiali?

FINE

NOTA

La presente traduzione è stata condotta sul testo originale delle Opere edite da Mamontov (Mosca, 1899) nel primo centenario dalla nascita di Pusckin.

Nella trascrizione dei nomi russi, ad evitare la complicazione dei segni diacritici, l'interprete si è attenuto a un criterio di approssimazione per cui ognuno di tali nomi è da leggere secondo la fonetica italiana, tenendo solo conto del fatto che, per l'insufficienza dell'alfabeto latino in confronto con quello cirilliano, c e sc, davanti a consonante (es. Scvabrin) e in fine di parola (es. Savelic), s'intendono, del tutto convenzionalmente, sempre dolci, come in *cena* e *scena*, e che il gruppo *ch* indica l'aspirazione, come nel tedesco *nach*.

Le così dette « parole intraducibili » che troppo spesso si riportano senz'altro in corsivo, l'interprete ha cercato di spiegarle con parole affini o con perifrasi nel testo, di modo che si è spontaneamente eliminata la necessità delle importune note in calce; le poche parole russe, come *zar*, *vodka*, *troika*, *samovar*, ecc., rimaste nella traduzione, vengono comprese da tutti, non meno di quelle ormai entrate nel patrimonio della nostra lingua, come *steppa*, ecc. Alcuni termini di gioco, come *sonica*, (quando si vince, scoprendo la prima carta), ed altri, specie nella *Donna di Picche*, presentano oscurità, non tale tuttavia da intiepidire l'interesse al racconto. Qua e là, sono stati resi con una circonlocuzione; così, a pag. 351, l'espressione « gioco con prudenza » adombra il *mirandol* del testo originale. Può essere di qualche curiosità richiamare alla memoria che, a pag. 61 (*La Tormenta di neve*), le « arie dell'opera *Joconde* » si riferiscono a *Joconde ou les Coureurs d'aventures*, parole di Etienne, musica di Nicolo. Quest'opera, ora dimenticata, fu rappresentata con straordinario successo all'*Opéra Comique* nel 1814, quando i Russi occuparono Parigi.

R. K.

INDICE

Biografia di Alessandro Pusckin (1799-1837) . . . . Pag. 5

I Racconti di Bielkin:

Avvertenza dell'Editore . . . . . » 27
I. - Un Colpo di pistola . . . . . » 33
II. - La Tormenta di neve . . . . . » 51
III. - Il Fabbricante di bare . . . . . » 67
IV. - Il Capostazione della Posta . . . . . » 79
V. - La Signorina Contadina . . . . . » 95

Dubrovski . . . . . » 121

La Figlia del Capitano . . . . . » 213

La Donna di Picche . . . . . » 349

Kirgiali . . . . . » 385

Nota . . . . . » 395

67939